

[vai all'indice](#)

Gino Cerrito

IL RUOLO DELL'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA





Samizdat 1998

il copyright è una legge fascista che protegge la proprietà delle idee
la riproduzione di questo materiale è libera
a patto di rispettarne integralmente i contenuti
e di mantenerne la circolazione
all'esterno di qualsiasi logica di profitto

GINO CERRITO

IL RUOLO DELLA
ORGANIZZAZIONE
ANARCHICA

l'efficientismo organizzativo
il problema della minoranza
il periodo transitorio
classismo e umanesimo



Samizdat

PRESENTAZIONE

Nel maggio del 1973 vedeva la luce questa opera di Gino Cerrito edita dalla RL di Pistoia, con lo scopo dichiarato di contribuire alla definizione della questione dell'organizzazione anarchica in un momento in cui l'attenzione di buona parte del movimento era concentrata sul modo migliore di rispondere all'attacco portato avanti dai ceti dominanti.

Erano gli anni immediatamente a ridosso dei movimenti di contestazione e d'azione diretta, studenteschi ed operai, segnati dall'incalzare della repressione e dello stragismo statale, dall'involuzione burocratica dei gruppi della nuova sinistra e da una ripresa significativa della presenza anarchica. Presenza anarchica che si articolava sia sul fronte della controinformazione e della lotta antirepressiva, che su quello dell'intervento nella realtà sociale.

L'avvicinarsi di moltissimi giovani, la costituzione di nuovi gruppi, il rinnovamento di organizzazioni storiche come la Federazione Anarchica Italiana, comportarono il rilancio della tematica organizzativa come elemento fondamentale per una incisiva presenza rivoluzionaria degli anarchici che ritenevano essere il posto di lavoro e di studio, come pure il quartiere, i fondamentali terreni d'azione dell'iniziativa libertaria.

La necessità di uscire dallo spontaneismo frammentario, dal localismo, dall'attivismo fine a se stesso, come pure quella di superare i modelli organizzativi - rigidamente centralistici - adottati dalla gran parte dei gruppi della nuova sinistra, spinse molte realtà di movimento a trovare soluzioni organizzative a carattere nazionale che consentissero loro di dare continuità ed efficacia al lavoro d'intervento sociale.

Fu nella F.A.I. che questo lavoro di ricerca concentrò la sua attenzione, sia per il suo carattere di organizzazione presente sul territorio nazionale, sia per l'attenzione costante che i suoi militanti riservavano alle questioni organizzative, sia per la sua capacità di edizione di un settimanale come «Umanità Nova».

Il dibattito che ne seguì, arricchito da contributi teorici e dall'esperienza militante dei compagni che avevano partecipato alla rivoluzione libertaria spagnola come pure alla lotta antifascista, portò alla luce diversità di impostazione tali che comportarono una lacerazione profonda del tessuto militante della F.A.I.. Lacerazione che divenne rottura definitiva nel corso del convegno tenutosi a Carrara nella primavera del 1973, convocato per il prosieguo della campagna a favore di Giovanni Marini e trasformatosi in una resa dei conti fra le diverse scuole di pensiero presenti, resa ancora più incandescente dal pesantissimo clima istauratosi con l'attentato di Gianfranco Bertoli alla Questura di Milano.

Le tesi cosiddette piattaforma - derivate cioè dalla "Plateforme" degli anarchici russi degli anni venti e trenta - venivano successivamente rigettate dal Congresso della F.A.I. che confermava il suo legame con la concezione organizzativa elaborata principalmente da Luigi Fabbri e da Errico Malatesta per l'Unione Anarchica Italiana. Parte dei gruppi di recente formazione rimase nella F.A.I., parte se ne distaccò per seguire altri percorsi.

Cerrito interviene in questo dibattito forte della sua pluriennale militanza nel movimento anarchico italiano, della sua conoscenza storica delle vicende del movimento, della sua riflessione sulla questione organizzativa (era stato tra gli estensori della proposta di "Patto associativo" che nel 1965 fu alla base della ridefinizione della F.A.I. e che incontrò l'opposizione di quanti diedero vita ai Gruppi d'Iniziativa Anarchica - G.I.A.). Il materiale che sottopone alla riflessione è notevole come fu notevole l'impatto che il libro ebbe su molti giovani compagni.

I temi del rapporto minoranze/masse, del periodo transitorio, dell'efficientismo organizzativo, dell'essenza

stessa dell'organizzazione antiautoritaria, emergono in tutta la loro dimensione e conservano tutta la loro attualità. Non potrebbe essere altrimenti.

Essi sono di così sostanziale importanza che su di essi continua a concentrarsi l'attenzione e la riflessione di quanti non si accontentano di un anarchismo dei sentimenti, preferendo l'anarchismo dell'azione sociale rivoluzionaria, reso più incisivo dalla condivisione militante dei metodi e degli obiettivi.

Rileggere questa opera di Gino Cerrito diventa quindi di aiuto per compiere un ulteriore passo avanti sulla via della definizione di un orientamento tattico e strategico all'altezza dei tempi.

MASSIMO VARENGO

[torna all'indice](#)

I

CARATTERI FONDAMENTALI DELL'ANARCHISMO

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, gli anarchici italiani hanno affrontato numerose volte i problemi che sono oggetto del presente lavoro e, per almeno due volte, essi li hanno discussi in maniera piuttosto approfondita ed esauriente. Ciò nonostante, in questi ultimi anni, sono tornati nuovamente alla ribalta e sono tuttavia all'ordine del giorno sulla loro stampa periodica, sui loro bollettini interni, nelle riunioni locali e nazionali delle individualità e dei gruppi autonomi o aderenti ad una delle tre federazioni anarchiche in atto esistenti nel nostro paese (la «*Federazione anarchica italiana*» o F.A.I., i «*Gruppi d'iniziativa anarchica*» o G.I.A., i «*Gruppi anarchici federati*» o G.A.F.). Si tratta, com'è ovvio, di problemi fondamentali, la cui discussione è utile ed opportuna, a patto che venga affrontata con intelligenza della tradizione e della storia del movimento anarchico nel suo rapporto con la realtà effettuale di ieri e di oggi, e con quello sforzo di ricerca della verità che richiede una reale capacità di esaminare i fenomeni, prescindendo dai troppo facili entusiasmi dovuti a circostanze diverse. Senonché, la storia di questi avvenimenti ci mostra che i problemi di cui si discute vennero generalmente affrontati senza tener conto delle precedenti esperienze: ben presto la discussione assunse negativi toni polemici, trasformandosi poi in scontro e determinando necessariamente definitive fratture.

Ieri come oggi, posti di fronte alla soggettiva convinzione della possibilità di realizzare immediatamente, diversi gruppi di giovani - abbandonate le formazioni autoritarie in cui militavano - aderivano e aderiscono all'anarchismo con la certezza di trovarvi subito la soddisfazione delle loro istanze di giustizia sociale. Ma la loro adesione rimaneva e rimane spesso un'adesione del tutto formale, perché inficiata da una formazione ideologica carente dei contenuti propri dell'anarchismo, a cui anzi essi si sforzavano e si sforzano di dare caratteristiche che si

discostano decisamente dalla sua essenza costituzionale. In altre parole, posti di fronte all'alternativa di una dottrina che richiede comprensione dei suoi principi, fondati sulla sintesi mezzi-fine, e la presunta possibilità del tutto e subito o comunque della reazione fisica e immediata contro questa società, vengono sospinti dal loro entusiasmo giovanile a scegliere quest'ultima strada, trascurando il necessario rapporto fra quest'orientamento e l'ideologia, da cui un anarchico non può prescindere. Trionfa così la vecchia ingannevole teoria della «*realtà storica*», che richiede e giustifica qualunque transazione, così come richiede e giustifica - fra l'altro - la partecipazione degli anarchici al governo della II^a Repubblica Spagnola, con risultati del tutto fallimentari. Laddove la missione degli anarchici è quella di combattere proprio quelle realtà, che non eleggono come loro obiettivo fondamentale l'uomo e la sua affermazione come tale nel rapporto con la natura e con la società. In tal senso, la rivoluzione non è per gli anarchici un'azione garantita semplicemente dallo scopo che presuntivamente persegue; essa è tale in quanto richiede e utilizza altresì determinati mezzi che siano in diretta relazione con il fine. Di rivoluzioni, invero, ve ne sono di buone e di cattive - chiariva Malatesta -: quelle che spingono avanti l'umanità e quelle che la fanno tornare nel passato o che ribadiscono comunque il dominio dell'uomo sull'uomo, anche se sotto una diversa bandiera⁽¹⁾.

L'essenziale della dottrina anarchica, nella sua parte negativa, consiste nella negazione dell'autorità sotto le sue tre attuali forme: lo Stato, cioè la forma politica; il capitalismo, cioè la forma economica; la religione, cioè la forma morale. Comunque, la lotta contro lo Stato costituisce lo scopo primo e fondamentale degli anarchici giacché per essi lo Stato è il veicolo peculiare della riproduzione delle varie forme d'autorità, non solo come idea metafisica del potere, ma come quell'insieme di istituti formato dal governo politico e dai nuclei sociali che decidono alla radice della costituzione del governo medesimo (capitalisti, prelati, magistrature, parlamenti, partiti politici, burocrati e in genere tutti i gruppi privilegiati, che pesano sul popolo straniandolo di fatto dalla condotta degli affari comuni, anche quando gli consentono l'illusione di parteciparvi). In altri termini, la principale caratteristica dell'anarchismo mentre da un lato consiste nella negazione di ogni autorità imposta, dall'altro è l'affermazione della vita individuale e sociale organizzata su basi libertarie: nel senso che esso, sulla distruzione delle divisioni di classi e di caste vuole realizzare *l'umanità*, tanto nel-

l'individuo quanto nella società.

Appunto perciò l'anarchismo non può definirsi una teoria classista. La lotta di classe è un fatto che gli anarchici non negano. In questa lotta essi stanno decisamente con le classi oppresse e sfruttate, contro le classi dominanti e sfruttatrici. Tuttavia le masse operaie nella grande maggioranza non sono anarchiche; esse «*hanno tendenze multiple, buone e cattive, autoritarie e libertarie, servili e ribelli; per sé stesse non costituiscono una forza creatrice in senso determinato, e molto meno libertario*», se non in quanto gli individui che le compongono «*si evolvono coscientemente anarchici e la propaganda anarchica sviluppa in esse e aumenta le tendenze libertarie, combattendo e atrofizzando le contrarie*»⁽²⁾. Questo processo di trasformazione delle masse lavoratrici in forze creatrici e liberatrici è favorito dai caratteri che sono peculiari delle masse stesse: giacché esse soffrono le medesime ingiustizie, non sono separate dalla «*proprietà*» e vengono stimulate da quella che può definirsi la fondamentale caratteristica della società umana, la solidarietà. La quale peraltro tende a unificare ed a condizionare le istanze degli uomini, nella misura in cui concorrono in quest'azione gli altri non meno importanti fattori economici e morali, e non indipendentemente da essi.

Il mondo del lavoro ha perciò i numeri maggiori per sentire e per porre il problema della giustizia sociale e della libertà, che stanno alla base dell'ideologia anarchica. La stessa lotta operaia - nonostante le deviazioni riformistiche - corrisponde ai fini e talora anche ai metodi ed alle forme dell'azione rivoluzionaria dell'anarchismo, che ha per obiettivo l'espropriazione della classe capitalistica a beneficio di tutti gli uomini, «*in modo che gli uni cessino di essere sfruttati e gli altri sfruttatori, e che tutti si accordino volontariamente per produrre in comune e consumare assieme secondo i propri bisogni il frutto del lavoro comune*»⁽³⁾. Per il fatto che l'operaio è potenzialmente più di ogni altro interessato al trionfo della società libertaria, gli anarchici trovano nella classe lavoratrice il maggiore consenso e le maggiori adesioni.

Come idea umana che tende a raccogliere tutti coloro che si propongono la distruzione di ogni forma d'autorità violenta e coercitiva dell'uomo sull'uomo, l'anarchismo è una manifestazione di naturali impulsi umani verso la libertà e contro l'aberrante tendenza a creare istituzioni autoritarie. La medesima letteratura anarchica non è l'espressione di un sistema «*inventato*», ma la negazione stessa dei sistemi. Secondo Max Nettlau, «*essa è nata dal bisogno di combattere l'arbitrio sotto ogni forma, le regole e i doveri imposti dai pregiudizi e dalla forza, onde dare*

sfogo al libero sviluppo dell'umanità. Per tanto ogni atto compiuto e ogni parola pronunciata contro quegli obbiettivi ed a favore di questa libertà sono elementi coscienti o incoscienti dell'anarchia»⁽⁴⁾.

Questo concetto è posto in rilievo da tutti i maggiori teorici dell'anarchismo, da Bakunin a Reclus, da Kropotkin a Landauer, da Rocker a Malatesta.

Il movimento anarchico è il frutto di questa costante tendenza dello spirito umano, che alla metà dell'Ottocento, stimolato dal grande flusso storico che agitava quel secolo, investe di un significato particolare la questione sociale: in quanto la spiega alla luce della costante antiautoritaria che lo caratterizza, senza perciò perdere di vista l'essenza stessa dell'uomo in quanto essere che pensa, e pone il problema dei mezzi atti a risolverla.

D'altra parte il socialismo, di cui gli anarchici sono assertori, non è il prodotto necessario della lotta di classe, né si identifica con il processo di sviluppo tecnico-economico della vita sociale, come testimoniano le vicende stesse dell' U.R.S.S. Più che un problema di produzione e di giusta ripartizione, esso è un problema morale, è la applicazione cosciente dei principi etici ed umanistici a tutti i settori della vita economica e sociale: tali principi sorgono dal sentimento interiore di giustizia dell'uomo e sono ad esso strettamente legati. Compito del socialismo è perciò quello di sviluppare questo sentimento e di tradurlo in azione. Ove questo sentimento non vive, non v'è terreno alcuno per il socialismo, anche quando esistono i presupposti tecnici e le possibilità economiche per un benessere generale⁽⁵⁾. Sta proprio in ciò la coincidenza fra anarchismo e socialismo.

Appunto per ciò, la pretesa di Marx e dei suoi epigoni di aver capito qualcosa che è valido per tutti e la costruzione di una macchina d'idee che forza gli uomini vivi entro lo schema meccanico di quella concezione diventa un *a priori* e, come tale (come sorgente di autorità), contribuisce al rafforzamento della società del privilegio all'ombra della bandiera rossa. Conseguenza necessaria di quella costruzione «*scientifica*» e perciò della dialettica delle cose, di cui il pensiero stesso non sarebbe che un riflesso, è il mito dell'identificazione automatica degli interessi e dell'azione della classe operaia con l'interesse generale dell'umanità, e della «*missione storica*» del proletariato. Proprio questa pretesa coincidenza «*oggettiva*», non voluta, conduce poi alla spoliazione della stessa «*missione*» della classe operaia, mediante la sua conversione nel potere assoluto di una minoranza guida, cui sbocca «*con hegeliana sicurezza la storia universale*»⁽⁶⁾.

Più esattamente: la dittatura del proletariato come dittatura sul proletariato è nella logica stessa del sistema marxista dell'identificazione di storia e filosofia. I metodi di governo di Stalin non furono deviazioni da una linea corretta, ma degenerazione burocratica e repressiva insita nel sistema stesso, come del resto prova la difficoltà per i suoi successori di porsi su una strada nuova. Né è possibile farsi illusioni sugli ulteriori esperimenti di carattere marxista altrove. Tanto più che le definizioni marxista e marxista-leninista dello Stato sono il frutto di una visione che non può inquadrare lo Stato contemporaneo; il quale non si riduce al semplice potere repressivo sul proletariato e al potere conservatore rispetto alla borghesia.

Per tutto ciò, l'anarchismo è tanto più attuale in quanto sembra la sola alternativa agli sviluppi straordinari che va assumendo lo stato totalitario. Dopo oltre un secolo, la vecchia polemica Marx-Proudhon torna d'attualità con nuovo vigore e con nuovi elementi. Di fronte alle inaspettate e sistematiche conferme della critica proudhoniana, l'ironia di Marx appare ormai spoglia di ogni attributo critico.

Il vantaggio di Proudhon comincia ad essere evidente al momento del fallimento del socialismo autoritario, che arresta e trasforma la Rivoluzione d'Ottobre in una esperienza tragica di negazione dei valori umani. Proudhon pone la molla del progresso nell'idea umana di giustizia, come idea-forza capace di incidere direttamente sull'organizzazione e sulla struttura della società: il suo è un socialismo basato sulla federazione articolata e dinamica dei produttori; cioè su una organizzazione solidale, pluralistica e libertaria della società⁽⁷⁾.

Ciò nonostante, la teoria della dittatura del proletariato e della missione storica della classe ha un posto di rilievo nell'animo e nella mente dei lavoratori. Il mito del paradiso sovietico ha talvolta ceduto il posto a quello della «*rivoluzione maoista*» o della via nazionale al socialismo, che rischia di immobilizzare nella vecchia negativa illusione milioni di uomini, sinceramente protesi verso una società egualitaria.

Sfatare queste illusioni, rinsaldate dallo strapotere dell'imperialismo occidentale, è condizione prima per la diffusione dell'ideologia anarchica. Senonché, la politica marxista insegna che il compito degli anarchici non è né semplice né facile. Dopo il crollo del mito del «*paradiso sovietico*», l'azione del movimento anarchico volta a demitizzare l'esperimento «*socialista*» in altre parti del mondo rischia di determinare un nuovo prolungato isolamento per l'anarchismo. Comunque, un atteggiamento

opportunistic degli anarchici al riguardo avrebbe conseguenze certamente più negative. L'alternativa consiste forse nella possibilità che il movimento, recependo le sollecitazioni vitali che scaturiscono dagli avvenimenti di quest'ultimo mezzo secolo, si trasformi progressivamente assumendo forme diverse da quelle in cui venne conosciuto durante il periodo della Prima Internazionale e in quello immediatamente successivo. Già dai primi di questo secolo, del resto, esso elabora esperienze nuove, respingendo come inattuali - nonostante i contrasti e gli scontri interni - molte pagine dei suoi principali teorici, da Proudhon a Kropotkin, ed esprimendosi in forme diverse da quelle tradizionali. E oggi - come si nota guardando all'attività del medesimo nelle varie parti del mondo e come si deduce dalla più importante esperienza spagnola - esso va adottando espressioni del tutto imprevedibili quarant'anni fa, e passibili di ulteriori sviluppi sotto la influenza della ricca sperimentazione rivoluzionaria che si richiama più o meno coerentemente a quanto di valido rimane degli insegnamenti di Proudhon e di Bakunin.

Si pensi poi alla sempre più larga diffusione della teoria proudhoniana dell'equilibrio degli opposti (o libera sperimentazione); alla tattica della resistenza non-violenta dei *provos* e di altri gruppi minoritari come mezzo di lotta contro uno Stato strapotente, che pur non riesce a spezzare la labile trama di associazioni spontanee giovanili spesso direttamente ispirate e promosse da anarchici; e quindi, in conseguenza della violenta repressione dello Stato, alla trasformazione della forma *provo* di contestazione in azione diretta volta a contestare la tendenza della rinuncia della libertà di scelta e di giudizio, in cambio della prospettiva materiale dell'illusione della sicurezza.

Nella dialettica di questi diversi e a volte contrastanti metodi di lotta rivoluzionaria si intravede pure la possibilità di una nuova azione di sollecitazione dell'anarchismo nel movimento operaio, che attraversa una delle fasi più critiche della sua storia.

Ma come si è già detto le difficoltà pratiche della lotta sono numerose, così come è lungo il tempo necessario per condurla a termine. Non nascondendosi la consistenza di questi problemi, la teoria di Malatesta si configura come comprensione effettiva della realtà sociale ed umana. «*La costituzione di una società di liberi, ed il suo progressivo miglioramento non può essere che il risultato della libera evoluzione; ed il nostro compito di anarchici è appunto quello di difendere, di assicurare la libertà dell'evoluzione. Abbattere o concorrere ad abbattere il potere politico, qualunque esso sia, con tutta la sequela di forze repressive che lo sostengono; impedire, o*

cercare di impedire che si costituiscano nuovi governi e nuove forze repressive; e in tutti i casi non riconoscere mai alcun governo e restare sempre in lotta contro di esso e reclamare e pretendere, potendo anche colla forza, il diritto di organizzarci e vivere come ci pare ed esprimere le forze sociali che ci sembrano migliori, sempre s'intende che non ledano l'eguale libertà degli altri: ecco la nostra missione. Fuori di questa lotta contro l'imposizione governativa che genera e rende possibile lo sfruttamento capitalistico... noi non potremmo più che agire mediante la propaganda e l'esempio. Distruggere le istituzioni, i meccanismi, le organizzazioni sociali esistenti? Certamente, se si tratta di istituzioni repressive; ma esse in fondo non sono che piccola cosa nella complessità della vita sociale... Sono altre le istituzioni e le organizzazioni che, bene o male, riescono ad assicurare la vita dell'umanità; e queste istituzioni non si possono utilmente distruggere se non sostenendole con qualche cosa di meglio»⁽⁸⁾. In altri termini: «l'anarchia non si fa per forza. Il comunismo anarchico applicato in tutta la sua ampiezza e portante tutti i suoi benefici effetti, non è possibile se non quando grandi masse di popolo, che abbraccino tutti gli elementi necessari ad attuare una civiltà superiore alla presente lo comprendano e lo vogliano... Non si tratta dunque, l'indomani della rivoluzione violenta, se rivoluzione violenta deve essere, di attuare il comunismo anarchico, ma di avviarcì verso il comunismo anarchico... Ammesso il principio che l'anarchia non si fa per forza, senza la volontà cosciente delle masse, la rivoluzione non può essere fatta per attuare direttamente ed immediatamente l'anarchia, ma piuttosto per creare le condizioni che rendano possibile una rapida evoluzione verso l'anarchia... La rivoluzione [quindi] serve, è necessaria per abbattere la violenza dei governi e dei privilegiati; ma la costituzione di una società di liberi non può essere che l'effetto della libera evoluzione»⁽⁹⁾.

D'altra parte, «la rivoluzione non la possiamo fare da soli; e non sarebbe, a parte la questione della forza materiale, nemmeno desiderabile il farla da soli; perché se non si mettono in movimento tutte le forze spirituali del paese e con esse tutti gli interessi e tutte le aspirazioni palesi o latenti che stanno nel popolo, la rivoluzione sarebbe un aborto. E nel caso, poco probabile, che vincessimo da soli, ci troveremmo nell'assurda posizione o di imporci, comandare, costringere gli altri e quindi cessare di essere anarchici ed uccidere la rivoluzione stessa col nostro autoritarismo, oppure di fare per viltade il gran rifiuto, cioè ritirarci indietro e lasciare che altri profitti dell'opera nostra per scopi opposti ai nostri. Bisognerebbe dunque agire di conserva con tutte le forze progressive esistenti, con tutti i partiti d'avanguardia ed attirare nel movimento, sommuovere, interessare le grandi masse, lasciando che la rivoluzione, della quale noi saremmo un fattore fra gli altri, produca quello che

può produrre»⁽¹⁰⁾.

Bisogna però comprendere che «la grande maggioranza della popolazione senza il cui concorso non v'è emancipazione possibile, ... non ama pensare, ed anche nei suoi conati di emancipazione segue sempre più volentieri chi gli risparmia la fatica di pensare e prende su di sé la responsabilità di organizzare, dirigere e... comandare... Questa debolezza... ha mandato a male tante rivoluzioni e continua ad essere il pericolo che minaccia le rivoluzioni prossime e future. [Orbene] se la folla non fa da sé e subito, bisogna bene che provvedano al necessario gli uomini di buona volontà, capaci di iniziative e di decisione. Ed è in questo, cioè nel modo di provvedere alle necessità urgenti, che dobbiamo distinguerci nettamente dai partiti autoritari. Gli autoritari intendono risolvere la questione costituendosi in governo ed imponendo colla forza il loro programma. Essi possono anche essere in buona fede e credere sinceramente di fare il bene di tutti, ma in realtà, ostacolando la libera azione popolare, non riuscirebbero ad altro che a creare una nuova classe privilegiata interessata a sostenere il nuovo governo, ed in sostanza a sostituire una tirannia con un'altra. Gli anarchici devono bensì sforzarsi di rendere il meno faticoso possibile il passaggio dallo stato di servitù a quello di libertà, fornendo al pubblico il più possibile d'idee pratiche ed immediatamente applicabili; ma debbono guardarsi bene dall'incoraggiare quell'inerzia intellettuale e quella tendenza a lasciare fare agli altri ed ubbidire, che abbiamo lamentate. La rivoluzione per riuscire veramente emancipatrice, dovrà svolgersi liberamente in mille modi diversi, corrispondenti alle mille diverse condizioni morali e materiali degli uomini d'oggi, per la libera iniziativa di tutti e di ciascuno. E noi dovremo suggerire e realizzare il più possibile quei modi di vita che meglio corrispondono ai nostri ideali, ma soprattutto dobbiamo sforzarci di suscitare nelle masse lo spirito d'iniziativa e l'abitudine a fare da sé. Noi dobbiamo evitare anche le apparenze del comando, ed agire colla parola e con l'esempio come compagni tra compagni; e ricordarci che a voler troppo forzare le cose nel senso nostro e far trionfare i nostri piani, correremmo il rischio di tarpare le ali alla rivoluzione ed assumere noi stessi, più o meno inconsciamente, quella funzione di governo, che tanto deprechiamo negli altri... Che se poi quello che gli altri fanno non fosse quello che vorremmo noi, la cosa non avrebbe importanza, sempreché fosse salvaguardata la libertà di tutti. Ciò che veramente importa è che la gente faccia come vuole, perché non vi sono conquiste assicurate se non quelle che il popolo fa coi propri sforzi, non vi sono riforme definitive se non quelle reclamate ed imposte dalla coscienza popolare»⁽¹¹⁾.

Quest'originale formulazione che respinge l'utopia del «tutto e subito» e che identifica il problema del fine con quello

dei mezzi, ha trovato via via adesioni sempre più numerose fra gli anarchici della tendenza societaria, che allo stato attuale (e salve le riserve sulla questione delle alleanze con i partiti, dovute al loro più accentuato inserimento nel sistema autoritario e legalista) respingono l'intransigenza collettivista o comunista di un tempo, concordando sulla teoria della libera sperimentazione proudhoniana.

Tuttavia, per i motivi che fanno dell'anarchismo un agente di emancipazione umana più che una forza perfettamente individuabile, il movimento anarchico non fu mai un movimento di massa, né per gli stessi motivi ha possibilità di diventarlo. Esso ebbe momenti di larga popolarità durante i quali talune sue caratteristiche si incontrarono con le istanze più o meno coscienti delle masse popolari, dando luogo a movimenti rivoluzionari che anche se formalmente falliti, esprimevano tendenze libertarie a lungo contenute e tutt'altro che superficiali; e condizionavano visibilmente la storia del movimento operaio. Questi momenti non sono diminuiti d'intensità e di ritmo nella misura in cui le forze operaie si sono andate sviluppando in senso moderno, industriale, rispondendo organizzativamente alle previsioni della dottrina marxista. Si sono invece diversificati, intensificandosi durante le fasi di crisi dei poteri costituiti. Dal momento in cui le nuove prospettive aberranti della società automatizzata si sono fatte più evidenti e minacciose, essi sono caratterizzati dalla comparsa di gruppi sempre più numerosi di uomini che, indipendentemente dalla classe di origine, denunciano un sistema in cui i valori individuali vengono totalmente negati in cambio di un benessere puramente materiale, ed affermano la loro volontà di resistenza.

Gli anarchici sono divisi in varie tendenze, di cui solo due sono degne di rilievo. La loro polemica si richiama più o meno chiaramente al rapporto uomo-società. All'interno di queste due tendenze di cui la prima considera l'uomo come il prodotto della società mentre l'altra lo vede come completo in sé stesso, si muovono gruppi e individui che pongono accenti diversi all'interpretazione dell'anarchismo, richiamandosi al sindacalismo-anarchico con punte «*frontiste*» da una parte o all'individualismo di diversa origine e consistenza dall'altra. Ciò nonostante, tutti gli anarchici si incontrano per alcuni tratti comuni che li caratterizzano: il fatto di essere rivoluzionari e di respingere in blocco la presente organizzazione sociale fondata sul privilegio, l'amore straordinario per la libertà, il culto dell'autonomia dell'individuo, lo spirito di solidarietà umana, il biso-

gno di giustizia sociale, l'amore per la scienza e per l'educazione, lo spirito proselitistico, e infine una certa fiera che è propria di tutti coloro che credono di possedere la verità⁽¹²⁾.

Concordi sulla necessità di superare il momento negativo dell'ideologia, essi si sforzano - con risultati relativi alle tendenze diverse che li distinguono - di additare soluzioni libertarie ad ogni problema della vita quotidiana, giacché la lotta per l'anarchia è in fondo lotta per l'applicazione del metodo dell'azione diretta antiautoritaria ad ogni manifestazione individuale e collettiva: una lotta - essi sostengono - che tende alla costruzione di una società volontaria fondata sulla libertà, per la quale gli anarchici si rifiutano di dare particolari definizioni, giacché essa esclude per la sua propria essenza un piano preventivo più o meno uniforme di attuazione per tutti i luoghi e per tutti i tempi.

[torna all'indice](#)

II

BAKUNIN E IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA

In genere, tutti quegli anarchici che progettano la costituzione di un'organizzazione anarchica «*efficiente*» e «*orientata*» fondata sui principi della «*minoranza guida*» e della «*responsabilità collettiva*», si richiamano alla concezione bakuniniana, della quale citano però taluni particolari aspetti che tolti da tutto il contesto dell'evoluzione storica del pensiero del russo ne travisano le caratteristiche peculiari. Riteniamo perciò indispensabile chiarire brevemente questo problema, tanto più che lo stesso Errico Malatesta - nonostante la sua pertinente dichiarazione d'indipendenza e la sua critica al meccanicismo naturalistico del russo - rimase sempre legato all'anarchismo di Michele Bakunin, o almeno agli aspetti fondamentali e perciò più importanti e duraturi del pensiero di questi.

Michele Bakunin si cominciò ad accostare visibilmente alle teorie libertarie subito dopo il 1860, pervenendo alle medesime conclusioni ideologiche di Carlo Pisacane. Le sue teorie si richiamano alla concezione istintivamente sociale dell'uomo e insistono perciò sulla naturale tendenza di questi alla collaborazione ed alla solidarietà durante tutte le fasi dello sviluppo sociale, in forza di una specie di legge naturale; mentre fanno risalire la tendenza all'antagonismo sociale all'esistenza del privilegio e dell'organizzazione piramidale concepita come entità «*unitaria*» di grandi dimensioni: lo Stato. A quest'ultimo tipo di società esse intendono perciò sostituire il federalismo ed il collettivismo, cioè la piena autonomia e la completa libertà dei comuni di federarsi per scopi particolari e la proprietà della ricchezza e dei mezzi di produzione affidata proprio alle entità locali. Da codeste dottrine Bakunin trae la necessità di una società socialista ed anarchica.

Senonché, la formulazione bakuniniana dei principi dell'anarchismo socialista e rivoluzionario avviene per gradi, rispondendo al ripensamento delle passate esperienze del russo ed

alla progressiva constatazione della nuova realtà che egli vive negli anni 1860 e fino al trionfo ed alla sconfitta materiale della Comune di Parigi.

Nel suo «*Catechismo rivoluzionario*» del 1865, Bakunin denuncia ancora con marcata evidenza la precedente esperienza cospirativa e autoritaria, specialmente quando cerca di risolvere il problema della ricostruzione sociale, mantenendo sostanzialmente in vita alcuni istituti borghesi locali e nazionali. D'altra parte, enuncia una serie d'interessanti proposte antiautoritarie: dal federalismo all'autonomia locale, dal collettivismo all'abolizione del diritto di proprietà⁽¹³⁾, dalla negazione della necessità del terrorismo rivoluzionario, alla distruzione dello Stato e dei pilastri su cui poggia. Le contraddizioni evidenti tra la prima e la seconda parte del programma denunciano lo sforzo di superare le difficoltà della trasformazione, particolarmente vive nella fase iniziale. La successiva elaborazione della questione del trapasso si arricchirà di un'articolazione federale ancor più completa, anche se rimarrà sempre il punto più debole della costruzione anarchica, almeno fino alle mature riflessioni malatestiane, poi confermate dalla rivoluzione spagnola.

Assai più interessante e notevolmente più autoritaria è la soluzione del problema dei mezzi proposta da Bakunin nel «*Catechismo rivoluzionario*». Ivi egli per provocare e preparare la rivoluzione, che dovrà essere compiuta *dalle masse e per le masse* disorganizzate e ribelli, sostiene la necessità di un'organizzazione segreta di rivoluzionari, regolata da una disciplina ferrea e da un rigido centralismo, i membri della quale dovranno porre la loro stessa vita al servizio della «*rivoluzione mondiale federalista e sociale*». Compito di quest'avanguardia non è quello di guidare e di governare, ma quello di «*confondersi con le masse*» provocandole ed educandole ed assolvendo all'altra importante funzione di polizia antiautoritaria: una specie di dittatura segreta, che non dovrà mai assumere veste ufficiale e perciò «*esterna*», e che - operando come coscienza delle masse - dovrà impegnarsi perché il popolo creda di essere giunto da sé stesso alle soluzioni rivoluzionarie, acquistando così coraggio e fiducia nelle proprie facoltà.

Bakunin chiarisce i termini di questo problema nelle cinque lettere pubblicate su «Il Popolo d'Italia» del 1865 e indirizzate ai gruppi radicali sui quali intendeva incidere, con lo scopo immediato di creare quella che era già o doveva essere la sua organizzazione segreta. Egli parte in sostanza dalla constatazione che la libertà di ciascuno trova il suo completamento e il suo

valore nella libertà di tutti, la quale diviene possibile per la libertà di ciascuno. Non vi è però libertà, per il russo, senza eguaglianza giuridica e reale; e pertanto il principio della libertà non consiste solamente nel diritto individuale, ma nella solidarietà, nella giustizia e nell'amore. Su queste basi si fonda la sua sfiducia nei partiti e nelle rappresentanze politiche (che egli sostituisce con i comuni e con le libere associazioni di produttori) e - in relazione all'organizzazione specifica della «democrazia» come *élite* rivoluzionaria - nel principio della quantità. In altri termini la libertà democratica è un falso obiettivo quando non affonda le sue radici nella solidarietà, nella giustizia e nell'amore; è un falso obiettivo quando l'eguaglianza democratica è semplicemente giuridica, e quando la libertà consiste nel solo diritto individuale. La direttrice dei partiti politici e dei programmi politici borghesi è dunque falsa; e in quanto tale la moltiplicazione del numero dei democratici mirante ad una «rivoluzione» parlamentare non produrrebbe alcuna sostanziale modifica della situazione.

Premessa la teoria di Bakunin sulla concezione istintivamente sociale dell'uomo e sulla sua naturale tendenza alla collaborazione ed alla solidarietà; e date per scontate le potenziali capacità rivoluzionarie delle masse e le loro informi ma profonde istanze di giustizia sociale, indebolite soltanto dalla loro ignoranza, la forza della rivoluzione consiste nello sforzo di sollecitare il movimento rivoluzionario delle masse e di indirizzarlo verso gli obiettivi cui l'uomo tende naturalmente, trascinandolo a liquidare, in primo luogo, quegli istituti che ostacolano le tendenze istintive dell'uomo e perciò allontanano le masse dalla verità che scaturisce dall'Idea. Proprio questa forza è posseduta dai «veri» democratici, i quali conoscono la verità ed ai quali è devoluta la missione di illuminare le masse. Essi comunque non vinceranno in virtù del loro numero, giacché il loro obiettivo non consiste nella formazione di un partito parlamentare, vinceranno in virtù dell'eroica «follia», del carattere indomabile della loro fede nella giustezza del «principio». Questi «veri» democratici formeranno, per così dire, la chiesa militante della democrazia, la cui potenza è «tutta ideale», è la potenza dell'idea che l'anima. *«Da ciò ne segue che tutte le volte che essa tradisce, restringe, mutila e vela solamente la sua idea, essa reca pregiudizio a ciò che costituisce la sua ragione d'essere, al suo presente e al suo avvenire, allo scopo medesimo della sua esistenza. La forza materiale della democrazia non è punto in essa, ma unicamente nel popolo. Il popolo è il solo democratico potenziale, non tanto per l'idea, quanto per*

il fatto democratico senza saperlo». Giacché «la sua condizione è democratica; le sue aspirazioni, i suoi interessi, i suoi bisogni debbono necessariamente essere ancora tali... Quando il popolo si sente ed opera come popolo è onnipotente... la sua debolezza sta nella sua ignoranza». Il popolo, cioè «ignora la sua potenza perché non ha la Idea, la quale... non è altra cosa senonché la espressione concentrata e perciò stesso sfolgorante delle profondità stesse del suo essere». Quindi la missione vera della democrazia, cioè di questa chiesa militante, «che sostituisce al culto dell'autorità quello della ragione e della libertà, si è di apportare al popolo l'idea e fargliela conoscere, malgrado tutti gli sforzi contrari, incessanti e interessati delle chiese ufficiali, dello Stato e di tutte le classi privilegiate»⁽¹⁴⁾.

Questo concetto della minoranza verrà successivamente ripreso e chiarito da Bakunin. Il fattore dinamico della rivoluzione bakuniniana resta comunque la spontaneità popolare, la quale come s'è visto non è sufficiente per determinare una trasformazione rivoluzionaria della società. Purificato l'ambiente in cui viviamo con l'atto di distruzione rivoluzionaria, sarebbero automaticamente rinverditi gl'istinti e le volontà sociali degli uomini⁽¹⁵⁾. La minoranza perderebbe quindi ogni funzione nella misura in cui gl'istinti naturali libererebbero tutte le loro energie, garantendo la solidarietà della nuova costruzione sociale. Bakunin non pare abbia chiaro - com'è logico - il problema dei tempi e dei modi relativi al passaggio dalla presente alla futura società socialista. Ci sembra perciò forzata la tesi di quegli storici, secondo cui per Bakunin l'atto della distruzione sarebbe di per sé sufficiente «in quanto l'uomo è fondamentalmente buono e fondamentalmente sane sarebbero le istituzioni che automaticamente sorgerebbero non appena fosse abbattuto il sistema esistente»⁽¹⁶⁾. Ci sembra implicita invece, nella formulazione teorica del russo, la persistenza del problema delle difficoltà del passaggio e della necessità per un periodo più o meno lungo della funzione di stimolo e di indicazione della minoranza rivoluzionaria «non ufficiale»; così com'è implicito il suo pluralismo sperimentale. L'errata interpretazione e comprensione di questi aspetti dell'ideologia bakuniniana, o la presunzione di un superamento della medesima scarsamente o per nulla conosciuta e seguita dai gruppi anarchici degli anni posteriori, sarà uno dei motivi principali della deviazione teorico-pratica che porterà il movimento anarchico al terrorismo velleitario di fine secolo e al rifiuto della partecipazione all'organizzazione ed alle lotte del movimento operaio, o a mettere esageratamente l'accento sull'efficientismo organizzativo e sul ruolo di guida effettiva della

minoranza specifica.

A tre anni di distanza dalla morte di Bakunin, Pietro Kropotkin ne seguiva la logica rivoluzionaria: 1) manifestando chiaramente la sua sfiducia nelle facili e immediate realizzazioni, che una vittoria della rivoluzione generalmente comporta, giacché egli si rende conto delle difficoltà della diffusione totale contemporanea dell'espropriazione e perciò della medesima rivoluzione sociale; 2) sostenendo che la base della rivoluzione sociale consiste e riposa nell'espropriazione immediata, la quale renderà possibile la costituzione e il rafforzamento del fronte interno, senza cui la battaglia non potrà essere conclusa; 3) chiarendo che *«affinché la rivoluzione produca tutti i frutti che il proletariato ha il diritto di pretendere... è necessario duri più anni: in modo che la propaganda delle idee nuove... penetri perfino nelle zone più isolate, per vincere l'inerzia che si manifesta necessariamente nelle masse prima che esse si lancino sulla via della riorganizzazione radicale della società»*⁽¹⁷⁾.

Dal «Catechismo» del 1865 alla formulazione dei principi e degli statuti della «Alleanza rivoluzionaria della democrazia socialista» dell'autunno del 1868, Bakunin subiva un'evoluzione ideologica notevole, suscettibile come vedremo di ulteriori sostanziali sviluppi. L'Alleanza doveva essere per Bakunin una ristrutturazione e un ampliamento della «Fratellanza internazionale» degli anni precedenti, di cui avrebbe conservato gli scopi. Inserendosi nell'«Associazione internazionale dei lavoratori», essa doveva mirare ad orientare verso obiettivi libertari le tendenze e le correnti eterogenee che la componevano, senza comunque imporre all'Associazione un'ideologia uniforme. Così come riteneva impossibile individuare una soluzione uniforme per la società di domani, Bakunin sosteneva la necessità di riconoscere il diritto di ogni paese di seguire le tendenze che erano più conformi alle tradizioni ed alla situazione rispettive. Per evitare che questo principio non fosse rispettato, l'Alleanza doveva battersi perché l'unità dell'A.I.L. si fondasse solo sul terreno della solidarietà economica. In tal senso l'Alleanza si presentava nella storia del movimento anarchico come il primo esperimento di organizzazione specifica, diretta a sollecitare la realizzazione di obiettivi egualitari e libertari⁽¹⁸⁾.

Ciò nonostante, il progetto di clandestinità di Bakunin e la stessa struttura di partito che egli intendeva dare all'Alleanza, come avanguardia rivoluzionaria animatrice dell'A.I.L., rispondevano al bisogno sempre più sentito del russo di esigere in nome dell'avvenire dell'impresa una forte disciplina⁽¹⁹⁾, la

quale avrebbe poi garantito la libertà e l'eguaglianza che stavano alla base del suo programma ideologico; ma non rispondevano alle convinzioni della quasi totalità dei suoi affiliati, fatta eccezione forse ed entro certi limiti degli spagnoli. L'Alleanza perciò non nasceva come ampliamento della clandestina «*Fratellanza internazionale*», per la particolare opposizione dei francesi e degli italiani: sorgeva come società aperta e pubblica, con gli scopi già enunciati da Bakunin e con un programma che enunciava semplicemente dei principi e le basi su cui sarebbe sorta la società futura, essendo chiaro per il russo che i mezzi non potevano che essere correlativi agli scopi descritti. Per muovere le masse, codesto programma implicava perciò il ricorso alla prospettiva finale e non al bisogno economico immediato, su cui invece puntava la propaganda di Marx.

Questa divergenza irritava Marx, per il quale l'Alleanza partiva da strumenti «*sbagliati*» caratterizzati dalle idee sugli scopi finali, rendendo impossibile pertanto - com'egli affermava - l'educazione rivoluzionaria e l'organizzazione della classe operaia. Ciò nonostante Marx non aveva obiezioni di fondo da muovere agli scopi enunciati dall'Alleanza, salvo naturalmente a taluni aspetti, come appare evidente esaminando le rispettive teorie. Era fondamentale, per esempio, il fatto che a monte delle ideologie di Bakunin stava l'uomo e un'irriducibile opposizione al comunismo autoritario di Marx. Quest'ultimo - è vero - affermava in teoria che l'estinzione dello Stato sarebbe stata in relazione alla scomparsa delle classi. Senonché era chiaro che la liquidazione dello Stato non era il punto fondamentale delle teorie di Marx, in quanto Marx pensava di conquistare la macchina dello Stato borghese per trasformarla - come diceva - in strumento al servizio del proletariato. Per Marx quindi, la rivoluzione si sarebbe compiuta attraverso lo Stato, cioè dall'alto in basso; mentre Bakunin sosteneva che essa si sarebbe realizzata soltanto dal basso verso l'alto, partendo cioè dall'individuo come essere sociale e dalla collettività; e anzi vedeva la libertà nella distruzione e nel caos rivoluzionario, invece che nella disciplina e nell'integrazione, invece che nella guida di uno Stato pur se posto nelle mani dei cosiddetti «*rappresentanti*» della classe proletaria. Non esisteva quindi, come non esiste, alcuna possibilità di conciliazione fra le due teorie. Il loro incontro stesso nello scopo finale era semmai una speranza, negata dalla diversità degli strumenti rispettivi che ponevano i due uomini su due strade che non si sarebbero mai incontrate, come appare più chiaramente oggi, dopo le numerose applicazioni delle teorie

marxiste. Le insistenti affermazioni di una possibile conciliazione fondata sulla scoperta degli scritti giovanili di Marx o su una certossina ricerca della frase tolta innaturalmente dal contesto delle sue teorie, si traducono semplicemente in ibridi accostamenti, nella creazione di una teoria nuova fondata su astratti presupposti.

I contrasti fra Marx e Bakunin si manifestano in tutta la loro drammaticità negli anni seguenti. Comunque la lotta fra i due metodi inizia con la nascita dell'Alleanza, anche se la forza iniziale di quest'ultima è realmente effimera, anche se la sua stessa diffusione nei paesi latini, avvenuta negli anni immediatamente seguenti, non la trasforma in un'organizzazione pericolosa, omogenea, disciplinata, data tra l'altro la piena autonomia delle sue sezioni che impedisce la stessa costituzione degli uffici nazionali alleanzisti progettati da Bakunin. Come è noto, un primo serio scontro si ebbe al Congresso di Basilea del settembre 1869, ove però - malgrado l'evidente ricerca di soluzioni che, tenendo conto della conoscenza delle tendenze e delle debolezze umane, evitassero ogni pericoloso atteggiamento autoritario nel corso della trasformazione sociale rivoluzionaria - Bakunin otteneva su sua richiesta, suggerita da necessità organizzative contingenti, l'attribuzione di più ampi poteri al Consiglio Generale di Londra. È chiaro che con questa proposta il russo metteva in discussione l'utilità stessa dei principi federalistici e autonomistici per i quali si batteva; e poneva il Consiglio Generale, e perciò Marx, nelle migliori condizioni per agire proprio contro gli antiautoritari.

Le conseguenze dell'errore compiuto convinsero Bakunin a non più transigere sui principi libertari; mentre un più grave incidente umanizzerà ulteriormente le sue idee sulla «*minoranza guida*», costringendolo a chiarire ed a distinguere il significato ed i limiti sostanziali della dedizione alla causa da parte del rivoluzionario, il quale non deve mai perdere di vista quel rapporto mezzi-fine che distinguerà l'umanesimo anarchico. Si tratta in altri termini dell'incidente Netchaiev, in seguito al quale Bakunin si rende conto che il centralismo dell'organizzazione specifica e la ricerca del monolitismo ideologico della medesima portano automaticamente alla soppressione delle minoranze⁽²⁰⁾.

Abbiamo già chiarito che per la «*minoranza segreta*» Bakunin preconizzava l'assoluta dedizione del rivoluzionario, l'annullamento della sua volontà individuale, la sua fusione completa nell'organizzazione collettiva e nell'azione. Questa tendenza autoritaria bakuniniana che trova il suo opposto nelle

teorie che riguardano lo spontaneismo popolare, respinta o limitata dai membri dell'Alleanza, si manifesta con tutta l'energia di cui è capace nel rapporto che Bakunin stringe con il giovane Netchaiev nel marzo del 1869. Ingannato poi da costui, Bakunin rivede la sua posizione ideologica e tattica: la precedente infatuazione gli appare proprio come una conseguenza delle contraddizioni del suo pensiero e delle sue debolezze; negli scritti propagandistici che egli aveva consegnato al giovane rivoluzionario, e particolarmente in quel nuovo «*Catechismo*» che costui aveva probabilmente scritto con la sua collaborazione, egli vede ora «*il frutto della disperazione e del risentimento, della volontà di vendetta e di sopraffazione di Netchaiev*». E lo ripudia in quanto spinta terribile di fanatismo e di violenza, non più illuminata dalla visione di un mondo libero e migliore e resa anzi chiusa da una visione crudele e inumana della società, da cui può scaturire soltanto odio. Il movimento rivoluzionario deve avere, invece, come unico scopo quello di elevare, di rendere solidali e unite le forze popolari e spontanee. Ogni tentativo di ingannarle, sostituendosi ad esse ed agendo per esse sarebbe perciò dannoso. Bakunin si rende conto che il problema è, in fondo, un problema di sintesi mezzi-fine, un problema morale umano, un problema fondato sugli strumenti adoperati dalla «*minoranza illuminata*» per la lotta contro lo Stato e per la libertà collettiva e individuale, un problema il cui centro è l'azione di «*autodeterminazione popolare, sulla base di un'assoluta eguaglianza, della libertà umana completa e multiforme*». Solo questi elementi umanistici e solidaristici possono salvare la rivoluzione dall'ordine autoritario o dall'arbitrio delle minoranze giacobine. Solo una «*minoranza illuminata*» e forte «*di un pensiero che esprime i desideri, gli istinti, l'essenza, i bisogni popolari*», forte del suo «*scopo chiaramente compreso in mezzo a una folla che lotta senza uno scopo e senza un principio "au milieu de la doule des hommes luttants sans bout et sans plan"*» può risolvere il problema della rivoluzione sociale. Giacché tale minoranza respingendo ogni vanità, ogni cupidigia ed ogni personale ambizione, indirizzerebbe la rivoluzione popolare verso i suoi giusti fini libertari e federalisti.

Bakunin modifica la sua vecchia teoria della «*dittatura segreta*» collettiva e impersonale, chiarendone e trasformandone l'intera conformazione centralistica che sostituisce con i principi della pura eguaglianza e della completa libertà dei suoi componenti, con l'assoluta sincerità delle relazioni, con la confidenza fraterna e mutua. Dal luglio 1870, in tutti gli scritti egli respinge il precedente centralismo e si pronuncia per un sem-

pre più deciso federalismo organizzativo che sarà rafforzato e charito come effetto degli avvenimenti della Comune, i quali contribuiranno pure a diradare entro certi limiti la visione sua e dei suoi amici sul periodo della transizione rivoluzionaria, cioè sul periodo del rimpiazzamento dello Stato borghese, e ad ammorbidire le sue idee - come già si è detto - sulla funzione non più uniforme e monolitica dell'organizzazione specifica. Allorché quindi nel 1872 saranno scoperti dal Consiglio Generale gli statuti dell'Alleanza spagnola, che serviranno a Marx e ad Engels per un ulteriore aspro attacco contro Bakunin, costui aveva già da tempo modificato le precedenti teorie; tanto più che la rivoluzione comunarda aveva contribuito a chiarire diverse questioni ideologiche e tattiche di fondo.

Nel corso della guerra franco-prussiana, Carlo Marx (come egli stesso scrive a Engels il 20 luglio 1870)⁽²¹⁾ spera nella vittoria della Prussia, convinto che essa avrebbe sollecitato la centralizzazione della classe operaia tedesca ed impresso al movimento operaio internazionale un indirizzo autoritario. Ciononostante, sotto l'aspetto ideologico il dramma comunardo obbligava i due teorici a chiarire o a mutare in parte il loro programma. La Comune insegna loro che, dopo la conquista del potere politico, il proletariato non può e non deve utilizzare il vecchio Stato ma distruggerlo e rimpiazzarlo con un nuovo istituto fondato sull'organizzazione degli operai in armi. Nella prefazione all'edizione del 1872 del *Manifesto dei comunisti* e ne *La guerra civile in Francia*, essi si accostano entro certi limiti alla critica bakuniniana e pongono lo Stato fuori dei determinismi tecnico-economici che portano alla formazione delle classi. Lo Stato diventa tale per la logica del suo stesso sviluppo interno come potenza indipendente, qualcosa di più e di diverso di un semplice apparato oppressivo di una classe sulle altre: ancor prima della nascita delle medesime, la società avrebbe costituito i suoi istituti per la difesa dei comuni interessi mediante la divisione di compiti, e questi organi il cui vertice è lo Stato si sarebbero poi trasformati da servitori in padroni della società medesima. Come si vede e come dimostrano i successivi avvenimenti, la confusione e gli squilibri ideologici sono un difetto anche delle teorie cosiddette «scientifiche». Solo più tardi, morto Marx e nel corso dell'accentuarsi del conflitto con gli anarchici, Engels torna all'antica concezione del *Manifesto*, relativa al processo a lungo termine⁽²²⁾. D'altra parte, lo scritto pubblicato da Marx come «*Indirizzo del Consiglio Generale dell'AIL sulla guerra civile in Francia nel 1871*» suscitava lo scetticismo di

Bakunin, il quale sosteneva che l'effetto della Comune aveva obbligato i marxisti a travestirsi, ma non li aveva affatto trasformati⁽²³⁾, come notava altresì Guillaume⁽²⁴⁾.

Comunque per Marx la guerra e la fine della Comune segnano lo svanire della prospettiva di una rivoluzione europea per cui egli accetta realisticamente i fatti e sarebbe fors'anche disposto a dissolvere per il momento l'AIL, per evitare che un'errata interpretazione della possibilità delle masse lavoratrici sollecitasse inutili e dannosi tentativi insurrezionali. Pur se si rende conto che la sfiducia di Marx in una rivoluzione immediata è giustificata, Bakunin vede in essa e in una conseguente azione di freno, un ulteriore danno alla maturazione della coscienza di classe dei lavoratori. D'altra parte egli, i suoi amici e in genere tutti i giovani internazionalisti antiautoritari sembrano eccitati dagli avvenimenti. Per essi, nonostante tutto, con la sua resistenza, con i suoi eroismi, con le sue vicende interne, con la fede che riesce a trasmettere ai lavoratori e alla stessa borghesia radicale, la Comune di Parigi è la prova tangibile della possibilità di ulteriori movimenti insurrezionali di massa. Ma lo sforzo che l'organizzazione rivoluzionaria deve continuare in tale direzione non può prescindere, ormai, dalla constatazione che le masse non chiedono soltanto una trasformazione sociale radicale, chiedono in primo luogo il miglioramento delle loro attuali e intollerabili condizioni di vita. Proprio Bakunin - alle cui idee si richiamavano diversi periodici internazionalisti dell'epoca - sosteneva la costituzione delle associazioni di mestiere come strumento di associazione rivoluzionaria, di solidarietà e di lotta contro i padroni per ottenere condizioni di esistenza più umane. *«Per interessare e trascinare tutto il proletariato nell'opera dell'Internazionale - scriveva Bakunin ne La protestation de l'Alliance del 1871 - era ed è necessario avvicinarsi ad esso non con idee generali, ma con la comprensione reale e vivente dei suoi mali reali... Per toccare il cuore e conquistare la confidenza, l'assentimento, l'adesione, il concorso del proletariato non istruito... bisognerà incominciare col parlargli non dei mali generali... né delle cause generali che li procurano, ma dei mali particolari, quotidiani, privati. Bisogna parlargli del suo mestiere e delle condizioni del suo lavoro proprio nella località dove abita... E proponendogli i mezzi utili a combattere i suoi mali e migliorare la sua posizione, non bisogna cominciare a parlargli di quei mezzi generali e rivoluzionari... [perché] probabilmente egli non comprenderebbe nulla di tutti quei mezzi... No, bisogna cominciare col proporgli i mezzi di cui il buon senso naturale e la sua quotidiana esperienza non possono misconoscere l'utilità ed essere invogliati a respingerli. Questi primi mezzi*

sono... »: la costituzione di sindacati di fabbrica, la federazione delle organizzazioni dello stesso mestiere e della medesima località, la formazione di casse di resistenza da utilizzare nel corso degli scioperi. Questi organismi operai locali di mestiere formano la sezione dell'Internazionale e sono tutt'uno con essa che stabilisce un legame federale con le sezioni delle altre località⁽²⁵⁾. Era proprio questo il tipo di organizzazione spontaneamente formatasi nelle Romagne, ove nel dicembre del 1871 le sezioni davano vita ad una «*unità federale locale*» nota sotto il nome di Fascio Operaio⁽²⁶⁾. Le discussioni del medesimo sull'adesione ad una delle due principali correnti dell'AIL o sull'eventualità di una scelta del tutto autonomistica, provano la fondatezza delle considerazioni di Bakunin sulle difficoltà di propaganda fra le masse operaie, limitatamente capaci di comprendere i grossi problemi organizzativi che si dibattevano nell'AIL, e propensi spesso ad accettare determinate soluzioni non in virtù della comprensione delle medesime, ma piuttosto di un rapporto personale, della fiducia in un uomo, di un legame diretto con il rappresentante di un certo indirizzo. Questa questione era particolarmente importante nell'Italia meridionale; ed era proprio su legami di tale natura che si fondava talora la stessa uniformità di scelta dei fedeli di Bakunin e dei gruppi sui quali essi riuscivano a influire.

Il sindacato di mestiere, la federazione delle organizzazioni operaie, gli scioperi e la solidarietà operaia mediante le casse di resistenza non dovevano escludere - per Bakunin - la sistematica sollecitazione insurrezionale. Ritenendo che fosse indispensabile cogliere ogni occasione per provocare movimenti popolari atti ad educare le masse, avvicinandole alla meta finale, Bakunin e gli anarchici appuntavano lo sguardo sui paesi economicamente meno progrediti ove la Comune aveva suscitato sensibili effetti: sulla Russia, ma specialmente sulla Spagna e sull'Italia. Senonché per realizzare questo progetto di sollecitazione rivoluzionaria, cogliendo ovunque le favorevoli occasioni, era necessario puntare proprio sulla autonomia decisionale delle sezioni locali, liquidando perciò ogni struttura centralista, così come dal luglio 1870 sosteneva lo stesso Bakunin; ed evitando che le pretese del Consiglio Generale e la sua propaganda ostacolassero il programma. Rientrava perciò in questo quadro di riforma dell'Alleanza in particolare e dell'AIL in generale la questione dei poteri del Consiglio di Londra.

La riforma dell'Alleanza non consisteva nella sua liquidazione ma nella soppressione del centralismo ideologico ed

organizzativo di cui Bakunin parlava prima della metà del 1870, e che in realtà non aveva mai del tutto realizzato. Ora, la riforma doveva trasformarla in una sorta di organizzazione specifica di sollecitazione rivoluzionaria senza alcun centro di potere; una intesa generale segreta il cui nucleo, nonostante tutto e forse come sempre, sarebbe costituito dall'autorità morale di pochi esponenti legati a Michele Bakunin. La questione comunque rimaneva poco chiara, come poco chiaro rimarrà per il movimento anarchico successivo il problema della «*minoranza guida*», almeno fino alla polemica sulla *Plateforme* di Archinov, e alla guerra civile spagnola. Sembrerà chiara invece questa questione proprio a quegli anarchici che accetteranno i principi della responsabilità collettiva enunciati dalla *Plateforme* ed a quegli altri che parteciperanno nel 1936 al governo della Repubblica spagnola. Alla soppressione del Consiglio Generale avrebbe invece sopperito un Comitato di collegamento cui si sarebbe negata ogni facoltà di dirigere in alcun modo la politica delle sezioni dei vari paesi.

Ma questa conclusione non era il frutto del mutato atteggiamento di Bakunin sull'organizzazione rivoluzionaria, anche se l'influenza di Bakunin era probabile se non evidente. Questa conclusione cui giungevano diverse organizzazioni antiautoritarie era determinata dall'opportuna constatazione delle reali differenze di carattere e di composizione delle sezioni dell'AIL e delle loro diverse esigenze di comportamento. Essa costituiva pertanto una specie di potenziale dichiarazione di guerra al Consiglio Generale.

Diversi incidenti e le generali convinzioni marxiste per cui le opinioni anticentraliste rivoluzionarie degli anarchici erano dovute ad una pronunciata mancanza di realismo politico ed all'influenza determinante dell'Alleanza e di Bakunin, convinsero Carlo Marx della necessità di liquidare gli antiautoritari che costituivano la maggioranza dell'Associazione. Ma essendo praticamente impossibile che il progetto venisse realizzato attraverso un regolare congresso, con la scusa della guerra franco-prussiana, Marx decise di sostituire il congresso con una Conferenza privata, che avrebbe trasformato gli statuti associativi moltiplicando i poteri del Consiglio Generale e negando ogni possibilità di «*avventata*» decisione autonoma alle stesse federazioni regionali. Avrebbe così neutralizzato i piani insurrezionali che gli anarchici intendevano certamente realizzare a nome dell'ormai prestigiosa AIL⁽²⁷⁾. D'altra parte, dal punto di vista organizzativo lo scopo che Marx ed Engels perseguivano

era evidente. Laddove Bakunin rivendicava ad ogni corrente dell'Associazione il diritto di diffondere il proprio programma, escludendo che la prevalenza effettiva di una corrente negasse alle altre il diritto di continuare a battersi per le proprie teorie e a professarle, come consentivano gli statuti, Marx ed Engels avevano operato ed operavano per l'egemonia dell'Associazione, conquistando i suoi centri di potere e mirando a trasformarla in un partito politico organizzato.

Contro le decisioni di Londra adottate da una maggioranza preconstituita⁽²⁸⁾ e poi confermate dal Congresso dell'Aia del 1872 con i medesimi sistemi, la risposta dei bakuninisti fu immediata e clamorosa. Il 12 novembre 1871 gli antiautoritari svizzeri riuniti a Sonvillier ribadivano il carattere antiautoritario della loro Associazione e lanciavano una circolare in cui definivano illegale la conferenza di Londra e circoscritti i poteri da essa attribuiti al Consiglio Generale; ricordavano le funzioni di semplice ufficio di corrispondenza e di statistica che gli statuti dell'AIL gli attribuivano e riaffermavano il principio base dell'autonomia delle sezioni. «*La società futura - essi scrivevano - altro non deve essere che l'estensione dell'universalità dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo, dunque, aver cura di avvicinare il più possibile quest'organizzazione al nostro ideale. Come potrebbe nascere una società egualitaria e libera da un'organizzazione autoritaria? L'Internazionale embrione della futura società umana deve essere fin d'ora l'immagine fedele dei nostri principi di libertà e di federazione e deve rigettare dal suo seno ogni principio che tende all'autorità ed alla dittatura*»⁽²⁹⁾.

Nonostante il calunnioso attacco del Consiglio Generale scritto da Carlo Marx su «*Les prétendues scissions dans l'Internationale*», la circolare di Sonvillier veniva approvata dal congresso regionale belga, dalla federazione spagnola e da quella italiana, dalla maggior parte delle sezioni francesi e americane. Sicché, dopo le scontate risultanze del Congresso dell'Aia, il 15 settembre 1872 si riuniva a Saint-Imier un contro-congresso composto dalle delegazioni spagnola, francese, italiana e svizzera e dalla rappresentanza di due sezioni statunitensi. Il Congresso costituiva l'Internazionale antiautoritaria approvando una serie di deliberazioni che rispecchiavano il pensiero di Bakunin e che nei mesi seguenti sarebbero state condivise da quasi tutte le altre organizzazioni internazionaliste⁽³⁰⁾.

Delle deliberazioni di Saint-Imier sono generalmente conosciute tre delle dichiarazioni conclusive, mancanti delle altrettanto importanti premesse che negano tra l'altro assai chia-

ramente il principio della «responsabilità collettiva», garantiscono i diritti delle minoranze, si pronunciano sul cosiddetto «periodo transitorio». Riteniamo perciò utile riportare qui di seguito le più importanti di queste deliberazioni. Il Congresso afferma in primo luogo che l'autonomia e l'indipendenza delle federazioni e delle sezioni operaie sono la prima condizione della emancipazione dei lavoratori; «che qualsiasi potere legislativo e risolutivo accordati a un congresso sarebbe una violazione flagrante di questa autonomia e libertà» e perciò «nega in principio il diritto legislativo di tutti i congressi siano generali o regionali»⁽⁵¹⁾; non riconosce ad essi altra missione che quella di mettere in presenza le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località o paesi al fine che la loro armonizzazione si operi il più possibile⁽⁵²⁾; «afferma che in nessun caso la maggioranza di un congresso potrà imporre soluzioni proprie alla minoranza»⁽⁵³⁾. Il Congresso inoltre «considerando che il volere imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come l'unica via che possa condurlo alla sua emancipazione sociale, è una pretesa assurda e reazionaria»⁽⁵⁴⁾; «considerando che nessuno ha il diritto di privare le federazioni autonome [e quindi anche i gruppi] della facoltà di determinare e seguire la linea di condotta che credono la migliore; e che ogni tentativo intrapreso in questo senso condurrebbe al più rivoltante dogmatismo; considerando che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro fine che quello di stabilire una organizzazione e una federazione economica libere, basate sul lavoro e l'eguaglianza di tutti, ed assolutamente indipendenti da ogni potere politico, organizzazione e federazione che saranno soltanto il risultato dell'azione spontanea del proletariato, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome; considerando che ogni organizzazione politica non può essere che l'organizzazione del dominio d'una classe a detrimento delle masse, e che quando il proletariato s'impadronisse del potere si trasformerebbe a sua volta in classe dominante e sfruttatrice; il Congresso di Saint-Imier dichiara: 1. la distruzione d'ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2. l'organizzazione d'un potere politico provvisorio sedicente rivoluzionario e capace di accelerare la distruzione dello stato, non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto pericolosa come i governi oggi esistenti; 3. respingendo ogni compromesso al fine di attuare la rivoluzione sociale, i proletari d'ogni paese devono stabilire, al di fuori di ogni politica borghese la solidarietà dell'azione rivoluzionaria»⁽⁵⁵⁾.

Queste deliberazioni non rimasero isolate, ma vennero sistematicamente riaffermate negli altri congressi dell'Internazionale anarchica. A Ginevra nel 1873 si sostiene per esempio che «non si farà uso del voto se non per questioni amministrative,

giacché le questioni di principio non possono essere oggetto di votazione». E ancora: «le decisioni del Congresso Generale saranno obbligatorie solo per le federazioni che le accettano»⁽³⁶⁾. Su questo stesso argomento del voto al Congresso Internazionale di Berna del 1876 si afferma che «le votazioni riguardanti le questioni di principio avranno solo un carattere di statistica delle diverse opinioni, e non saranno perciò considerate come decisioni ufficiali del congresso medesimo»⁽³⁷⁾.

Trascurando tutti gli altri congressi nei quali questi principi vennero ribaditi, riteniamo utile come conclusione richiamarci alle decisioni del Congresso di Amsterdam del 1907, che per il calibro dei suoi partecipanti fu una delle più vivaci riunioni internazionali. Ad Amsterdam, in merito alla questione dell'organizzazione specifica e di tutti gli altri problemi sollevati nel movimento anarchico fin da Saint-Imier, si votò una risoluzione nella quale tutti tennero ad affermare chiaramente che l'Internazionale anarchica è un'associazione di *gruppi e d'individui* in cui «nessuno può imporre la sua volontà e diminuire l'iniziativa d'altri». Così come fu espressamente dichiarato che le votazioni sulle questioni teoriche hanno, per gli anarchici un valore semplicemente consultivo e statistico e non deliberativo; esse non possono perciò impegnare «che i compagni che le hanno approvate e che le approveranno in seguito, e solo quando essi restano della medesima opinione». Questa deliberazione veniva altresì estesa alle questioni «*d'indole pratica*» con l'unanime consenso di tutti i congressisti, nessuno escluso (dalla Goldman a Cornelissen, da Monatte a Malatesta, da Rocker a Schapiro, da Dunois a Zielinska)⁽³⁸⁾. È bene ricordare infine che il Congresso di Amsterdam si tenne in un periodo particolarmente felice per le sorti del movimento anarchico internazionale e per la sua influenza nel movimento operaio, e che perciò le deliberazioni variamente adottate dai suoi partecipanti, con valore semplicemente indicativo, scaturivano da un'analisi realmente globale delle possibilità dell'anarchismo, del suo ruolo, delle sue prospettive: da un'analisi fatta da anarchici assai noti, provenienti da tutti i continenti e seguaci delle più diverse tendenze dell'anarchismo.

L'organizzazione specifica e quella più generale di massa in cui gli anarchici erano impegnati, avevano già fatto le loro prime consistenti esperienze. Durante il periodo cosiddetto eroico, il movimento aveva vissuto una crisi profonda, dalla quale era praticamente uscito rafforzato e più che mai vivo, lasciandosi alle spalle coloro che ad esso avevano aderito attratti da una falsa interpretazione dei principi umanistici che lo fonda-

vano; e che avevano cercato di trasformarlo in una sorta di escrescenza bubbonica della società borghese: in un associazionismo velleitario, in una carica di violenza indiscriminata, che tendeva a divenire norma programmatica⁽³⁹⁾. Questo fenomeno era dovuto a un progressivo allontanamento degli anarchici dai principi già sostenuti da Bakunin e poi enunciati a Saint-Imier e nei congressi immediatamente successivi. Questa deviazione aveva per norma l'affermazione pisacaniana per la quale *«le idee nascono dai fatti e non questi da quelle»* .

La conseguenza immediata dell'adesione a questa norma consisteva spesso in uno scivolamento progressivo sul piano viscido dell'azione per l'azione, che allontanava dall'intelligenza dell'ideologia e perciò dalla opportuna constatazione che le idee diventano a loro volta causa, e talora del tutto determinante, e che la perdita della prospettiva ideologica compromette in genere tutta l'azione del rivoluzionario. In quanto quest'ultimo, insieme al rapporto necessario con lo scopo che deve condizionare la scelta dello strumento e la sua utilizzazione, smarrisce il senso stesso della misura e non riesce ad inserirsi in maniera dinamica nella realtà.

L'insistenza ostinata della validità della prima parte della formula pisacaniana, aveva bloccato per molti anni il movimento, trascinandolo verso quella deviazione che fu poi effetto e causa della irrazionale fede di molti nel mito della violenza creatrice; come l'ha bloccato nel successivo periodo e nel medesimo un pronunciato ideologismo, cioè quella preoccupazione di contravenire ai principi capace di inchiodare le vittime in un immobilismo religioso.

[torna all'indice](#)

III

LA RIVOLUZIONE RUSSA E GLI ANARCHICI

Dopo quattro anni di tormento e dopo mezzo secolo di attesa, la Rivoluzione di febbraio appare come l'annuncio della liberazione. La formidabile carica emotiva da essa portata non fu certo estranea alle agitazioni ed ai disordini, né all'accentuarsi della generale aspirazione di pace. Avendo puntato sullo sbocco rivoluzionario della guerra, gli anarchici reagivano con entusiasmo agli avvenimenti, sia per motivi di solidarietà con il movimento rivoluzionario russo, da cui venivano all'anarchismo uomini come Bakunin e Kropotkin, sia perché tali avvenimenti confermavano le loro previsioni e appagavano le loro istanze. Un numero unico clandestino edito a Torino il 16 aprile 1917 sotto il titolo «Eppur si muove!», affermava appunto che la Rivoluzione del febbraio riuscendo a sgretolare lo spirito di sottomissione al potere della coscienza popolare, apriva le porte dell'avvenire a tutte le iniziative.

Gli avvenimenti russi erano quindi visti e commentati dagli anarchici con senso concreto della realtà e dei suoi sviluppi rivoluzionari, possibili nella proporzione degli aiuti che il movimento operaio occidentale avrebbe dato alla sua azione insurrezionale. La Rivoluzione del febbraio era l'inizio di un vasto movimento che avrebbe abbattuto i limiti costituzionali del moto e investito lo stesso Occidente. Solo a questo patto essa non si sarebbe trasformata in una controrivoluzione. *«Seguimmo con ansia ardente gli avvenimenti - scriveva Luigi Fabbri -. Seguimmo il corso fatale di quella nuova storia che incominciava con la tranquilla sicurezza e fiducia del suo logico svolgersi. Infatti tutte le nostre idee sullo sviluppo della rivoluzione, che ci aiutavano a discernere la verità nel cumulo di menzogne in cui la stampa delle classi dirigenti tentava di annegarla, risultavano man mano confermate dall'esperienza in atto. Finché, dopo il tentativo fallito di luglio, in ottobre la Rivoluzione faceva il passo decisivo; e da politica qual'era stata, almeno nelle forme esteriori, fino a quel momento, si cambiava in sociale.... Fu allora che si*

sentì per la prima volta parlare dei bolscevichi e della dittatura rivoluzionaria, che prima si conoscevano, come fatto e teoria, solo dai cultori di cose sociali e dagli scritti di un solo partito. E poiché erano i bolscevichi che apparivano i più audaci e i più fortunati condottieri della rivoluzione, e la rivoluzione stessa avveniva sotto la forma dittatoriale e con nome di «dittatura del proletariato»; poiché tutte le ire, le calunnie, le insidie e le violenze delle borghesie e degli stati occidentali si scagliavano contro quanto con tali nomi in Russia e fuori significava, la classe operaia di tutti i paesi simpatizzò coi bolscevichi e con la formula dittatoriale della rivoluzione»⁽⁴⁰⁾. Per questi motivi gli anarchici, pur chiarendo sulla loro stampa le differenze programmatiche che li separavano dai bolscevichi, ritennero di non dovere insistere se non sulla propaganda di opposizione alla guerra e di difesa della Rivoluzione russa nel suo insieme. E alcuni di essi, anzi, favorirono l'equivoco nella pubblica opinione, che confondeva anarchici e bolscevichi, e identificarono la «dittatura del proletariato» con l'azione insurrezionale contro lo Stato borghese e l'espropriazione della ricchezza sociale a favore della collettività, ed i bolscevichi con le prime vittorie dell'insurrezione che aveva riunite tutte le avanguardie antiriformiste e rivoluzionarie.

Lenin rappresentava perciò la stessa Rivoluzione che ciascuno si figurava a suo modo. Si verificava insomma un fenomeno pressoché identico a quello determinato dalla Comune di Parigi. I radicali borghesi avevano approvato la Rivoluzione parigina senza conoscerne perfettamente le istanze, anche perché essa era disapprovata dai benpensanti. Lenin d'altra parte sosteneva che il suo esperimento era orientato verso l'estinzione dello Stato, affermando con Proudhon l'assoluta incompatibilità del potere con la libertà. Le sue definizioni dello Stato «transitorio», democratico e dittatoriale insieme, proletario e perciò quasi non-Stato, erano quanto mai confuse e davano adito a interpretazioni differenti e contrarie. Leggendo *Stato e Rivoluzione* sembra talora che egli parli di una dittatura come potere di tutti, esercitato dal basso, da un proletariato in armi. Quanto sarebbe durata questa fase «transitoria»? Quale sarebbe stata la sua reale struttura? Nessuna spiegazione in proposito: ma promesse e illusioni, speranze nella mutazione rapida delle condizioni della produzione e dell'effettiva liquidazione del pericolo borghese, cui Lenin si richiamava per giustificare la dittatura. Ancor oggi, dopo mezzo secolo di esperienze, le considerazioni di Lenin riescono ad avvincere gli ingenui, convinti che la strada poi percorsa dall'U.R.S.S. fu prima una necessità e poi una deviazione dal giusto percorso che Lenin intendeva seguire; ed

a convogliare molti dei critici più irriducibili dell'«*ideologismo*» anarchico - di cui generalmente ignorano i principi fondamentali e l'evoluzione storica - , sulla necessità di irrobustire le teorie libertarie con un innesto marxista leninista. Questi equivoci, in fondo, stanno alla base della comprensione del problema della «*minoranza rivoluzionaria*» e della sua funzione e non potevano trovare sufficiente chiarimento in via esclusivamente teorica, per le difficoltà in cui gli stessi Marx e Bakunin si erano mossi e per gli altrettanti validi presupposti delle loro deduzioni aventi, a volte, valore di profezie.

Marx e Bakunin partono da una diversa e costante valutazione delle capacità obbiettive delle masse in movimento, che deducono entrambi da un'analisi della Rivoluzione francese. L'analisi di Marx è condizionata dalla sua concezione materialista della storia, che lo porta a negare la possibilità del salto di fase ed a scorgere nelle conclusioni borghesi della rivoluzione la conferma dei suoi presupposti. La svalutazione del fattore volontà si traduce perciò, per Marx ed Engels, in una condanna del metodo blanquista che si fonda su considerazioni pessimistiche delle capacità del proletariato e sull'introduzione dall'esterno di una teoria, che scaturisce dal proletariato stesso e che è perciò l'interpretazione delle sue istanze e delle effettive condizioni della lotta di classe. In quest'affermazione delle istanze e della missione della classe, stanno le premesse che valorizzano obbiettivamente la funzione di interprete della minoranza qualificata e che producono perciò una frattura fra questa e le masse lavoratrici, incapaci di comprendere con pienezza le condizioni, la marcia e le prospettive generali del movimento proletario.

La teoria dell'introduzione dall'esterno dell'elemento cosciente e volontario nella lotta di classe del proletariato, come sviluppo delle non chiare deduzioni marxiste e partendo dalle note premesse della missione storica e dell'interpretazione della medesima, veniva poi dedotta da Lenin nel 1902, tenendo conto della critica di Kautsky e particolarmente di Bernstein. Invalidando l'interpretazione della storia fondata sulla logica del capitalismo, e analizzando le esperienze del proletariato russo e internazionale, Lenin formulava una teoria pessimistica delle capacità politiche del proletariato. «*La storia di tutti i paesi*, egli affermava, *attesta che la classe operaia colle proprie forze solamente, è in grado di elaborare soltanto una coscienza trade-unionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella*

legge necessaria agli operai ecc.». In altri termini egli intuiva che lo sviluppo del capitalismo non può da solo aumentare il potenziale rivoluzionario delle masse (la storia successiva ha dimostrato che lo sviluppo del capitalismo diminuisce o comunque frena notevolmente questo potenziale), e che anzi la rivoluzione è possibile indipendentemente dalla logica delle fasi economiche. E giacché voleva il tutto e subito, egli tracciò la sola strada possibile per la sua formazione autoritaria: quella del partito che si serve delle masse come ariete per distruggere il vecchio mondo. Un partito come minoranza organizzata militarmente, a cui il proletario sarebbe stato facilmente propenso a sottomettersi a causa della educazione centralistica ricevuta all'interno della fabbrica.

Una straordinaria fiducia nelle capacità politiche delle masse lavoratrici informa invece, insieme al problema della rivoluzione permanente, le teorie anarchiche. Bakunin nega la validità del potere permanente o transitorio, in quanto fonte di ricostituzione del privilegio e sostiene che la vera iniziativa rivoluzionaria parte sempre dal popolo. Analizzando la Grande Rivoluzione egli afferma che la sconfitta delle masse e la ricostruzione del privilegio si deve al fatto che alle masse manca in genere la necessaria chiarezza programmatica, per dare alle loro attività creatrici una forza permanente di trasformazione. In conseguenza di questa constatazione, Bakunin formula la teoria della «*minoranza guida*» anima e motore della rivoluzione sociale: una minoranza con funzione di ostetrica che aiuta il popolo alla sua autoliberazione; una minoranza la cui forza - come abbiamo già chiarito - consiste nella validità dell'Idea che l'ispira e anzi nella convinzione quasi religiosa di rappresentarla e nella possibilità di animare le potenziali capacità rivoluzionarie popolari, con la sua «*eroica follia*»; confondendosi e dissolvendosi con e nel popolo - in cui trova la sua forza materiale e morale -, riuscendo ad esercitare la sua funzione di guida invisibile con l'esempio sistematico dell'azione creatrice⁽⁴¹⁾.

È chiaro che Bakunin non fa distinzione alcuna fra avanguardia e masse popolari: la rivoluzione per lui scaturisce dalla perfetta sintesi dei due elementi, il primo dei quali non ha valore rivoluzionario alcuno staccato dal secondo. In tale prospettiva, l'affermazione del teorico circa la necessità della dittatura collettiva, che non si esprima con l'ufficialità del potere e del diritto, per dirigere la rivoluzione, ha un significato tutt'altro che autoritario, anche se staccata da tutto il contesto del discorso di Bakunin potrebbe dar luogo a non semplici equivoci.

Se per quanto concerne i rapporti e le differenze fra le soluzioni marxista e bakuninista della minoranza non si guarda a tutto l'evolversi delle teorie e alla loro pratica attuazione di partito, la confusione fra le medesime non potrà non essere notevole. E lo fu infatti per molti anarchici nei primi anni della Rivoluzione russa, anche in conseguenza degli equivoci seminati da *Stato e Rivoluzione* di Lenin e dal contraddittorio machiavellico contegno dei bolscevichi, almeno fino alla primavera del 1918. Il linguaggio di Lenin e dei suoi collaboratori, rispondendo alle profonde istanze libertarie delle masse, era o sembrava all'inizio autenticamente antiautoritario. La parola d'ordine «*tutto il potere ai soviet*» venne perciò interpretata come libera disposizione dei lavoratori socialmente ed economicamente. Ancora nel marzo 1918, i provvedimenti votati per ispirazione di Lenin dal VII Congresso del Partito parlavano di socializzazione della produzione, di abolizione dei funzionari di mestiere, della polizia e dell'esercito, di eguaglianza dei salari e degli stipendi, di partecipazione di ogni membro dei soviet alla gestione e all'amministrazione dello Stato e di progressiva soppressione di questo e della moneta. I bolscevichi sembrava avessero abbandonato «non solo la teoria del deperimento graduale dello Stato, ma anche l'ideologia marxista nel suo complesso. Erano diventati una specie di anarchici»⁽⁴²⁾.

Appunto perciò gli anarchici russi assunsero di fronte al nuovo potere un atteggiamento critico ma non contrario e anzi, alcuni di essi - come Alexander Schapiro, Victor Serge, Hermann Sandomirsky - collaborarono con essi sperando di condizionarli.

Questo contegno iniziale, determinato altresì dal fatto che gli anarchici si erano battuti insieme con i bolscevichi sulle barricate e dalla necessità di difendere la Rivoluzione e le sue conquiste dagli attacchi esterni, produsse in un secondo momento la frattura del movimento in due parti, di cui una continuò a solidarizzare con il potere, identificando la dittatura con la Rivoluzione sociale o con il suo consolidamento. Il che facilitò l'opera di repressione condotta dai bolscevichi nei confronti degli anarchici dalla primavera del 1918.

I gruppi anarchici esistenti in Russia fino al 1917 si dividevano in quattro correnti fondamentali: quella tolstoiana che si diffuse rapidamente in Occidente e in India; e le tre tendenze rivoluzionarie degli anarco-comunisti, degli individualisti-terroristi, degli anarco-sindacalisti. La loro attività cessata quasi del tutto durante la guerra, riprese dal 1917 specialmente per ope-

ra degli esuli che dopo la Rivoluzione del febbraio rientravano in patria. Nascevano così varie organizzazioni di gruppi che in genere facevano capo ad altrettanti periodici, e che contavano su estese simpatie ed influenze nei comitati di fabbrica delle grandi città e fra le popolazioni contadine dell'Ukraina. La Rivoluzione d'Ottobre dava poi un nuovo impulso alle loro attività organizzative e propagandistiche: a Pietroburgo sorgeva la «*Unione anarco-sindacalista*» con un organo quotidiano poi trasferito a Mosca; la «*Federazione dei gruppi anarchici*» di Mosca si estendeva nella Russia centrale; gli anarchici del Sud si univano nella «*Confederazione delle organizzazioni anarchiche Nabat*» di Ucraina. Si giunse persino a un tentativo di costituzione di un unico movimento di tendenze per meglio incidere sulla situazione⁽⁴³⁾.

Questo breve panorama non dà tuttavia un'idea sufficiente della sia pur relativa importanza delle forze anarchiche. Dal febbraio all'ottobre, la loro azione era stata notevole: la loro lotta contro l'assemblea costituente borghese aveva indicato agli stessi bolscevichi la direttiva da seguire per rilanciare la rivoluzione. Essi avevano animato diversi movimenti spontanei delle masse, con le organizzazioni anarco-sindacaliste. Puntando sull'auto-gestione delle fabbriche da parte dei consigli operai - che saranno altresì costituiti nell'Ungheria di Bela Kun e che i due governi bolscevichi non tollereranno a lungo - essi indicavano al movimento operaio occidentale la forma nuova di organizzazione che avrebbe potuto ovviare alla decadenza burocratica e riformista del sindacato. E infatti, in Olanda, in Austria e particolarmente in Germania e in Italia, anarchici e comunisti della tendenza spartachista o ordinovista si incontreranno sul problema, partendo da basi sostanzialmente divergenti e illudendosi sulla possibilità di realizzare l'esperimento all'interno della stessa società borghese. I gruppi anarchici russi erano sparsi quasi in ogni importante città del paese e diffondevano propaganda scritta in quantità considerevole. Numerosi erano i distaccamenti partigiani da essi costituiti e impegnati nel Sud contro le armate bianche; mentre altri militanti combattevano dispersi nelle masse operaie e contadine insorte ovunque, sforzandosi di propagare le loro idee sulla Costituzione immediata e progressiva di una società antiautoritaria, come condizione indispensabile per ottenere il risultato voluto.

L'organizzazione più efficiente fu senz'altro quella ucraina, creata quando quelle delle grandi città erano già state domate o liquidate dalla dittatura. La «*Confederazione Nabat*»,

che si teneva in stretto rapporto con le bande partigiane del Sud e con il nucleo più importante di esse comandato dal contadino anarchico Nestor Makhno, non poté essere liquidata dai bolscevichi prima della fine del 1920. La fortuna di questa organizzazione e del movimento makhnovista e la loro durata, si devono attribuire principalmente all'assenza quasi assoluta in Ukraina di forti e organizzati partiti politici ed alla scarsa influenza esercitata sulle masse da quelli esistenti. Per effetto della loro impotenza numerica e organizzativa, gli stessi bolscevichi non poterono quindi applicare in Ukraina quei metodi che rafforzavano l'organizzazione di partito nella Russia Grande. Ed invece di richiamarsi alla agitazione rivoluzionaria, agirono con sistemi militari. Di conseguenza, le grandi masse contadine dell'Ukraina rimasero praticamente estranee al movimento di polarizzazione che era diffuso nelle grandi città ed in generale nella Russia Grande, nei confronti del Partito comunista come «*partito guida della classe lavoratrice e della rivoluzione*»; e, forti di quello spirito d'indipendenza che appartiene al lavoratore ucraino per tradizione storica, e di quella sfiducia che l'esperienza aveva rafforzata verso *l'intelligenza*, rappresentata variamente dai capi bolscevichi e dai petliuristi, diedero vita a un movimento rivoluzionario autonomo che, fondandosi nel cuore stesso della Rivoluzione russa, tendeva alla socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro, cioè agli stessi obbiettivi perseguiti in genere dalle masse contadine russe.

L'aspirazione di realizzare le più profonde esigenze di classe e di conquistare l'indipendenza del lavoro, che si materializzò nella rivolta violenta contro le autorità costituite e contro gli agrari, nella presa di possesso della terra e nello sfruttamento in comune di essa villaggio per villaggio, fin dal novembre 1917, incontrò inizialmente la irriducibile opposizione del movimento borghese nazionalista di Petliura, determinando la formazione spontanea di bande armate di contadini rivoluzionari che si unirono sotto la guida militare di Makhno allorché il trattato di Brest-Litovsk consegnò l'Ukraina agli eserciti degli imperi centrali. La pratica rivoluzionaria ed insurrezionale di questo profondo e vasto movimento, che espresse le istanze man mano più coscienti delle masse operaie e contadine dell'Ukraina contro ogni potere politico e militare; il fatto stesso che i bolscevichi avevano autorizzato l'invasione e l'espiazione dell'Ukraina, nonché la reazione scatenata dal governo dell'Hetman; ed i metodi affatto rivoluzionari e chiaramente militaristi ed autoritari impiegati dal governo sovietico successivamente al dicem-

bre 1919, per la conquista del territorio ucraino, rafforzarono negli insorti la fiducia nelle loro forze indipendenti e rivoluzionarie e la convinzione che ogni organizzazione statale avrebbe comportato la privazione dell'autogoverno e della libertà effettiva conquistata.

Il periodo migliore di sviluppo e di realizzazione del movimento makhnovista, che esprime un forte e temibile esercito di insorti, va dal novembre 1918 al giugno del 1919. Durante questi mesi, nella regione di Giuliai-Pole, nella quale agì principalmente il movimento, nacquero spontaneamente come conseguenza delle necessità dei contadini e degli operai e senza alcuna pressione da parte dell'esercito makhnovista e di quel gruppo di anarchici che l'animava, la libera comune ed i liberi consigli che organizzarono la difesa militare e tutta la vita culturale, economica e sociale dei lavoratori della regione. Queste libere istituzioni, nelle quali conversero direttamente i produttori ed i consumatori dei villaggi della regione, conseguirono con una serie di assemblee regionali quell'unanimità di propositi e di aspirazioni, che rese possibile all'esercito degli insorti la prolungata difesa dell'indipendenza della libera regione dagli attacchi dei petliuristi, degli eserciti bianchi di Denikin e di Wrangel, delle truppe rosse bolsceviche e della temibile minaccia reazionaria di Grigoriev.

Il periodo critico del movimento insurrezionale rivoluzionario ucraino inizia nell'estate del 1919, cioè quando le libere organizzazioni costituite intensificarono l'agitazione rivoluzionaria ed antiautoritaria contro i bolscevichi, che avevano cominciato a penetrare nei villaggi, estendendola agli operai delle città più vicine. Ebbe allora inizio quella lotta senza quartiere tra il governo bolscevico e il movimento makhnovista, che fu caratterizzata da una lunga serie di attacchi calunniosi contro questo presunto movimento di «kulak»; da un pesante blocco militare alla regione; da minacce e persecuzioni continue che assumevano a volte l'aspetto di veri e propri pogrom contro gli anarchici e contro i makhnovisti; da aggressioni condotte dall'esercito rosso e la cui preparazione ed esecuzioni erano facilitate dalle infide alleanze militari promosse e stipulate dagli insorti con i bolscevichi, allo scopo di liberare la regione dagli invasori bianchi, e da vari altri espedienti che infine portarono alla repressione del movimento ed alla fuga all'estero di Nestor Makhno, nell'agosto del 1921. Molte assurde accuse vennero lanciate contro il makhnovismo ed i suoi esponenti, durante e dopo l'insurrezione. Si affermò tra l'altro che il movi-

mento non sarebbe certamente esistito senza la presenza e la guida di Nestor Makhno, avallando quest'affermazione con accenni agli sforzi compiuti dai bolscevichi per catturare vivo o morto il leggendario condottiero; si sostenne che Makhno sarebbe stato un avventuriero senza scrupoli, che avrebbe aperto il fronte alle truppe del generale Denikin e che si sarebbe unito a Grigoriev ed a Wrangel per sostenere e difendere contro la rivoluzione sovietica gli interessi dei kulak; che il movimento avrebbe avuto una consistenza esclusivamente militare e sarebbe stato pertanto estraneo alle istanze sociali e rivoluzionarie delle masse contadine dell'Ukraina. Tali accuse sono debitamente confutate oggi da una vasta serie di pubblicazioni, dai giornali degli insorti che in parte conosciamo, da diversi documenti pubblicati particolarmente nelle memorie di tre anarchici che vissero quelle vicende: Nestor Makhno, Pietro Archinov e Volin. E queste testimonianze possono essere in fondo convalidate da una lettura critica degli stessi testi bolscevichi accusatori.

La makhnovicina fu certamente la prima seria battaglia per la creazione di condizioni che rendessero possibile la nascita di una società su basi libertarie ed egualitarie. L'esperimento anticipa con i suoi problemi quello più esteso attuato più tardi in Spagna, e convalida le teorie anarchiche della possibilità di costruzione e di sviluppo spontaneo di una società socialista e libertaria, indicandone la condizione: nella distruzione del potere politico ed economico; nella paralisi da parte dell'avanguardia rivoluzionaria di ogni tentativo esterno di condurre la rivoluzione verso obbiettivi autoritari, in quanto preventivamente fissati; nello sforzo compiuto da questa minoranza all'interno delle masse, per sviluppare in queste ultime e aumentare le tendenze libertarie, combattendo e atrofizzando quelle contrarie, e perciò nella proporzione in cui le masse o meglio ancora gli individui che le compongono si evolvono coscientemente anarchici, si trasformano cioè in forze liberatrici e creatrici, favorite dai caratteri che sono peculiari delle masse operaie e contadine stesse; nella misura in cui concorrono al fenomeno altri importanti fattori economici e morali di carattere più o meno obbiettivo.

Quest'esperimento sconfitto per le difficili condizioni obbiettive - fra le quali primeggia l'isolamento in cui esso dovette svolgersi -, sollevò al suo interno e sulla base dei fatti un importante problema di strategia rivoluzionaria. Quello della relazione fra concrete realizzazioni sociali e difesa militare insurrezionale della Rivoluzione. È vero che il lavoro di organizzazione

interna rivoluzionaria (cioè la fondazione della libera comune, la costituzione di scuole e biblioteche, la distruzione delle carceri, lo sfruttamento collettivo della terra ecc.) fu possibile perché l'esercito degli insorti assicurava alla regione una relativa pace, tenendo lontani dai villaggi gli eserciti e gli istituti autoritari. Ma è anche vero che l'esercito insurrezionale poté per così lungo tempo attendere al suo compito, appunto perché espressione delle istanze delle masse della regione e perciò mezzo provvisorio di difesa di ciò che i contadini e gli operai avevano costruito e intendevano costruire. Una frattura del rapporto diretto bande ribelli-realizzazioni avrebbe frustrato lo scopo effettivo della rivoluzione sociale formativa, che è distruzione del vecchio e contemporanea costruzione-difesa del nuovo ordine di cose. Una difesa staccata dall'elemento che la determina e che le dà forza, avrebbe imposto quanto meno una soluzione infida; quella della militarizzazione obbligatoria di truppe volontarie che si moltiplicavano, invece, secondo i bisogni appunto perché avevano qualcosa da difendere, qualcosa di solido, di palpabile e non la vaga promessa di future realizzazioni. Il problema sarà risollevato in maniera ben più drammatica nel corso della Rivoluzione spagnola del 1936.

Gli echi degli avvenimenti che caratterizzavano il corso della Rivoluzione russa suscitavano nel movimento anarchico degli altri paesi caotiche ed equivoche ripercussioni ideologiche e tattiche. Per la reazione entusiasta delle masse di fronte alla Rivoluzione, gli anarchici erano costretti a misurare i loro giudizi sulla dittatura, per tema di essere condannati all'ostracismo. Combattere apertamente il potere bolscevico che veniva identificato con le realizzazioni rivoluzionarie, era come allearsi con il capitalismo e perciò tradire la causa dei lavoratori. La parola d'ordine del fine che giustifica i mezzi era generalmente condivisa e giustificata dalle masse, giacché l'odio verso il regime borghese superava l'amore della libertà. Questi sentimenti erano tanto più abbracciati dai lavoratori in quanto gruppi anarchici qualificati non esitavano a dichiarare di rendersi conto dell'ineluttabilità storica della dittatura, come transazione per giungere a un regime liberario e di preferire la dittatura socialista «*all'immorale e infame regime borghese*»⁽⁴⁴⁾.

È chiaro a questo punto che se la dittatura bolscevica, identificandosi con la Rivoluzione, si presentava anche per taluni anarchici come una realtà positiva, il partito che la rappresentava doveva essere visto come la vera sinistra rivoluzionaria: come un movimento che per la sua aggressività rivoluzionaria scaval-

cava a sinistra gli stessi anarchici - divisi in tendenze diverse - e si poneva alla generale attenzione come guida indiscussa del movimento delle masse lavoratrici.

D'altra parte, la mancanza di informazioni obbiettive e circostanziate, impedita dallo stesso stato di guerra, e la speranza che il corso della Rivoluzione arrestato dalla dittatura potesse riprendersi per un'ulteriore spinta spontanea dal basso, giocavano a favore dell'equivoco. Allorché poi, riottenuta la libertà di stampa, fu possibile rendersi conto della negativa confusione che imperava nella pubblica opinione, gli anarchici cominciarono a pubblicare e diffondere precisazioni e notizie. Ma una presa di posizione contro i bolscevichi non si cominciò ad avere prima del 1921 e ancora in maniera non sempre decisa.

Alla fine del 1920 veniva diffuso in Occidente il «*Messaggio ai lavoratori occidentali*» che Kropotkin aveva affidato nel giugno dello stesso anno a Miss Bonfield. Egli era rientrato in Russia dopo quarant'anni di esilio, sperando che la rivoluzione sociale ponesse finalmente il paese che gli aveva offerto larga messe di osservazioni sulle possibilità dell'iniziativa popolare, nelle condizioni di costruire una società comunista e libertaria. Ma ben presto era rimasto deluso dell'esperimento bolscevico. «*Debo francamente confessare - scriveva nel messaggio - che, a mio modo di vedere, questo tentativo di edificare una repubblica comunista su basi statali fortemente centralizzate, sotto la legge di ferro della dittatura di un partito, sta risolvendosi in un fiasco formidabile. La Russia ci insegna come non si debba imporre il comunismo sia pure ad una popolazione stanca dell'antico regime ed impotente ad opporre una resistenza attiva all'esperimento dei nuovi governanti*». L'8 febbraio seguente, poco prima della rivolta di Kronstadt - di cui il regime approfittò per farla finita con gli anarchici - Kropotkin moriva. Il suo funerale seguito da un imponente corteo e colorato da bandiere nere con scritte antiautoritarie, fu l'ultima grande manifestazione contro il bolscevismo⁽⁴⁵⁾.

Le ripercussioni dell'appello del vecchio rivoluzionario tra i compagni dell'Occidente furono la conferma dei sospetti seminati dalle relazioni delle prime delegazioni socialiste occidentali tornate dalla Russia e avviarono la polemica. Ciò nonostante, nel novembre del 1920, il quotidiano anarchico italiano «Umanità Nova» coglieva l'occasione della vittoria sovietica sui bianchi di Wrangel e dei trattati di pace fra l'U.R.S.S. e tutti gli Stati confinanti della zona del Baltico, per riprendere in forme molto blande la libertà di critica, accennare genericamente alle persecuzioni contro gli anarchici in Russia e insistere sulla ne-

cessità che, passato il pericolo esterno, il governo bolscevico riprendesse in considerazione le esigenze libertarie della rivoluzione. Gli anarchici erano stati ed erano tuttavia in prima linea nell'agitazione pro-Russia, proprio per rompere l'isolamento internazionale al quale il governo bolscevico si rifaceva per convalidare la necessità della dittatura. Si tenga presente che i partiti socialisti talora dominati o comunque condizionati dai riformisti compromessi con il governo borghese, erano profondamente divisi su questo problema. Non potendo pienamente contare su di essi e sui sindacati da essi controllati, fino dal loro sorgere i partiti comunisti ancor deboli e con irrilevanti influenze sulle organizzazioni proletarie, erano costretti a fare una politica di mano tesa nei confronti degli anarchici, il cui appoggio era ricercato dallo stesso Lenin. Numerosi furono gli inviti agli esponenti anarco-sindacalisti di visitare la Russia per rendersi conto della dura realtà, e le scarcerazioni di anarchici su richiesta di Kropotkin e delle delegazioni occidentali, con cui Lenin giustificava la detenzione di altri per motivi che non avevano nulla a che vedere con l'opinione politica.

Indubbiamente la cautela degli anarchici poggiava su considerazioni realistiche. Sollecitando l'appoggio fattivo del proletariato alla Russia sovietica essi contribuivano a far sorgere un mito che poteva suscitare da un momento all'altro una sollevazione rivoluzionaria in tutto l'Occidente, e miravano altresì a creare quelle condizioni che consigliavano alle potenze occidentali di smetterla con la guerra di aggressione alla Russia sovietica. Questa minaccia paralizzava in realtà la stessa spinta libertaria di molti settori della classe operaia russa, costringendola a condividere le preoccupazioni del governo bolscevico ed a comportarsi di conseguenza. Quanto più presto la guerra esterna sarebbe cessata - facendo crollare le speranze reazionarie dell'interno -, tante più opportunità avrebbero avuto questi settori di sganciarsi dal potere per dare, contro di esso, una spinta ulteriore alla Rivoluzione. Il pericolo esterno insomma giocava pesantemente contro la libertà.

Tuttavia gli avvenimenti incalzavano e con essi si accentuavano i contrasti. Nel corso del 1921, l'italiano Luigi Fabbrì e, con maggiore incisività il tedesco Rudolf Rocker mettevano a fuoco il problema del rapporto bolscevismo-anarchismo. Le loro opere vennero tradotte in varie lingue e convalidate subito da un opuscolo sulla «*repressione dell'anarchismo nella Russia sovietica*» firmato da numerosi anarchici russi esuli in Germania, fra i quali si trovavano A. Gorielik, A. Kamov e Volin.

L'opuscolo diffuso in tedesco e in francese venne seguito da vari volumi ricchi di fatti dati alle stampe da Alexander Berkman, da Emma Goldman e da altri scampati alle repressioni bolsceviche e rifugiati in Germania, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Nello stesso anno i gruppi tedeschi avvertivano la necessità di convocare un congresso internazionale che facesse il punto sulla situazione. Tenuto a Berlino nel dicembre del 1921, esso fu piuttosto un affrettato incontro di anarchici europei, i cui risultati rispecchiano il turbamento del movimento di fronte alla nuova situazione. Si discute principalmente della questione della «*dittatura transitoria*» e della politica dei fronti promossa dai comunisti e si accenna alla collaborazione degli anarcosindacalisti con i bolscevichi fino al marzo 1921. La cautela dei convenuti nell'esprimere giudizi e nel proporre soluzioni è il sintomo del disorientamento che investe i medesimi. Essi eludono ogni scottante interrogativo con l'ottimistica constatazione della «*quasi*» unanime opposizione al bolscevismo del movimento anarchico mondiale.

In realtà, nei tre anni trascorsi nell'attesa che la rivoluzione riprendesse la sua marcia trionfale, il mito aveva avuto tutto il tempo di ingigantirsi e di sostituirsi alle lunghe attese, ripagando molte delusioni. I fatti presentati con ricchezza di particolari negli scritti degli autori citati, ma ancora dati con cautela dalla stampa periodica del movimento, colpendo convinzioni già da tempo formatesi, suscitavano reazioni imprevedibili. Quando per un falso giuoco di luci e di ombre la realtà riesce ad essere ridimensionata ed a rispecchiare le più belle illusioni dell'osservatore, essa uccide la critica e diventa verità dogmatica. Ogni diversa interpretazione appare allora calunniosa o quanto meno irrilevante. Sicché il racconto delle repressioni degli anarchici come di volgari malfattori, la descrizione degli abusi dei dirigenti bolscevichi contro le libere istanze delle popolazioni, la notizia della abolizione dei consigli di fabbrica e della nomina di commissari con poteri illimitati sugli operai a capo di tutti gli stabilimenti importanti, la relazione dei fatti di Kronstadt e degli attacchi bolscevichi contro la makhnovicina, venivano accolti con sospetto da tutti coloro che ormai condividevano la sostanziale sfiducia dei bolscevichi nelle capacità delle masse, ritenendo che solo la dittatura transitoria avrebbe salvato la Rivoluzione e prodotto l'anarchia. Ma com'era possibile credere che i bolscevichi tanto odiati a calunniati dai borghesi fossero colpevoli di tanti misfatti? Com'era possibile che essi

non reagissero con decisione alle evidenti infiltrazioni di spie e di agenti provocatori borghesi, che alimentavano malumori e resistenze interni, allo scopo di sconfiggere definitivamente la Rivoluzione? I discorsi di Lenin sulla collettivizzazione della terra e degli strumenti di lavoro, la collaborazione con il governo di alcuni anarchici di rilievo, la guerra degli eserciti bianchi finanziati dalle potenze capitaliste, non provavano forse che una visione ampia delle necessità della Rivoluzione richiedeva l'accordo anche se provvisorio con coloro che si erano assunta una così grande responsabilità storica, di fronte al proletariato mondiale? Le affermazioni degli esuli anarchici russi non soffrivano forse di una visione settoriale del fenomeno?

Così come quella larga parte del movimento anarchico francese che aveva respinto nel 1914 le lusinghe interventiste, per farsi poi attrarre nel 1919 nell'orbita bolscevica, anche belgi, olandesi, italiani, tedeschi, ispano-americani e giapponesi - sebbene in misura notevolmente minore ai primi - continuarono a lasciare il movimento entrando nelle nuove formazioni della III^a Internazionale, con una carica di entusiasmo che li trasformò ben presto in nemici irriducibili delle giovanili «*utopie*». «*Quando si è posti in posizione di dover scegliere tra una dottrina e la rivoluzione bisogna dimenticare la dottrina*»: così nell'aprile del 1922, l'ex anarchico russo Hermann Sandomirsky - venuto in Italia con la delegazione Cicerin per la Conferenza diplomatica di Genova - rispondeva ad una opportuna domanda di Malatesta; dimenticando che in questo caso - come osservava Malatesta - «*dottrina non può significare che il programma, lo scopo per il quale si vuole la rivoluzione, ed abbandonare il proprio programma nel momento più favorevole per tentarne la realizzazione significa veramente mettersi ai servizi di chiunque sia riuscito a dominare e sfruttare la situazione. È ancora il vecchio inganno della "realtà storica"*» - concludeva Malatesta - *con cui ci si voleva indurre ad appoggiare la guerra*»⁽⁴⁶⁾. L'osservazione di Malatesta si adatta perfettamente a quanto parecchi giovani neoanarchici sostenevano alcuni anni orsono, insieme con Cohn Bendit, che la distinzione non va fatta fra anarchici e non anarchici, ma fra rivoluzionari e non rivoluzionari. E si potrebbe tuttavia sottoporre alla riflessione di altri giovani compagni, che rimangono impressionati dalle violente azioni di gruppi rivoluzionari di origine ideologica imprecisa ed equivoca - decisamente non anarchica - come del resto dimostra la loro tattica indiscriminata: ci riferiamo ai favorevoli giudizi dati da qualche gruppo giovanile italiano fin dallo scorso anno, alle azioni della banda Baader-Meinhof, all'orribile e

inumano massacro dell'aeroporto di Lydda, alla prassi «rivoluzionaria» dell'I.R.A.. Essendo per noi chiaro che nessun delitto giustificerebbe mai una risposta inumana e indiscriminata, definendola risposta anarchicamente conseguente o comunque volta allo scopo su cui devono fondarsi i mezzi che l'anarchico può impiegare, in quanto tale⁽⁴⁷⁾.

Fra coloro che invece continuavano a rimanere nel movimento, diversi rivelavano con il loro atteggiamento, che i fatti e le considerazioni che avevano determinato le numerose abiure avevano pesantemente inciso sul loro anarchismo: il quale probabilmente non era mai stato ricco di solidità e di chiarezza, soffrendo di una preparazione superficiale o di una precedente formazione autoritaria mai del tutto superata. Dal punto di vista organizzativo, costoro pensavano in termini quasi bolscevichi: finiamola - dicevano - con l'antiorganizzazione specifica e con l'organizzazione federale mista, formata cioè da anarchici di diverso orientamento; finiamola con le gelose autonomie individuali e di gruppo, «dannose» all'efficienza del movimento; e creiamo un'organizzazione orientata e disciplinata dal punto di vista ideologico e tattico, la quale diventi la punta di diamante di una nuova azione anarchica nella società, la minoranza guida delle masse nel periodo insurrezionale e nello stesso successivo periodo «transitorio». Fra essi possiamo benissimo annoverare Archinov, che com'è noto era stato uno dei principali esponenti del movimento makhnovista: nella *Storia del movimento makhnovista* terminata di scrivere nel 1922 e data per la prima volta alle stampe in edizione tedesca nel 1923, Archinov sostiene la priorità dell'aspetto militare del movimento makhnovista sulle realizzazioni rivoluzionarie; e non comprende quindi l'inscindibile relazione fra i due aspetti della makhnovicina, anticipando le conclusioni alle quali giungerà fra alcuni anni con il suo progetto di «Piattaforma di organizzazione».

Gli «efficientisti» dell'anarchismo contavano sul fatto che nonostante tutto il movimento appariva ancora quantitativamente forte e ricco di possibilità di sviluppo, in quanto ancorato alle masse lavoratrici. Lo schieramento anarco-sindacalista offerto nel dicembre 1921 dal Congresso costitutivo dell'«*Association International des Travailleurs*» (A.I.T.) era in merito indicativo. Il precedente periodo di incertezze, dovuto alle lusinghe bolsceviche aveva sottratto numerose organizzazioni all'anarco-sindacalismo. Allorché poi Mosca si era resa conto della decisione degli anarco-sindacalisti di adottare un contegno uniformemente libertario al Congresso sindacale dell'In-

ternazionale Rossa del marzo 1921, sottraendo anzi la stessa Internazionale alla tutela bolscevica, aveva dato ordine ai nuclei comunisti di ogni paese di rompere ogni indugio disgregando i sindacati ribelli. Per Mosca occorreva che all'interno di questi sindacati si instaurasse un clima che desse la possibilità alla nuova tendenza bolscevica di esprimere quanto meno dei delegati che garantissero alla medesima la maggioranza congressuale.

Lenin stesso, pubblicando nel giugno del 1920 *L'estremismo malattia infantile del comunismo* aveva tracciato le linee del lavoro da portare a termine: «*Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe - anche nelle più reazionarie -, dove si trovano delle masse proletarie o semiproletarie.... Nessun dubbio che i signori "capi" dell'opportunismo ricorrono a tutti gli stratagemmi... per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati... per scacciarli con tutti i mezzi dai sindacati, per rendere loro il lavoro nelle organizzazioni sindacali quanto è più possibile ingrato, per offenderli, vessarli e perseguitarli. Si deve saper opporre resistenza a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e - se è necessario - ricorrere ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compiervi a tutti i costi un lavoro comunista»⁽⁴⁸⁾.*

Quest'operazione condotta con straordinario vigore in Francia ove provocò nel settembre del 1920 la prima seria frattura, che venne completata nel gennaio 1922 con la conquista bolscevica della C.G.T.⁽⁴⁹⁾; ebbe minori ma non indifferenti effetti anche altrove, come in Italia. Per meglio garantirsi una maggioranza al Congresso sindacale del marzo 1921, i comunisti improvvisarono poi comitati vari e oscure organizzazioni che espressero un numero straordinario di delegati. In seguito a questa politica, le organizzazioni sindacaliste furono messe in minoranza; ma non accettando i risultati di Mosca decisero di convocare un proprio Congresso internazionale, che nel 1922 costituì a Berlino l'A.I.T., il cui centro di gravità erano i paesi latini e in particolare la Penisola Iberica, l'Italia, la Francia, l'Argentina e l'Uruguay. D'altra parte, la costituzione dell'A.I.T. e il rilancio dell'anarco-sindacalismo avveniva nel momento in cui le condizioni che ai primi del secolo l'avevano determinato mutavano radicalmente: primi segni del dissolvimento di queste organizzazioni si fecero notare proprio in coincidenza del loro congresso di ricostituzione e di coordinamento internazionale.

[torna all'indice](#)

IV

IL PIATTAFORMISMO ORGANIZZATIVO DEL VENTENNIO

La precarietà del rilancio anarco-sindacalista non era legata soltanto agli avvenimenti russi. La guerra aveva segnato il trionfo delle tendenze nazionaliste e irrazionali della società, chiudendo nei ricordi il «*caro vecchio mondo ottocentesco*» liberale e democratico. I caratteri fondamentali della crisi del primo dopoguerra si possono grosso modo compendiare nei seguenti: esasperazione dei nazionalismi, crisi economica e finanziaria, crisi sociale, crisi morale e politica. La decadenza della libertà individuale e le condizioni che avevano provocato questo fenomeno determinavano nelle masse operaie reazioni mentali diverse da quelle dell'anteguerra, ma tutte orientate verso soluzioni estreme marcate dall'influenza di idee nuove: il bolscevismo ed il fascismo.

La dottrina bolscevica subordina l'individuo allo Stato e sostiene che lo Stato, essendo espressione del proletariato e strumento della rivoluzione, non deve trovare alcun limite al suo potere: i suoi nemici saranno perciò nemici del proletariato e della rivoluzione proletaria. Quest'ideologia diffusa dalla Rivoluzione sovietica spalanca ai socialisti e alle masse stanche della guerra e delle privazioni audaci orizzonti, dai quali la libertà dell'individuo e le autonomie dei gruppi sono bandite.

Il fascismo, o ciò che successivamente venne così definito, affonda le sue radici in quei principi autoritari e nazionalisti - insofferenti della legalità dello Stato di diritto - che già da tempo si facevano strada in vari paesi europei ed americani e che, nel 1919, venivano puntualizzati da Oswald Spengler. Per costui la democrazia è una illusione, in quanto il suffragio universale non comporta alcun diritto reale; la massa elettorale è legata ai comitati direttivi dei partiti, che mediante la propaganda dirigono la volontà ed impongono un indirizzo spirituale ed una azione politica. Il parlamentarismo, continuazione della rivoluzione borghese del 1789, ha perduto ogni forza di attra-

zione, sia perché è servito di strumento alla potenza del denaro, sia perché è messo in crisi ed esautorato dalle forze economiche e sociali. Tale composizione della democrazia - prosegue Spengler - apre le porte al cesarismo: le masse, cioè, sono attratte da capi capaci di imporre la loro volontà ai particolari interessi, di fare ammettere la necessità del sacrificio, di creare una classe dirigente per assicurare un avvenire alla loro opera.

Questa doppia critica, che partiva da due diversi settori dell'opinione pubblica colpiva la fede negli istituti tradizionali del liberalismo e della democrazia, invalidandone gli stessi concetti sui quali questi istituti poggiavano. Il momento era particolarmente propizio, tanto più che proprio nel primo dopoguerra, i vari governi parlamentari furono messi di fronte a grossi e delicati problemi che difficilmente potevano subito risolvere, con le normali procedure democratiche. In altri termini, il regime parlamentare, mediante il quale le classi borghesi fanno prevalere i loro punti di vista, si rivelava incapace di dirimere le divergenze di interessi fra produttori e consumatori o tra gruppi di produttori, e rinunciava a prendere quelle decisioni che la situazione economica e monetaria esigeva. Perciò, tra vincitori e vinti del grande conflitto mondiale si facevano strada soluzioni di emergenza praticamente identiche e già adottate durante la guerra. In Germania come in Italia, in Francia come in Gran Bretagna, il parlamento rinunciava temporaneamente alle sue attribuzioni essenziali ed autorizzava i governi a legiferare. Il regime dei decreti legge si sostituiva così a quello della legge. E mentre nei paesi di lunga tradizione democratica, come la Francia e la Gran Bretagna, questi fatti non riuscivano almeno formalmente a incidere sulla situazione istituzionale, laddove invece questa tradizione non era mai esistita o era assai debole, si facevano strada le idee che giustificavano la realizzazione di esperimenti nuovi, per i quali lo Stato assorbe progressivamente tutti i poteri. Questo orientamento, che identifica hegelianamente lo Stato con la società, segue lo stesso processo centralistico dell'industria supercapitalista moderna e come questa cerca di realizzare forzatamente una specie di unità d'interessi. Nella realtà, quest'operazione sostenuta da una propaganda capillare, riesce spesso a localizzare e fiaccare ogni istanza dal basso, o a renderne sterili gli effetti inserendola eventualmente nel medesimo processo centralizzatore.

Le ripercussioni di questa politica, guidata dalle potenze autoritarie, sono macroscopiche, in quanto interessano non solo gli organi di potere di tutti i paesi del mondo ed i partiti della

maggioranza, ma le stesse formazioni di minoranza di opposizione, costringendole ad adeguarsi per non essere escluse dal nuovo senso della realtà storica. Quest'unanimità accelera il processo centralistico della società e, considerando letterarie e negative le eventuali resistenze collocate ai suoi margini, le costringe a scegliere forme nuove e diverse di protesta.

Dopo un primo rilancio delle ideologie libertarie dovuto alla presa di coscienza collettiva provocata dalla guerra e dalla Rivoluzione russa, l'anarchismo entra ovunque in crisi. I comunisti si installano alla direzione dei sindacati verticali che rispondono ai caratteri della nuova fase autoritaria della società. La parola d'ordine del «*realismo politico*» minaccia l'unità e l'essenza delle stesse formazioni anarchiche che riescono a sopravvivere, determinandone talvolta un'equivoca svolta organizzativa. In altri termini, risorti o costituiti dopo la guerra i gruppi anarchici specifici iniziano spesso un processo nuovo di organizzazione, che denuncia origini diverse ma non sempre contrastanti, consistenti nella progressiva emarginazione degli anarchici dalle organizzazioni dei lavoratori e nella difesa contro le deviazioni accentuate dalle ripercussioni della Rivoluzione russa e dall'opposta reazione individualista o comunque antiorganizzatrice; nella influenza determinante dell'efficientismo bolscevico e perciò nel «*bisogno*» di disciplina ideologica e organizzativa; nella convinzione che un'organizzazione specifica orientata potesse affrettare l'avvenimento di quella rivoluzione sociale cui i fatti e le masse sembravano realmente propense, come in Italia.

Ma il fenomeno risponde altresì a un disorientamento ideologico, dovuto ad un arresto di sviluppo del pensiero anarchico legato strettamente alla superficialità con cui la maggioranza dei militanti aderiva allo scientificismo kropotkiniano, interpretandolo in maniera generalmente errata. La produzione dei pensatori anarchici del secolo XIX aveva avuto originali critici, come Landauer, Nettelau, Rocker, Malatesta. Ma il pensiero di costoro rimaneva piuttosto sconosciuto o comunque accettato da piccoli gruppi di militanti. Il movimento nel suo insieme, schiacciato dalla personalità di Kropotkin, sembrava teoricamente soddisfatto. Senonché, il fatto stesso che esso - particolarmente nei primi quindici anni del secolo - si disperdesse in tanti atteggiamenti sporadici, che rappresentavano altrettante evasioni ai problemi centrali della lotta rivoluzionaria (pacifismo, educazionismo, neomalthusianesimo ecc.) dimostra che esso sentiva inconsciamente la carenza e l'inattualità di molte delle

idee che costituivano il suo patrimonio e che lo portavano formalmente a credere nell'imminenza della rivoluzione liberatrice, nella soluzione dello scontro frontale definitivo, così come fa fede la sua massiccia adesione alle soluzioni sindacaliste rivoluzionarie.

Al suo irresponsabile rifiuto di preoccuparsi delle questioni concrete del presente e del futuro, di studiare i problemi vivi della rivoluzione e perciò del passaggio dalla società borghese al comunismo anarchico, corrispondeva la faciloneria, l'illusione, l'ottimismo follaiolo: «*Aboliremo tutti i governi e impediremo che ne nascano di nuovi*», affermavano gli anarchici. Ma come? Con quali forze? «*ci penserà il popolo o il proletariato*». Che cosa mai succederà se i contadini si rifiuteranno di collaborare con la rivoluzione? «*I contadini* - rispondevano dimenticando o ignorando del tutto le considerazioni di Bakunin e dello stesso Kropotkin - *non sono degli sciocchi e si affretteranno a portare in città i loro prodotti, per ricevere in cambio quelli dell'industria*». Ma se la gente non vorrà lavorare? «*Il lavoro è un bisogno ed un piacere* - rispondevano - *e nessuno vorrà privarsene*».

Essi giravano in un circolo vizioso: sostenevano che le masse non potevano essere coscienti nell'attuale condizione di soggezione politica ed economica; e d'altra parte affermavano che in caso di rivoluzione le masse si sarebbero comportate come se fossero formate da uomini perfettamente coscienti dei propri diritti e dei propri doveri. Per cui l'adesione al bolscevismo di una parte di essi fu perfettamente giustificata dal desiderio di fare, di distruggere la società borghese, spesso nella speranza che il popolo fosse capace di imprimere alla rivoluzione un indirizzo libertario. Gli eventi poi, le necessità del momento, il desiderio di rimanere aderenti «*alla realtà*» e la loro incapacità di opporre ai progetti e alle giustificazioni «*realistiche*» dei bolscevichi altrettante realistiche teorie, fecero il resto: indussero alcuni - fra l'altro - a proporre che fossero imitati i sistemi di organizzazione «*responsabile*» del partito bolscevico.

E pur vero comunque, che nel primo dopoguerra, alle prime notizie della Rivoluzione sovietica, fiorirono in tutto l'Occidente una serie di studi sui problemi attuali, sulle concezioni realizzatrici. Ma erano, com'è ovvio, scritti occasionali il cui principale difetto consisteva nell'improvvisazione, nella mancanza di approfondimenti, nella deficienza di tempo per penetrare con quelle nuove indicazioni nel movimento scacciando le precedenti facilonerie e oviando così agli attuali gravi disorientamenti. D'altra parte, tali studi sollecitati dai più ma inizia-

ti da pochi, si arrestarono quasi ovunque anche per effetto della dispersione del movimento in tutti i paesi in cui si affermavano regimi dittatoriali, i quali a loro volta determinavano una massiccia emigrazione di anarchici sollevando vari interrogativi sulla possibilità di ricambio e di ripresa del movimento e favorendo altresì la circolazione delle idee e l'unificazione delle diverse interpretazioni della dottrina.

In merito alla superficialità con cui numerosi problemi venivano affrontati, è indicativa la polemica riaccesi nel dopoguerra in ordine al problema organizzativo, la quale peraltro e almeno inizialmente non si discostava dai temi e dai rilievi dei primi del secolo. Nel 1922, agli antiorganizzatori scandalizzati per la costituzione dell'«*Unione Anarchica Italiana*» che ritenevano un'organizzazione tendenzialmente autoritaria, Malatesta rispondeva con le solite argomentazioni. «*Dunque secondo certi super anarchici - egli scriveva, un numero qualsiasi di individui non avrebbero, perché anarchici, il diritto a riunirsi privatamente per discutere tra di loro, senza che a nessuno, anarchici, avversari o polizia, sia permesso di venire a disturbarli, non fosse altrimenti che impedendo loro di procedere col rimettere sempre in discussione le stesse questioni? Qui non è il caso di discutere se hanno ragione gli organizzatori o gli antiorganizzatori, cioè se è vantaggioso alla causa un metodo o l'altro. Posso anche per comodo polemico concedere che noi abbiamo torto. Ma vi è libertà possibile, se non vi è libertà di sbagliarsi? Posso permettermi di pregare i miei contraddittori di dimenticare per un momento i loro rancori, e ragionare serenamente e vedere se, accettando il loro modo d'intendere la libertà, sarebbe possibile non solo essere liberi, ma anche solamente il vivere ed agire? ...Noi crediamo nell'utilità, nella necessità dell'organizzazione e, dopo aver discusso ed accettato un dato programma, cerchiamo di procedere allo svolgimento di quel programma. Possiamo noi permettere che ad ogni nostra riunione, si venga ad impedirci ogni lavoro rimettendo in questione la esistenza stessa della nostra associazione? Ammetterebbero gli altri che ogni volta che vogliono fare qualche cosa noi andassimo, non invitati, a sostenere che quella cosa non si deve fare ed impedir loro d'intendersi sul modo di farla?»⁽⁵⁰⁾.*

«*Io che scrivo - continuava poi in un secondo momento - sono partigiano dell'organizzazione operaia e dell'organizzazione del partito, vale a dire che, pigliando il nome "partito" nel senso vero d'insieme di tutti coloro che "parteggiano" e lottano per la stessa causa, io credo utile che gli anarchici si uniscano in una o più organizzazioni, transitorie o permanenti, locali o generali, secondo le circostanze e gli scopi immediati o definitivi che si vogliono raggiungere, per coordinare*

gli sforzi e fare quelle cose a cui non basterebbero le forze degli individui isolati. E conseguentemente sono aderente all'Unione anarchica Italiana... Ma un partito può degenerare e diventare autoritario. È vero... se non è composto di anarchici coscienti; e per questo noi... non possiamo che fare la propaganda anarchica. Possono dire che noi non la facciamo continuamente nei nostri scritti, nelle nostre conferenze, nelle nostre conversazioni e lettere private? Ma realmente, dato lo spirito degli anarchici, il pericolo non è quello che un "partito" anarchico diventi autoritario, ma piuttosto quello che esso non giunga a prendere consistenza e non renda quindi quella somma d'azione che gli anarchici potrebbero dare se solamente sapessero armonizzare e sommare il loro entusiasmo, il loro coraggio, il loro spirito di sacrificio. E questo è provato dalla storia di tutte le organizzazioni e tentativi di organizzazioni che gli anarchici han fatto in tutto il mondo da quando esiste un movimento anarchico»⁽⁵¹⁾.

Con queste ultime osservazioni Malatesta centra il problema della carenza delle organizzazioni anarchiche di ieri e di oggi e ci invita praticamente a constatare che il suo sforzo organizzativo non fu mai uno sforzo acritico. Egli sapeva perfettamente che, in genere, l'organizzazione anarchica avrebbe fallito lo scopo, dissolvendosi progressivamente dopo le prime entusiastiche manifestazioni congressuali costitutive, proprio per «*lo spirito degli anarchici*» che rende problematico ogni loro sia pur relativo inquadramento, che comporta comunque una volontaria ma reale perdita di autonomia. Le osservazioni di Malatesta valgono come conclusioni vuoi per l'U.A.I. che morì anche per effetto della dittatura fascista e della dispersione degli anarchici nelle carceri, nelle isole, all'estero; vuoi per i tentativi successivi di organizzazione come quelli del secondo dopoguerra. A questi inconvenienti (sono poi inconvenienti?) dovuti allo «*spirito degli anarchici*» taluni hanno cercato di ovviare disciplinando l'organizzazione, sottoponendo i militanti «*volontariamente*» a norme restrittive e minacciando gli inadempienti di espulsione, imponendo un'ideologia e una tattica uniformi stabilite dalla maggioranza congressuale, trasformando quindi l'organizzazione anarchica in partito realmente autoritario. Gli esempi sono diversi: da quello di Archinov del 1926 a quello della Federazione Anarchica Iberica del 1936, da quello della Federazione Anarchica di Bulgaria fin dal 1930 a quello dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria del 1950, e ancor oggi agli sforzi attuali di diversi gruppi della Federazione Anarchica Italiana che come il gruppo redazionale di «*Umanità Nova*» e quello autonomo «*Buonavventura Durruti*» di Firenze si richia-

mano alla norma della «*responsabilità collettiva*» ed al monolitismo ideologico. Evidentemente codeste organizzazioni, «*dato lo spirito degli anarchici*» sono travagliate da urti e contrasti interni che periodicamente esplodono spingendole verso la trasformazione in partito autoritario, verso l'accettazione della burocrazia e della partecipazione alle elezioni politiche, verso ibride alleanze e l'abbandono definitivo del nome stesso di anarchici, come nel caso dei G.A.A.P..

L'Unione Anarchica Italiana cui si è accennato, nata nella primavera del 1919 era un tentativo di risolvere la questione fra mezzi e fine, fra organizzazione e libertà individuale, non più con il solito accordo teorico-pratico fra tutte le tendenze del movimento, ma con la accettazione e delimitazione del dissenso che portava ad una definizione dei compiti senza escludere un'occasionale collaborazione pratica tra le varie formazioni dell'anarchismo. In altri termini, essa era la traduzione del concetto di organizzazione come garanzia di libertà e perciò accettava il *Programma comunista anarchico* rivoluzionario formulato da Errico Malatesta e approvava, nel Congresso di Bologna del luglio 1920, un «*Patto d'alleanza*» che si richiamava a quella dichiarazione di principi. Sul piano organizzativo l'U.A.I. mirava a superare l'atomismo tradizionale dei gruppi, coordinandone le iniziative, sviluppandone la solidarietà, prevedendo la possibilità del progressivo aggiornamento del programma teorico e tattico contenuto nella dichiarazione dei principi, attraverso le deliberazioni dei congressi dell'associazione. Secondo il «*Patto*», l'Unione è organizzata sulle basi della più ampia autonomia. Come essa è autonoma in seno all'Internazionale anarchica, così nel suo seno sono autonomi le federazioni e i gruppi; e in questi lo sono i singoli componenti. Il «*Patto*» li unisce solo in quanto è stato da essi, individui e collettività, liberamente accettato. Ogni membro dell'U.A.I. - da parte sua - riconosce l'obbligo morale di rispettare gli impegni presi, e resta libero d'altra parte di fare tutto quello che vuole, purché non violi i principi dell'Unione e non ostacoli l'azione dei suoi compagni. I rapporti interni fra le organizzazioni dell'U.A.I. e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa sono stabiliti dai congressi generali e impegnano moralmente e materialmente tutta l'associazione. Comunque le deliberazioni prese dai congressi, su argomenti d'indole generale, hanno solo carattere consultivo e impegnano solo coloro che le avranno approvate. Il congresso nomina l'Ufficio di Corrispondenza (o Segreteria) e il Consiglio Generale. L'Ufficio di Corrispondenza ha funzione esclu-

sivamente esecutiva: ha il compito di rappresentare la Unione nelle pubbliche manifestazioni in coerenza con il *Programma*, di eseguire le deliberazioni del congresso e del Consiglio Generale, di organizzare manifestazioni anarchiche di carattere generale; quando è richiesto serve altresì di tramite e di corrispondenza fra i gruppi e sta a loro disposizione per consigli e possibili aiuti per le locali iniziative, convoca il congresso e le adunanze del Consiglio Generale, di cui i suoi membri fanno parte. Quest'ultimo a sua volta coadiuva l'Ufficio di Corrispondenza, delibera sentito il parere dei gruppi sulle nuove iniziative da prendere, sulle spese straordinarie e su tutte quelle questioni generali, che pur non essendo tali da doversi rimandare al congresso, impegnino moralmente e finanziariamente tutta l'Unione; adotta decisioni di carattere soltanto consultivo per le questioni di esclusiva competenza dei congressi, qualora sia costretto dalle circostanze a farlo. Per le spese generali dell'Unione ciascun gruppo corrisponderà una quota fissa mensile per ogni iscritto. Si cessa di far parte dell'Unione per dimissioni o qualora non si mantengano gli impegni assunti o non si contribuisca alle sue spese senza giustificato motivo. Ogni atto pubblico di incoerenza con le idee e il *Programma* dell'Unione è ovviamente considerato dimissione da socio.

Si trattava, come si vede, di un tentativo di sviluppo delle idee o piuttosto della loro applicazione alla situazione rivoluzionaria del paese. In relazione alla quale l'U.A.I. orientava i suoi sforzi, piuttosto che verso le sottigliezze dottrinarie, verso la sollecitazione delle masse. Appunto perciò l'U.A.I. non voleva essere se non la punta avanzata e più consistente del movimento anarchico italiano, un organismo di sollecitazione del medesimo verso quell'unità che avrebbe reso più impegnativa la lotta rivoluzionaria. La rivoluzione alla quale l'U.A.I. e il quotidiano «Umanità Nova» diretto da Errico Malatesta miravano, non era comunque vista come un avvenimento che avrebbe dato automaticamente luogo a una società anarchica. «*Certamente la prossima rivoluzione, la rivoluzione imminente - scriveva Malatesta nel marzo del 1920 - non sarà anarchica se non in proporzione del nostro numero, del nostro valore, della nostra preparazione. E noi, perché essa sia più anarchica possibile, dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi, intensificare la nostra propaganda, consolidare le nostre organizzazioni, penetrare maggiormente in mezzo alle masse e cercare di spingerle il più possibile nella nostra direzione. Ma con tutto questo, è certo che noi non istituiremo da un giorno all'altro l'anarchia su tutto il globo terraqueo. L'anarchia non si fa per forza: volerlo, sarebbe la più balor-*

da delle contraddizioni. L'anarchia trionferà in tutta la sua pienezza quando tutti saranno anarchici. E siccome nelle condizioni attuali è impossibile che tutti diventino anarchici, è condizione previa del trionfo dell'anarchia la rivoluzione che rompe violentemente lo stato di cose attuale e rende possibile l'avvento delle masse a condizioni tali che le rendano capaci di comprendere ed attuare l'anarchia. Quello che si può e si deve fare per forza è l'espropriazione dei capitalisti e la messa a disposizione di tutti i mezzi di produzione e di tutta la ricchezza sociale; e, naturalmente, l'abbattimento del potere politico che sta a difesa della proprietà. Quello che potremo e dovremo difendere, anche con la forza, è il nostro diritto alla libertà completa di organizzazione autonoma ed alla sperimentazione dei metodi nostri. Il resto verrà col progressivo estendersi delle nostre idee in mezzo alle masse. Tutto questo non possiamo farlo da noi soli, perché non siamo forti abbastanza - e non sarebbe nemmeno desiderabile che lo facessimo da soli, perché allora verremmo fatalmente a trovarci nella posizione di governanti e mancheremo ai nostri scopi specifici... La rivoluzione, per essere veramente emancipatrice, non deve essere l'opera particolare di una scuola o di un partito, ma deve essere opera delle masse, di quanta più massa è possibile»⁽⁵²⁾.

Per conseguenza l'U.A.I. consigliava «al di fuori dei partiti e delle organizzazioni esistenti, la formazione nelle singole località, di nuclei d'azione fra tutti gli elementi che, alla prima occasione prevista e prevedibile, s'impegnino a scendere sul terreno dei fatti per abbattere con tutti i mezzi le attuali istituzioni»⁽⁵³⁾.

Dal maggio francese del 1968, quest'apertura o proiezione dei gruppi all'esterno, nel tentativo di interessare tutti coloro che convengono sull'aspetto negativo della rivoluzione, è nel movimento anarchico un argomento di indiscussa attualità; tanto più che esistono ancora serie istanze eversive nei confronti dei partiti e delle organizzazioni di massa, istanze che però vanno progressivamente annullate da un reinserimento disciplinato degli individui nelle varie formazioni autoritarie. Ma allora, nel 1920, data la pratica confluenza delle masse nelle formazioni politiche ed economiche ufficiali socialiste e la diffusa opinione fra esse del carattere rivoluzionario delle medesime, la norma dell'U.A.I. si traduceva in pratica nel tentativo di indurre proprio i partiti e le organizzazioni della sinistra alla formazione di un «*Fronte Unico Rivoluzionario*»: tanto più ingenuo in quanto non prevedeva alcun incontro con essi sul piano della costituzione della società che sarebbe nata dall'auspicata rivoluzione. E, in effetti, gli sforzi per concludere un accordo con le altre forze del movimento socialista furono numerosi. Si parlò persino di un tentativo di Malatesta di chiamare nell'impos-

sibile fronte il poeta Gabriele D'Annunzio, che godeva fra gli ex combattenti di uno straordinario ascendente.

L'U.A.I. veniva perciò sottoposta - come abbiamo già detto - ad una sistematica contestazione ideologica da parte degli antiorganizzatori, forti particolarmente negli Stati Uniti d'America. D'altra parte le contraddizioni dell'azione dell'U.A.I. e del «Patto» approvato dalla medesima sono evidenti, e sono ovviamente la conseguenza della funzione strumentale che l'U.A.I. doveva assolvere in quel particolare momento politico. Essa perciò cercava di accorciare le distanze fra i principi fondanti dell'anarchismo e l'efficietismo organizzativo, per conseguire determinati obbiettivi, mediante il superamento artificiale dei contrasti di metodo e di strategia esistenti fra i suoi stessi militanti: ricordando l'obbligo morale del socio di rispettare l'impegno assunto, ma riconoscendogli d'altra parte il diritto alla piena autonomia; dandosi una serie di norme pratiche circa il funzionamento dei gruppi, il versamento delle quote, le modalità di convocazione delle assemblee, le espulsioni ecc., e poi di contro affermando che «ogni gruppo o circolo aderente all'U.A.I. regola la sua costituzione interna e la sua attività a suo modo e in piena autonomia», riconoscendo così ai gruppi, automaticamente, il diritto di seguire norme proprie, diverse da quelle del «Patto».

Le critiche degli antiorganizzatori peccavano indubbiamente per eccesso e non offrivano alcuna soluzione al problema del coordinamento dei militanti, essendo quelli rimasti ideologicamente ancorati alle tesi dello spontaneismo rivoluzionario; ma le loro preoccupazioni avevano seria consistenza nel periodo immediatamente successivo all'ascesa al potere del fascismo, allorché gli effetti della Rivoluzione sovietica e della crisi del movimento anarchico italiano appaiono evidenti nel pullulare di progetti e di sforzi che ribadiscono la necessità di un'associazione più «responsabile», come rivela nel 1926 lo stesso Fabbri⁽⁵⁴⁾; e come del resto denuncia già nel 1924 il progetto di costituzione di una «legione italiana» antifascista lanciato dai fratelli Garibaldi in Francia ed al quale aderivano numerosi gli anarchici, senza accorgersi che il disegno era montato dal fascismo di cui i Garibaldi erano gli emissari ed adeguandosi alle norme chiaramente militari del piano⁽⁵⁵⁾.

Il problema della ricerca di una organizzazione efficiente e «realistica» non è soltanto italiano, riguarda tutto il movimento anarchico internazionale del periodo. Constatando l'impossibilità che un'organizzazione anarchica regga il confronto con quella dei bolscevichi, senza trasformarsi radicalmente abban-

donando la tradizione a cui gli anarchici si richiamano (le autonomie individuali e di gruppo, il rispetto delle minoranze, la negazione della funzione deliberativa dei congressi per quanto concerne le questioni di principio ecc.); numerosi gruppi preferiscono praticamente l'abiura, l'abbandono dei principi essenziali, ritenendoli poco importanti di fronte allo scopo da conseguire. E così smarriscono il senso delle proporzioni e della sintesi fra mezzo e fine, e abbracciano un metodo di organizzazione che di anarchico conserva solo il nome, ma non le caratteristiche fondamentali.

Il «progetto» per una siffatta organizzazione venne preparato e diffuso alla fine del 1926 da un «Gruppo di anarchici russi in esilio» e più precisamente dalla redazione del periodico russo *Dielo Truda*, composta da P. Archinov, N. Makhno, Valesky, Linsky e Ida Mett. In realtà esso è conosciuto come *Plateforme d'organisation de l'Union Général des Anarchistes-Projet* di P. Archinov, in quanto venne steso da Archinov e discusso e accettato poi da tutto il gruppo. Comunque, fin dal primo momento la responsabilità del progetto venne attribuita ad Archinov e nessun membro del gruppo smentì la cosa.

Perché è importante intrattenerci sia pur brevemente sulla «Piattaforma» di Archinov? La «Piattaforma» fu il più consistente tentativo di dare al movimento anarchico internazionale un volto nuovo, uniforme, ritenendo i proponenti che la ragione principale della scarsa incidenza dell'anarchismo negli avvenimenti politico-sociali fosse dovuta alla mancanza di un'organizzazione vasta, seria, fattiva, forte, ricca di un programma comune, valido cioè per tutti gli anarchici «sani», nonostante la diversità di ambiente, nonostante il contrasto delle situazioni e delle tradizioni, nonostante le istanze varie dei raggruppamenti nazionali e locali ai quali questi militanti «sani» appartengono. Il gruppo russo proponente, intende fondare con la «Piattaforma» una specie di partito politico che si richiami al principio della «responsabilità collettiva», cioè dell'adeguamento di ogni suo membro alle deliberazioni congressuali adottate a maggioranza, alla negazione dei diritti delle minoranze e della autonomia dei gruppi e delle individualità, alla negazione di ogni libertà d'iniziativa e di azione. Un partito, perciò, di carattere centralistico - nonostante le formali dichiarazioni federaliste del progetto -, con il suo comitato esecutivo (o direttivo?) e i suoi organi esecutivi periferici aventi il compito di eseguire e *fare rispettare* (pena l'espulsione) gli statuti e le decisioni congressuali. Quella specie di esercito disciplinato di anarchici, che il progetto intende-

va raccogliere, avrebbe perciò marciato compatto contro i regimi attuali, per costruire la società che avrebbe negato proprio la disciplina prescritta dal progetto, e il diritto delle maggioranze di imporsi a qualunque minoranza.

Indubbiamente il nome di Makhno in calce al progetto conferiva al medesimo un credito, che probabilmente non avrebbe mai incontrato per meriti suoi propri. D'altra parte, il desiderio di molti, che pur non essendo d'accordo con la «*Piattaforma*», lavoravano per l'organizzazione ed erano scontenti e disorientati dalla crisi che il movimento attraversava, faceva vedere nel progetto un tentativo che per quanto discutibile era da preferirsi alla stasi e alla dispersione del periodo. Richiamiamo l'attenzione sul periodo, perché appunto la «*Piattaforma*» è il prodotto di un particolare clima e venne seguita da militanti appartenenti alla generazione maturata attraverso la guerra, delusa del successo bolscevico e perciò alla ricerca di una leva capace di vincerlo sul terreno della lotta quotidiana. Preoccupati delle prevenzioni popolari e dei ritardi delle masse, questi militanti sentivano il bisogno di escogitare un programma accessibile al proletariato e che rispondesse alle sue domande; e finirono per sostituirsi ai partiti autoritari di sinistra nella fabbricazione di sistemi. La «*Piattaforma*» poggiava sui seguenti punti fondamentali: 1) principio della lotta di classe come il più importante dell'anarchismo; 2) principio del sindacato come strumento dell'organizzazione specifica anarchica e come uno dei metodi della lotta di classe rivoluzionaria; 3) principio del comunismo anarchico come base e scopo del movimento; 4) necessità in ogni paese di un'organizzazione generale degli anarchici, fondata sull'unità ideologica e tattica e sulla responsabilità collettiva; 5) programma positivo per l'indomani della rivoluzione e quindi soluzione del problema del «*periodo transitorio*».

Il progetto, fondato su questi principi era conosciuto dalla maggior parte degli anarchici residenti in Francia e altrove ancor prima della sua pubblicazione in francese, in quanto era stato per vari anni l'argomento delle riunioni del gruppo russo cui si erano uniti parecchi polacchi. Esso aveva quindi suscitato qualche nota polemica⁽⁵⁶⁾ e diverse accese discussioni fra gli anarchici, che tendevano a dividersi in favorevoli e contrari alla «*Piattaforma*». Finalmente, dopo la sua pubblicazione, il gruppo proponente invitò numerosi raggruppamenti e personalità anarchiche di ogni paese, residenti allora in Francia, ad una conferenza preliminare. Vi partecipavano oltre ai russi favorevoli e contrari, bulgari, francesi, italiani, polacchi, spagnoli, un cine-

se ecc. Gli intervenuti rimasero spesso sulle generali, ma espressero un Comitato provvisorio, per studiare i mezzi e indire al più presto un Congresso Internazionale Anarchico. Evidentemente il gruppo russo aveva fretta di concludere, perché il Comitato di cui faceva parte Makhno fissò il Congresso per il mese successivo della Conferenza preparatoria del febbraio 1927. Degli italiani parteciparono all'assemblea i rappresentanti di due gruppi di cui uno, rappresentato da Bifolchi, favorevole alla «Piattaforma», l'altro «Pensiero e Volontà», rappresentato da Fedeli, Berneri e Fabbri, si proponeva invece di portare delle modifiche sostanziali alla medesima. Senonché la discussione venne interrotta dalla polizia, subito dopo che Fabbri aveva avanzato le sue proposte di modifica. E allora il Segretariato provvisorio ritenne di non dover tener conto della proposta del gruppo «Pensiero e Volontà» ed inviò a tutti i gruppi aderenti al Congresso un progetto definitivo che ripeteva i principi della «Piattaforma». Sicché il gruppo italiano, dopo una ulteriore discussione ritirava la sua condizionata adesione rilevando l'insolito sistema adottato dal Segretariato, per cui «*ci sembra - scriveva il gruppo - vi sia in voi uno spirito molto lontano da quello per cui noi non sapremmo concepire che una organizzazione internazionale anarchica aperta al maggiore numero di individui, gruppi, federazioni che siano d'accordo sui principi della lotta organizzata anarchicamente contro il capitalismo e lo Stato su basi permanenti nazionali e internazionali, ma senza certi esclusivismi ideologici e tattici e senza formalismi che inceppino l'autonomia e la libertà degli individui nei gruppi e di questi nelle varie unioni nazionali e internazionali... Abbiamo l'impressione che lo spirito informativo dell'U.A.I. non collimi abbastanza con quello delle vostre proposte ideologiche e tattiche; e nel dubbio ci corre il dovere di astenerci da una adesione che potrebbe impegnarci in senso diverso. Voi stessi dite essere necessaria, per il lavoro da voi iniziato, una "unità ideologica e tattica", e poiché questa non appare completa come ci vorrebbe, meglio è non prendere impegni reciproci che sarebbe d'impaccio a voi e a noi*».

Indubbiamente il gruppo «Pensiero e Volontà» non aveva ancora le idee chiare in merito alla «Piattaforma». La sua decisione, che sarà comunque perfezionata in seguito con un netto rifiuto e con una critica di fondo al progetto russo, influì su molti altri gruppi, i quali ritirarono parimenti la loro adesione all'iniziativa. Sicché l'idea di creare un'Internazionale anarchica fondata sui principi della «Piattaforma» rimase un semplice desiderio⁽⁵⁷⁾.

Ciò nonostante la «Piattaforma» suscitò oltre cinque anni

di polemiche, finché P. Archinov non passò armi e bagagli al bolscevismo, rientrando in Russia, pronunciandosi decisamente per la dittatura del proletariato e concludendo poi i suoi giorni, intorno al 1936, in un campo di concentramento stalinista. La «*Piattaforma*» venne massicciamente contestata dalla stampa anarchica internazionale⁽⁵⁸⁾ e da tutti gli esponenti più noti dell'anarchismo organizzatore italiano, come Malatesta, Fabbri, Berneri. Essa tuttavia venne adottata - oltre che dai proponenti - dalla «*Union anarchiste communiste révolutionnaire*» francese già costituita nel 1920 da S. Faure come organizzazione mista di anarchici di diverse tendenze, sotto il nome di «*Union anarchiste*»⁽⁵⁹⁾ e, nel medesimo periodo, da un gruppo di anarchici bulgari. Nel 1933 essa diventava poi la carta «*costituzionale*» della Federazione Anarchica Comunista Bulgara⁽⁶⁰⁾.

Rimasta allo stato di semplice progetto, date le scarse adesioni, la «*Piattaforma*» contribuiva comunque a muovere le acque stagnanti dell'immobilismo di numerosi gruppi, stimolandoli al ripensamento dei problemi. Le speranze di una larga e approfondita discussione delle questioni da essa sollevate furono molte e produssero, insieme alle proposte ed ai progetti utopistici che si smarrivano nell'oceano di proteste, diverse intelligenti considerazioni, sollecitando una certa ripresa del dibattito sui problemi pratici e sulle difficoltà obbiettive della rivoluzione, e promuovendo la prima seria inchiesta sulla «*situazione rivoluzionaria attuale, a causa della crisi del capitalismo e sulla missione degli anarchici nella ricostruzione sociale*», promossa dal gruppo de «*los iconoclastas*» nel 1928 e svolta con numerosi articoli in diverse riviste anarchiche del periodo⁽⁶¹⁾.

I problemi sollevati dalla «*Piattaforma*» e il progetto stesso di Archinov vennero poi rispolverati e riproposti al movimento negli anni 1950⁽⁶²⁾, e sono stati tuttavia posti all'ordine del giorno senza alcun preventivo studio delle discussioni affrontate dagli anarchici e senza alcuna analisi storica del periodo in cui esso nacque e perciò delle circostanze che lo produssero.

Alle discussioni della «*Piattaforma*» proposta dal gruppo redazionale del *Dielo Truda*⁽⁶³⁾ partecipavano - come si è detto - anche gli spagnoli, che la dittatura di Primo de Rivera aveva costretto ad emigrare in gran numero. Orbene, proprio nel periodo in cui il gruppo russo discuteva sulla costituzione di un'organizzazione anarchica orientata e «*responsabile*», i militanti anarchici spagnoli in esilio in Francia pensavano di realizzare l'idea bakuninista di un'organizzazione specifica che agisse all'interno della «*Confederación Nacional de los Trabajadores*» (C.N.T.), con

il proposito di frenarne la deviazione possibilista e le oscillazioni che l'impreparazione della base cenetista determinava sistematicamente, orientandone le lotte verso la rivoluzione libertaria. È possibile che su questo disegno abbia proprio influito il progetto piattafornista russo, anche se la mozione costitutiva della «*Federación Anarquista Iberica*» (F.A.I.) non condiziona la medesima così come prescrive la «*Piattafornista*» di Archinov. È però chiaro, come si vedrà, che gli spagnoli non si richiamarono al ripensamento antiautoritario di Bakunin, che dopo il luglio 1870 vedeva in modo alquanto diverso dal progetto dell'Alleanza la funzione della «*minoranza specifica*» e i limiti della «*dittatura clandestina*».

Il congresso costitutivo della F.A.I. venne tenuto a Valencia nel luglio del 1927; ad esso non aderivano coloro che ritenendo sufficiente l'organizzazione di massa, negavano qualunque funzione positiva ad un organismo specifico. La F.A.I. veniva formata dai gruppi di affinità, che nel periodo anteriore avevano svolto senza un accordo organico permanenti funzioni di stimolo, di orientamento e di difesa nei sindacati e nelle università, avevano costituito case editrici e diffuso periodici, avevano fondato e amministrato scuole razionaliste e centri di cultura sociale. Ora i gruppi della medesima località formavano una federazione locale, le federazioni locali della medesima regione una federazione regionale, le federazioni regionali e i nuclei esistenti fuori della Penisola Iberica formavano la F.A.I.. Ogni federazione nominava una segreteria di tre membri con funzioni di corrispondenza, di amministrazione e di rappresentanza: in campo nazionale queste funzioni erano assolve dal «*Comitato peninsulare*», responsabile altresì dell'esecuzione degli accordi dell'associazione; altri più delicati compiti venivano assolti dal «*Comitato di difesa*». Le attività della F.A.I. e delle sue federazioni erano garantite da quote volontarie, da sottoscrizioni e in certi periodi da atti di espropriazione. I collegamenti venivano tenuti mediante un «*Bollettino interno*» e il periodico «*Tierra y Libertad*», che era l'organo ufficiale dell'associazione. Nessuno degli incarichi era retribuito.

Nonostante la sua struttura federale, la F.A.I. mostrava comunque fin dal principio una sostanziale tendenza verso il centralismo, dovuta al suo iniziale carattere di clandestinità ed al pronunciato dogmatismo teorico dei suoi militanti. Tale orientamento veniva accentuato dal momento stesso in cui la F.A.I. cominciava ad esercitare - nel periodo della II^a Repubblica - un'influenza decisiva sulla C.N.T. accelerando l'uscita dalla

medesima di un gruppo di revisionisti, che poi costituivano il «*Partido Sindicalista Español*», e condizionando ideologicamente la C.N.T. mediante il controllo effettivo di tutti gli incarichi di responsabilità e dei congressi della medesima. Nel Congresso confederale di Saragozza del maggio 1936, infatti, l'organismo sindacale adottò ufficialmente il programma comunista-libertario⁽⁶⁴⁾.

Una breve ripresa del movimento anarchico in tutti i paesi, si ebbe com'è noto per effetto della Rivoluzione spagnola e dell'entusiasmo suscitato nei militanti ed in taluni settori della pubblica opinione dalle sue realizzazioni. Ovviamente questa fase fu accompagnata da una larga ed assai utile discussione sui compiti dell'anarchismo nella rivoluzione, oggi poco conosciuta e ripensata particolarmente in Italia per carenza di traduzioni dei documenti, della memorialistica, della scarsa letteratura riguardante la Rivoluzione. Il dibattito riguardava: 1) La posizione degli anarchici spagnoli di fronte al potere. La propaganda tradizionale dell'anarchismo puntava e punta sulla distruzione immediata delle istituzioni e sullo svuotamento successivo di ogni idea di potere mediante la valorizzazione delle organizzazioni di base e di massa. Orbene, il problema della successione immediata e rapida e della necessità della continuità della vita sociale, e d'altra parte l'evidente impreparazione delle masse, spaventò gli esponenti del movimento anarchico spagnolo, cioè i membri più autorevoli della C.N.T. e della F. A.I.. Mentre la gran parte dei militanti era al fronte o era impegnata nel tentativo non semplice di realizzare nei posti di lavoro la rivoluzione libertaria, gli esponenti dell'anarco-sindacalismo spagnolo decisero per tutti, invalidando entro certi limiti le stesse decisioni del Congresso di Saragozza con conseguenze assai gravi per le sorti stesse della Rivoluzione. 2) Le questioni economiche, la cui soluzione sconvolgeva molte delle ottimistiche previsioni della propaganda tradizionale, che attribuiva alla spontaneità popolare capacità quasi taumaturgiche. La soluzione di questi problemi era strettamente legata a quello della necessità di tecnici veramente rivoluzionari: un problema mai realmente pensato dal movimento. 3) Il problema della Guerra civile e della Rivoluzione insieme: bisognava concentrare tutti gli sforzi per la Guerra, rimandando al dopo il compimento della Rivoluzione, o i due problemi erano uno solo? Quali provvedimenti avrebbe richiesto lo sforzo bellico? Avrebbe forse richiesto la militarizzazione e il comando centralizzato? Non era forse più opportuno respingere la tattica della guerra classica, voluta dai

franchisti e dalle potenze fasciste (ma voluta pure dalle altre potenze «amiche» della Repubblica e dai comunisti, dai socialisti, dai repubblicani spagnoli), e scegliere il sistema della guerriglia nei territori occupati dai franchisti, della sollecitazione della rivolta del Marocco, della preparazione di bande guerrigliere per prolungare il più possibile la lotta, costringendo il nemico a logorarsi, denunciando la falsa amicizia delle potenze «democratiche» e la volontà controrivoluzionaria del governo repubblicano spagnolo? Farsi trascinare sul piano della guerra classica, non avrebbe automaticamente richiesto l'accettazione di ciò che caratterizza la guerra classica e perciò l'abbandono delle posizioni rivoluzionarie?

Le risposte date a questi problemi dal movimento spagnolo sono note: partecipazione al potere, con lo scopo di conservare quanto conquistato in attesa di tempi migliori per fare meglio e di più; arresto della collettivizzazione parzialmente iniziata e perciò convalida della politica comunista, che provoca il crollo del fronte interno, per la comprensibile sfiducia delle masse in una futura promessa «rivoluzione» (quali le promesse dei politici realmente mantenute?); conseguente ristrutturazione degli stessi organismi anarchici. Proprio l'erronea soluzione di questi problemi di carattere organizzativo e ideologico, riguardanti il ruolo dell'anarchismo, sta alla base della deviazione del movimento anarchico spagnolo e del parziale fallimento ideologico della Rivoluzione. Il problema della partecipazione al potere, il problema del rapporto guerra-rivoluzione, il problema del ruolo della minoranza e della sua struttura sono strettamente legati. Risolverne uno è come risolverli tutti.

Orbene, abbiamo detto che la struttura della F.A.I. mostrava fin dal principio una sostanziale tendenza centralistica, anche per il fatto che covava nel suo seno tutta una tendenza autoritaria. Alla fine del 1926, uno dei futuri massimi esponenti della F.A.I., Juan Garcia Oliver dichiarava in Francia che egli era per la costituzione di una alleanza rivoluzionaria degli anarchici e della C.N.T. con le altre formazioni della sinistra rivoluzionaria; sollevava in un secondo tempo il problema del periodo transitorio, sostenendo che la F.A.I. dovesse esercitare il potere politico; affermava la necessità di liquidare ogni «indisciplina» ideologica e organizzativa nella C.N.T. e di costituire una milizia centralizzata capace di vincere. Queste idee, respinte dalla maggioranza degli anarchici, qualificano il proponente e i membri del suo gruppo dei «Solidarios» - fra i quali si notano Buenaventura Durruti e Aurélio Fernandes - come «anarco-bolscevi-

chi». Essi faranno poi dimenticare quest'accusa con la loro dedizione alla causa, con il loro eroismo, con la loro attività. Comunque questo non sarà il solo episodio di «*pronunciamento*» autoritario dei «*Solidarios*» ai quali poi si uniranno i «*Nosotros*». Gli uni e gli altri peseranno notevolmente nella F.A.I., così come nella C.N.T., e saranno le punte avanzate di tutti coloro che trascineranno la C.N.T. e la F.A.I. al potere politico⁽⁶⁵⁾.

L'atteggiamento di costoro è perfettamente giustificato dalla loro vita di uomini d'azione estranei al ripensamento dei problemi ed alla interpretazione libertaria dei medesimi, in forza di solide basi ideologiche. L'azione violenta è per loro il cardine di ogni futura costruzione; il desiderio di realizzare gli obbiettivi li spinge perciò su strade che in realtà li allontanano dai medesimi. D'altra parte - come si è detto - la loro dedizione incondizionata alla causa della rivoluzione libertaria, rappresentata dalla C.N.T. e dalla F.A.I., facevano dimenticare o tollerare il loro orientamento, sicché in pochi anni essi divennero per il militante medio compagni che «*non potevano sbagliare*» e «*condottieri*» che bisognava seguire. Il culto della personalità offriva quindi agli organi esecutivi della C.N.T. e della F.A.I. la possibilità di agire indipendentemente dalla volontà della base ed a nome della medesima, nonostante la costituzione federale dei due organismi, la proclamata autonomia locale, le opposizioni talvolta notevolmente aspre, bloccate dalle maggioranze congressuali o dalle improrogabili «*necessità del momento*» che richiedevano decisioni immediate.

Allorché gli anarchici scelsero in Catalogna la via del potere, si trincerarono dietro il fatto che essi vi partecipavano ed agivano quali esponenti della «*indipendente*» C.N.T., che pure nel maggio 1936 si era dichiarata un'organizzazione comunista libertaria e perciò decisamente tendente all'immediata distruzione del potere. Questa finzione non fu poi più necessaria in conseguenza dell'approvazione della base, dovuta ovviamente a profonde carenze di ordine ideologico. Comunque, nell'ottobre 1936, il Comitato Peninsulare della F.A.I. diramava una circolare giustificando la partecipazione degli anarchici ad un «*organismo di carattere ufficiale*» con il pretesto che l'imponesse la situazione del paese, così come la situazione del paese imponeva la collaborazione della C.N.T., ed implicitamente della F.A.I. che ne era l'anima, con tutti i gruppi del blocco antifascista⁽⁶⁶⁾. Questa politica richiedeva ovviamente una diversa struttura della C.N.T. e della F. A.I., così come si verifica nel Congresso nazionale della C.N.T. del giugno 1937 e nel Congresso peninsulare

della F.A.I. del luglio 1937⁽⁶⁷⁾.

La F.A.I. riconosceva - come la C.N.T. - la necessità di intervenire in tutte le istituzioni pubbliche per orientarle. Essa non condannava più lo Stato in generale, ma solo il totalitarismo e la dittatura; e cessava di essere un'organizzazione estremista e puritana, facendo un deciso passo avanti verso la sua trasformazione in partito politico⁽⁶⁸⁾. È perciò i congressisti dichiaravano di «*propugnare la scomparsa totale dei residui borghesi che ancora sussistono*» e di tendere «*a rinvigorire tutti gli organismi che contribuiscono a questo fine*». La mozione mirava perciò a restituire forza agli organismi autoritari, contro i quali la F.A.I. si era battuta e dei quali ora entrava a far parte svalutando le basi stesse dell'anarchismo, in nome di un contraddittorio «*realismo politico*» che mirava al consolidamento dall'interno del potere e con l'aiuto del medesimo delle conquiste effettuate contro di esso.

L'organizzazione chiedeva quindi ed otteneva la «*personalità giuridica*», per aver modo di partecipare alle responsabilità politiche e militari della Repubblica. Acquistava così il prestigio «*ufficiale*» necessario per stimolare la fantasia delle masse e per soddisfare le ambizioni dei fanatici della «*dittatura anarchica*». L'aumento straordinario dei militanti era una conseguenza della politica che richiedeva la sostituzione dei gruppi di affinità con gruppi di quartiere, con locali aperti al popolo⁽⁶⁹⁾. I primi, pur continuando ad esistere perdevano ogni funzione ed influenza: i loro membri dispersi nei gruppi di quartiere, sarebbero stati esautorati dalla massa non qualificata dei nuovi aderenti cui spettava ogni compito organizzativo e funzionale. A loro volta i nuovi arrivati vedevano nella F.A.I. solo l'espressione più efficiente della teoria «*della azione*», sganciata spesso dall'ideologia e fine a sé stessa, con tutte le negative conseguenze della svalutazione del rapporto mezzi-fine. Sicché essi limitavano il loro impegno all'aspetto negativo della Rivoluzione, differendo al domani i problemi positivi della ricostruzione e affidandone comunque la soluzione ai *leaders*, che si erano imposti per prestigio e per coraggio. Ma è chiaro a questo punto che tutto ciò era una conseguenza della sistematica propaganda del tutto o nulla, che costringeva la F.A.I. e la C.N.T. a spingere acriticamente e senza proroghe le masse verso l'azione radicale, anche quando la realtà ne dava per scontato il fallimento. D'altra parte è chiaro che la teoria della rivoluzione immediata e globale, che non è poi meno negativa di quella possibilista, pur se dà al militante una straordinaria carica di resistenza, lo

priva delle difese ideologiche necessarie per superare le difficoltà obbiettive della rivoluzione, e perciò lo pone, automaticamente, in balia dei più maturi e preparati, di coloro che l'azione quotidiana avvolge nella mistica aureola di capi.

Le vicende e le strutture della F.A.I. e il ruolo da essa giuocato nella Rivoluzione spagnola, pongono seri dubbi sulla possibilità che una minoranza anarchica perfettamente orientata e ossessionata dall'idea della rivoluzione globale e immediata possa mantenersi nei limiti auspicati da Bakunin, integrandosi perfettamente nelle masse in movimento e scomparendo in esse. Per quanto riguarda la Rivoluzione spagnola, c'è comunque da concludere affermando che la maggior parte dei militanti ideologicamente più maturi, impegnati nei vari fronti, non poterono partecipare direttamente alle decisioni prese nelle retrovie e si trovarono di fronte al fatto compiuto. Disorientati di fronte alle responsabilità del momento e, nello stesso tempo, entusiasti delle concrete realizzazioni rivoluzionarie locali, essi ritennero che la Rivoluzione potesse essere salvata solo dalla resistenza delle collettività libertarie nate ovunque e dalla barriera che i miliziani avevano eretto contro l'invasione fascista. Si dissero quindi che quanto si verificava negli uffici e nei ministeri avesse nella realtà un'importanza del tutto secondaria. In altri termini avevano della situazione una visione del tutto parziale e limitavano spesso il loro dissenso alle formali proteste o a rompere ogni rapporto con la F.A.I., senza però ricorrere a gesti ed a fratture clamorose che i tempi forse non consentivano.

Riteniamo che quanto abbiamo detto della F.A.I. sia sufficiente, vuoi per comprendere i motivi della sua deviazione, vuoi per capire la crisi che travaglia il movimento anarchico spagnolo del dopoguerra. Com'è noto, gli avvenimenti narrati non riguardano soltanto l'anarchismo iberico, riguardano il movimento anarchico internazionale, in quanto i temi trattati sono temi scottanti anche per l'anarchismo italiano dei giorni nostri.

[torna all'indice](#)

V

GLI «ORIENTAMENTI» PROGRAMMATICI DEL DOPOGUERRA

Per comprendere i problemi pratici e quelli ideologici del movimento anarchico del dopoguerra e i modi della sua riorganizzazione, bisogna tenere presenti i fenomeni che caratterizzarono la sua attività durante il ventennio ed ai quali abbiamo brevemente accennato, e le circostanze obiettive in cui gli anarchici si vedevano costretti a ricostituire le loro file.

L'influenza determinante degli avvenimenti più notevoli del ventennio si nota particolarmente nella ricostituzione del movimento anarchico spagnolo. Perdute le speranze di un rapido ritorno in Spagna, le polemiche che già animavano quell'emigrazione anarchica e confederale si accentuarono, determinando il formarsi o il consolidarsi di numerose tendenze. Dal 1939 al 1945, diversi tentativi revisionisti promossi con la speranza di superare in qualche modo la crisi obbiettiva del movimento in Spagna e in esilio, compromettono buona parte dei militanti dispersi in quasi tutti i paesi del mondo. Questi espedienti avevano evidenti origini e giustificazioni teoriche e tattiche nel «*Partito Sindacalista*» che Angel Pestaña aveva a suo tempo costituito, nella deviazione governativa del 1936-1939, nel difetto di un'analisi circostanziata delle deficienze della politica condotta negli anni precedenti dalla C.N.T.-F.A.I.. E pertanto, allorché nel 1947, dopo la ricostituzione, il Congresso delle federazioni locali del M.L.E. C.N.T. in Francia⁽⁷⁰⁾ cerca di tornare alla tradizione, riadottando in modo definitivo e intransigente l'apoliticismo rivoluzionario, i contrasti esplodono e si ufficializzano.

Tutto un vasto settore politico confederale, che controlla numerosi nuclei libertari in Spagna, pretende che le circostanze eccezionali consiglino intanto di mettere da parte i principi e formula una piattaforma ideologico-tattica circostanzialista (cioè che si adatti alle situazioni mutevoli e che perciò si fondi su una politica empirica). Una minoranza di questo gruppo gui-

data da J. Lopez, si spinge ancora oltre: rompendo ogni rapporto con l'anarchismo essa si schiera per una politica di piena collaborazione con il sistema.

Un secondo settore di militanti si rifiuta di tornare all'intransigenza rivoluzionaria e, confortato dalla propaganda che gli anarco-sindacalisti svedesi e tedeschi fanno da tempo, avanza un'interpretazione moderata dell'anarchismo, tollerando persino il voto per i partiti della sinistra democratica e le candidature libertarie a titolo individuale nelle elezioni municipali, e auspicando la creazione di associazioni culturali, di cooperative di lavoro e di società operaie di mutuo soccorso federate.

L'esistenza delle spinte revisioniste di cui codesti gruppi sono le punte più estreme, influenza sistematicamente i nuclei che operano in Spagna e determina nel M.L.E. un irrigidimento talvolta in aperto contrasto con la realtà obbiettiva; e infatti il M.L.E. continua la battaglia non solo cospirativa ma anche partigiana in terra di Spagna, perdendo molti dei suoi militanti più impegnati e coraggiosi. I dissidi interni e le fratture e lo sforzo di riunificazione organizzativa come rimedio alla grave crisi, caratterizzano il M.L.E. per tutto il decennio 1950.

Fuori dell'ambiente spagnolo il problema è meno grave ma forse più complesso, tanto più che oltre al peso delle particolari esperienze, ovunque la rinascita delle organizzazioni anarchiche e le singole forme di ricostituzione del movimento rispondono ai diversi modi di intendere la esperienza spagnola: un'esperienza su cui non è stata ancora possibile un'analisi collettiva. Durante poco più di un decennio e salvo talune eccezioni, il nuovo programma organizzativo dell'anarchismo non offre all'osservatore rilievi tali che lo distinguano nettamente da quello del ventennio precedente.

D'altra parte, la ricostituzione del movimento è opera dei vecchi militanti e soffre delle improvvisazioni e della superficialità, che verranno alla luce quando l'entusiasmo di ritrovarsi finalmente insieme lascerà il posto alla normalità. Il contributo giovanile è discutibile o mancante, ovunque le condizioni obbiettive hanno reso impossibile il ricambio e l'aggiornamento dei quadri. Negli anni immediatamente successivi alla ricostituzione delle federazioni, i tentativi di gruppi talora consistenti di giovani di nutrire il movimento con alimenti marxisti o socialdemocratici, erano spesso il frutto di adesioni suggerite dalla convinzione che l'anarchismo rendesse possibile la realizzazione di idee che a volte non c'erano, di propositi indeterminati dettati solo dal clima rivoluzionario instaurato dalla guerra

partigiana e dalla cospirazione.

Il problema di fondo che da sempre divide il movimento anarchico tornava alla ribalta talvolta in maniera realmente clamorosa. Esso è quello del rapporto individuo-società. Per gli uni l'individuo è il prodotto della società, in cui egli deve cercare le condizioni della sua libertà e della sua felicità, modificando nell'accordo con gli altri uomini quelle istituzioni sociali che lo danneggiano. Costoro non vedono nell'organizzazione una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità; ma una necessità inerente alla stessa società umana, una questione di principio che comprende gli elementi essenziali che dovranno caratterizzare la società di domani: tolleranza e antimonopolismo, autonomia dei gruppi e delle individualità nell'associazione e obbligo morale per ciascuno di rispettare gli impegni liberamente assunti, collegialità delle funzioni e per conseguenza antiautoritarismo comunque rappresentato. Il rapporto con la realtà effettuale potrà perciò richiedere per essi un mutamento più o meno sostanziale della tattica, un'azione propagandistica più o meno coordinata e uniforme, un riesame critico delle teorie medesime.

Gli altri considerano la società come un aggregato di individui completi in se stessi e che non hanno motivo di stare insieme se non vi trovano il proprio tornaconto. Per negare la possibilità di conflitti di interesse e di scontri di volontà fra gli uomini, e perciò per conciliare con il benessere permanente di tutti il principio dell'assoluta libertà individuale, essi si richiamano al concetto della armonia per legge naturale. Pervengono così ad un movimento generico o di «*sintesi*», legato da interesse non sempre controllabili e teso verso una rivoluzione il cui trionfo riposa in questa fede nella tendenza naturale degli uomini verso l'anarchia, cui nuocerebbe qualunque disegno organizzativo, visto come sinonimo di sovrastruttura artificiale e perciò arbitraria. La loro azione tenderebbe quindi a restituire gli individui all'anarchismo mediante un'opera di sollecitazione che rimane spesso indipendente e staccata dalle reali capacità degli uomini di comprenderla.

La divisione di cui si è fatto cenno non è tuttavia chiara. La spaccatura è piuttosto orizzontale: nel senso che in ciascun paese e in ciascuna organizzazione locale si incontrano opinioni contrastanti, anche se non tali da determinare sempre una frattura sul piano dell'azione pratica. Ed è piuttosto comune il caso di militanti che esprimono confusamente opinioni che stanno a mezza strada fra la prima e la seconda posizione. Ogni

organizzazione degli anarchici è perciò capace di ovviare al pericolo dell'instabilità e dell'inefficienza, in proporzione all'ascendente che i militanti più maturi riescono ad esercitare sui loro compagni, e nella misura in cui essa riesce ad accorciare le distanze ideologiche fra gli individui, con metodi naturalmente anarchici. Tutto ciò spiega e chiarisce ulteriormente ciò che Malatesta definiva «*spirito degli anarchici*», allorché avanzava dei dubbi sullo sbocco immediato e positivo del «*Patto d'alleanza*» del 1920; ed è a sua volta giustificato dalla naturale opposizione dell'uomo ai sistemi ed alla disciplina, salvo il caso in cui egli non si neghi in quanto persona umana. Appunto perciò, ogni tentativo di inquadrare gli anarchici in una organizzazione che non tenga conto di queste naturali ed essenziali caratteristiche della persona umana è condannato, *in tutti i casi*, al fallimento: la sua eventuale soluzione positiva ne comporterebbe automaticamente il fallimento in quanto organizzazione anarchica.

Comunque, se si prescindere da tutti quei militanti che ritengono l'anarchismo un atteggiamento meramente individuale e che amano trincerarsi nella tipica (e spesso comoda) posizione del custode della «*fiaccola sotto il moggio*», respingendo qualunque compromesso definitivo o temporaneo con i propri compagni, ci sembra che fino ai primi anni del decennio 1960 il problema su cui s'incentra l'attenzione degli anarchici sia proprio quello dell'organizzazione specifica. L'organizzazione dovrebbe rendere più funzionali i legami associativi, formulare e proiettare all'esterno un orientamento tattico su cui non si verificano divergenze notevoli e garantire nello stesso tempo l'autonomia dei gruppi e delle individualità, ovviare concretamente al sistematico fallimento della teoria spontaneista. Il fenomeno già abbastanza consistente in questo periodo, sembra poi perdere l'iniziale mordente, per riprendere quota e forza alla fine del decennio.

Disorientati per la generale perdita d'influenza nel movimento operaio, sempre più integrato nel sistema e ligio alle parole d'ordine dei partiti di massa, gli anarchici cercano di scaricare la colpa del fenomeno sulla loro debolezza organizzativa e sulle molte divergenze interne. E non riescono a rendersi conto che la loro soluzione trova spiegazione e rispondenza proprio in quanto abbiamo detto e nelle tendenze accentratrici della società moderna dai cui metodi vengono necessariamente influenzati. Volendo rimanere aderenti alla «*realtà*», essi si trasformano con essa, rischiando di aderire più o meno totalmente alla sua logica autoritaria: a

quella logica che nega l'individuo e divinizza l'organizzazione collettiva, come l'unica capace per la sua efficienza e per la sua solidità di risolvere i problemi della comunità, consolidando automaticamente il sistema e perpetuando la nuova schiavitù della persona umana.

La società moderna tendente verso uno Stato che è il prodotto della fusione in uno stesso organismo di tutti i poteri, appare chiaramente disorientata di fronte a gruppi e nuclei di individui tenuti insieme da impegni provvisori o relativamente definitivi, ma la cui vita sia garantita dalla piena autonomia e dall'inesistenza di centri guida e di tattiche uniformi, che tengano conto delle tradizioni e delle situazioni locali. Com'è dimostrato dalla politica sindacale dei «*giovani leoni*» dell'industria italiana, essa riesce invece a controllare e ad integrare gli organismi collettivi. È proprio la sua capacità, scaturente da una tecnica indubbiamente autoritaria, che influenza non solo i sindacati operai ed i partiti di potere, ma gli stessi anarchici i quali, accettandone le soluzioni (responsabilità collettiva, organizzazione accentrata, minoranza guida interprete delle istanze delle masse, ecc.), accettano illogicamente di combattere sul terreno scelto proprio dagli avversari.

Tutti questi fenomeni stavano alla base, nell'immediato dopoguerra, della febbre efficientista degli anarchici e dell'illusione che l'organizzazione potesse risolvere miracolisticamente i problemi sociali; tanto più che si usciva dalla dolorosa ma positiva ed entusiasmante esperienza della guerra partigiana, che per alcuni anni avrebbe condizionato il movimento operaio dei paesi che l'avevano vissuta, finché poi, intorno al 1947-48 i partiti politici ed il potere non riuscivano a bloccare le istanze rivoluzionarie.

Per quanto riguarda in particolare il movimento anarchico italiano, bisogna tenere anche conto del fatto che esso aveva sofferto la dittatura fascista. Durante il ventennio, gli esuli - nonostante le polemiche dissolventi che caratterizzavano ogni emigrazione politica - avevano vissuto esperienze indubbiamente utili ma erano rimasti staccati dalla vita reale del paese, ove intorno al 1945 tornavano nutrendo sogni spesso lontani dalle obiettive possibilità del movimento. I rimasti, sorvegliati, processati, condannati al carcere e al domicilio coatto, furono talvolta indotti dalla lotta ad inserirsi nelle cellule comuniste e nei gruppi di «*Giustizia e Libertà*», vivendo così esperienze necessariamente autoritarie che ne sottrassero diversi all'anarchismo e che impoverirono il patrimonio antiautoritario di altri. La co-

spirazione, del resto, è un fenomeno di natura autoritaria che lascia negli individui che la soffrono indiscutibili segni, attenuati solo dal contatto con i confinati e poi con gli esuli.

La ricostituzione del movimento fu inizialmente opera dei rimasti nel paese e particolarmente dei confinati. Anche per ciò essa si verificò con notevole ritardo di fronte a quella degli altri partiti politici. Com'è noto, uno degli effetti del crollo del regime mussoliniano fu la liberazione dei prigionieri politici: ebbero gli anarchici, per ordine superiore, rimasero nelle carceri e nelle isole per parecchi mesi ancora; e si trovarono liberi verso il settembre 1943 alla spicciolata e spesso per atti di forza compiuti collettivamente o individualmente. In tali condizioni ogni ritrovamento dei compagni per la ricostituzione dei gruppi appariva difficile.

Nel Sud, i gruppi rinacquero fra enormi difficoltà e con essi comparve, fin dal 1944, qualche periodico stampato a Napoli. In quel medesimo anno si tennero diversi convegni locali; e finalmente, nel settembre, i delegati dei gruppi calabresi, pugliesi e campani si riunirono a Napoli e giunsero a definire un orientamento anarchico, che risentiva della preoccupazione di cadere nel revisionismo autoritario dei partiti. I motivi di questo timore derivavano dalla constatazione della degenerazione del movimento sindacale, dal disgusto verso lo spirito gregario coltivato dai regimi di Mussolini e di Stalin, dall'isolamento in cui molti dei convenuti erano rimasti durante il ventennio, da una comprensibile reazione contro l'affluenza nel Partito comunista perfino di anarchici. Tutto ciò produsse una profonda diffidenza nei confronti di una organizzazione impegnata del tipo di quella del 1920, che i congressisti giudicavano acriticamente superata. Nei confronti poi del problema del movimento operaio, il congresso stigmatizzava la ricostituzione al vertice della C.G.I.L. per opera dei partiti di governo; e senza tentare neppure di ricostituire una libera organizzazione operaia (quanti dei congressisti avevano effettivi contatti con operai e con contadini?), invitava i compagni di Roma a revocare espressamente la partecipazione anarchica al Consiglio direttivo della C.G.I.L., che era stata richiesta da Bernardino De Dominicis già dirigente dell'Unione Sindacale Italiana. Sul medesimo piano si ponevano, poco dopo, gli anarchici siciliani, che nell'individualista Paolo Schicchi di Palermo ammiravano un esempio da imitare.

Sostanzialmente diversa era la posizione degli anarchici nell'Italia centrale e settentrionale, ove essi parteciparono atti-

vamente alla Resistenza ed ebbero numerosi caduti. Periodici, numeri unici e manifesti di propaganda vennero pubblicati saltuariamente a Firenze, a Genova, a Torino, a Milano, a Ravenna ed altrove; mentre dopo l'aprile del 1945 ogni città del Centro e del Settentrione ebbe praticamente il suo organo di stampa. È chiaro che, già dal 1943-44, queste pubblicazioni erano l'espressione di gruppi e di federazioni nati con denominazioni diverse. A Roma, per esempio, ove durante la Resistenza numerosi anarchici erano stati passati per le armi e tre di essi proprio alle Fosse Ardeatine, nasceva subito dopo il maggio 1944, per opera di compagni di diverso orientamento, una Federazione Comunista Libertaria che dopo la diffusione di qualche numero unico, iniziava nel dicembre la pubblicazione settimanale di «Umanità Nova». A Firenze, le prime consistenti conferenze anarchiche si tennero nell'aprile e nel maggio 1943, con la partecipazione di delegati di varie città della Toscana, della Liguria, dell'Emilia, del Lazio, i quali costituirono la «*Federazione Comunista Anarchica Italiana*», animata dal vecchio Pasquale Binazzi di La Spezia e attiva particolarmente a Livorno, a Firenze ed a Pistoia. Proprio qui, nel 1939, erano sorti due gruppi giovanili anarchici alcuni membri dei quali erano finiti nel 1940 innanzi al «*Tribunale speciale per la difesa dello Stato*» o alla «*Commissione provinciale per l'assegnazione del confino di polizia*». Il 10 settembre 1943, il compagno Lato Latini tuttavia su posizioni individualiste stampava nella sua tipografia il n. 343, a. III di «Umanità Nova» *Giornale anarchico*, espressione della rinascita di cui abbiamo discorso. Il foglio veniva poi continuato clandestinamente, per altri 13 numeri, nel corso dell'estate 1944 e dell'autunno-inverno 1944-45, sotto l'amministrazione alleata, da Lato Latini, Augusto Boccone ed E. Puzoli⁽⁷¹⁾.

A Genova, a Milano, a Torino si tennero durante l'occupazione nazista varie riunioni interregionali e si decisero iniziative comuni, trasmesse poi ai compagni delle località che non avevano potuto inviare delegati con il solito mezzo del venditore ambulante di merci varie e del personale viaggiante delle ferrovie e delle poste. Talvolta, in alcuni centri, per necessità locali e per effetto di quelle convinzioni alleanziste che si erano andate diffondendo durante il ventennio, i compagni parteciparono come membri di diritto ai «*Comitati di Liberazione Nazionale*» e poi, dopo la liberazione, si impegnarono persino nella ricostruzione delle amministrazioni pubbliche locali, [due esempi di ciò si ebbero a Balsorano (Aq) e Buchianico (Ch) dove rispettivamente Bifolchi e Fedeli assunsero la carica di sindaco nell'45 - nota editoriale] con l'illusoria speranza che si andasse incontro ad una

situazione nuova che richiedeva un impegno più «*realistico*» degli anarchici. Era la prima volta che in Italia gli anarchici partecipavano, in quanto tali, e sebbene per poco tempo, all'amministrazione della cosa pubblica, convinti di non potere sottrarsi a questo «*dovere*». Indubbiamente influiva su loro non soltanto la vicenda della guerra partigiana con i suoi ovvi compromessi, ma anche l'attività del precedente periodo cospirativo e gli stessi avvenimenti spagnoli di cui - come si è detto - non c'era stato il tempo di approfondire adeguatamente i problemi. La confusione ideologica e tattica caratterizzava in genere tutto il movimento, che nonostante tutto sembrava realmente unito e la cui situazione generale, all'atto della liberazione, era in netta fase ascendente al Sud e assai brillante in tutta l'Italia centrale e settentrionale.

Nella stessa capitale industriale del paese - che era notoriamente la roccaforte del socialismo legalitario - gruppi numerosi delle correnti partigiane e dei contingenti operai delle industrie si orientavano verso l'estremismo anarchico: sicché a Milano l'organizzazione «*Comunista Libertaria*» contava parecchie migliaia di aderenti. Ancora più solida era la posizione dell'anarchismo a Livorno, ad Ancona, a Genova e particolarmente a Carrara e nella zona del marmo, di cui sono note le tradizioni libertarie. Sicché, quando nel giugno del 1945 gli anarchici dell'«*Alta Italia*» si riunirono a Milano, risultavano rappresentate 14 federazioni e 8 gruppi non federati, per alcune decine di migliaia di soci, come appunto venne affermato. Per la maggior parte, quelle organizzazioni avevano sostituito alla vecchia denominazione di Federazione anarchica, quella di Federazione comunista-libertaria. I motivi ci sembrano ovvii: in primo luogo gli anarchici avevano ricostituito le federazioni ed i gruppi durante e subito dopo il conflitto, sapevano di avere contro di loro grossolani pregiudizi e aversioni tradizionali; in secondo luogo essi ritenevano utile definire il loro programma anche nel nome dei gruppi ricostituiti, mettendolo di fronte a quello autoritario del Partito comunista; infine non è forse da escludere che a spingerli verso la nuova denominazione fosse la convinzione della rivoluzione sociale imminente (convinzione comune allora nel nostro paese) e intanto la necessità di aprire le porte del movimento alla quantità, che i vecchi compagni si proponevano di maturare nel tempo. La nuova denominazione si richiamava, è vero, al programma malatestiano, ma non dava la sensazione del rigore ideologico. Anzi, per legare al movimento i numerosi giovani affiliati, venuti all'anarchismo

perché spinti da entusiasmo contingente, da sfiducia nei partiti politici tradizionali, della cui politica peraltro non conoscevano perfettamente né i difetti né i pregi eventuali, e dal desiderio di menar le mani, vennero adottate le tessere ed i distintivi, il che suscitò scandalo fra gli intransigenti.

L'adozione della legge del numero, che era stata la base della ricostituzione della Federación Anarquista Iberica del luglio 1937, era poi accompagnata da altre non meno interessanti e indicative deliberazioni. Le discussioni e le conclusioni del Convegno rispondevano perfettamente al carattere che il movimento aveva assunto nel Settentrione. Si auspicava cioè la costituzione di un'associazione nazionale anarchica omogenea ed efficace. Del resto il nome stesso datosi dal movimento del Nord preludeva alla formazione di un'organizzazione di tendenza, che rilanciava ed irrigidiva i caratteri di quella costituita a Bologna nel 1920. I convenuti riconoscevano poi la necessità dell'unità sindacale e della partecipazione degli anarchici al movimento operaio, onde imprimere alle masse lavoratrici le «*directives*» libertarie. Incaricavano un apposito comitato di prendere contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale «*Alta Italia*», affinché «*sia assicurato il diritto ai nostri compagni di entrare in tutti quei comitati ove il nostro ingresso sia ritenuto necessario ed utile ai fini del controllo e della preparazione rivoluzionaria*». Infine consigliavano alla stampa anarchica di porsi su un piano di rinnovamento: discutendo i problemi vitali della società e trasformandosi da strumento riservato ai già «*convinti*», in mezzo di penetrazione nelle masse popolari. Era proprio ciò che faceva la redazione del settimanale della Federazione comunista libertaria lombarda guidato da Mario Mantovani. «*Il Comunista Libertario*» che dal 1946 diventava «*Il Libertario*» fu certamente il periodico più moderno e più aderente ai problemi del momento, quasi per tutto il periodo della sua pubblicazione cessata nel settembre 1961.

Furono questi i raggruppamenti (non così perfettamente delimitati) che parteciparono al I° Congresso anarchico nazionale del dopoguerra, tenutosi a Carrara nel settembre 1945. Senonché, la coerenza ideologica degli anarchici dell'Italia del Nord, cioè dei «*comunisti libertari*», era inficiata dall'esistenza fra loro di un gruppo di delegati che si presentavano con l'intenzione di operare una revisione radicale dell'anarchismo, trasformando il movimento in partito a base marxista. Per cui coloro che temevano un'organizzazione «*impegnata*» come l'inizio di un'offensiva contro la «*purezza*» dell'Ideale, trovarono una

giustificazione calzante al loro estremo «*puritanesimo*». Essi, invero, non erano molti: traevano però la loro forza dalla salutaria, incerta e oscillante adesione di tutti coloro che, pur definendosi comunisti anarchici, nutrivano una profonda e a volte inconscia avversione per l'organizzazione, che accettavano per le necessità della lotta e come transazione con i principi.

A Carrara, oltre a numerose individualità ed ai redattori dei periodici libertari, sono presenti i delegati di 25 federazioni regionali o provinciali e di 36 gruppi non federati, in rappresentanza di tutte le regioni d'Italia. Il clima è rivoluzionario e da «*fronte unico*». Tutti i congressisti sembrano formalmente d'accordo, almeno nelle conclusioni, di non rompere quella unità entusiasmante, fatta di abbracci fra vecchi combattenti e di propositi rivoluzionari. A questo clima, dopo le prime schermaglie, non resiste neppure il gruppo di revisionisti ai quali abbiamo fatto cenno. E infatti, il Congresso non approva alcun programma ideologico, giacché un programma ideologico uniforme significherebbe indubbiamente frattura; e si ricollega perciò alle più vecchie iniziative associazionistiche del movimento, che vanno dal lontano Congresso di Saint-Imier del 1872 a quello di Amsterdam del 1907. Così il Congresso terrà formalmente unite le tendenze che lo compongono, in un'associazione che darà agli organizzatori di varia gradazione l'illusione di avere creato uno strumento efficiente e funzionale, e che rassicurerà al contrario gli antiorganizzatori circa il significato di quella funzionalità. Ciascun gruppo comprende quindi le cose a modo proprio e si reputa praticamente soddisfatto o quasi dei risultati raggiunti, salvo marginali eccezioni. E nessuno si chiede perché mai a Carrara si ritiene necessario imporre a tutto il movimento anarchico italiano una nuova denominazione, quella di Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.); dato che è chiaro che la F.A.I. si identifica perfettamente con il movimento nel suo insieme, rappresentando rispettivamente quelle tendenze e quei gruppi che lottano per l'anarchismo, sulla base di principi fondamentali formalmente, ma solo formalmente, identici e di scopi piuttosto comuni. E d'altra parte chiaro che, essendo gli anarchici contrari alla guida delle maggioranze ed alla subordinazione delle minoranze, il disaccordo interno continuo e basilare tra le tendenze non tarderà ad esplodere, e sarà capace di stroncare numerose iniziative, compromettendo tutta l'azione della Federazione italiana in campo nazionale ed in campo locale. Salvo il caso che una sostanziale tolleranza, che dovrebbe essere il frutto di una straordinaria comprensione della ideolo-

gia, non riesca a fondere il tutto in una «*sintesi*» che impedisca ai contrasti di ostacolare un' incisiva azione collettiva.

Da quest'impostazione della F.A.I. - Movimento scaturiscono ovviamente le norme organizzative; le quali in realtà - con le loro cavillose e ingenue precisazioni sulle riunioni periodiche degli organismi aderenti ecc. - obbediscono alle istanze degli organizzatori, mentre con le loro lacune riguardanti fra l'altro i compiti della Commissione di Corrispondenza, rispondono all'orientamento degli antiorganizzatori. Notevole è la differenza di tono tra il Patto dell'U.A.I. del 1920 e le «*direttive*» (interessante questo *lapsus* venuto fuori dalla penna di Cesare Zaccaria, esponente del «*purismo*» congressuale) della F.A.I. da cui traspare la convinzione che l'organizzazione è accettata come male necessario, piuttosto che come garanzia di libertà. Invece di porre l'accento sull'obbligo morale del rispetto degli impegni, le «*direttive*» ribadiscono in maniera sintomatica il concetto dell'autonomia senza limiti, o - come avrebbe detto Malatesta - senza quella necessaria integrazione o garanzia dell'autonomia stessa, che consiste nell'obbligo morale del rispetto dell'impegno associativo, sentito piuttosto come diritto. Stando così le cose, è chiaro che le «*direttive*» non possono stabilire che le deliberazioni generali dei congressi impegnino materialmente e moralmente tutta la F.A.I.. Allo stesso Ufficio di Corrispondenza, ora Consiglio Nazionale, si attribuisce solo il compito di curare l'organizzazione secondo le deliberazioni congressuali - ma non si spiega come - e di assicurare il collegamento tra i gruppi; mentre alle spese si decide di provvedere mediante sottoscrizioni volontarie, escludendo il criterio di contributi fissi. Il fatto è più importante di quanto non sembri a prima vista: un'attività politica sistematica che richieda delle spese regolari e che voglia rimanere legata a tutta una formazione deve evitare di dipendere da contributi occasionali di individui e di gruppi. Giacché l'attività politica abbandonata alla generosità saltuaria di individui o gruppi rischia il fallimento, almeno come attività continua. Non sarebbe poi impossibile che essa cadesse sotto il controllo ideologico, più o meno esercitato, di individui e di gruppi. È d'altra parte chiaro che il contributo fisso è una specie di costrizione che ripugna a molti anarchici, per i quali gli impegni si rispettano finché si continua ad essere d'accordo con essi. In questa convinzione perfettamente legittimata dai principi ai quali si richiama, e non meno lineare anarchicamente con quell'altra riguardante l'impegno associativo e l'obbligo morale come garanzia di libertà e come affermazione di matura-

zione ideologica, sta la dimostrazione della necessità della distinzione e della differenziazione delle tendenze del movimento, cioè dell'impossibilità - almeno attuale - di un'organizzazione anarchica di «*sintesi*» e forse della possibilità di esistenza di una serie di organismi federali fondati sulla rispettiva identità di convinzioni ideologiche e tattiche, e sull'incontro dei medesimi in una specie di confederazione che comprenda anche i gruppi autonomi e che offra la possibilità di incontri periodici per scambi di opinioni ed accordi eventuali per azioni comuni, come quello riguardante in questi ultimi anni la difesa del movimento, in seguito ai fatti del 12 dicembre 1969.

Sugli altri problemi il Congresso di Carrara adotta una serie di deliberazioni di cui talune veramente pertinenti: prende posizione contro i Comitati di Liberazione Nazionale, considerandoli manifestazioni autoritarie; costituisce un «*Comitato di Difesa Sindacale*» con il compito di coordinare l'azione dei Gruppi di Difesa Sindacale già inseriti dagli anarchici nella C.G.I.L., con il compito di trascinare i lavoratori al metodo dell'azione diretta; esclude ogni accordo permanente con i partiti politici e con le organizzazioni da essi controllate; ribadisce l'antiparlamentarismo anarchico anche di fronte alle prossime elezioni della Costituente e al Referendum istituzionale; afferma la necessità di agitare il problema della libertà del popolo spagnolo, di lottare contro i miti della Russia-comunista, dell'Inghilterra-liberale e dell'America-popolo libero.

La revisione progressiva delle deliberazioni di Carrara, comincia nel Congresso di Bologna del 1947 che elimina, fra l'altro, il Consiglio Nazionale sostituendolo con una Commissione di Corrispondenza a cui si attribuiva l'esclusiva funzione di «*buca per lettere*». Ad Ancona poi, nel 1950, i convenuti affermavano che le assisi congressuali dovevano «*intendersi aperte a tutto il movimento*», identificando così anche nella forma la F.A.I. con il movimento anarchico italiano. Per tacitare per qualche tempo i contrasti che la netta prevalenza della tendenza anti-organizzatrice determinava nella F.A.I., il Congresso proclamava la sua adesione al «*Programma comunista anarchico*» di Malatesta (in netta contraddizione con la precedente affermazione di «*apertura*» che considerava aderenti alla F.A.I. anche gli anarcosindacalisti e gli anarco-individualisti) e poneva «*allo studio e alla discussione dei gruppi il "Patto d'alleanza" [del 1920] insieme al detto Programma per giungere al prossimo congresso con idee ben chiare sulle forme di organizzazione meglio atte alla presente condizione sociale*». In altre parole la situazione della F.A.I. spiegava in parte i

contrasti insorti nel movimento subito dopo Carrara e giunti ora al punto di frattura. «Oggi - scriveva un compagno spagnolo allora in visita in Italia - pur senza conoscenza di situazioni passate, posso affermare che la F.A.I. è composta da un numero di antifederalisti... di compagni imbevuti di individualismo... la "attività" anarchica in Italia si muove entro un circolo vizioso per una serie di "malvezzi individualistici" che rendono impossibile la comunione degli sforzi di tutti i compagni e danno luogo per di più a divisioni, ripetizioni, salti che intralciano il cammino... La F.A.I. è perciò neutralizzata da una corrente che vive nel suo proprio seno e che è antifederalista»⁽⁷²⁾.

Nei mesi successivi al settembre 1945, le defezioni dal movimento erano state numerose, specialmente dove esso alla data del Congresso di Carrara contava su migliaia di proseliti. È chiaro da quanto si è detto che talune di queste defezioni sono da attribuire allo stato di confusione ideologica e di instabilità tattica del movimento, che rendeva difficile la formazione dei nuovi militanti; ma è chiaro altresì che molte altre defezioni sono giustificate da adesioni affrettate, nella convinzione che il movimento anarchico rendesse possibile la realizzazione di idee che a volte non c'erano, di propositi indeterminati dettati solo dal clima rivoluzionario instaurato dalla guerra partigiana.

È proprio quest'ultimo il motivo per cui un piccolo gruppo di delegati al Congresso di Carrara già esponenti della Resistenza a Milano - fallito il tentativo fatto al Congresso per trascinare il movimento verso un orientamento neo-marxista favorevole alla stessa lotta parlamentare - riusciva a trascinare un forte numero di giovani aderenti all'anarchismo in una «Federazione Libertaria Italiana» formata principalmente da membri della Federazione Comunista Libertaria Lombarda guidati da Germinal Concordia, Mario Perelli e Antonio Pietropaolo, dalle sezioni dell'«Unione Spartaco» rappresentate dai redattori del periodico «L'Internazionale», che diventava l'organo della nuova Federazione, da numerosi componenti della Federazione Comunista Libertaria Laziale guidati da Renato Gentilezza. Diversi erano poi i gruppi minori costituiti dall'Unione Socialista Libertaria Cremonese, da affiliati di una Federazione Comunista Libertaria Marchigiana che si contrapponeva alla Federazione Anarchica Marchigiana e da membri di altri gruppi e federazioni del paese⁽⁷³⁾. La Federazione Libertaria realizzava perciò l'incontro fra i revisionisti del socialismo, che intendevano abbandonare progressivamente i vecchi metodi del riformismo e della dittatura, e i revisionisti dell'anarchismo, che affermando una divisione fra il fine ed i mezzi ripiegavano, per rimanere

nei limiti del «*possibile*» e del «*reale*», su posizioni legalitarie. Uno di codesti scissionisti, in un articolo pubblicato sul «Comunista Libertario» dell'agosto 1945, scriveva: «*Passato il tempo delle teorie, grandiose gestazioni, è venuto quello delle pratiche applicazioni... Noi dobbiamo abbandonare le vecchie catene che ci negano libertà d'azione, smetterla definitivamente con una intransigenza che troppo spesso si rivela insufficienza mentale...*»⁽⁷⁴⁾.

La povertà ideologica dei libertari è sufficientemente provata da quanto essi scrivevano sul loro organo di stampa romano, spacciando talvolta per nuovo ciò che l'anarchismo aveva da tempo sperimentato. Nel numero del 15 dicembre di questo periodico, sotto il titolo di *Briciole di economia*, Fulvio Cicca presentava un programma di ricostruzione economica della società basato su sindacati cooperativistici e di categoria, come un superamento del marxismo e dell'economia anarchica, la quale secondo lui vorrebbe il ritorno allo «*stato di natura*», consisterebbe soprattutto nella soppressione della valuta ed escluderebbe - per difendere la libertà assoluta dell'individuo - ogni sistema di razionamento. Come si vede non si tratta di povertà ideologica soltanto, si tratta in primo luogo di mancanza di onestà intellettuale, dato che è impossibile che l'autore o comunque i redattori del periodico non conoscessero fino a questi estremi il pensiero anarchico, e non sapessero che il programma di ricostruzione basato sui sindacati cooperativistici e di categoria era già stato sperimentato in Spagna proprio dagli anarchici, con risultati degni di studio⁽⁷⁵⁾.

Contro queste idee e la conseguente «*politica realistica*» della Federazione Libertaria Italiana, i cui membri dopo la sua rapida dissoluzione convergevano in genere nel Partito socialista, il movimento offriva un rifiuto progressivo di ogni programma pratico di attività coordinata, dovuto non tanto ad una maturata convinzione antiorganizzatrice, quanto ad una specie di paralisi ideologica e ad un marcato disorientamento di fronte al ruolo dell'anarchismo nella situazione italiana del periodo. Questo fenomeno, che era denunciato dalla carenza di idee nuove, come attestavano le stesse riproduzioni dei classici dell'anarchismo senza il benchè minimo apparato critico, era altresì il frutto del voluto e cosciente orientamento di taluni esponenti dell'anarchismo italiano, i quali temevano che il pericolo deviazionista non fosse scomparso e che ad esso si potesse porre rimedio solo respingendo qualunque svolta strutturale della Federazione, considerata da alcuni come «*un totalitarismo ideologico che ripugna all'ideale essenzialmente pratico dell'anarchismo*».

«L'Adunata dei Refrattari» che il 9 novembre 1945 sottoscriveva quest'affermazione, aveva in Italia una diffusione notevole ed il suo gruppo manteneva contatti sistematici con numerosi militanti, che per la stima che nutrivano in quel periodico di cui condividevano la linea, erano altrettanto preoccupati della posizione delle tendenze organizzatrici ancora assai vive, per esempio, fra i collaboratori del periodico milanese «Gioventù Anarchica» (1946-47).

Fin dal 1944, cioè fin dalla prima ripresa ufficiale del movimento anarchico nel Sud del nostro paese, il gruppo italo-americano de «L'Adunata» aveva sollecitato i compagni ad evitare che l'anarchismo assumesse in Italia orientamenti accentratori e autoritari, impegnandosi per esempio nei sindacati, i quali «*in una società capitalistica svolgono una funzione conservatrice e più che riformista*».

Tali sollecitazioni diventavano più pressanti in seguito alla comparsa, dopo la liberazione, delle Federazioni Comuniste Libertarie regionali in Alta Italia. Nella scelta del nuovo nome, «L'Adunata» scorgeva opportunamente un sintomo assai significativo, confermato poi dalle tendenze spiccatamente organizzatrici che le federazioni manifestavano e dalla scelta fatta da talune di esse di soluzioni praticiste decisamente autoritarie.

Carrara aveva in qualche modo tranquillizzato molti militanti, ma il pericolo denunciato sussisteva anche dopo la fine dell'equivoco della «*Federazione Libertaria Italiana*». Le istanze di azione, di sensibilizzazione delle masse non si limitavano ai giovani collaboratori del periodico milanese, con cui «L'Adunata» iniziava alla fine del 1946 una lunga polemica. Erano assai estese, essendo il frutto - secondo «L'Adunata» - di una malattia collaborazionista, che richiamava alla mente la deviazione dell'anarchismo spagnolo degli anni della Rivoluzione. Contro questa tendenza di irregimentazione, diversi militanti italiani agivano cercando di stemperare le stesse «*directive*» del Congresso di Carrara del 1945, con l'ovvia approvazione dei compagni dell'«Adunata», che penetrando con il periodico e con altre pubblicazioni in ogni gruppo italiano esercitavano un'influenza indiscussa⁽⁷⁶⁾.

Non è comunque strana l'identità di vedute e di propositi fra un Gigi Damiani ed altri militanti della sua medesima tendenza e il gruppo che faceva capo a «L'Adunata dei Refrattari», galleanista e antiorganizzatore. Era strano invece che il portavoce più autorevole di questa tendenza, o almeno dei propositi di questa tendenza, fosse qui in Italia la redazione della rivista

«Volontà», Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. Il connubio che casualmente si stabiliva fra questi due gruppi era in realtà uno strano connubio, in quanto i motivi che determinavano l'atteggiamento di Cesare Zaccaria erano del tutto diversi e per alcuni versi contrari a quelli dei cosiddetti adunatisti. L'atteggiamento di Zaccaria era determinato da ragioni giustificate da una preparazione teorica liberale, la quale si contrapponeva non soltanto a Malatesta ed a Berneri, ma essenzialmente a Galleani, anche se in fondo la rivista si richiamava spesso a Galleani e a Berneri e a Malatesta, utilizzandone gli scritti senza ricercarne l'applicazione e talvolta rilanciandoli e interpretandoli per sostenere le sue tesi.

Decisamente nemico di ogni entusiasmo giovanile, che egli riteneva pericoloso, Cesare Zaccaria - che in seguito lascerà la rivista e il movimento stesso - possedeva notevoli capacità dialettiche. Era stato proprio lui che nel Congresso di Carrara del 1945 aveva positivamente confutato le tesi neo-marxiste del trio Perelli-Pietropaolo-Concordia, esposte da quest'ultimo; era stato proprio lui che nel Congresso di Livorno del 1949 - con l'approvazione quasi generale dei delegati - aveva attaccato il redattore di «Umanità Nova», Pier Carlo Masini, per avere impresso al periodico un carattere «politico», interessandolo ai fatti stessi della vita politica del paese; sarà proprio lui la punta avanzata della lotta contro i «Gruppi anarchici d'azione proletaria» di cui parleremo⁽⁷⁷⁾.

Nel 1946 i redattori di «Volontà» pubblicavano sotto il titolo di *Società senza Stato*⁽⁷⁸⁾ un opuscolo che rispecchia perfettamente l'orientamento ufficiale del movimento per oltre un decennio. L'opuscolo è diviso in otto brevi paragrafi ed è chiuso da un'irrelevante «Commiato». Esso è chiaramente uscito dalla penna di Cesare Zaccaria, come testimonia lo stile stesso dello scritto. Rinunziamo ad esporre un programma - dicono gli autori - perché sappiamo che i programmi non valgono nulla. «Ciascuno ha la pretesa di essere migliore di quello del Partito avversario o concorrente, e di includere la formula magica che darà infine rimedio ai mali sociali che ci affliggono. Ma in pratica i programmi contano assai poco. Lanciati e dimenticati: questa è la loro sorte, seppure ne derivino gravi delusioni per chi vi aveva posto fede. Ciò che importa è l'azione politica attuale. Sapere chiaramente il punto di partenza di ciascun Partito, di ciascun movimento. Capire quali atteggiamenti assumere di fronte alle reali condizioni presenti, e quali volontà vi si possano immettere per arrivare a reali conquiste. Perciò ci proponiamo di esporvi qui, in forma molto semplice, che cosa gli anarchici vogliamo nel

momento attuale, e come intendono agire». Sarebbero affermazioni assai strane se, in realtà, non fossero seguite da un «programma» che - nonostante contrarie affermazioni - è la negazione dell'anarchismo rivoluzionario. Fondato su un tipico empirismo liberale, esso può benissimo essere accettato da un qualsiasi seguace di teorie democratico-radicali di tipo anglo-sassone, anche se in esso ricorrono impropriamente le parole anarchismo e anarchia.

Gli autori individuano nello Stato la causa maggiore dei mali e degli errori sociali e lo strumento della loro perpetuazione. Si tratta comunque di uno Stato che è causa unica e non anche effetto dell'esistenza delle classi sociali, le quali non hanno alcuna seria consistenza, in quanto tali. Per poi dimostrare la possibilità della realizzazione di una società senza lo Stato, gli autori citano Jefferson, le comunità indiane d'America, la marcia dei pionieri verso il West nella prima metà dell'Ottocento e la gelosa autonomia dei loro comuni. Per quanto concerne la società di domani, gli autori ribadiscono la posizione semplicistica e comoda - ma superata da Malatesta, da Berneri, da Nettlau e dagli altri moderni teorici dell'anarchismo, ma in fondo anche dal poco studiato e mal compreso Kropotkin - di certo anarchismo pseudo-kropotkiniano, per cui gli anarchici rinunciano «*a priori ad ogni ben congegnato piano che, come grucciona razionale, aiuti il popolo ad avviarsi verso la libertà. Quando la ricostruzione sociale sarà in atto, il nostro apporto di volontà e di azione sarà, naturalmente, in senso socialista: il che non ha bisogno di definizioni. Ma non ci facciamo ora nessun piano della società futura. Gli schemi razionali che è tanto facile costruire oggi a tavolino ci sembrano tutti illusori. Nessun uomo è in grado di concepire da solo e in anticipo il risultato possibile del collidere delle molteplici vite di tutto un popolo, e di esprimerle a chi chiede: come sarà la società del futuro?... Noi ci limitiamo quindi ad affermare, per tutta risposta agli obiettori, la nostra assoluta fiducia nella forza creativa della libertà... Non v'è altra via possibile. Né deve impaurire considerare che essa implica un periodo iniziale di disordine. Ogni ordine nuovo delle società umane è sorto da un periodo di caos, da una "tabula rasa" delle istituzioni che lo hanno preceduto. Sbarazzati gli uomini e le donne delle loro catene, cancellati tutti i possibili strumenti di oppressione, messi tutti gli uomini e donne in condizione di agire davvero in libertà, finiranno per agire nel modo migliore, e con il risultato certo di un maggiore benessere morale e materiale».*

Sembra che di socialismo ne esista uno solo, che il lettore debba necessariamente essere d'accordo con gli autori sul senso che essi gli attribuiscono, un senso che in fondo - essi dicono -

«non ha bisogno di definizioni» - e che appunto perciò riteniamo possa ingenerare infiniti equivoci. Sembra altresì che l'esperienza della Rivoluzione spagnola non suggerisca proprio nulla agli autori, e anzi che li autorizzi a parlare dei problemi della rivoluzione con una leggerezza banale. Gli autori cercano di convalidare quanto affermano ripetendo la favola dell'assoluta capacità di ricostruzione rivoluzionaria del popolo spagnolo, indipendentemente da ogni sollecitazione e suggerimento, senza ricordare - per esempio - che esso realizzò nella misura in cui gli individui che lo componevano erano coscientemente anarchici e la propaganda anarchica aveva in essi sviluppato e sviluppava le tendenze libertarie, atrofizzando le contrarie (il maggiore numero di collettività nasce ove passa la Colonna Durruti); nella misura in cui i problemi del «passaggio» vennero preventivamente affrontati e le soluzioni vennero indicate mediante una massiccia e sistematica propaganda capillare, che servì da traccia. In altre parole, gli autori non si rendono conto che non si tratta di congegnare a priori un «piano che, come gruccia razionale, aiuti il popolo ad avviarsi verso la libertà»; non si tratta di possedere un piano da applicare più o meno forzatamente a tutte le situazioni, si tratta di conoscere i problemi fondamentali della società e le possibili soluzioni libertarie dei medesimi: quello della produzione e delle riserve, per esempio, quello dello scambio, quello della distribuzione, quello delle comunicazioni ecc.. Non è infatti consigliabile cullarsi pensando che sia possibile un periodo di interruzione della vita sociale, cioè un periodo di disordine e di caos rivoluzionario, in attesa che le cose si assestino lentamente per volontà degli individui e delle associazioni della società futura. Le interruzioni rivoluzionarie della vita sociale producono automaticamente lo spostamento delle masse verso quei gruppi e partiti che possiedono soluzioni da offrire subito, anche se a costo della libertà di tutti.

È poi sintomatico - seguiamo sempre l'opuscolo - l'ordine stesso di esposizione dei problemi fondamentali cui gli anarchici dovrebbero dedicare le loro energie e dei quali gli autori indicano una soluzione di carattere esclusivamente eduzionista. «Nel compito immane della ricostruzione della vita civile in Italia, i problemi sono infiniti. Ma qualunque se ne presenti, è immediato trovarne una possibile soluzione anarchica: anzi, solo quella è veramente soluzione, non differimento. Sarebbe certo utile esporre qui su di essi le nostre idee: ma il discorso diverrebbe soverchiamente lungo. Accenniamo perciò tra essi quei pochi che ci sembrano pertinenti»: 1) il disarmo (seguono brevi considerazioni contro le spese militari

che «oggi più che mai... appaiono più che inutili, dannose»; 2) realizzazione della libertà di coscienza (segue una pagina contro la Chiesa e per la libertà religiosa intesa in senso borghese di divisione fra la Chiesa e lo Stato e, in primo luogo, di lotta per la denuncia del «*Concordato tra Mussolini e il Papa, un primo passo verso la nostra integrale ed effettiva libertà religiosa*»); 3) liquidazione della segregazione sociale delle donne (cioè liberazione della donna dalla tutela del prete, controllo delle nascite, fine della schiavitù del matrimonio così come oggi è congegnato); 4) abolizione della servitù del salario («*causa palese o remota di quasi tutti i mali della vita sociale e dell'atteggiamento passivo e molte volte vile di gran parte dei lavoratori*»).

Si notino le evidenti contraddizioni con le premesse sullo Stato ecc. e si rifletta sull'affermazione degli autori circa la pretesa che le suggerite soluzioni ai problemi indicati siano vere soluzioni e soluzioni anarchiche! Comunque «*per promuovere l'azione sociale nelle direzioni così sommariamente accennate*», l'opuscolo afferma che bisogna svolgere in ogni ambiente una profonda opera educativa. Senonché, lo Stato ostacola con ogni mezzo questa azione quotidiana, che per avere effetto richiede l'alterazione radicale delle «*condizioni presenti della vita sociale*»: e perciò occorre abbattere lo Stato con la rivoluzione. Ma cosa sia questa rivoluzione e chi debba farla e quali condizioni possano determinarla non è assolutamente spiegato.

A questo proposito la stampa anarchica locale del periodo e lo stesso settimanale «Umanità Nova», redatto successivamente da Ceccarelli, Damiani, Consiglio, Borghi, danno l'impressione dell'extratemporaneità o, in altre parole, di un volontarismo rivoluzionario mistico, di una voluta e anzi ricercata estraniamento dal mondo reale delle masse. Essi si sforzano in modo artificiale e astratto di rimanere coerenti con l'Idea, anche se a danno della possibilità di incidere, come se attendessero che il tempo che vide nascere e affermarsi il movimento anarchico italiano potesse tornare da un momento all'altro⁽⁷⁹⁾; e come se credessero alla possibilità di esistenza di una teoria anarchica staccata dalla sua continua relazione con la realtà. È chiaro che questi periodici non sono lo strumento capace di operare nella nuova società italiana in via di rapida industrializzazione, e nella quale il Sud cerca di raggiungere il Nord industrializzandosi o spostandosi materialmente verso di esso abbandonando la terra. Così le istanze migliori di reinvenzione e di rinnovamento dell'anarchismo, che vengono espresse dalla parte più giovane e più ricca di speranze e di spinte rivoluzionarie

della popolazione, vengono dissolte in questo «*passatismo*» mistico del movimento anarchico italiano e dei suoi organi di stampa. Mentre le manifestazioni meno marcate di anarchismo, fatte di sfiducia nei partiti politici e nel loro metodo, ma anche di diffidenza e di sensazione di impotenza e di inattualità della propaganda ufficiale degli organismi del movimento, rimangono tuttavia in attesa critica e vengono prima o poi ricatturate dal potere.

I problemi da affrontare sarebbero numerosi e fondamentali, come quello di un'attualizzazione della tattica riguardante il movimento operaio. Si parla di movimento operaio e non di sindacato operaio che è tutt'altra cosa ed a cui in realtà il movimento anarchico rivolge la sua circospetta attenzione. Il proposito di evitare la scissione e di operare nel sindacato unitario mediante quelle particolari cellule che sono i «*Comitati di Difesa Sindacale*» convalidati dal Congresso di Carrara del 1945 fallisce dopo pochi anni. E mentre un certo numero di anarchici tenterà di ricostituire la vecchia *Unione Sindacale Italiana*, che rimarrà sempre limitata a qualche centro del Settentrione e che non sarà mai la soluzione valida per ostacolare la corsa del sindacato verso la centralizzazione e la sua trasformazione in pilastro del sistema, un piccolo gruppo di Milano e di Bologna cercherà di studiare il problema rimanendo però alla superficie del medesimo, cioè nella fase della pura ricerca di carattere intellettuale⁽⁸⁰⁾, utilizzando successivamente gli studi compiuti nell'industria Olivetti e per conto della medesima, da cui diversi dei più promettenti membri del gruppo saranno attratti⁽⁸¹⁾.

In verità, indipendentemente da quel collegamento federale auspicato dal Congresso di Carrara e mai realmente realizzato e indipendentemente dalla stampa del movimento, diversi gruppi prestavano un'attività continua, sistematica e talvolta realmente rispondente alle situazioni obiettive locali. Il loro inserimento nei sindacati operai era spesso un fatto individuale, ma si trasformava talvolta sotto la spinta degli avvenimenti in un fatto collettivo, di gruppo o di federazione, al punto che i partiti che monopolizzavano le Camere del Lavoro e i sindacati verticali si sentivano costretti a prendere provvedimenti restrittivi, riguardanti la partecipazione degli associati alle assemblee camerali, il numero delle medesime, il tempo degli interventi nelle discussioni regolate da quei giuochi presidenza-segreteria di cui gli autoritari sono maestri. Ma i gruppi e le federazioni locali agivano altresì con modi e mezzi diversi: con conferenze, con volantini e distribuzione di stampa anarchica, con

il lavoro di sollecitazione nei quartieri periferici, nelle assemblee popolari di zona e nei comizi dei partiti, con l'attivo e pertinente intervento nelle manifestazioni cittadine e nei moti operai assai frequenti specialmente prima del 1948 ed aventi carattere generalmente extraparlamentare.

Nonostante tutte le difficoltà (le persecuzioni delle pubbliche autorità, l'ostracismo dei partiti, i pregiudizi che venti anni di dittatura avevano rafforzato, le carenze finanziarie) il numero dei loro membri era spesso considerevole, anche perché essi con i «*circoli di studi sociali-biblioteche circolanti*», oltre a moltiplicare le possibilità formative dei militanti, costituivano accanto ai gruppi specifici nuclei più o meno consistenti di simpatizzanti. La loro influenza obbiettiva scema quindi molto lentamente, per quel fenomeno di trasformazione autoritaria progressiva e di reinserimento nel sistema del movimento operaio, che caratterizza il periodo.

L'attività di queste formazioni è talvolta registrata dai periodici anarchici del periodo, così come i «*bollettini interni*» del movimento rispecchiano periodicamente il bisogno sentito dai gruppi più attivi di un coordinamento sistematico delle attività, di un concreto aiuto da parte delle federazioni finanziariamente più forti, della possibilità di maggiori scambi di opinioni con gli altri gruppi e di conferenze e comizi impediti essenzialmente dalla mancanza di mezzi. È un bisogno avvertito particolarmente dai gruppi giovanili e solo superficialmente sentito da tutti gli altri. Senonché i gruppi giovanili non sono molti e non riescono comunque ad esprimere idee chiare sui modi e sui mezzi per rilanciare il movimento e per modernizzare gli strumenti di lotta. Essi rimangono per lungo tempo sotto la tutela ideologica del vecchio militante, in cui vedono non solo l'ex perseguitato politico, l'ex miliziano della guerra di Spagna, l'uomo che ha duramente sofferto provando la sua fede nell'anarchismo, ma anche il maestro capace di trasmettere la storia del movimento e i principi fondamentali del medesimo. Le buone pubblicazioni che trattano questi temi erano in quegli anni assai rare: numerosi giovani compagni dovevano limitare la loro preparazione teorica agli scritti di Gori, a qualche opuscolo di Malatesta, di Galleani, di Kropotkin, alle entusiasmanti vicende della vita di Bakunin raccontate da Kaminski e alla raccolta antologica di scritti del russo curata da Doglio⁽⁸²⁾. Era troppo poco per formare realmente un militante anarchico coerente, specialmente quando a queste letture si aggiungevano quella di uno Stirner malcompreso e della lunga serie di dispersivi opu-

scoli anticlericali editi dall'edizione «*La Rivolta*» di Roma.

A causa del ventennio di persecuzioni e della carenza di un'organizzazione anarchica clandestina o comunque di un lavoro anarchico clandestino coordinato durante quel periodo, nel dopoguerra si avverte chiaramente la mancanza di una generazione di mezzo, così come in seguito si avverterà la mancanza della generazione che alla fine della guerra aveva vent'anni. Quest'ultimo fenomeno si deve vuoi alle defezioni comprensibili e immediatamente successive al Congresso di Carrara, vuoi ai pesanti difetti del movimento, guidato dai vecchi militanti talvolta stanchi di lottare e che contribuiscono indubbiamente - dopo un primo periodo di frenetica attività - ad altre defezioni giovanili.

Proprio per tutti questi motivi e certamente per altri ancora che non siamo riusciti a individuare, nel suo insieme il movimento anarchico si limita a ribadire le solite deliberazioni congressuali, sul movimento operaio e sindacale, contro il militarismo, contro il clericalismo e la religione. Non è quindi strano, date le circostanze, che taluni giovani cercassero di trovare da sé e fuori dagli schemi tradizionali che gli anziani non avevano saputo rinnovare, i mezzi per rendere efficiente la propaganda: rivedendo l'ideologia mediante il riesame di alcune delle osservazioni di Bakunin sulla classe e sul ruolo dell'organizzazione specifica, al lume di uno studio che toccasse lo stesso Marx e i suoi epigoni.

Questo sforzo di rinnovamento non poteva non condurre ad una revisione acritica dell'ideologia, giacché lo studio dei testi anarchici, assai scarsi per numero nel nostro paese e perciò sommersi in un oceano di pubblicazioni di carattere marxista, era condizionato non tanto dal proposito di conoscere la verità, quanto da quello dell'efficientismo rivoluzionario, cioè dal desiderio di tenersi legati strettamente alla «*realtà politica*», e perciò alla tendenza della società contro l'autogoverno e verso la centralizzazione entro la quale si sviluppano e si affermano come «*reali*» le teorie marxiste, mentre non possono affermarsi quelle anarchiche se non in seguito a uno straordinario fenomeno rivoluzionario di inversione di rotta a determinare il quale gli anarchici stessi devono impegnarsi nei limiti del possibile.

Comunque, dal primo momento in cui questi giovani proclamavano la propria autonomia e le proprie intenzioni, i vecchi militanti assumevano una posizione decisamente negativa. Talvolta intollerante, altra da unici depositari della verità. Que-

sto contegno irritante, diretto non a persuadere il contraddittore ma a distruggerlo, ci sembra caratterizzi i rapporti di troppi anarchici non solo nei confronti dei veri «*revisionisti*», ma nei confronti degli stessi organizzatori, già dal secolo scorso, cioè da quando la tendenza antiorganizzatrice e quella individualista cominciarono a svilupparsi. Malatesta stesso ne fece più volte le spese e con lui Luigi Fabbri e Camillo Berneri, la cui produzione è ormai considerata patrimonio del movimento anarchico nel suo insieme. Quest'atteggiamento intollerante è un difetto che non si spiega con il temperamento individuale; si spiega piuttosto con una superficiale comprensione dell'anarchismo, come teoria ancorata alla realtà storica e in cui si collocano le stesse indicazioni di Bakunin e dei più importanti congressi internazionali del movimento.

[torna all'indice](#)

VI

L'ESPERIENZA DEI «GRUPPI ANARCHICI D'AZIONE PROLETARIA»

Il punto di partenza dell'esperienza dei «*Gruppi anarchici d'azione proletari*» (G.A.A.P.) - è questo il nome iniziale che il movimento dei giovani di cui parliamo si diede - fu come si è detto un comprensibile risentimento nei confronti della posizione «*resistenzialista*» - ossia di protesta all'interno della stessa società borghese, rifiutandosi ad una sua rottura ⁽⁸³⁾, espressa dalla redazione di «*Volontà*» e dell'anarchismo di opinione del movimento in generale.

Dopo una fase di incubazione che ha luogo nel periodo della redazione di Pier Carlo Masini di «*Umanità Nova*» (1948-1949), il movimento assume consistenza con la costituzione di un «*comitato di coordinamento tosco-laziale*», per il quale «*non si entra né si resta nella storia se non rappresentando una realtà di classe*» ⁽⁸⁴⁾. Con le dimissioni di Masini dalla redazione del periodico romano, il Comitato tosco-laziale inizia nel settembre 1949 le pubblicazioni mensili di un «*Notiziario anarchico per il Lazio e la Toscana*» sotto il titolo «*L'Impulso*». «*All'indomani del nostro ultimo congresso nazionale (Livorno aprile 1949) in una serie di densi scambi d'idee - scrive la redazione de «L'Impulso» -, i compilatori di questo foglio trassero alcune conclusioni che saranno volta a volta su queste colonne approfondite e perfezionate... se il congresso di Livorno indicò nella carenza di un movimento anarchico federato e orientato una delle ragioni preminenti della nostra crisi, denunciò anche nel basso livello ideologico dei compagni e quindi nella loro incapacità a sviluppare un lavoro coordinato e responsabile, la mancanza delle premesse indispensabili alla nascita od alla rinascita di un tale movimento. Di qui la necessità di iniziare alla base un paziente lavoro di restaurazione teorica allo scopo di rianimare i compagni disorientati o ideologicamente deboli... Così frustrato ogni incentivo alla secessione o all'isolamento, riaffermato il principio della difesa e della valorizzazione della F.A.I. contro ogni tentativo di liquidazione, ci siamo messi al lavoro nell'ambito regionale...» ⁽⁸⁵⁾. Ma evidentemente questo pa-*

ziente lavoro di cui parla l'autore dell'articolo era stato già da tempo iniziato con frutti rilevanti e puntava principalmente sull'organizzazione, più che sulla formazione dei militanti⁽⁸⁶⁾, come appare chiaramente dalle deliberazioni adottate nell'Ottobre dal «*Convegno anarchico laziale*» di Civitavecchia, indetto proprio dal gruppo Roma-Centro di cui era membro Pier Carlo Masini⁽⁸⁷⁾.

Gli scontri risentiti fra gli «*orientatori*» ed i membri della Federazione anarchica laziale non interpellata dai medesimi ed a cui il Convegno di Civitavecchia sottrae diversi gruppi, nominando una nuova Commissione di Corrispondenza in contrapposizione alla vecchia ancora in vita, esplodono e assumono talvolta l'aspetto di risentimenti personali. Siamo ancora, però, in una fase di buona volontà generale: i più rigidi e irriducibili sembrano i giovani «*ribelli*». E infatti, mentre la Commissione di Corrispondenza della F.A.I. nominata a Livorno non interviene nella faccenda (e anzi non interviene affatto nella vita del movimento, neppure con il «*Bollettino Interno*» che dovrebbe periodicamente pubblicare), la redazione di «*Umanità Nova*», per la penna di Umberto Consiglio, cerca di spegnere l'incendio minimizzando la controversia e riconoscendo, per giunta, che i dispersivi scontri ideologici del movimento e la crisi organizzativa del medesimo sono dei fatti reali, che egli stesso sente l'esigenza di una disciplina ideologica, per cui si schiera contro i «*profeti*» dell'anarchismo che dimenticano i propri errori. Senonché, questo sforzo non riesce a spegnere il fuoco: i gruppi e le federazioni e le individualità cominciano a muoversi, prendendo posizione contro il movimento «*orientato*» e classificandolo un tentativo di dividere l'anarchismo italiano in compartimenti stagni, in «*chiesuole e fraterie*» che rievocano trascorse e superate polemiche⁽⁸⁸⁾. Fra l'altro, questi attacchi rispondono a «*L'Impulso*» che nel suo numero del novembre-dicembre 1949, dopo aver rimproverato agli anarchici l'abbandono del termine esplicativo «*socialista*» e «*comunista*» (sostenendo però che «*non è il caso di tornare indietro e di recriminare*», giacché riassumere «*quei qualificativi significherebbe capitolare una seconda volta di fronte ai mistificatori di oggi, favorire il loro giuoco, ipotizzando un assurdo anarchismo non-socialista, non-comunista*»), conclude che «*l'ideologia della classe operaia e contadina - il comunismo anarchico - è data non da una mitica creazione degli strati proletari, né da una astratta invenzione di intellettuali ispirati, ma dalla somma delle esperienze della classe operaia e contadina stessa: esperienze estratte, elaborate, organizzate, formulate dalla minoranza rivoluzionaria*»⁽⁸⁹⁾. L'articolo è molto lungo, ma da queste poche frasi si nota perfetta-

mente che il movimento «*orientato*» è caratterizzato da un indirizzamento ideologico rigidamente piattiformista: è classista nel senso marxista del termine, risolveva la dibattutissima questione della «*minoranza guida*» interprete delle istanze della classe, di origine marxista-leninista, nega la qualifica di anarchici a tutti coloro che non sono comunisti-anarchici o socialisti-anarchici, come gli individualisti, gli anarcosindacalisti ecc.. Per «L'Impulso», insomma, non ci sono mezze misure: c'è una teoria ed una sola, come un anarchismo ed uno solo, il vero, quello del «*movimento orientato e federato*», che fra l'altro ritiene di rappresentare la presa di coscienza delle masse, considerandola come realizzata. Le idee che il movimento «*orientato*» elabora ed esprime sono fra l'altro infantili allorché, per esempio, sostengono che il movimento di classe deve nella fase di attacco realizzare il ciclo completo della rivoluzione. È proprio come ribadire quel che gli anarchici credevano ingenuamente nel secolo scorso, sulla possibilità della realizzazione immediata del socialismo dopo una insurrezione vittoriosa; o vuole comunque essere un'affermazione dell'esigenza della realizzazione del socialismo, da parte della minoranza cosciente, anche se le masse e le condizioni obiettive non si prestassero per la sua realizzazione? Il periodico sostiene che la violenza di classe dev'essere accumulata in fase prerivoluzionaria e sviluppata poi in fase rivoluzionaria, da parte del movimento di classe (o minoranza cosciente rivoluzionaria) saldato alle masse e destinato a risolversi in esse nel momento stesso in cui ne libera le capacità di autogovernarsi. In altri termini, la minoranza rivoluzionaria deve risolversi nelle masse nel momento in cui - e solo allora - queste avranno la possibilità di autogovernarsi. Ci chiediamo se questa capacità o possibilità le masse la mostreranno subito durante la rivoluzione o l'acquisteranno con il tempo: si parla evidentemente di capacità sotto ogni aspetto, senza prescindere dallo stato di abbruttimento in cui le masse si trovano tuttavia in rapporto al loro poter volere e voler volere di domani. Comunque, se questa capacità non si manifestasse subito, il movimento di classe avrebbe il dovere di realizzare quella specie di socialismo, fatto di imposizioni, di fucilazioni, di sequestri, di schiacciamento della maggioranza o della minoranza? No - dice il periodico -, nel corso stesso dell'atto rivoluzionario le masse riusciranno a liberare tutte le loro capacità di autogoverno, e perciò, il problema della dittatura non si pone neppure⁽⁹⁰⁾.

Le questioni qui trattate in modo equivoco e sovente ingenuo possono dar luogo e danno luogo a interpretazioni di-

verse delle quali prevarranno quelle più semplicistiche, espresse con il linguaggio astruso che è prerogativa attuale dei marxisti-leninisti, e rispondenti a una certa logica, cioè ad un metodo, ad un ragionamento schematico che parte da determinati presupposti dati per scontati.

Nel corso dello sviluppo del «*movimento orientato e federato*», dopo un ulteriore Convegno tenuto nel febbraio del 1950 a Firenze da vari gruppi toscani⁽⁹¹⁾, veniva costituita a Frascati l'«*Unione Anarchica Laziale*», che rompeva perciò ogni rapporto con la Federazione anarchica laziale. La mozione ivi approvata confermava tutto quanto abbiamo chiarito. Il Convegno ribadiva i principi del «*Programma*» dell'U.A.I. del 1920, ma tracciava le linee di una «*dichiarazione di principi*» ch'era in aperta contraddizione con il «*Programma*» malatestiano e che veniva subito dopo approvata da diversi altri gruppi anarchici giovanili riuniti a Genova⁽⁹²⁾.

Nonostante il proposito evidente di offrire al movimento le linee di un anarchismo rinnovato ed efficiente, la mozione riecheggiava i principi sanciti dai principali testi marxisti. Parlava di orientamento unico, negando in sostanza l'autonomia dei gruppi e delle individualità, in quanto esso per la natura stessa dell'uomo richiede necessariamente questa rinuncia e, ciò nonostante, si rivela impossibile; di movimento di classe, di minoranza cosciente interprete delle istanze delle masse e di rivoluzione come fenomeno rispondente a cause perfettamente razionali, scontate; di società futura comunista-anarchica escludente qualsiasi possibilità di libera sperimentazione. Il «*Patto federativo*» dell'U.A.L., attenuava i toni della dichiarazione di principi, esprimendo delle linee organizzative piuttosto impresse, dato che l'U.A.L. si dichiarava tuttavia aderente alla F.A.I.⁽⁹³⁾.

In seguito a questa mozione, gli attacchi contro i revisionisti divennero generali, riempiendo per mesi diverse pagine di «*Umanità Nova*». L'allarme venne lanciato dai redattori di questo periodico sul numero in cui veniva pubblicato il resoconto del Convegno di Frascati. Nel medesimo periodo, mentre il gruppo Roma-Centro diffondeva la traduzione italiana della «*Piattaforma*» di Archinov⁽⁹⁴⁾, «*L'Impulso*» dichiarava che il «*movimento orientato e federato*» mirava a trasformare la F.A.I. da un ente simbolico in un «*movimento orientato da una dichiarazione di principi ed organizzato da un patto federativo*»⁽⁹⁵⁾, e pubblicava alcune interessanti linee riguardanti i «*principi anarchici*», seguiti dal «*Patto federativo della Federazione Anarchica Francese*»⁽⁹⁶⁾. Con la loro ribadita adesione al classismo marxista, queste linee generali sono

la prova di una svolta che sboccherà nell'approvazione di un «*Patto associativo*» simile a quello datosi dalla Federazione anarchica francese nel maggio 1950, e nell'adeguarsi fedelmente alle varie dichiarazioni ideologiche ed ai principi politici che i francesi di Fontenis andranno esprimendo. Le stesse considerazioni introduttive, i limiti imposti ai compagni, la conformazione dei gruppi, i compiti delle commissioni costituite dalla F.A.F. vengono riprodotti in Italia dal «*movimento orientato e federato*», che dopo la sua espulsione dalla F.A.I. decisa dal Congresso nazionale di Ancona del dicembre 1950⁽⁹⁷⁾, assume il nome di «Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria».

Le norme organizzative e funzionali dei G.A.A.P. diventano sempre più «*efficientiste*», fino all'approvazione della clausola della «*responsabilità collettiva*», alla decisione di partecipare alle elezioni politiche, alla definizione del problema della «*fase transitoria*», nella misura in cui queste questioni vengono trattate e risolte in Francia. Diverso è invece il discorso riguardante l'analisi della società capitalista come giustificazione «*realistica*» del nuovo «*anarchismo*». Impostato sulle medesime linee di quello di G. Fontenis, esso è ricco di alcune varianti che ne rendono più astruso il senso e inattuale (ottocentesca) l'impostazione marxista. Autore del discorso è il giovane savonese Arrigo Cervetto.

Motivi alquanto diversi da quelli che davano luogo alla costituzione dei G.A.A.P. determinavano la deviazione Fontenis in Francia. Qui, nel 1946, veniva ricostituita una unica organizzazione nazionale anarchica, la «*Fédération Anarchiste*», composta dalle tre principali tendenze del movimento uscite dalla guerra in una situazione di crisi permanente, per comprendere la quale bisogna tener sempre presente il problema della contraddittoria adesione di molti anarchici francesi alla massoneria, in quanto organizzazione che sostiene il possibile divenire della società libertaria, la cui realizzazione urterebbe oggi nell'ineducazione delle masse. Massoni erano gli esponenti e molti militanti delle tendenze individualista, educazionista, antiorganizzatrice, umanista-libertaria. Proprio costoro aderivano alla F.A. per tradizione, senza credere all'utilità di una intesa più o meno permanente fra gli anarchici; e non si curavano dell'organizzazione costituita, respingendo gli incarichi, trascurando gli impegni presi in particolari momenti d'entusiasmo, dedicandosi alla attività del loro gruppo che talvolta esprimeva un periodico o che limitava la sua propaganda a qualche conferenza e alla partecipazione impegnata nelle polemiche in-

terne di carattere puramente teorico. La produzione anarchica francese di questo periodo e di questi gruppi è spesso povera e vuota di contenuto valido almeno per i non iniziati.

Per queste ragioni, la storia della F.A. del dopoguerra è una successione di concessioni fatte dai congressi ai soliti responsabili del Comitato Nazionale. D'anno in anno il C.N. viene potenziato al punto da diventare, o da ritenersi, non solo l'anima, ma la mente stessa dell'associazione, sia in relazione alle questioni organizzative, sia in relazione alle questioni ideologiche. Questo comitato era formato da un gruppo di militanti fra i quali eccelleva G. Fontenis, ch'era altresì il redattore dell'organo periodico della F.A., «Le Libertaire». Orbene, nel gennaio del 1950, volendo trasformare la Federazione in un'organizzazione classista escludendovi tutti coloro che non fossero d'accordo per un rinnovamento profondo della medesima, i membri del C.N. crearono un'associazione clandestina sotto il nome di «*Organisation Pensée Bataille*» (O.P.B.), di cui Fontenis era il segretario generale. Composta inizialmente da un piccolo numero di membri, l'O.P.B. si rivelava uno strumento efficace per conquistare gli incarichi di responsabilità locali, regionali e nazionali: la struttura dell'O.P.B. era quasi militare, per cui i suoi membri prima che militanti della F.A. dovevano considerarsi «*militant de l'O.P.B.*», cioè di un organismo le cui decisioni erano esecutive e impegnavano i militanti a farle applicare nei gruppi e negli organismi regionali e nazionali della F.A. ed a conquistare perciò gli incarichi più importanti di questa.

Nel Congresso nazionale di Parigi del maggio 1950, l'O.P.B. riusciva già a dare alla F.A. un «*Patto associativo*»; e 18 mesi dopo la sua costituzione riusciva ad assicurarsi il controllo assoluto della regione parigina; mentre nel Congresso della F.A. del maggio 1953 imponeva alla Federazione la norma della responsabilità collettiva, negando ogni diritto alle minoranze. Fu proprio questa la goccia che fece traboccare il vaso del malcontento. La dissidenza esplose e si estese rapidamente, le dimissioni si succedettero numerose, senza preoccupare minimamente i revisionisti. I quali, anzi, alla fine dell'anno davano alla F.A. il nuovo nome di «*Fédération Communiste Libertaire*» (F.C.L.) e un orientamento chiaramente neoleninista, procedendo a massicce espulsioni di dissidenti e di critici dell'ormai nota O.P.B.

A questo punto, mentre molti dei vecchi compagni costituivano la F.A., di cui «Le Monde Libertaire» diventava l'organo di stampa, la F.C.L. proclamava con i G.A.A.P. la nascita di una «*Internazionale Comunista Libertaria*», fondata sui seguenti

principi interni: «a) unità ideologica...; b) unità tattica all'interno di ciascuna sezione membra dell'Internazionale; c) possibilità di tattiche differenti fra una sezione e l'altra, adeguate alle condizioni particolari dei diversi paesi, ma previa discussione in seno all'Internazionale, secondo gli statuti in vigore, in modo da evitare qualsiasi interpretazione abusiva dei... principi»⁽⁹⁸⁾.

L'indirizzo della F.C.L. andava sempre più degenerando: già diversi dei suoi gruppi notoriamente formati da giovani militanti provenienti dal Partito comunista e dai trotskisti prefiguravano, con le loro deliberazioni e con il loro fanatismo, alcuni dei futuri nuclei «*gauchistes*», sfuggendo perciò alla disciplina imposta dagli statuti federali. Nel 1955 la F.C.L. partecipava alle elezioni politiche con risultati fallimentari. Ciò nonostante, la difesa che Fontenis fa di questa «*spregiudicata*» e «*realistica*» politica impressiona positivamente i G.A.A.P., come spiegheremo nelle pagine seguenti. Comunque la F.C.L. non regge alla sconfitta ed alla pressione interna dei gruppi più pronunciatamente marxisti, e si dissolve durante il 1956 confluendo in un nuovo organismo cui aderiscono con essa i trotskisti lambertisti⁽⁹⁹⁾.

L'esperienza vissuta dall'anarchismo francese e di cui abbiamo dato qualche breve cenno è estremamente istruttiva, non solo perché indica nell'incuranza critica, nella inattività dei gruppi e nella loro insensibilità politica la ragione principale della prevalenza di un nucleo autoritario; ma anche perché si avverte che l'organizzazione creata da G. Fontenis sfugge progressivamente e inesorabilmente dalle sue mani, per forza sua propria (la funzione crea l'organo, il che è quanto dire che la tattica crea a sua volta il principio) e per spinta di gruppi interni che seguono fino alle conseguenze estreme la logica della norma dell'unità ideologica, della classe, del ruolo dirigente della minoranza, della distinzione fra tattica e principi ideologici. Quest'esperienza è notevole perché le sue vicende ci dicono che la garanzia di un'associazione anarchica consiste essenzialmente nell'autonomia effettiva dei gruppi e delle individualità, e perciò nella negazione di una dogmatica unità ideologica e tattica e della facoltà dei congressi di legiferare. È quanto scoprì a sue spese lo stesso G. Fontenis che tornò al movimento con idee del tutto diverse da quelle espresse intorno al 1950⁽¹⁰⁰⁾. Gli inconvenienti di questa linea consistono nell'eterna crisi dell'anarchismo, come fatto costituzionale inevitabile, dato lo scopo che riposa essenzialmente nella valorizzazione della persona *umana*, nella applicazione dei principi *umanistici* a tutti gli aspetti

della vita sociale, senza preclusioni ideologiche o tattiche. Nel caso contrario si tratterà di ben altro, ma non certamente di anarchismo.

E torniamo ai G.A.A.P. che nel Congresso di Genova del febbraio 1951 - e perciò alcuni mesi dopo che la Federazione francese aveva adottato il «*Patto associativo*» fontenisiano - approvavano un «*Progetto di organizzazione federativa*», per cui «*l'organizzazione è un blocco vivente... in quanto essa insiste su un rapporto organico fra contenuto e forma*». I G.A.A.P. affermano l'esecutività dei deliberati delle Conferenze nazionali; ritengono superato il principio maggioritario, stabilendo che «*tutte le deliberazioni politiche devono essere adottate all'unanimità, salvo astensioni*»; sostengono che fra le condizioni di adesione all'organizzazione, oltre all'ovvia accettazione delle tesi programmatiche e degli impegni federativi è stata sottolineata la pregiudiziale della «*prestazione continua di attività*». Alla Conferenza nazionale viene inoltre attribuito il compito di decidere la costituzione di nuove federazioni, onde evitare «*arbitrii e interferenze e disordine*». Evidentemente il progetto stabilisce infine quote fisse mensili; mentre nella successiva Conferenza del gennaio 1952 viene integrato fra l'altro con l'istituzione del tesseramento volontario⁽¹⁰¹⁾.

È chiaro che si tratta di un programma non ancora ben definito, che tende cioè verso più precisi impegni che diano modo all'organizzazione di fidare sulla disciplina e sull'uniformità tattica e ideologica, già di per sé sancite dalle tesi programmatiche *Sulla liquidazione dello Stato come apparato di classe*⁽¹⁰²⁾ che spiegano e integrano il «*progetto organizzativo*». Le tesi, che vorrebbero essere un'interpretazione della società capitalista, sono fondate su una serie di argomentazioni astruse, particolarmente quando trattano del movimento di classe, del problema della missione storica, della possibilità di realizzare la rivoluzione richiamandosi agli schemi marxisti interpretati in chiave positivista. Le dogmatiche osservazioni sul ruolo direttivo dell'organizzazione specifica e sullo spontaneismo popolare come concezione di un ribellismo carente di direzione rivoluzionaria e attendista, richiamano talvolta le imprecise indicazioni di Marx, altre quelle più decise del *Che fare?* di Lenin. L'esclusione dell'anarchismo di Bakunin, di Kropotkin, di Malatesta e degli altri teorici è netta. Il socialismo di Cervetto «*tende al massimo grado di omogeneità*», cammina di pari passo con il progresso dell'industria ed è in rapporto diretto con la società capitalista. Esso non è un fatto umanistico, è un fatto di carattere economico, di produzione e di distribuzione. Esso nasce dalle visce-

re della società capitalista e dalle sue contraddizioni. Giacché tende «*al massimo grado di omogeneità*», la società socialista escluderà qualunque possibile diversa sperimentazione: per Cervetto quindi la società socialista sarà un convento o una caserma in cui «*l'uniforme volontà degli uomini*» regnerà sovrana, evidentemente... sotto il pugno di ferro di una dittatura che non permetta agli uomini di essere difformi!

Niente di nuovo e di originale, dunque, se non la difficoltà del lettore di comprendere i ragionamenti pesanti e involuti dell'autore, la cui preparazione è la conseguenza di disordinate e mal digerite letture⁽¹⁰³⁾.

Il discorso può essere completato ricordando che nel dicembre del 1952 il Comitato Nazionale dei G.A.A.P. inviava ai gruppi per la discussione una specie di riassunto del documento di Arrigo Cervetto, riprodotto in forma indubbiamente più chiara e comprensibile. Lo stesso documento venne poi ulteriormente modificato nel marzo 1956 con due aggiunte fondamentali riguardanti: 1) «*L'organizzazione rivoluzionaria - È da considerare come utopistica la posizione di coloro che negano il ruolo dirigente dell'Organizzazione e quindi l'Organizzazione stessa. È altresì da condannare la posizione di coloro che, accentrando e risolvendo nella vita dell'Organizzazione tutto il processo rivoluzionario, impediscono lo svolgimento di questo ruolo di direzione verso l'esterno*». 2) «*Il dirigente rivoluzionario - La funzione dirigente di alcuni militanti rivoluzionari all'interno della stessa Organizzazione è un fatto, non un mito. Il dirigente rivoluzionario assolve alla sua funzione di dirigente nella misura in cui aiuta gli altri militanti a sviluppare le proprie capacità di autodirezione, nella misura in cui importa fra le masse stesse questa capacità di autodirezione. La teorizzazione e il culto del "capo", la sopravvalutazione del ruolo della personalità individuale, l'esaltazione della funzione dirigente come manifestazione di virtù soggettive personali contraddicono al conseguente esercizio della direzione rivoluzionaria*»⁽¹⁰⁴⁾.

Nonostante tutto ciò i G.A.A.P. si appropriano ripetutamente di Bakunin, di Malatesta, di Berneri, di Fabbri, così come del resto fa Fontenis⁽¹⁰⁵⁾ citandone e riproducendone gli articoli e i pezzi che, sottratti a tutta la produzione ed alla impostazione globale di questi teorici, danno al discorso un senso particolarmente utile alle tesi gaapiste sull'organizzazione specifica e sul suo ruolo, sui problemi della rivoluzione e persino su quello della classe e della partecipazione elettorale. Sono dei falsi che non denotano certamente buonafede, salvo l'ipotesi di abissale ignoranza dell'ideologia, un'ipotesi impossibile dati gli autori

degli articoli incriminati.

Dopo quanto si è detto sarebbe del tutto inutile qualunque ulteriore esame critico delle teorie gaapiste. Ci limiteremo perciò a rilevarne l'evoluzione o l'involutione successiva, ravvivando il racconto con saltuari rilievi riguardanti l'irrigidamento teorico dell'organizzazione.

Nel 1954, constatando «*l'obbiettivo*» aggravarsi e generalizzarsi della crisi imperialistica, i G.A.A.P. davano i suggerimenti necessari sulle «*prospettive di lotta, di strategia e di tattica*», allo scopo di contribuire al confluire di questa crisi nella rivoluzione, formando in primo luogo una minoranza cosciente, «*un'insieme di quadri ideologicamente solidi e ferrati*»⁽¹⁰⁶⁾. Gli ingenui e commoventi suggerimenti ripetevano i «*Principi dell'Internazionale Comunista Libertaria*» costituita alla metà del 1954 dalla Federazione comunista libertaria francese e dai Gruppi anarchici d'azione proletaria italiani. Uno dei compiti principali delle sezioni aderenti era - come prescrivevano i principi dell'Internazionale - quello «*di intervenire nelle lotte di carattere sindacale in forma responsabile ed organizzata in modo da imporsi un orientamento nel senso del comunismo libertario*»⁽¹⁰⁷⁾. In realtà un tale impegno venne sempre assolto dai G.A.A.P. Fin dalla loro costituzione, essi tentarono di riprendere e seguire le indicazioni del Congresso anarchico nazionale di Carrara del 1945 sui «*Comitati di difesa Sindacale*» all'interno della C.G.I.L.⁽¹⁰⁸⁾. E anzi, i G.A.A.P. contribuirono a costituire insieme con i membri della F.A.I. impegnati nel sindacato una «*corrente anarchica*» nella C.G.I.L., la quale però conseguì risultati praticamente nulli nonostante gli sforzi fatti da tutti gl'interessati.

Dopo queste ulteriori intese con i libertari di Fontenis e l'accettazione ufficiale della norma della «*responsabilità collettiva*» prescritta anche dai «*Principi dell'Internazionale Comunista Libertaria*», è chiaro che i G.A.A.P. dovevano modificare o comunque integrare il loro statuto organizzativo. Fu questo il tema principale della loro Conferenza nazionale dell'autunno 1955. Il nuovo statuto fissava definitivamente nel gruppo territoriale il criterio di organizzazione, affermava che le deliberazioni della Conferenza nazionale dovessero considerarsi vincolanti per tutta l'organizzazione, distinguendo poi - a differenza del precedente «*patto*» associativo - il programma e gli statuti dalle questioni politiche e tattiche, stabiliva che per le deliberazioni riguardanti il programma e gli statuti occorresse l'unanimità salvo astensione, per quelle riguardanti l'indirizzo politico, la tattica e l'organizzazione occorresse invece la maggioranza dei 2/3.

Con la stessa maggioranza dei 2/3, ottenuta con referendum su questioni politiche tattiche ed organizzative per cui non era possibile convocare una Conferenza, il Comitato Nazionale poteva prendere decisioni parimenti vincolanti per tutti i militanti. Evidentemente gli scissionisti ed i frazionisti - o inadempienti delle deliberazioni suddette - sarebbero stati automaticamente espulsi dai G.A.A.P., di cui il C.N., dato ormai l'obbligo delle tessere, controllava ogni organismo⁽¹⁰⁹⁾.

Ma cos'è mai il programma di un'associazione se non la proiezione del suo indirizzo politico? In altre parole, quali sono le differenze fra la strategia (o indirizzo politico), che è l'arte di condurre un'associazione a conseguire un *determinato fine*, e il programma che a sua volta consiste nei *propositi o scopi* che si vogliono realizzare? Non esiste forse un legame inscindibile fra l'indirizzo politico, la tattica e l'organizzazione da una parte, e dall'altra il programma e gli statuti? L'inscindibilità della relazione mezzi-fine, e cioè la necessità della loro sintesi, è dimostrata dagli stessi partiti di potere, da ciò che essi riescono a costruire usando i mezzi che sono loro congeniali. Se è vero che il potere è privilegio, arbitrio, violenza, è vero che il mezzo atto a giungervi può e deve anch'esso essere arbitrio, violenza, furberia, inganno, privilegio, dirigismo. Può mai il potere - che è un effetto divenuto a sua volta causa, strumento divenuto a sua volta scopo - produrre una società che lo nega? E perciò può mai un indirizzo politico fondato sulla furberia parlamentare, sull'inganno autoritario che nega i diritti delle minoranze, sul dirigismo delle «*minoranze coscienti*», produrre una società diversa da quella che le sue stesse caratteristiche tracciano e perseguono meccanicamente?

Nessun chiarimento intervenne da parte dei G.A.A.P. per definire questo fondamentale problema meglio di come l'avevano definito le tesi programmatiche, gli statuti, le indicazioni politiche, tattiche e organizzative dell'associazione. Per i G.A.A.P. l'anarchismo - se di anarchismo si può ancora parlare - non richiede la sintesi mezzi-fine: per i G.A.A.P. i due aspetti del problema si collocano su due piani diversi, non necessariamente in reciproca e inscindibile relazione; per cui sarebbe possibile raggiungere una società di uomini liberi e coscienti dei propri diritti-doveri mediante l'utilizzazione di sistemi che si fondano sul dirigismo della «*minoranza di classe*», sul monolitismo ideologico e tattico, e come si vedrà persino sull'inganno parlamentare. L'orientamento di Malatesta e di tutti gli altri teorici da Bakunin a Berneri, per i quali l'anarchia (fine) è anarchismo

(mezzo) è perciò decisamente respinto e negato.

Commentando le deliberazioni adottate dalla Conferenza, Pier Carlo Masini cavilla, invece, sul senso delle medesime cercando forse di convincere se stesso che le decisioni prese erano la condizione *sine qua non* per un più disciplinato impegno e per una maggiore efficienza organizzativa. È ovvio che le precedenti prescrizioni non erano servite a formare quell'unico blocco che gli esponenti dei G.A.A.P. intendevano costituire, e che dalle troppo larghe maglie del patto associativo del 1951 erano sfuggiti gli scansafatiche, gli abulici, i malcontenti. Bisognava perciò cambiare la rete, restringerne le maglie, in modo che neppure l'ultimo più piccolo... pesce si sottraesse alla comune disciplina.

Dopo di aver tentato di spiegare i motivi della necessaria unanimità richiesta per le questioni programmatiche e statutarie, sostenendo che *«non è ammissibile sui programmi una divergenza tale da dar luogo ad una maggioranza vittoriosa e quindi ad una minoranza soccombente»*, egli tratta delle questioni di tattica. *« Questa - egli afferma - è la novità dei nuovi statuti... l'elaborazione della tattica è un fatto mutevole e non impegnativo di tutti i militanti, della loro adesione o meno all'organizzazione com'è invece il programma. Applicare il principio dell'unanimità necessaria alle questioni di tattica significa: a) frenare ed impedire una nota democratica interna all'organizzazione, fatta di contrasti e di dissensi sostenuti e dichiarati; b) porre ad ogni momento, per dissensi di questo genere, a repentaglio l'unità e quindi la vita dell'organizzazione. Così nell'organizzazione non sorgerebbe mai una minoranza dissenziente, perché nel momento stesso del suo sorgere essa romperebbe l'unanimità e si estranierebbe dall'organizzazione. Per questo il principio dell'unanimità necessaria è una concezione meccanica della vita interna di un movimento politico: essa lo paralizza, gli impedisce alla fine di enucleare attraverso un dibattito ampio, mosso, spregiudicato, la linea politica tattica più giusta. Va da sé che concluso il dibattito in un determinato modo, sorge l'esigenza di una unità esecutiva, ma che è appunto solo d'esecuzione, restando salve le posizioni, le riserve, i dissensi, documentati, resi pubblici e statisticamente soppesati, della minoranza»*⁽¹¹⁰⁾.

In altre parole, le minoranze devono sempre sottostare alle decisioni delle maggioranze, le quali a loro volta non sono sempre maggioranze effettive, così com'è noto a chiunque conosca il sistema dell'elezione dei delegati locali a un Congresso, partendo sempre dall'ingannevole sistema maggioritario.

Le considerazioni sul rapporto fra mezzi e fine, fra tattica e principi programmatici, vengono ovviamente applicate a di-

versi problemi che pur implicando chiaramente i principi vengono considerati tattici e risolti con le medesime giustificazioni dei marxisti. Scorrendo la documentazione riguardante il fenomeno dei G.A.A.P., che dall'ottobre 1956 assumono il nome di «*Federazione Comunista Libertaria*»⁽¹¹¹⁾, si nota che nell'organizzazione convivevano due correnti, di cui una guidata da A. Cervetto chiaramente marxista e proiettata verso una trasformazione voluta dell'organizzazione in partito di potere, con tutte le caratteristiche relative ai partiti; l'altra guidata da P.C. Masini più cauta nei giudizi e piuttosto contraria all'accettazione piena del metodo marxista, ma ormai decisamente compromessa e impegnata su una via che aveva un solo sbocco. Anche se distinguendo e precisando, per amore della stessa omogeneità dell'associazione in cui tuttavia credeva, nell'illusoria speranza che il traguardo avrebbe potuto essere diverso da quello che ormai i meno ingenui - come certamente Masini - intravedevano, subiva quasi il bombardamento ideologico dell'altra certamente più fanatica e perciò più decisa e meno portata ai ripensamenti: e sotto questo bombardamento smarriva il senso stesso della misura e il coraggio di ribellarsi, forse di tornare indietro, adeguandosi agli impegni presi della cui giustezza cercava di convincersi con ragionamenti contraddittori, essendo ad essi richiamata - se non altro - dall'efficientismo ideologico del gruppo cervettiano, per il quale i problemi della rivoluzione non avevano... segreti!

In occasione della VI^a Conferenza del 1956, facendo seguito ad un discorso precedentemente iniziato e sviluppando, in fondo, la stessa sua tesi del 1951, Arrigo Cervetto si pronuncia apertamente per l'accettazione della dittatura del proletariato giustificata da necessità «*obbiettive*». Altri suoi allievi, fra cui Cesare Saletta, richiamandosi anche alle affermazioni di George Fontenis sul rapporto anarchismo-marxismo⁽¹¹²⁾, ritengono che la divergenza fra queste due teorie non è una questione di principi bensì di tattica, concludendo che «*al di là di polemiche ormai concluse... dobbiamo ispirare sempre più chiaramente la nostra azione agli insegnamenti del marxismo... E, per ispirare validamente la nostra azione al marxismo non è necessario dare un'ennesima interpretazione del marxismo stesso, un'interpretazione libertaria, perché esso, come complesso dottrinario arricchito dagli apporti ideologici, per es., di Lenin e di Gramsci, come patrimonio della classe operaia, è già di per sé libertario, e non solo genericamente nelle finalità, nelle intenzioni. La posizione definitiva di Marx sul problema dello Stato è quella, illuminata dall'esperienza della Comune, dell'abbattimento vio-*

lento di esso e della sua sostituzione con la fase transitoria della dittatura del proletariato, unica forma di reale democrazia, organizzata su base decentrata e federalistica, in antitesi all'ordinamento dello Stato». Attribuendo poi a Camillo Berneri la sua medesima ingenua ignoranza e offendendo ancora una volta la verità, Saletta concludeva sostenendo che «Questa è la posizione definitiva di Marx sul problema del potere e non sarà certo su questo punto che noi libertari dissentiremo negando la necessità della dittatura proletaria, anche se a questa formula tanto abusata, qualcuno di noi può preferire quella di "potere operaio diretto" proposta da Camillo Berneri»⁽¹¹³⁾.

La risposta di Masini a queste sorprendenti affermazioni non è né chiara né soddisfacente. Evidentemente egli giuoca d'astuzia, negando la forma dell'intervento di Cervetto-Saletta pur accettandone la sostanza o sfuggendo ai problemi posti con sofistiche considerazioni. L'organizzazione taumaturgica condiziona ormai ogni atteggiamento di Masini. Ed egli, pur di non creare un conflitto e una rottura preferisce far torto alla sua stessa cultura ed alla sua onestà intellettuale. «*Mi sembrano due errori - egli dice - l'accettazione, sia pure incidentale, della formula della "dittatura del proletariato" e il riferimento globale al marxismo. Primo punto. Ritengo un errore l'accettazione della formula della "dittatura del proletariato" (dico formula e non concetto, perché sul concetto, altrimenti definito da Saletta come "potere operaio diretto", siamo d'accordo. E se non fossimo d'accordo sul concetto ci mancherebbe sotto i piedi il terreno stesso della discussione), sia pure nella sua interpretazione più "libertaria", per le seguenti ragioni: 1) La formula della "dittatura del proletariato" non ha un significato univoco e certo...; 2) Spiegabile l'adesione del sentimento (non del pensiero, che anche allora fu avvertito critico) libertario alla formula della "dittatura del proletariato", nel primo dopoguerra rosso, quando essa brillava del fuoco d'Ottobre... Ho documentato in un'altra sede questi atteggiamenti del movimento libertario italiano ed europeo dell'epoca. Ma oggi che della rivoluzione russa non è rimasto che il ricordo, mentre la formula della "dittatura del proletariato" ha ottimamente servito come insegna alla controrivoluzione, da rivalorizzare non è la formula ma la critica preventiva che allora i nostri compagni, sia pure in forma intuitiva, ne svilupparono...; 3) Il mito della "dittatura del proletariato" è stato uno degli ingredienti della controrivoluzione...; 4) Ritengo che non solo fra le mie opinioni e quelle di Saletta, ma, anche fra le posizioni della F.C.L. e quelle delle altre minoranze rivoluzionarie sia possibile un'intesa su questa controversa questione della "dittatura del proletariato". Intanto due punti sembrano acquisiti: niente dittatura di partito, i consigli sono lo strumento della "dittatura". È già qualcosa*»⁽¹¹⁴⁾.

«Secondo punto (riferimento globale al marxismo). Sarò brevissimo. Non vedo come un militante rivoluzionario possa rifiutare il nucleo filosofico del pensiero di Marx ed alcune sue scoperte scientifiche (ma bisogna dire quali). Ma considero un errore ogni riferimento globale e simbolico al marxismo, sia perché tale riferimento mi sembra sbarrare la strada ad una continua verifica del marxismo sul terreno dei fatti, sia perché impedisce di vedere oltre alla verità gli errori di Marx e di alcuni suoi seguaci... Il marxismo ci offre alcuni strumenti d'indagine, molti altri dobbiamo cercarceli noi. Non dimentichiamo che il marxismo qual'è oggi rappresentato dalla cultura ufficiale non ha dato un'analisi compiuta e corretta del fenomeno che ha nome "stalinismo"... »⁽¹¹⁵⁾.

Nell'ottobre successivo, la Conferenza nazionale veniva chiamata a discutere fra l'altro un «Abbozzo di tesi per una tattica d'intervento rivoluzionario nelle campagne elettorali»⁽¹¹⁶⁾. Senonché la discussione fu insufficiente e perciò la questione venne rimandata ai gruppi ai quali, mediante referendum, si sarebbe rivolto poi il C.N. adottando l'opportuna decisione⁽¹¹⁷⁾. Il documento, preparato dal C. N. è indicativo della rapida sterzata antianarchica e, anzi, riformista data dal C.N. alla F.C.L., con il tacito consenso dei militanti. Esso riprende un lungo intervento sull'argomento di George Fontenis, ma ne inasprisce il tono, spingendo le osservazioni e le conclusioni verso estremi direi bolscevichi, forse sotto l'influenza di una ripetuta lettura dell'opuscolo di Lenin *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, variamente condiviso⁽¹¹⁸⁾.

Dopo avere ripetutamente ammesso che il socialismo non si realizza per via elettorale parlamentare; che il parlamentarismo è una teoria assurda e dannosa; che l'uso sostanziale da parte delle masse popolari delle libertà politiche e civili, implicite nel regime di democrazia formale non devono mai velare il carattere fallace e illusorio e la natura fundamentalmente conservatrice e reazionaria della democrazia borghese; che non esistono elezioni libere; che l'attività legislativa parlamentare rafforza l'ordine borghese anche quando emana le così dette «*providenze sociali*»; che l'elettoralismo e il parlamentarismo hanno costituito per il movimento operaio la più adatta sede per la nascita di fenomeni di opportunismo; il C.N. accusa gli astensionisti di «*cretinismo astensionista*», di utopismo e settarismo antiparlamentare, di impotenza astensionista, di diseducazione politica delle masse e via di seguito⁽¹¹⁹⁾.

Il discorso si chiude proprio con la VI^a Conferenza nazionale dell'ottobre 1956. Abbiamo già visto che Masini, nel suo intervento in risposta a Saletta, accenna già ad una possibile

intesa, anche sul problema della «*dittatura del proletariato*», fra la F.C.L. e altre «minoranze rivoluzionarie». Proprio quest'intesa si realizzerà subito dopo l'ultima conclusiva e fallita decisione della Federazione, riguardante la questione elettorale.

Nel maggio 1956, conformandosi alle tesi fontenisiane di partecipazione alla lotta elettorale per motivi di opportunità politica, il Comitato Nazionale della F.C.L. decideva in seguito a referendum, di partecipare alle elezioni amministrative, giustificando la deliberazione con un richiamo al discorso comunalista dell'associazione napoletana «*Libertà e Giustizia*» del 1867 (niente affatto anarchica) e con un brano pubblicato da Berneri nel 1921 contro lo Stato e per l'instaurazione del libero comune. La Federazione invitava quindi i lavoratori a votare per quei candidati dei partiti comunista e socialista che si fossero mostrati e si mostrassero degni della loro fiducia⁽¹²⁰⁾. Evidentemente i risultati di queste elezioni avevano soddisfatto ben pochi militanti; proprio questo malcontento aveva forse contribuito alla decisione della VI^a Conferenza nazionale in merito al progetto di partecipazione alle elezioni politiche.

D'altra parte un fatto ulteriore faceva precipitare la situazione: alla fine del 1956 la F.C.L. francese, forte di non più di 200 militanti in tutto il territorio nazionale, si dissolveva. L'Internazionale, a cui «L'Impulso» delle precedenti annate aveva attribuito adesioni numerose da parte di organizzazioni anarchiche di diversi continenti, rimaneva ciò che era sempre stata, una sigla; mentre la F.C.L. italiana era del tutto isolata e non più ideologicamente unita, essendosi sempre più inaspriti i contrasti fra i due gruppi principali che la componevano.

Orbene, i problemi trattati dalla F.C.L. e da essa «*risolti*» in via teorica erano, entro certi limiti, i problemi di altre minoranze che dopo la morte di Stalin e il discorso di Krusciov si arricchivano di nuovi militanti. Fra queste formazioni, i gruppi di «*Azione Comunista*» guidati da Bruno Fortichiari e Luciano Raimondi offrivano a quelli della F.C.L. maggiori possibilità di seguire un discorso che sembrava ormai avviato sul medesimo binario. Le due formazioni si fondevano quindi nella primavera del 1957, dando luogo alla costituzione del «*Movimento della sinistra comunista*», che non comportava per il momento - così come affermava il patto d'unione - il seppellimento delle reciproche divergenze, pur se tendeva al «*Partito di classe*», cercando perciò «*di sviluppare l'attività capace di convogliare verso questo fine i compagni*»⁽¹²¹⁾.

Ma all'interno del nuovo movimento, il conflitto già esi-

stente fra i militanti dell'ex F.C.L. si acuiwa per owie ragioni. Coloro che credevano ingenuamente di essere rimasti sempre in linea con l'anarchismo, anche se con un anarchismo «*ammodernato*», vedevano assai chiaramente che il nuovo movimento non aveva nulla di anarchico. Degli altri, i marxisti di Cervetto avevano ormai iniziato un discorso proprio e non vedevano perché dovessero affrontarlo in condizioni d'inferiorità con i capi riconosciuti di questo movimento, che l'ex F.C.L. aveva contribuito solo formalmente a far sorgere, ma a cui di fatto si era aggregata, con l'intesa che i suoi militanti dovessero progressivamente adeguarsi al discorso di Fortichiari e di Raimondi; mentre il nucleo che ancora seguiva Masini e che con lui si era battuto per la dissoluzione nel nuovo movimento, mirava ad attenuare il marxismo degli altri gruppi di «*Azione Comunista*» e di quelli che in seguito avessero deciso di aderire, con spunti libertari, con un ripudio della dittatura intesa alla maniera bolscevica e del rigidismo marxista, trascinando tutti verso una formazione ecletticamente socialista. Masini sentiva la responsabilità della confusione ideologica che il suo «*movimento orientato e federato*» aveva determinato in molti giovani anarchici. E sentiva altresì che il fallimento della impresa nella quale aveva creduto, poteva essere tamponato solo contribuendo in qualche modo ad attenuare le spinte autoritarie della F.C.L. Il traguardo verso cui questa correva da tempo poteva essere forse rovesciato distruggendo l'opera iniziata e distruggendo il mito stesso che egli, Masini, era stato per parecchi giovani.

È chiaro però che Masini non aveva possibilità di influire nel nuovo movimento, così come aveva inizialmente influito su numerosi gruppi anarchici italiani. Il nuovo movimento si dissolve progressivamente e quasi senza scontri clamorosi. Degli ex militanti della F.C.L. solo pochi rimangono ad esso fedeli e con esso poi, negli anni 1960, daranno luogo alla formazione di nuclei diversi della sinistra extra-parlamentare. Degli altri: un gruppo rientra deluso nel movimento anarchico «*tradizionale*»; un secondo gruppo segue Cervetto che diverrà poi il teorico e il capo di «*Lotta comunista*», una piccola formazione extra-parlamentare ligure di orientamento rigidamente marxista; un terzo gruppo con P.C. Masini aderisce al Partito socialista e si batte per un «*rinnovato Partito socialista*», per un Partito socialista autonomista⁽¹²²⁾. P.C. Masini diverrà poi il segretario provinciale della sezione bergamasca del Partito socialista democratico italiano, e tale egli è ancor oggi. (scritto nel 1971- nota editoriale)

[torna all'indice](#)

VII

LA FRATTURA DEL MOVIMENTO ANARCHICO ITALIANO

Nel medesimo periodo in cui si verifica la deviazione gaapista, i congressi ed i convegni anarchici sono impegnati quasi esclusivamente a difendere ed a riaffermare le «*direttive*» di Carrara, emendate nei congressi immediatamente successivi. Evidentemente gli scontri all'interno della F.A.I. non mancano e si incentrano essenzialmente sull'annoso problema dell'organizzazione. Comunque, preoccupato dell'unità del movimento, ciascuno dei gruppi si sforza di non inasprire le polemiche, tanto più che ciascuno ha la possibilità di operare in piena autonomia e contro le stesse «*direttive*» e le deliberazioni congressuali, che sono considerate semplici indicazioni di organizzazione e di linea politica. Ma nei confronti della Commissione di Corrispondenza, che per anni rimane inattiva evitando persino di pubblicare il «Bollettino interno» per il collegamento generale del movimento, le proteste sono continue, anche se in fondo i gruppi sono sostanzialmente collegati fra loro non solo e non tanto dalle relazioni personali di molti militanti, ma dal settimanale «Umanità Nova», che pubblica sistematicamente i comunicati che i gruppi gli trasmettono.

Nonostante questo immobilismo organizzativo generale, dovuto evidentemente ad un rifiuto conscio o inconscio di collegamenti sistematici permanenti, non ritenuti indispensabili, dai primi del decennio 1960, il movimento sembra in fase di ripresa ovunque e ovunque riscuote simpatie considerevoli fra i giovani. Diverse sono le iniziative positive e le situazioni locali incoraggianti. A Milano il movimento sembra affermarsi soprattutto fra studenti universitari e fra giovani intellettuali, di cui non pochi realmente capaci. A Venezia già da tempo gli anarchici hanno costituito una «*Libreria internazionale*» ed espletano un'attività che va dalla conferenza alla diffusione della stampa, all'apertura di un cenacolo di artisti tendenzialmente libertari, a nuovi metodi di espressione rivoluzionaria mediante manife-

sti-immagini. A Roma la ripresa è recente ma apprezzabile, anche se viene in parte immobilizzata da un'aspra polemica che il gruppo più attivo riunito intorno a un «*bollettino periodico*» inizia fin dal 1961 con la redazione Borghi di «Umanità Nova», su problemi che travalicano le questioni di carattere organizzativo e che sono relativi al giudizio diverso e contrastante che la redazione del settimanale del movimento e questo gruppo danno sugli esuli anarchici da Cuba e sulla questione cubana in generale e alla facoltà del redattore di «Umanità Nova» di pubblicare o meno sul periodico quanto ritiene giusto⁽¹²³⁾. A Carrara il movimento è afflitto dall'esistenza di un nucleo guidato da tendenze eversive pacciardiane, impegnato nella denigrazione sistematica dei militanti dei «*Gruppi riuniti*»; ciò nonostante esso riesce a distinguersi e ad esprimere una locale sezione sindacale della ricostituenda U.S.I. A Livorno, come a Canosa e ad Ancona, il movimento è quotidianamente rinnovato dal rapporto con le masse lavoratrici, fra le quali è operante. Sono solo esempi di un rilancio che diventa un fatto d'insieme quando riguarda l'attività dei nuovi gruppi giovanili, che dopo un lungo periodo di incubazione alimentato da «*campeggi internazionali anarchici*», da relazioni sistematiche arricchite da «*bollettini interni*» e da circolari, costituivano nel 1955 una «*Commissione provvisoria giovanile di relazioni*» intensificando gli incontri di studio e di preparazione ideologica, formando infine ai primi del 1960 una «*Federazione Anarchica Giovanile Italiana*» (F.A.G.I.), la cui attività non appariva sempre coerente, per l'ingenuità dei progetti e delle piattaforme programmatiche, ispirate da un prepotente desiderio di fare, di realizzare, caratterizzato talora da tendenze classiste e dalla voglia di conciliare l'anarchismo con il marxismo⁽¹²⁴⁾.

D'altra parte, questa ripresa era ancora nella fase iniziale di premessa. Sarebbe divenuta concreta e operante nella misura in cui si sarebbe risolta all'esterno influenzando in qualche modo sulla situazione generale del periodo. Tanto più che le difficoltà in cui navigava il movimento e che ne attenuavano gli effetti del rilancio erano diverse. Secondo un giudizio superficiale degli organizzatori, queste difficoltà sarebbero state individuate e superate da una più impegnata associazione che, fra l'altro, avrebbe dato modo agli anarchici di smetterla con le improvvisazioni nei vari campi. Essi constatavano che l'attività generale del movimento denunciava un'incidenza del tutto irrilevante sulla società italiana del periodo. Il fatto venne fra l'altro notato da numerosi delegati al Convegno nazionale di Bologna

della primavera del 1965. Da parte loro gli antiorganizzatori, d'accordo sui principi del comunismo anarchico tracciati dal «*Programma*» malatestiano, sostenevano che una regolamentazione organizzativa provvisoria o permanente del movimento - così com'era richiesta da vari gruppi - avrebbe immediatamente e progressivamente trasformato il movimento in partito autoritario. L'esempio del «*Patto*» del 1920 non era per essi calzante per diversi motivi, sia di tempo sia di contenuto, e si rifiutavano perciò di individuare nell'organizzazione la soluzione della crisi che pur essi riscontravano e che attribuivano a indeterminate cause obbiettive, esterne al movimento stesso e alla sua ideologia e ai suoi metodi di propaganda.

In realtà, a parte l'invecchiamento naturale della tattica del movimento denunciato dalla ripetizione delle formule propagandistiche di sempre in un mondo nuovo e dallo stesso linguaggio sorpassato (la paura, per esempio, comune anche agli organizzatori, di adottare la parola «*prassi*», come se essa denunciasse una deviazione in atto); a parte l'interruzione del ripensamento critico della teoria praticamente verificatasi fra gli italiani con la scomparsa di Malatesta, di Fabbri e di Berneri e solo saltuariamente alimentato da qualche traduzione di studi sulla rivoluzione russa o su quella spagnola; il fenomeno di cui si parla era dovuto principalmente a motivi correlativi agli ambienti, ai tempi e agli uomini stessi.

Il processo centralizzatore accentuatosi durante e dopo la II^a guerra mondiale e di cui abbiamo parlato era ed è tuttavia in pieno sviluppo in tutto il mondo. Esso tende alla trasformazione delle classi in caste, burocratizza il privilegio, militarizza la vita delle masse, centralizza sempre più il potere monopolizzando l'iniziativa e negando in definitiva l'uomo. Contro questa minaccia gli anarchici contano sulla sete che grandi moltitudini hanno del socialismo, come mezzo di liberazione. Esiste, è vero, il pericolo che questi desideri di costruzioni socialiste siano canalizzati (com'è in gran parte avvenuto) dentro il processo legalitario. L'unica speranza sta nel dare al mondo esempi come quello spagnolo, in creazioni socialiste libere e coordinate che dissipino l'incubo dell'inevitabilità della polizia segreta, delle revolverate alla nuca, della politica della tensione e della paura alimentata dal terrorismo, della censura delle comunicazioni e della reale negazione della libertà di stampa e di parola e di pensiero, dei campi di concentramento e della schiavitù⁽¹²⁵⁾.

Ma in effetti, pur se caratterizzati da questa pronunciata tendenza verso lo stato burocratico centralizzatore, gli anni 1960

accentuano le spinte decentralizzatrici relegate ai margini della società per oltre mezzo secolo. La stessa grande industria è trascinata verso la decentralizzazione dalle necessità dell'economia di mercato. Senza perdere nessuna delle sue caratteristiche, essa è obbligata a creare succursali periferiche, ricche di quelle autonomie amministrative e funzionali che contrastano con i principi classici dell'imperialismo capitalista. Sicché paesi e regioni già totalmente soggetti ai grandi centri industriali si vanno rendendo economicamente indipendenti, anche perché le nuove scoperte scientifiche offrono loro la possibilità di reagire ai ricatti del grande capitale. Questo tuttavia riesce a superare le contraddizioni e perciò a giustificare la sua esistenza, attraverso il monopolio del commercio internazionale dei prodotti fondamentali e il controllo del sistema monetario.

Sul piano politico e amministrativo, le richieste di autonomie locali e di più diretta partecipazione alla vita sociale si vanno facendo più insistenti, anche da parte dei marxisti. La necessità di ovviare agli effetti negativi dello stalinismo indusse diversi governi comunisti a favorire e tollerare esperimenti di autogestione collettiva della terra e delle imprese industriali ed a rendere più elastica la macchina statale. Questi esperimenti, che per la loro dinamica rischiavano di invalidare le basi fondamentali della concezione marxista-leninista del potere strumento di emancipazione, vennero stroncati ovunque da azioni di forza accompagnate da larghe campagne propagandistiche contro la così detta cospirazione di destra e di sinistra. L'ultimo di questi provvedimenti è ancora in corso di attuazione in Jugoslavia, ove il potere già dal 1970 ha iniziato la sua ultima battaglia per il reinserimento nel sistema delle istanze eversive assai pronunciate anche nel campo della cultura. Comunque, il fatto stesso che queste campagne contro i «*reazionari*» di sinistra siano uscite dai limiti della banale calunnia, esprimendosi - anche nell'U.R.S.S. - con un numero notevole di pubblicazioni critiche e polemiche sulle varie manifestazioni teoriche e pratiche dell'anarchismo, indica la serietà e la consistenza del fenomeno decentralizzatore e antiautoritario.

La convinzione che l'autogestione collettiva possa produrre trasformazioni efficienti e rapide delle condizioni obbiettive, e che la centralizzazione economica e politica non abbia alcuna giustificazione, trova oggi largo seguito nel mondo della cultura sociologica e umanistica. Le osservazioni di Lewis Mumford, di Martin Buber, di Bertrand Russell, di Erich Fromm hanno una risonanza generale, non più come istanze di precursori,

ma come analisi della realtà e come soluzione alla crisi del mondo moderno. Appunto perciò, mai come oggi gli scritti di Proudhon, di Bakunin, di Kropotkin hanno avuto una così larga risonanza. Fatti assai clamorosi hanno del resto riproposto più volte, in questi ultimi anni, la soluzione libertaria: la rivolta d'Ungheria, le manifestazioni antiautoritarie di Polonia e di Cecoslovacchia, la crisi del sistema staliniano e la ricomparsa di istanze ed affermazioni libertarie nella società sovietica, l'aspetto volontaristico del contegno di certi gruppi di giovani che vivono nello stesso socialismo legalitario e fuori delle formazioni della sinistra parlamentare.

Una prova ulteriore della svalutazione della teoria autoritaria è data poi dal fatto che fra gli stessi teorici marxisti si fa strada la convinzione della inconsistenza storica di alcune fondamentali tesi marxiste-leniniste, come quella dell'identificazione del socialismo con il processo tecnico-economico della vita sociale. Tornano perciò attuali gli scritti di Rosa Luxemburg e quelli di Marx e di Lenin, che meglio si prestano ad una formale interpretazione antiautoritaria dell'organizzazione sociale e che sono meno compromessi da quelle fallite ipotesi che portano la dittatura del proletariato alle sue conseguenze più estreme.

Questo grosso fenomeno di reazione antiautoritaria - i cui effetti vanno attenuati, alla fine del decennio, da una ripresa o da un rilancio delle teorie dell'«ordine» - provoca sbandamenti e revisioni politiche nei partiti di potere e nelle grandi centrali sindacali e fa esplodere nel movimento anarchico la critica all'immobilismo ideologico e organizzativo interpretato in maniera diversa prima e dopo il 1968. D'altra parte, contro la curva decentralizzatrice opera l'abdicazione rapida della libertà personale e collettiva che la società tecnologica impone. Il sistema neocapitalista non produce, così come il primo capitalismo, unione fra i lavoratori, ma isolamento. Il lavoratore diventa un mero strumento fisico di una grande macchina, cui è negata la facoltà di un pensiero indipendente e solidale con gli altri suoi simili. Dal momento in cui egli finisce di essere un individuo, le esigenze interiori umane di giustizia sociale che ieri hanno fatto nascere il movimento socialista e operaio tendono progressivamente a scomparire. L'operaio viene rinchiuso in un mastodontico sindacato che chiede provvidenze e che diventa in cambio delle medesime uno dei pilastri del sistema. Per ritardare e spezzare questo ritmo negativo, l'unico mezzo sembra consistere nella provocazione clamorosa e improvvisa,

nel tentativo di paralizzare la macchina per strapparle le vittime e restituirle all'umano e alla responsabilità solidale. La validità di questo metodo è in parte confermata dalla dura reazione del potere contro le minoranze incontrollabili di rivoluzionari, che per comodità esso - anche quando si definisce democratico-liberale o socialdemocratico - pone sul medesimo piano dei gruppi dei suoi sostenitori più audaci, i provocatori dell'estrema destra.

La situazione è quindi contraddittoria e contraddittori sono i suoi effetti. Intanto, di fronte al fenomeno sempre più notevole di simpatie che le idee libertarie riscuotono nel mondo e di adesioni delle nuove leve giovanili al movimento anarchico in cerca di libertà, e ciò nonostante portate alla progettazione di norme programmatiche restrittive della libertà medesima, la maggioranza degli anarchici italiani risponde proprio obbedendo alle spinte centralizzatrici della società e cercando di adeguarsi a quella che in fondo rappresenta la «*realtà*». L'azione degli anarchici è piuttosto un'azione indiretta e impalpabile, su individui e su gruppi; è una protesta generosa di cui non si può mai - salvo che in determinati momenti di crisi dei poteri costituiti - determinare l'incidenza, contro l'azione autoritaria dei partiti e degli altri gruppi di potere. Nel 1921, esaminando questo problema, Errico Malatesta sosteneva che «*è cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente sociale, le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione restano impotenti e non riescono ad agire che sopra un numero di individui che, in forza di privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere*». In altre parole, durante questi intervalli il movimento anarchico resta praticamente incapace di esprimere un'azione politica efficiente, resta un movimento generalmente di opinione ma anche di formazione libertaria, un movimento che irrobustisce le sue forze e le organizza e le moltiplica, in attesa delle occasioni favorevoli, delle occasioni rivoluzionarie; le quali sono determinate da motivi a volte apparentemente inconsistenti e da forze che certamente non possono essere calcolate con i bollettini di statistica, ma delle quali il movimento anarchico dev'essere parte integrante con la sua azione quotidiana⁽¹²⁶⁾.

Non tenendo conto di quest'insegnamento, il disagio che scaturisce dalla constatazione di scarsa e irrilevante influenza nella società, rafforzava ai primi del 1960 - come rafforza tutto-

ra - in molti degli anarchici la convinzione che il movimento dovesse assegnarsi il compito maggiore di espandersi, inserendosi nella «*realtà sociale*» per svolgervi un proprio ruolo, con proprie soluzioni, adottando un linguaggio rinnovato e sforzandosi di non ripetere gli errori di ieri. Tutto ciò corrispondeva - e corrisponde - per essi, in primo luogo, nella soluzione del problema organizzativo, come problema toccasana. Essi cominciano e cominciano perciò dall'effetto e non dalla causa, da cui in realtà dipende la soluzione anche degli altri problemi dell'anarchismo. L'organizzazione, per essere realmente efficiente deve essere il prodotto di situazioni reali, di situazioni che si rinnovano perciò continuamente e che richiedono un continuo rinnovamento del loro effetto. Quando essa precede la causa, rischia di trasformarsi da strumento in scopo, da effetto in causa e di appesantirsi con norme che scaturiscono da un mero bisogno intellettuale e intellettualistico di «*ordine*», di «*metodo*», di «*disciplina*» nascosta sotto il nome di «*obbligo morale*». Un «*metodo*», un «*ordine*» ed una «*disciplina*» che nella realtà si rivelano inefficaci e illusori, salvo il caso in cui non si abbia la possibilità e la voglia di imporli con sistemi vincolanti e restrittivi della libertà che contrastano con l'anarchismo. Altrettanto negativo è però l'atteggiamento contrario, di coloro che invece di unirsi nella ricerca di una strada su cui sia possibile un'azione comune e presumibilmente più efficace e di più duraturo effetto di quella individuale, guardano con timore alla recente deviazione gaapista e si rifiutano di tirare le somme sul fatto che l'anarchismo, a differenza di quando aveva una sua vitalità correlativa ai movimenti sociali del periodo, si trova anchilosato e chiuso in sé stesso. E preferiscono rifugiarsi nella vita interna del gruppo, avversando ogni rinnovamento anche verbale, per paura che il nuovo sia revisione e negazione della tradizione e della libertà individuale. Questo rifiuto si spiega a volte con il fatto che la ricerca è una fatica generalmente improba, che comporta dei rischi di vario genere; e denuncia quanto meno una fideistica accettazione di principi immobili ed eterni, in stridente contrasto con i principi stessi che hanno validità in quanto sono storicamente ancorati alla mutevole realtà, e che perciò richiedono all'anarchico un'accettazione critica, un sistematico ripensamento, una continua verifica.

«*Bisogna domandarsi* - scriveva Crisi nel 1966 cercando di spiegarsi i motivi del «*Patto associativo*» del 1965 - *se una delle ragioni per cui la maggioranza degli anarchici organizzatori di questo nostro tempo si sono agitati ed accaniti tanto per cambiare i connotati*

alle “norme associative ed organizzative tradizionalmente autonome dell’anarchismo di sempre” per sostituirle (...aggiornarle, dicono loro) con norme “strutturate, disciplinate, responsabilizzate” ecc., non debbasi ricercare e individuare nel fatto, ovviamente inaccettabile e deplorabile, della incuria, della negligenza, dell’apatia, riscontrata di frequente in certi militanti anarchici i quali nelle riunioni, nei convegni, nei congressi “seduta stante” accettavano incarichi e funzioni da disimpegnare, ma poi, una volta tornati alle loro case ed occupazioni tutto dimenticavano... Codesta è certamente un’attitudine deprecabile, deleteria sempre... Gli è appunto per ovviare inconvenienti siffatti e suscitare incentivi più immediati che non siano le promesse dell’ideale o del programma più o meno lontane, che i partiti e le organizzazioni autoritarie creano la disciplina e le sanzioni...”⁽¹²⁷⁾. A parte il giudizio polemico nei confronti degli anarchici che hanno approvato il «Patto» nel 1965, le considerazioni di Crisi sono realmente centrate. Il «Patto d’associazione» di cui egli parla nacque dopo diversi anni di proteste, di progetti, di discussioni, di incontri interregionali fatti proprio dagli organizzatori della F.A.I. per ovviare agli inconvenienti cui accenna Crisi nel suo «pezzo». Tali incontri interregionali che nel 1964 interessavano almeno le federazioni ed i gruppi della Toscana, del Lazio, dell’Emilia e delle Marche, produssero un più solido accordo al Convegno nazionale di Bologna del maggio 1965 che si riuniva proprio in vista del Congresso di Carrara dell’ottobre 1965, che «stando alle speranze di numerosi intervenuti» avrebbe offerto al movimento «nuove prospettive di affermazione e di sviluppo». I gruppi e le federazioni di cui abbiamo parlato «si dicevano favorevoli [da anni] ad una organizzazione impegnata e orientata, del tipo di quella auspicata e fondata nel 1920 a Bologna dalla parte più attiva e numerosa del movimento»; essi ritenevano che «la possibilità di lottare concretamente ed efficacemente per l’anarchismo richiedeva maggiore chiarezza e perciò il sacrificio di quella falsa unità che era sorta nel 1945 a Carrara. Sicché... si presentarono al... Congresso di Carrara con la ferma intenzione di chiarire», cioè di dare un «Patto associativo» alla F.A.I.⁽¹²⁸⁾.

Nel luglio 1965, immediatamente dopo il Convegno di Bologna, in un articolo scritto sulla rivista «L’Astrolabio»⁽¹²⁹⁾, sostenevamo che dall’esame del Convegno era evidente che la chiarificazione nel movimento anarchico italiano era realmente avviata, «che cioè l’idea di una organizzazione efficiente e funzionale di tendenza abbia guadagnato la stragrande maggioranza degli anarchici. Secondo i quali questo fatto darebbe al movimento la possibilità di azioni coordinate e quindi più efficienti in tutto il paese, di esperimenti non più isolati e certamente validi per la ricerca di soluzioni anarchiche

*nuove e rispondenti all'attuale fase di sviluppo della società...». In risposta a quest'articolo, Beppe il Cenciaino affermava nell'«Internazionale» dell'aprile 1966⁽¹³⁰⁾ che l'autore diventava profeta, antivedendo quanto poi succedeva a Carrara nel novembre. Ed aveva proprio ragione. Perché l'autore era uno di coloro che da anni sostenevano la necessità di un «*Patto associativo*» per la F.A.I. sulla falsariga di quello di Bologna del 1920: uno di coloro che già nel maggio, cioè quando si tenne il Convegno di Bologna, avevano deciso di proporre al successivo Congresso della F.A.I. norme di organizzazione più precise di quelle di Carrara del 1945, quelle norme che vennero poi scritte in realtà nel corso del Congresso da una commissione all'uopo incaricata.*

Com'è noto l'accettazione del «*Patto d'associazione*» da parte della maggioranza assoluta del Congresso di Carrara determinò la frattura della F.A.I..

Il Congresso precisò che il movimento anarchico italiano era la riunione generica degli anarchici di ogni tendenza e che la F.A.I. voleva essere invece un'organizzazione specifica di tendenza che si richiamava sia al «*Programma*» malatestiano sia al «*Patto associativo*» approvato: *«un documento - scriveva poi uno dei proponenti del medesimo - che noi riteniamo particolarmente chiaro, anche in conseguenza dell'esplicito richiamo che in esso è contenuto al "Programma" malatestiano». Esso afferma in primo luogo che la «Federazione Anarchica Italiana non pretende ad alcun monopolio dell'anarchismo. La breve frase serve da legame fra il precedente richiamo al "Programma" malatestiano e la seguente affermazione che la F.A.I. considera compagni anche anarchici ad essa non aderenti ecc. ecc. Chiarisce in tal senso che la F.A.I. non è tutto il movimento anarchico italiano, ma una parte di esso, un'organizzazione qualificata... la quale non si sogna neppure di negare la qualifica di anarchici a coloro che pur informandosi ai principi intransigenti dell'anarchismo (lotta contro lo Stato, contro la chiesa e contro il capitalismo, per la rivoluzione con indirizzo antiautoritario e antiparlamentare), si dichiarino contrari ai principi programmatici a cui essa si richiama. Ma è pure evidente che l'approvazione del "Patto d'associazione", la costituzione di una F.A.I. impegnata ed orientata nei modi e nei limiti tracciati appunto dal "Patto" e dal "Programma" malatestiano, non comporta la cessazione tra gli aderenti di ogni divergenza di opinioni, non richiedono l'identità di vedute su ogni problema; così come l'opinione dei compagni redattori di un giornale della F.A.I. su un particolare problema, non comporta la corresponsabilità morale di tutta la federazione... In [relazione a questo problema, anzi] il "Patto" è assai*

chiaro: esso sancisce l'autonomia piena degli individui e dei gruppi e stabilisce che "i rapporti fra le varie federazioni, gruppi ed aderenti alla F.A.I. e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa, sono di competenza dei Congressi generali della F.A.I., e impegnano moralmente e finanziariamente tutta l'associazione solo quando siano stabiliti dai Congressi"... In altre parole il "Patto associativo" è e vuole essere un programma pratico, contenente elementi essenziali che secondo noi stanno alla base del "Programma" malatestiano che accettiamo, e che dovranno caratterizzare la società di domani... È un programma di lavoro pratico - avrebbe detto lo stesso Malatesta - "attuabile l'indomani stesso dell'insurrezione vittoriosa, talché senza violare la libertà di nessuno permettesse a noi di attuare, o cominciare l'attuazione delle nostre idee, che attirasse a noi le masse con l'esempio e con la prova della superiorità dei nostri metodi"⁽¹³¹⁾. Appunto perciò nella nuova serie di «Umanità Nova» diversi compagni si sono sforzati di impostare anarchicamente problemi vivi, nella convinzione che l'azione rivoluzionaria non consiste nella predicazione accademica della società del futuro, nell'affermazione che non noi ma gli uomini di domani dovranno affrontare e risolvere i loro problemi e nell'invettiva retorica contro l'attuale società. L'azione rivoluzionaria consiste in primo luogo nella rivoluzionaria preparazione del domani, anche mediante la realizzazione giorno per giorno dell'anarchismo e perciò della soluzione libertaria dei problemi sociali attuali.

«Il "Patto" esprime ancora l'esigenza dei numerosi gruppi e delle federazioni che l'hanno approvato di una concentrazione di forze, della ricerca concreta di uno strumento (la F.A.I., che fino ad oggi è stata solo un' inutile sigla), per lo sviluppo e l'applicazione delle idee anarchiche. Nelle intenzioni dei compagni responsabili del risveglio che diede luogo alle conclusioni del recente Congresso, si tratta di provocare - se possibile - mediante l'impegno morale e politico di ciascuno, dei movimenti popolari per rendere popolare il metodo anarchico, di tornare cioè al popolo (dal quale non ci siamo allontanati solo nelle intenzioni, ma dal quale nei fatti siamo distanti), di imprimere a ciò che riusciremo a provocare "il carattere più libertario e più egualitario che noi si potrà", "appoggiare tutte le forze di progresso, difendere il meglio quando non si può raggiungere l'ottimo; ma conservare sempre ben distinto il nostro carattere di anarchici che non vogliono il potere e mal sopportano che altri lo prenda" ...⁽¹³²⁾.

«Noi siamo per la collegialità delle funzioni, che impedirebbe in ogni caso al singolo di strafare, rendendo partecipi tutti delle iniziative anarchiche; partecipi non solo nella realizzazione ma altresì nella organizzazione e nella "direzione". E non per sfiducia verso un determinato compagno, ma perché siamo convinti che il principio della collegialità

delle funzioni sia uno dei principi fondamentali dell'anarchismo.

«Noi... siamo andati a Carrara con la ferma intenzione di chiarire...; di parlar chiaro senza paura di essere condannati all'ostracismo, da chi ha paura che il nostro contegno, i nostri propositi attivistici possano portare alla revisione il movimento anarchico. Lo ripetiamo: non abbiamo paura di sbagliare, saremo pronti in tale caso a riconoscere i nostri errori; abbiamo paura invece di fossilizzarci nella contemplazione della palinogenesi sociale; abbiamo la netta convinzione che il movimento generico favorisca i revisionismi di fatto, se non quelli teorici, trascinando il movimento su una strada fatta di passivismo e di istintivismo anarchici. Appunto perciò il "Patto" si sofferma ampiamente sull'obbligo morale per i compagni di rispettare gli impegni e di rendersi partecipi delle iniziative della federazione. Il "Patto" parla di piena libertà dell'individuo nel gruppo e del gruppo nella federazione. Ma è chiaro che questa libertà, intesa come libertà di ciascuno e di "tutti" (come libertà dell'individuo nella sua relazione con gli altri altrettanto liberi individui, con cui egli ha stretto un accordo), non può essere un pretesto per non stare ai patti realmente, cioè quando i patti lo richiederanno; di non contribuire realmente e sistematicamente (secondo le possibilità di ciascuno) alla comune attività, ai comuni disegni, di porsi in evidente contraddizione con le proprie idee (predicando, per esempio, l'astensionismo elettorale e poi andando alle urne)... Allora, come diceva Malatesta, "la sola libertà che possiamo riconoscergli è quella di andare fuori dalle scatole"; perché "in un certo senso noi dobbiamo essere più disciplinati degli altri, perché la nostra disciplina non è ubbidienza al volere di minoranze o maggioranze, ma è volontario rispetto delle convinzioni affermate, è coerenza logica e morale con noi stessi"»⁽¹³³⁾.

Come e più di ogni altro congresso anarchico, quello di Carrara determinò un'ondata di entusiasmo fra gli anarchici. La stessa F.A.G.I. aderiva alla F.A.I. e iniziava un periodo intenso di attività interna ed esterna, riguardante la formazione dei militanti e l'intervento di piazza in relazione al problema dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza, della popolarizzazione delle scottanti questioni riguardanti i detenuti politici spagnoli e il problema generale della schiavitù del popolo spagnolo, del sostegno delle manifestazioni dei *provos* in gran parte poi confluiti nella F.A.G.I., della condanna della guerra del Vietnam e del colpo di stato in Grecia. Dalle lettere che «Umanità Nova» riceveva, dalle richieste di notizie e di informazioni che pervenivano ai compagni e al giornale da parte di nuovi simpatizzanti e di nuovi amici, dai propositi contenuti nelle deliberazioni votate dai gruppi particolarmente nell'autunno-inverno 1965-1966, in relazione al «Patto d'associazione»

sembrava che la F.A.I. stesse attraversando un periodo di rilancio notevole.

Ma il Congresso di Carrara non era stato stimolante semplicemente per coloro che aderivano al «*Patto d'associazione*», ma anche per molti di coloro che lo respingevano e lo criticavano e che attaccavano la F.A.I. per la stessa sostituzione operata dal Congresso di Carrara nella redazione di «*Umanità Nova*», passata da Armando Borghi a Mario Mantovani e Umberto Marzocchi. A Carrara, Michele Damiani e Ivan Guerrini avevano presentato a nome di un certo numero di gruppi un controprogetto associativo che stemperava notevolmente le norme del «*Patto*» approvato dalla maggioranza assoluta dei delegati e che venne ascoltato ma respinto senza essere discusso. Questo progetto metteva l'accento sull'autonomia dei gruppi e delle individualità eliminando ogni norma riguardante impegni e obblighi morali, e fondando l'esecuzione del lavoro d'insieme sulla buona volontà dei militanti così com'era stato nel passato. Nonostante la proclamata adesione al «*Programma*» malatestiano il progetto Damiani-Guerrini considerava quindi la F.A.I. non come un'associazione di tendenza, ma come l'insieme del movimento anarchico italiano.

Usciti dalla F.A.I. con queste idee, i gruppi che si richiamavano al progetto Damiani - Guerrini si riunivano a Pisa il 19 dicembre 1965 e qui costituivano una nuova federazione con il nome di «*Gruppi d'Iniziativa Anarchica*» (G.I.A.). In realtà, più che ad un principio positivo di associazione emulativa, la costituzione dei G.I.A.⁽¹³⁴⁾ rispondeva ad un principio di negazione di quanto era stato compiuto a Carrara, così com'è provato dai giudizi assai pesanti e dai risentimenti anche personali che caratterizzavano le dichiarazioni della nuova federazione, sempre in funzione anti-F.A.I. I primi attacchi contro quest'ultima vennero mossi dal gruppo de «*L'Adunata dei Refrattari*», per il quale essendo ovvio che la F.A.I. era ormai un partito di carattere autoritario, la si doveva sistematicamente contestare respingendola - per bisogno di chiarezza - fuori del movimento⁽¹³⁵⁾. Con questi attacchi richiamati e ribaditi dall'organo quindicinale dei G.I.A., «*L'Internazionale*»⁽¹³⁶⁾, i militanti dell'Adunata ed evidentemente quelli dei G.I.A. rivelano una contraddizione notevole nell'impostazione stessa della loro critica, giacché trascurano il fatto che il «*Patto d'Associazione*» del 1965 riproduce quasi paragrafo per paragrafo quello scritto nel 1920 da Luigi Fabbrì e condiviso da Errico Malatesta e da Camillo Berneri, la cui fede anarchica non è messa in dubbio e la cui produzione è

anzi considerata - come si è detto - patrimonio comune, nonostante i possibili contrasti di tendenza.

I punti nodali della critica mossa al «*Patto d'associazione*» della F.A.I. erano e sono, oltre alla generica accusa di documento di carattere autoritario «*in contrasto con i principi anarchici*», i poteri o compiti attribuiti alla Commissione di Corrispondenza, la norma relativa alla quota fissa d'associazione e quella sull'obbligo morale dei militanti di rispettare gli impegni presi volontariamente, «*di non violare i principi della federazione e di non ostacolare l'azione dei loro compagni*», il comma che riguarda la cessazione da socio di coloro che non manterranno «*gl'impegni assunti*», non contribuiranno «*senza giustificato motivo alle spese*» della associazione e dissenteranno «*chiaramente con il proprio comportamento e dalle sue idee e dal suo Programma*».

Stando così le cose il dissidio parrebbe realmente incomprensibile ove non giocassero altri elementi, fra i quali certamente motivi di carattere personale e temperamentale; ma essenzialmente motivi ideologici che stanno a monte del programma o del suo ripudio. Motivi consistenti nella diversa valutazione dell'individuo e del suo posto nella società: da una parte valutazione della società, e dell'organizzazione, come principio naturale e garanzia di libertà del singolo non limitata da quella altrui, ma resa effettiva nel rapporto uomo-società-natura; dall'altra nella considerazione che la società o organizzazione va vista come un aggregato di individui completi in se stessi, e che non hanno motivo di stare insieme se non vi trovano il proprio tornaconto. Questa stessa giustificazione ideologica contrasta però con la comune accettazione del «*Programma comunista anarchico*» di Malatesta senza riserve, essendo esso un programma fondato sulla premessa dell'associazione come necessità naturale e garanzia di libertà individuale e collettiva e sull'impossibilità della concezione dell'individuo completo in se stesso. E allora è chiaro che il dissidio si riduce a un equivoco fondato, da parte dei G.I.A., sulla preoccupazione inconscia che l'accanimento con cui gli organizzatori (è del tutto improprio questo termine attribuito a una sola parte degli anarchici italiani, mentre è noto che anche i militanti dei G.I.A. sono «*organizzatori*» ed alcuni di essi dotati di notevoli capacità) sostengono la necessità di un «*Patto*» permanente e circostanziato nei compiti dei suoi organismi, scaturisca da una fiducia dogmatica nelle facoltà taumaturgiche dell'organizzazione stessa, per cui sarebbe possibile che questa fiducia producesse la degenerazione dell'edificio costruito; e ancora sulla convinzione irrazionale che

un'organizzazione «*permanente*», dotata di statuti e di «*contratti*» debba necessariamente respingere i mutamenti che la realtà quotidiana impone, fossilizzandosi e burocratizzandosi, così come succede per le organizzazioni di tipo autoritario (le quali, però, non contano sulla garanzia dell'autonomia piena dei gruppi e delle individualità, ma sulla responsabilità collettiva, sull'uniformità ideologica e tattica, sui comitati direttivi e sulle commissioni di controllo). Da parte della F.A.I., sull'impressione che negli altri prevalga il pressappochismo, l'anarchismo d'opinione e la sfiducia nel rapporto interpersonale e nel lavoro collegiale, la negativa e offensiva opinione della malafede dei «*faisti*» o di parte dei medesimi, il tutto anche come principale conseguenza di un troppo stretto legame con i compagni di «L'Adunata», ignoranti della situazione effettiva del movimento anarchico in Italia e della situazione del paese da cui mancano da troppo tempo e, ciò nonostante, disposti sempre ad emettere giudizi impropri o errati. Non difettano ovviamente dall'una parte e dall'altra i motivi di prestigio e di orgoglio e le intolleranze che hanno origini talvolta lontane.

Comunque, a sette anni di distanza dall'avvenimento, ad una richiesta di spiegazioni di un gruppo aderente alla F.A.I. sui motivi della frattura, la Commissione di Corrispondenza dei G.I.A. risponde con una lettera che vorrebbe individuare il reale motivo del fenomeno nel diverso modo di intendere non tanto il ruolo dell'organizzazione anarchica, quanto la composizione della medesima. Mentre per gli organizzatori della F.A.I. essa sarebbe un'associazione di tendenza atta così ad eliminare i più gravi motivi di contrasto fra le individualità e i gruppi, per i G.I.A. sarebbe invece il prodotto di una «*sintesi*» fra tendenze diverse le quali - possiamo benissimo rilevare - non esistono nel movimento anarchico italiano, in quanto esso ha accettato e fatto suo il «*Programma comunista anarchico*» di Malatesta. «*I G.I.A. - dice la nota citata, contrapponendo quest'organizzazione alla F.A.I. - si richiamano ai principi anarchici formulati a Saint-Imier il 15 settembre 1872; sono per la libertà dell'individuo nel gruppo e per l'autonomia del gruppo nella federazione: lasciando le decisioni alle responsabilità individuali e gli impegni alla libera assunzione che ciascuno sceglierà secondo il proprio sentire. Libera organizzazione dunque di gruppi "omogenei", e libera associazione dei gruppi secondo le particolari attività e necessità, secondo gli avvenimenti, l'ambiente e le circostanze. Niente organi consultivi né esecutivi⁽¹³⁷⁾; niente consiglieri, niente maggioranze, niente prioritariismi, niente obblighi, nemmeno per le contribuzioni... L'Ufficio di Corrispondenza resta un tramite di in-*

formazioni e di collegamento per le attività dei gruppi e dei compagni che formano l'insieme organizzato, senza ingerenze. Il patto associativo contraffaceva tutto ciò, sacrificando a schemi, quadri, organi, impegni programmati e concetti restrittivi che spersonalizzavano l'individuo, togliendogli la sua propria responsabilità per quella collettiva che investiva l'organizzazione e, conseguentemente, i rappresentanti dell'organizzazione. Tutto in funzione del rafforzamento strutturativo dell'insieme organizzato: questo per noi non è anarchismo. Pur nella considerazione che ciascuno è libero di scegliersi il sistema che vuole, quello adottato dalla F.A.I. nel 1965 non ci trovò e non ci trova consenzienti. Perché ci sembra evidente la diversità fondamentale che doveva portare alla logica conclusione che distingue tuttora due diverse concezioni dell'anarchismo»⁽¹³⁸⁾.

Esaminando il «*Patto di associazione*» si notano in esso errori e contraddizioni evidenti che né il gruppo de «L'Adunata dei Refrattari», né i G.I.A. riuscirono a individuare. Si tratta delle stesse contraddizioni che si riscontrano nel documento del 1920 e di cui abbiamo già parlato, riguardanti la proclamata autonomia dei gruppi e delle individualità da una parte, e dall'altra le norme pratiche che regolano i compiti e le relazioni dei gruppi e degli organismi diversi della F.A.I.; riguardanti ancora ed essenzialmente la clausola relativa alla funzione deliberativa e impegnativa per tutta l'associazione, attribuita ai congressi in ordine all'indirizzo generale dell'azione collettiva della federazione. Sono poi altrettanto validi i dubbi sollevati da Malatesta nel 1920 sulla possibilità di realizzazione dell'intesa associazione, dato lo «*spirito degli anarchici*».

In seguito ai contrasti ed alle polemiche interminabili, particolarmente vivi negli anni 1966-1967, diversi gruppi si dichiararono autonomi e altri costituirono una terza associazione federale, che sotto il nome di «*Gruppi Anarchici Federati*» (G.A.F.) ritiene perfettamente inutile l'esistenza stessa di una Commissione di Corrispondenza e si impegna a rapporti diretti e continui fra i pochi gruppi aderenti. I G.A.F.⁽¹³⁹⁾, che avevano fatto parte della F.A.G.I., fondavano la sezione italiana di «Crocce Nera Anarchica», pubblicando un bollettino interno omonimo⁽¹⁴⁰⁾ e, dal febbraio 1971, «A Rivista Anarchica», un mensile ormai noto ed apprezzato per gli argomenti che affronta.

Nel tentativo di attenuare i conflitti determinati dalla frattura di Carrara, dal novembre 1965 i redattori di «Umanità Nova» iniziavano un movimento di revisione del «*Patto di associazione*» interpretandolo in chiave meno «*impegnativa*» e cercando di richiamare i G.I.A. ad uno spirito di comprensione e di ar-

monico accordo⁽¹⁴¹⁾.

Questo movimento irrobustitosi nei mesi seguenti determinò la modifica di alcune clausole del documento al Congresso nazionale della F.A.I. tenutosi ad Ancona nel novembre 1967. Segnatamente furono eliminate le parti riguardanti il contributo volontario «fisso» e la norma fondamentale contenuta nella «*premessa*» e per cui «*la base della F.A.I. è costituita dalla Dichiarazione dei principi e dalle deliberazioni adottate nei suoi congressi...*»; fu aggiunta invece la dichiarazione che stabiliva che «*potranno far parte della F.A.I. in forma autonoma, anche quei gruppi e quelle individualità che si richiamano alla Dichiarazione dei principi del 1920 e che, pur facendo valere il proprio diritto al dissenso sull'integralità delle deliberazioni congressuali, accettano il presente patto associativo*»; furono depennate diverse frasi e parole che potevano ingenerare ulteriori equivoci restrittivi e attenuati i toni di vari articoli, come quelli riguardanti le dimissioni.

Il movimento di revisione iniziato dalla redazione di «Umanità Nova» era stato convalidato dall'avvertita esigenza unitaria di numerosi gruppi, alcuni dei quali constatavano in realtà che, passati i primi mesi di entusiasmo, tutto era tornato come prima, nel senso che il «*Patto d'associazione*» non era riuscito a modificare un bel nulla. Il solo effetto positivo del medesimo consisteva forse nel fatto che il periodico «Umanità Nova» non si prestava più, per deliberazione congressuale, a pubblicare articoli riguardanti polemiche interne rimandandoli al «*Bollettino*» della F.A.I. riservato ai militanti⁽¹⁴²⁾.

In realtà, il «*Patto d'associazione*» intendeva rinnovare l'organizzazione anarchica, influenzando sui rapporti fra i gruppi e controllando l'azione che gli individui esercitavano sull'associazione, mediante la norma della collegialità delle funzioni. Senonché, dal punto di vista teorico e organizzativo l'autorità dei vecchi compagni era rimasta indiscussa, come si era perpetuato il disinteresse della maggior parte dei militanti, cui come sempre sopperiva l'attività di nuclei più o meno ristretti che agivano a nome dell'insieme e perciò sostituendosi ad esso. La tanto vantata collegialità delle funzioni rimaneva una semplice istanza, la stessa Commissione di Corrispondenza funzionava alla meno peggio senza il consenso dell'insieme dei suoi membri e serviva talvolta ad inasprire i contrasti esistenti. Il «*Patto d'associazione*» aveva resi più acuti i conflitti fra i militanti anarchici, spaccando il movimento e senza riuscire a determinare fra gli stessi gruppi della F.A.I. quell'uniformità volontaria teorica e tattica su cui in fondo il Congresso contava. Il «*Patto d'as-*

sociazione» in altre parole non aveva modificato la situazione preesistente, ma era invece servito a farla precipitare fino al punto di rottura: in tal senso era riuscito a chiarire le idee di molti militanti aderenti o meno alla F.A.I.

Questa situazione mutava rapidamente e radicalmente nel corso del 1968. Il movimento subiva allora un incredibile rilancio in seguito agli avvenimenti del maggio francese ed alle ripercussioni dei medesimi sulla gioventù del nostro paese. Dalla fase tendenzialmente *provo* di contestazione, dalle marce antimilitariste, dai sistemi di protesta pacifica e dalle manifestazioni a base di cartelloni provocatori, dalle reazioni passive agli attacchi pesanti del potere, i giovani passavano alla fase violenta della protesta. Lo sviluppo del movimento e l'interesse che l'anarchismo suscitava erano evidenziati anche da manifestazioni di carattere culturale, come corsi universitari sulla dottrina e sulle vicende dell'anarchismo, prima limitati a qualche ateneo e poi sempre più estesi nella proporzione in cui gli studenti italiani contestavano il sistema, bloccando le scuole, demitizzando la figura del professore, imprimendo ai corsi un indirizzo nuovo seminariale, fondato sul dibattito collettivo. L'elevato numero di pubblicazioni sull'anarchismo o su un «*nuovo anarchismo*» non riusciva a saturare il mercato librario.

Di fronte a questo fenomeno la classe dirigente sembrava scoraggiata e cedeva le armi senza resistenza e in maniera veramente sorprendente. La Francia insegnava che essa cercava di riorganizzarsi rapidamente con l'aiuto stesso dell'estrema sinistra parlamentare e dei sindacati operai, per tamponare le falle aperte nel sistema dalla contestazione, neutralizzandone gli effetti più pericolosi, anche se non poteva riuscire a schiacciarne le notevoli ripercussioni in tutti i campi. Intanto, con la sua apparente noncuranza, il potere attendeva il momento del riflusso e controllava che la contestazione giovanile non coinvolgesse il movimento operaio; mentre la parte più reazionaria della borghesia sollecitava provvedimenti eccezionali e iniziava una progressiva azione di provocazione, vuoi mediante l'introduzione nelle organizzazioni extraparlamentari di una serie di «*cavalli di Troia*», vuoi mediante l'applicazione della teoria della tensione fatta di violenza indiscriminata e velleitaria verso la quale sospingeva le manifestazioni giovanili.

Queste manifestazioni imprevedute e inconsuete, sorprende- vano gli stessi militanti libertari, tanto più che i nuovi raggruppamenti giovanili anarchici o genericamente libertari, si ponevano spesso ai margini del movimento o addirittura in con-

trasto con esso, per le evidenti caratteristiche che facevano di essi una forza potenzialmente capace di distruggere l'anarchismo tradizionale o di attualizzarlo. Queste caratteristiche, comuni alle formazioni giovanili libertarie di tutti i paesi, sembravano consistere in un'attività rivoluzionaria che sovente assumeva l'aspetto di critica attiva del burocratismo sindacale e di stimolo esterno-interno sul movimento operaio; in un frontismo rivoluzionario, incurante di differenze anche fondamentali e arricchito da un'acritica fiducia nell'inevitabilità della rivoluzione frontale immediata e globale, che indicava formulazioni ideologiche paradossali: come quella di un ritorno alla vecchia tattica spontaneista pura, e quella di un ibridismo anarcomarxista, sostenuto da pubblicazioni piuttosto superficiali.

Sul movimento anarchico questi fatti producevano effetti diversi, aumentando la contraddizione ideologica, ma calmando in compenso i precedenti contrasti; provocando lo scioglimento di vecchi gruppi o la loro rapida trasformazione, e costringendoli ad adottare espressioni del tutto imprevedibili alcuni anni prima e passibili di ulteriori sviluppi; sottoponendoli alle spesso negative oscillazioni ideologiche che sono l'effetto di adesioni affrettate e immature di forze nuove. Al movimento anarchico si aderisce generalmente per un sentimento istintivo di ribellione contro ogni ingiustizia sociale e contro l'autorità dell'uomo sull'uomo, ma si diventa anarchici ripensando e maturando le ideologie nella relazione con la realtà effettuale. Chi non è capace di questa maturazione individuale non rimane a lungo nel movimento specifico e, abbandonandolo per altre esperienze, continua per qualche tempo a vivere ai suoi margini, legato solo alle insegne ed al nome dell'anarchismo. Non può perciò comprendere il perché, per esempio, gli anarchici si rifiutino di battersi per la candidatura di protesta di un loro compagno; o il perché del loro rifiuto di risolvere con un colpo di maggioranza una qualsiasi questione, imponendo alla minoranza il rispetto della deliberazione da essa non condivisa.

L'indiscriminato pullulare di gruppi giovanili formalmente antiautoritari, prevenuti contro ogni pur valida tradizione avveniristica ed orientati dalla ricerca empirica di un programma ideologico e tattico, fondato sul rifiuto permanente e globale, vuoto di contenuto umanisticamente positivo, rimane un fatto indubbiamente negativo qualora non si definisca chiaramente come espressione di una corrente di pensiero negativo-positiva della rivoluzione, qualora non cerchi cioè di pensare non solo ai problemi della distruzione ma altresì a quelli della costruzio-

ne rivoluzionaria. Richiamandosi a Proudhon e a Bakunin o proponendosi confusamente un «*ammodernamento*» dell'ideologia anarchica, attraverso la mediazione della teoria marxista della classe (o meglio ancora attraverso l'azione per l'azione), numerosi gruppi giovanili intendono contestare la fatalità dell'integrazione nel sistema della società del profitto. Ma quest'azione, che in teoria tenderebbe ad unire elementi di diverso ed a volte contrastante orientamento rivoluzionario, rivalorizza di fatto i presupposti fondamentali del marxismo (o quelli ancora più aberranti dell'azione rivoluzionaria amorfa di soreliana memoria), e conduce pertanto alla negazione dell'ipotesi antiautoritaria, mistificandone le caratteristiche peculiari. Tanto è vero che il tentativo, pur configurandosi come un fronte di lotta contro l'autoritarismo borghese e contro quello bolscevico, si colloca spesso sulla medesima linea dell'autoritarismo castrista o maoista: vuoi per il logico prevalere delle organizzate minoranze autoritarie sull'atteggiamento spontaneistico e disorganico della massa; vuoi per il difetto di informazione in parte legato alla quantità enorme di pubblicazioni che il mercato editoriale produce e che finisce con il diventare un ostacolo alla circolazione delle idee rilevanti e feconde, contribuendo a mistificare il problema. Lo spontaneismo ottimista, la possibilità rivoluzionaria acritica, l'eterogenea e ideologicamente ibrida composizione del fronte giovanile, che pure contribuiva a mettere clamorosamente in discussione le strutture della società e il senso stesso della storia umana, rischiava di togliere al movimento di contestazione ogni capacità di rinnovamento sostanziale; quando non offriva a forze di ben diverso orientamento sociale l'ambiente più idoneo per sollecitazioni di carattere nettamente reazionario.

Un secondo aspetto del movimento giovanile di contestazione neo-libertaria consisteva non più nel discorso di origine marxista-leninista o in quello ingenuamente spontaneista, ma in un discorso teorico diverso affogato in un mare di insolenze e di frasi tortuose. Questo discorso era fatto dai così detti situazionisti o «*anarcosituazionisti*», che contavano su diversi gruppi nel Nord del paese e particolarmente a Milano, ma anche nel Sud, a Cosenza⁽¹⁴³⁾, e che insieme con Lotta Continua diedero un giudizio nettamente positivo della rivolta fascista di Reggio Calabria dell'estate del 1970. L'influenza dell'Internazionale Situazionista particolarmente negativa su numerosi raggruppamenti extraparlamentari scandinavi, nordamericani e giapponesi, viene impiegata in Francia e in Italia con lo scopo di distruggere il

movimento anarchico. Secondo i situazionisti *«la funzione dell'Internazionale Situazionista è una funzione assiale: essere dappertutto come un asse che l'azione popolare fa girare e che la propaganda adopera per moltiplicare il movimento iniziale»*. In realtà, quando non si tratta di studiate provocazioni nei confronti del movimento rivoluzionario organizzato, ci troviamo in presenza di un noto fenomeno ricorrente: la gioventù dorata di ogni paese soffre generalmente di pruriti, di calori, di crisi di orticaria che talora appaiono bianche altre rosse e che il tempo e le circostanze fanno in genere tornare al loro naturale colore, il nero (come nero fascista, come nero oscurantismo). Codeste crisi durano giusto il tempo occorrente al medico di famiglia per iniettare al paziente il siero vigoroso che lo ricondurrà sulla via della *«salvezza»*. Tali crisi peraltro si accentuano, nei periodi in cui crisi di ben diverso carattere e consistenza scuotono il mondo dell'operaio e del contadino.

«Il situazionismo è il parto della fertile fantasia di un gruppo di intellettuali che nel 1957, riuniti intorno ad un tavolo per discutere di arte e di urbanistica (c'erano i membri dell'ass. Cobra e quelli dell'Internationale lettriste, tutti - in linea generale - architetti, urbanisti, pittori), decidevano di sfruttare i loro contatti culturali per fondare un movimento politico pseudorivoluzionario, una specie di movimento «rivoluzionario» qualunquista. Ben coscienti però dell'impossibilità della convivenza dell'Internazionale Situazionista con gli altri movimenti politici rivoluzionari e particolarmente con il movimento anarchico, decidevano che prima loro missione tattica fosse quella di infiltrarsi negli altri movimenti politici rivoluzionari per distruggerli, accusandoli in primo luogo di ideologismo e di burocratismo organizzativo, utilizzando indiscriminatamente la calunnia e la provocazione. La loro critica alle ideologie e alle organizzazioni rivoluzionarie salva ovviamente la loro ideologia e la loro organizzazione verticista. Basta leggere L'estremismo coerente dei situazionisti⁽¹⁴⁴⁾, per rendersi conto dell'esistenza di un'ideologia situazionista che si richiama a Sorel fuori tempo: una specie di calderone che contiene istanze leniniste, anarchiche, bordighiste, dadaiste, ecc. La loro organizzazione, d'altra parte, è fondata sulle federazioni e sezioni nazionali, su gruppi locali autonomi di non importa quale denominazione contingente, i quali nella realtà fanno capo ad un cervello politico composto da pochi intellettuali (così come il "cervello" di Lotta Continua e di Potere Operaio, del resto), che dispongono a loro volta di mezzi finanziari di sconosciuta provenienza»⁽¹⁴⁵⁾.

Una delle appendici più produttive del situazionismo fu il movimento del *«22 marzo»* di Cohn Bendit, il cui saggio

Sull'estremismo rimedio alla malattia senile del comunismo⁽¹⁴⁶⁾, mira in realtà a realizzare le direttive dell'Internazionale Situazionista nascoste dietro sollecitazioni spontaneiste e neo-marxiste-libertarie. Questo saggio fu per anni la bibbia di diversi gruppi giovanili italiani che, non mostrando alcuna pregiudiziale in relazione alle varie federazioni che dividevano il movimento, partecipavano a tutte le assemblee provocando reazioni diverse, seminando a piene mani il rifiuto dell'«ideologismo», il rivoluzionarismo di tipo soreliano, la necessità della dissoluzione di ogni organismo specifico definito immobilistico e contro-rivoluzionario, e il rinnovamento delle teorie anarchiche in un bagno di marxismo classista. In Italia queste idee vennero ufficialmente esposte, per la prima volta, ai margini del Congresso internazionale delle federazioni anarchiche dell'autunno 1968 e quindi nei convegni della F.A.I. e dei G.I.A., che si tennero rispettivamente a Carrara e ad Empoli nel novembre 1969.

Escluse e respinte nell'autunno del 1968, impedirono nel novembre dell'anno successivo qualunque tentativo di chiarificazione nei G.I.A., mettendo in luce posizioni contrastanti sui fondamentali problemi del ruolo del movimento, della violenza rivoluzionaria, del rapporto anarchismo movimento operaio ecc.; mentre nel Convegno della F.A.I., pur determinando una interminabile serie di scontri, vennero sistematicamente confutate sulla base delle tradizionali posizioni malatestiane. Decisi a produrre in questo Convegno una specie di terremoto, i situazionisti rimasero disorientati dall'analisi storica del movimento fatta da uno dei militanti più anziani. Egli puntualizzava l'illusoria possibilità di realizzare il «*Patto associativo*», i contrasti insorti nella F.A.I. in ordine allo stesso carattere di «Umanità Nova» accusato di riformismo da alcuni gruppi, la chiusura tendenziale degli organismi della F.A.I. nei confronti delle nuove forze. E, ignorando il progetto studiatamente dissolvente di buona parte dei giovani delegati, aderenti all'Internazionale Situazionista di cui allora non si conoscevano gli obiettivi, la struttura, i metodi d'azione, rilevava che la divisione delle due federazioni del movimento era una divisione semplicemente formale, giacché il movimento tendeva chiaramente all'unità e ad un rinnovamento profondo proprio in forza della massiccia adesione ad esso dei giovani e del carattere stesso dei nuovi gruppi. Tali forze - egli chiariva - vengono a noi senza un'adeguata preparazione teorica, seminando la confusione ma aiutandoci o costringendoci a pensare ed a ripensare, trascinandoci verso un rinnovamento, verso un'apertura, imponendoci quasi

la liquidazione di eventuali dogmatismi contrari a posizioni nuove e diverse da quelle tradizionali. Queste forze che trascurano volutamente di dichiararsi aderenti ad una o all'altra federazione, costringono i nostri gruppi a convivere, senza distinguersi e dimenticando gli antichi contrasti, con i G.I.A. e con le nuove formazioni autonome; spingono il movimento verso l'autocritica, la convivenza fra tendenze e tattiche diverse, la negazione dell'orientamento uniforme e rigido che nega la pluralità essenziale dell'anarchismo. D'altra parte - sembra ed è una ben strana contraddizione -, con le loro aspre critiche e con i loro rozzi attacchi dogmatici di carattere spesso neo-marxista o anarco-marxista, questi gruppi giovanili cercano di trascinare l'anarchismo verso una impossibile uniformità teorico-tattica che definiscono antiideologica, così come appare evidente, fra l'altro, esaminando i tipici attacchi che essi muovono al diritto dei redattori di «Umanità Nova» di pensare con la propria testa, di trattare i problemi secondo un orientamento proprio, che non si adegui ad una linea anarco-marxista o comunque meramente classista.

Ma il Convegno - concludeva l'oratore - non venne convocato per dare ragione all'anarchismo di Mantovani e torto a quello dei Reichiani di Napoli. Venne convocato per analizzare l'attuale situazione traendone le debite conseguenze e indicando ai gruppi per una più approfondita discussione pre-congressuale. Venne chiamato a rivedere la posizione attuale della F.A.I., a rianalizzare le circostanze che la portarono al «*Patto d'associazione*», a vedere fino a quale punto esso è tuttavia valido. Orbene, in forza dei fatti esaminati, l'oratore traeva la conclusione che il «*Patto*» dovesse considerarsi un fallimento, oltre che un documento superato dai tempi; che gli stessi gruppi della F.A.I. non erano più - e non erano mai stati - uniformemente orientati, né in senso comunista-anarchico malatestiano (giacché ciascuno di essi e ciascun compagno interpretava a suo modo il «*Programma*» di Malatesta), né in senso organizzativo; che essi esprimevano invece una varietà di tendenze, così come una varietà di tendenze in continuo mutamento esprimevano i G.I.A.; che, infine, l'orientamento del movimento nel suo complesso era contrario all'uniformità e richiedeva il riconoscimento della convivenza di una pluralità di tendenze, ciascuna delle quali avesse la sua validità e la sua funzione. Non gli sembravano quindi applicabili alla situazione attuale del movimento le considerazioni malatestiane sull'impossibilità della convivenza fra tendenze diverse in un'unica associazione generale; tanto più che

queste considerazioni rimontavano al periodo in cui esistevano nel nostro paese gruppi stirneriani dissolventi e nuclei anarcosindacalisti, mentre in atto gli anarchici concordavano in linea generale sul comunismo anarchico e sulla più o meno marcata necessità di un'intesa, di un'unità organizzativa specifica.

Per tutte queste considerazioni l'oratore sosteneva che la situazione richiedeva lo scioglimento della F.A.I. e dei G.I.A. e la loro ricostruzione in una specie di confederazione di tendenze, con tutte le ovvie conseguenze sulle diverse comuni iniziative e senza escludere il diritto di ciascuno di organizzarsi e di agire a suo modo, anarchicamente, entro e fuori dei limiti geografici, alla ricerca della sintesi fra il momento negativo e quello positivo dell'azione. Il che comportava oltre ad una Commissione di Corrispondenza «*buca da lettere*» e redattrice materiale di un «Bollettino Interno» per i collegamenti generali, un periodico palestra delle varie tendenze affidato a un gruppo collegiale delle medesime, con il compito esclusivo di scegliere il materiale da pubblicare, eventuali commissioni per lo studio di determinati problemi. Tutto il resto doveva essere compito esclusivo e incontestabile dei gruppi locali autonomi, compresa la pubblicazione di periodici di tendenza.

L'intervento suscitò polemiche notevoli e consensi diversi. Furono contrari i più vecchi militanti della F.A.I. legati tuttavia alla convinzione della validità del «*Patto*», se non altro come difesa nei confronti della dissolvente azione dei nuovi arrivati, e come sostegno di una sigla che aveva un prestigio venticinquennale. Furono altresì contrari sulle conclusioni i membri dell'Internazionale Situazionista per i motivi cui si è già accennato, ma con discorsi che spesso contrastavano con le teorie situazioniste e che denunciavano confuse istanze di rafforzamento dell'organizzazione mediante una spinta orientativa marcatamente classista, propositi assai vaghi sulla necessità di un «*movimento reale*», di «*interventi rivoluzionari*», di elaborazione di «*strumenti nuovi*», di necessità di «*analisi obiettive*», di «*riscoperta della teoria*» e «*delle esigenze del movimento reale*». Erano in parte tentativi di coprire lo scopo cui realmente i situazionisti miravano: obbedire alle loro pretese significava realmente dissolvere il movimento; erano altresì manifestazioni della loro incoerente posizione di fronte alla stessa Internazionale Situazionista o sincere convinzioni neo-marxiste e scarsamente ripensate⁽¹⁴⁷⁾.

VIII

LE NUOVE TENDENZE PIATTAFORMISTE

Qualche mese dopo questi convegni anarchici del novembre 1969, i morti della Banca dell'Agricoltura di Milano coronavano la lunga serie di attentati terroristici, apertasi con le esplosioni del 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria ed alla Stazione Centrale di Milano. L'anarchismo fu messo sotto accusa, un militante dei più noti, Giuseppe Pinelli, venne scaraventato da una finestra del quarto piano della Questura di Milano, altri militanti vennero arrestati sotto la pesante imputazione di una strage inumana e decisamente non anarchica. E infatti, l'opinione pubblica smentì gli accusatori: i delitti del 25 aprile, le bombe sui treni, l'esplosione alla Banca della Agricoltura non servivano agli anarchici, servivano contro gli anarchici e contro tutto il movimento della contestazione extraparlamentare, di cui gli anarchici rappresentavano - per le calunnie sempre diffuse nei loro confronti e per i pregiudizi esistenti contro di essi - il più pertinente capro espiatorio, anche perché con il nome di anarchici i benpensanti designavano tutti i contestatori del sistema, tutti i nemici dell'«ordine» costituito e del «privilegio».

Sbalordita e disorientata di fronte alla rivolta giovanile particolarmente acuta nel 1968-1969, la reazione aveva dato così la sua sanguinosa risposta. Il periodo della contestazione più o meno tollerata era durato fino al momento in cui gli operai erano stati interessati dal movimento ribelle, durante l'autunno del 1969. Cominciava quindi il periodo del ripiegamento e della difesa, un periodo assai doloroso per tutta la sinistra extraparlamentare, un periodo che fino ad oggi costò al movimento anarchico decine di vittime, un periodo che non interessa come fenomeno di reazione solo il nostro paese, ma tutti i paesi che conobbero l'insurrezione antiautoritaria giovanile ed in cui tuttavia non pochi resistono su questa barricata.

Un ripiegamento su posizioni difensive comporta, automaticamente per gli anarchici, una chiusura nei confronti dei

gruppi sospetti che cercano di trascinare ad ogni costo il movimento all'azione velleitaria, continuando a sentirsi in una fase positiva ed ascendente dal punto di vista rivoluzionario. Comporta lo sforzo di individuarli e di isolarli. Comporta ancora, per quanto riguarda la F.A.I., la continuazione della polemica nei confronti della redazione di «Umanità Nova» per il modo con cui i suoi redattori continuano ad affrontare i problemi politici e sindacali; e la richiesta sempre più pressante dell'applicazione delle norme approvate dal Congresso sulla responsabilità collegiale, la quale per il gruppo romano che collaborava dal punto di vista amministrativo con la redazione del periodico si cominciava già a identificare con una specie di «*responsabilità collettiva*». Significa altresì sospensione delle polemiche fra G.I.A. e F.A.I. e costituzione di un comitato d'intesa fra tutte le componenti federate del movimento, il Comitato pro Vittime Politiche, Croce Nera Anarchica, il Comitato Politico Giuridico di Difesa, per concertare un'azione comune contro gli assassini diretti e indiretti di Pinelli, contro i responsabili degli attentati terroristici del periodo 25 aprile - 12 dicembre 1969 ed a favore delle vittime anarchiche dei medesimi, in parte ora assolti, in parte ancora sotto accusa (ma in libertà provvisoria), nonostante l'ormai provata responsabilità di un gruppo di fascisti i cui mandanti continuano a terrorizzare il paese ed a minacciare il movimento anarchico con tentativi sistematici di pericolose infiltrazioni. Significa infine un periodo nuovo di intese dirette fra gruppi di militanti appartenenti alle diverse formazioni federali o del tutto autonomi: intese sempre più larghe e tendenti alla ricerca di un metodo nuovo di rapporto che superi i precedenti conflitti.

Tutto ciò non comporta, comunque, la fine della confusione ideologica, dell'infiltrazione situazionista, del richiamo alle teorie della classe e della ricerca di un anarchismo neo-marxista. Il situazionismo venne smascherato due anni dopo, con il concorso dei G.A.F. e del gruppo fiorentino «*Crescita Politica*», dal Congresso nazionale della F.A.I. dell'aprile 1971 che pubblicò nel suo «Bollettino Interno» una nutrita documentazione e che emise sul fenomeno un «*comunicato stampa*». Per quanto riguarda l'anarco-marxismo, la questione non è risolta⁽¹⁴⁸⁾. Ancor oggi, gruppi di nuova formazione ritengono di scoprire cose nuove, verità inconfutabili, in seguito alle loro prime letture di Marx, di Lenin, di Gramsci, ignorando che in cento anni di vita l'anarchismo ha ripetutamente affrontato il problema del marxismo, confutandone le affermazioni e ponendosi fin dalla

sua costituzione come movimento rivoluzionario come suo deciso avversario, negandone ogni validità «scientifica» e «umanistica»⁽¹⁴⁹⁾. D'altra parte è sempre la solita questione della ricerca di immediate realizzazioni e di efficientismo organizzativo che spinge i nuovi venuti all'anarchismo, talvolta ideologicamente maturati all'autoritarismo, per una lunga precedente permanenza proprio nelle formazioni marxiste, sulle posizioni che essi definiscono «realisticamente ancorate ai fatti» dell'anarcomarxismo, dell'azione immediata e violenta contro una società violenta, della «necessità» di una «linea comune con gli altri»⁽¹⁵⁰⁾. Considerando, per esempio, che durante alcuni mesi di attività nel movimento anarchico, avevano scoperto l'impossibilità di un «discorso organizzativo e operativo» efficiente - cioè rispondente al loro bisogno del tutto e subito -, diversi giovani pugliesi aderivano nella primavera del 1971 a formazioni marxisten-leniniste stringendo alleanze con Potere Operaio, con Lotta Continua e con altri gruppi di identico orientamento. Riuscivano così a diffondere - con ogni probabilità - un manifesto di meno e a dare o ricevere qualche legnata in più insieme con un numero maggiore di compagni pronti a menar le mani e ad allinearsi su un piano di lotta studiato da un gruppo di «cervelli». Comunque, in considerazione di questa diserzione, i sei gruppi pugliesi rimasti nel movimento consideravano la necessità di «una linea comune con gli altri», cioè di costruire un movimento fondato sulla norma della «responsabilità collettiva» e sull'uniformità ideologica e tattica⁽¹⁵¹⁾. Questo è solo un esempio di un fenomeno che in questi ultimi anni trova particolare rispondenza fra i gruppi del Sud e quelli di Milano aderenti alla F.A.I., i quali ritengono che l'uniformità ideologica e l'efficientismo organizzativo siano il sistema più idoneo per controbilanciare il rilancio reazionario. Non è né strano né sorprendente che giovani militanti obbediscano a queste illusioni più volte denunciate come tali dalla realtà. È meno giustificato invece il fatto che allo stesso modo pensino militanti di gruppi di vecchia formazione e di note tradizioni, come il gruppo redazionale di «Umanità Nova» e uno dei più rappresentativi militanti dei «Gruppi riuniti» di Carrara.

È uno strano fenomeno che trova imprevedibilmente consenzienti o comunque tolleranti (è perfettamente la stessa cosa) uomini che per cinquant'anni si sono battuti contro la strutturazione del movimento anarchico e per la piena e reale autonomia dei gruppi e delle individualità. È una specie di malattia infettiva che si diffonde rapidamente. In Francia essa ha

ormai toccato la maggior parte dei militanti: senonché il fenomeno francese è giustificato da fatti ai quali abbiamo già accennato e ai quali si aggiunge la sistematica azione che sui militanti francesi esercitano gli esuli dei paesi retti a dittatura e oggi le organizzazioni anarchiche spagnola e bulgara. Accuse, dissapori, contrasti, tradizioni, l'interpretazione delle vicende precedentemente vissute fatta in un ambiente che per le difficoltà stesse in cui sono costretti a vivere non favorisce l'obiettività, sono la causa prima della scoperta di soluzioni acritiche dei problemi degli esuli.

Dopo oltre 15 anni di alterne vicende il M.L.E. - C.N.T. accetta la norma della «*responsabilità del militante*» che garantisce fra l'altro l'immobilismo degli incarichi come condizione «*necessaria*» per la continuità dell'associazione. Questo fenomeno è una vecchia piaga del movimento libertario spagnolo e produce, com'è chiaro, la personalizzazione degli incarichi stessi, l'unilateralità delle decisioni, la centralizzazione delle attività, l'invulnerabilità alla critica. È un grave difetto che compromette l'orientamento «*anarchico*» del movimento anarchico, a cui possono porre rimedio tutti i militanti, ma essenzialmente quelli più preparati, più maturi, più responsabili, cioè proprio i designati dalla «*base*» a coprire permanentemente o quasi un determinato ufficio. Essi dovrebbero richiedere insistentemente e pretendere la rotazione, bollare l'apatia, il disinteresse e l'idolatra ammirazione nei loro confronti, e rifiutare decisamente l'incarico, cercando di non crederci indispensabili ed unici capaci di ricoprirlo. Favorirebbero così, tra l'altro, il ricambio, la valorizzazione dei giovani, contribuendo realmente alla vita del movimento. Il discorso ovviamente non si attaglia semplicemente al movimento libertario spagnolo.

Per quanto riguarda la norma della «*responsabilità del militante*» di cui si è detto essa è una specie di autorizzazione data dall'assemblea agli esponenti per colpire coloro che minacciano con atteggiamenti «*indisciplinati*» la tranquillità dell'organizzazione, che attaccano la immobilità degli incarichi, che criticano le deliberazioni «*formalmente*» corrette, ma sostanzialmente «*scontate*»: le deliberazioni date per approvate dal fatto che sono presentate dai soliti «*esponenti*». Della norma si discute per vari anni, ma la si adotta nel momento in cui a Limoges si perviene all'unificazione del movimento (nel 1961), cioè all'accordo tra diversi gruppi prima in contrasto tra loro, all'esclusione dei propugnatori di una politica «*circostanzialista*» all'interno della Spagna, e infine ad una specie di compromesso tattico

che prevede un atteggiamento comprensibilmente «*prudente*» nella lotta clandestina contro il franchismo: un atteggiamento che contrasta con la precedente politica del movimento e per la quale continuano a battersi vari gruppi intransigenti, particolarmente rappresentati dalla Federazione iberica della gioventù libertaria.

Per garantire la continuità della nuova politica, evitando deviazioni e conflitti, l'organizzazione ricorre alla norma-minaccia: d'ora in poi l'organizzazione non potrà essere criticata dal militante a causa delle deliberazioni adottate dalla maggioranza nei congressi, salvo che durante questi ultimi e mai più con numeri unici, con i periodici dissidenti, con circolari e bollettini espressioni di singoli gruppi. L'organizzazione non obbliga le minoranze ad adeguarsi alle decisioni delle maggioranze, ma le obbliga a mordere il freno fino al prossimo congresso. Il quale in teoria potrebbe adottare una nuova linea tattica, ma nella pratica adotterà quella propugnata dai vecchi «*leaders*» il cui prestigio è indiscusso e la cui continuità alla testa del movimento è garantita dalla stessa colpevole abulia della «*base*». La norma della responsabilità del militante è perciò garanzia di uniformità dell'organizzazione, ma è pure sostegno organico per l'immobilità delle funzioni, che vengono difese come posizioni di lotta. Altri la chiamano «*responsabilità collettiva*».

Per effetto di questa sanzione, il movimento libertario spagnolo si è privato di migliaia di militanti: negli ultimi anni le espulsioni sono state continue, al punto che gli espulsi, non più isolati, hanno pensato nel 1970 di esprimere una commissione per riorganizzare fuori di quello tradizionale un secondo movimento libertario spagnolo, che ha come organo di stampa «*Frente libertario*», mentre quello tradizionale conta su «*Espoir*».

La «*Federazione Anarco Comunista Bulgara*» (F.A.C.B.), vissuta per decenni in patria in stato di clandestinità e perciò pesantemente determinata da questa necessaria ma negativa circostanza, si regge sulla base della «*responsabilità collettiva*», ufficialmente accettata in seguito alla discussione sulla «*Piattaforma*» di Archinov, ma di fatto applicata all'interno dell'organizzazione ancor prima della sua costituzione federale, avvenuta nell'immediato dopoguerra. La F.A.C.B. tenta di giustificare la norma in vigore con argomenti storicamente falsi. In un recente opuscolo su *L'anarchisme et le probleme de l'organisation*, edito dalle edizioni Espoir di Toulouse nel 1969, Gr. Balkanski cita studiatamente in appoggio alla sua tesi documenti e fatti per lo meno incompleti. Comincia sostenendo che, di fronte ad un

mondo ostile e ad uno stato moderno potentemente organizzato e straordinariamente forte, gli anarchici debbono presentarsi come un solo blocco, anche dal punto di vista ideologico. All'autore non passa neppure per la mente che gli anarchici non potranno mai avere i mezzi atti a costruire un blocco capace di controbilanciare la forza dello Stato moderno di cui egli parla, e che presentandosi ad esso «*in un solo blocco*» saranno spazzati via nello spazio di un mattino. Evidentemente Balkanski pensa alle ottocentesche barricate ed a mezzi simili di lotta, capaci di fermare le truppe a cavallo e di neutralizzare i fucili a retrocarica. Lo stesso sistema di lotta di Cheitanov⁽¹⁵²⁾, è oggi impossibile: la guerriglia è applicabile ove l'opinione pubblica favorisca gli insorti e scenda al loro fianco nella lotta armata. D'altra parte la guerriglia non richiede la costituzione di un'unica grande banda, per ovvie ragioni tattiche: richiede la costituzione di più o meno piccole unità coordinate, ma rispondenti alle necessità locali e perciò necessariamente autonome; operanti per il medesimo scopo, ma non necessariamente con i medesimi mezzi e in base a un unico programma ideologico con tutte le virgole al posto giusto.

Dopo aver parlato di stato moderno, di forza poliziesca a livello «*scientifico*», Balkanski per sostenere il suo tipo di organizzazione monolitica si richiama a teorici anarchici che questo tipo di stato moderno non conobbero, ma di cui con una certa approssimazione prevedero l'avvento. E parla di Bakunin, di Kropotkin, di Malatesta. La sua tesi richiede in primo luogo la dimostrazione dell'organizzazione come necessità naturale. E a tal proposito egli cita Bakunin, Kropotkin e gli articoli scritti da Malatesta nel 1897, nel 1922, nel 1929. Sbaglia però quando, richiamandosi al Congresso internazionale di Amsterdam del 1907, sostiene che qui la risoluzione sull'organizzazione «*è chiara nella sua affermazione collettiva*»: e sbaglia proprio perché ad Amsterdam furono approvate deliberazioni di contenuto a volte contrastante, che esprimevano l'orientamento dei diversi gruppi e degli individui che a ciascuna di esse di volta in volta aderivano. Tutte queste deliberazioni avevano valore esclusivamente indicativo e di conta, così come un valore indicativo avevano le deliberazioni della Prima Internazionale antiautoritaria, da Saint-Imier in poi, come sostiene la lunga mozione conclusiva di Saint-Imier nella sua parte introduttiva.

Balkanski passa quindi a discutere i vari tipi di associazionismo anarchico: dopo brevi cenni sull'anarco-sindacalismo, nega ogni valore all'organizzazione di «*sintesi*» per la quale si

batteva S. Faure e che costituisce tuttavia la base della F.A.F., critica l'organizzazione dei gruppi per affinità che secondo lui non possono costituire un'associazione nazionale e internazionale (giacché l'affinità non va oltre i limiti di un circolo ristretto e d'altra parte - continua Balkanski - essa si propone non la ricostruzione della società di domani ma la semplice diffusione delle idee), e si sofferma infine sulla organizzazione avente per base «*un programma concreto*» di carattere sociale. Per Balkanski questo tipo di organizzazione non è nuovo, giacché è il modello delle prime formazioni anarchiche. E comincia con il giustificare un simile tipo di organizzazione, fondata evidentemente su una «*piattaforma*» programmatica, sulla norma della responsabilità collettiva, sul monolitismo ideologico e tattico, partendo da Bakunin, di cui riproduce pezzi del programma dell'Alleanza del 1869. Senonché - questo Balkanski non lo dice - Bakunin modificò il programma centralista dell'Alleanza alla metà del 1870, perfezionando ulteriormente le sue idee in senso autonomistico e anticentralistico, in seguito ai fatti della Comune, fino a giungere fra l'altro alla formulazione delle deliberazioni di Saint-Imier, per le quali si nega ogni facoltà deliberativa e risolutiva dei congressi e si ribadisce la piena indipendenza delle federazioni e dei gruppi. Evidentemente Balkanski conosce Bakunin almeno come lo conosciamo noi, ma non gli conviene di andare oltre il programma dell'Alleanza, che d'altra parte giustificerebbe il piattaformaismo a patto che gli anarchici lo scambiassero per la loro bibbia ponendo sugli altari Bakunin. Comunque, Balkanski sa pure che il programma della Alleanza non venne mai praticamente realizzato, così come Bakunin sperava, per l'opposizione dei bakuninisti gelosi della loro libertà e dell'autonomia dei loro gruppi.

Dopo d'aver accennato a diversi progetti piattaformaisti russi di periodi anteriori alla Rivoluzione d'Ottobre e mai realizzati, e dopo d'aver citato il famoso documento di Archinov a cui aderivano i bulgari, nuovamente impegnati sul problema dell'organizzazione «*responsabile*» nel primo dopoguerra, Balkanski racconta che «*fra gli altri paesi*» questo sistema di «*programmi proposti e spesso adottati come base di organizzazione*» si vede soprattutto in Italia, ove Malatesta fu l'autore di tre progetti dal 1884 al 1891. E così Balkanski fa un torto non solo alla storia del movimento - che richiede dati che Balkanski non fornisce - sostenendo che il sistema di programmi «*responsabili*» venne spesso adottato come base di organizzazione in diversi paesi; ma agli anarchici e particolarmente a quelli italiani ed a Mala-

testa. Anche perché, per chi non lo sapesse, Balkanski si richiama al progetto dell'Internazionale del 1884, all'appello organizzativo del 1889 e al programma - calderone del «*Partito socialista anarchico rivoluzionario*» del 1891: tre momenti storicamente importanti, ma che mai si possono porre in relazione con un qualsiasi attuale progetto piattafornista, così come non si può parlare di piattafornismo in relazione al programma di Bologna del 1920. Abbiamo parlato diffusamente di Malatesta per cui non è proprio necessario ripeterci. L'appendice di documenti che segue questa prima parte del lavoro dirà più chiaramente quel che Malatesta e altri organizzatori pensavano dei «*concreti programmi*» del tipo archinovista e della loro presunta efficacia.

E giungiamo, come conclusione, al problema della votazione. Balkanski sostiene a tal proposito che nei momenti più importanti della loro vita pubblica gli anarchici hanno votato. Nessun teorico che io conosca, egli afferma, ha trattato dal punto di vista ideologico la questione, né per sostenerla, né per criticarla sistematicamente. Evidentemente Balkanski non conosce i teorici anarchici: non conosce Malatesta, per citare uno dei più noti, per il quale non si trattava di una questione di tattica, si trattava di un problema strettamente legato a quello della relazione mezzi-fine. Balkanski quindi passa ai fatti, cioè agli avvenimenti che attesterebbero l'uso del voto da parte degli anarchici. Saint-Imier: una mozione d'ordine - cita Balkanski riprendendo dal III^o volume dell'*International* di Guillaume - venne presentata in merito al modo di votare. Un delegato giurassiano propose il voto per federazione. Il nostro Balkanski dimentica però di citare la deliberazione di Saint-Imier contraria alle facoltà deliberative dei congressi, dimentica di precisare che il voto di cui la mozione da lui ricordata parla si riferisce solo a questioni puramente tecniche. Anche ad Amsterdam del resto - come si è già ricordato - si votò; ma si votò soltanto per distinguersi, cioè per contarsi per tendenza. Balkanski rileva il fatto materiale, ma dimentica di parlare della giustificazione del medesimo. La conclusione di Balkanski è generica, ma serve appunto perciò alla sua tesi: «*ho mostrato così che teorici dell'importanza di Bakunin e di Malatesta non davano troppa importanza alla semplice pratica tecnica del voto*».

Balkanski termina ammettendo che le minoranze non devono soggiacere alle maggioranze. Di fronte ad una votazione su questioni di principi in cui si manifesti una minoranza si deve necessariamente determinare la frattura. E ancora: le decisioni

dell'organizzazione sono obbligatorie per chi le ha prese volontariamente e fino al momento in cui sarà d'accordo con le medesime. Comunque - era ben strano non fosse stato così - l'opinione della maggioranza rappresenta l'organizzazione dinanzi alla pubblica opinione in campo nazionale e in campo locale (anche nella località ove questa maggioranza non c'è stata). Ci sembra implicito che la minoranza non possa agire in contrasto con l'organizzazione, può solo dissentire e ridiscutere della questione al prossimo congresso. Per Balkanski il ruolo dell'organizzazione anarchica è infatti quello di orientare ideologicamente in certi casi di organizzare e d'iniziare (o guidare) le organizzazioni di massa, ma in maniera non autoritaria. La sua missione si limita alla diffusione delle idee ed all'educazione delle masse popolari, che non esclude il suo ruolo rivoluzionario.

Il M.L.E.-C.N.T., la F.A.C.B., l'*Organisation Révolutionnaire Anarchiste* francese (O.R.A.) e la *Federación Anarquista Comunista d'Occitania* (F.A.C.O.), tutte organizzazioni fondate sulla norma della responsabilità collettiva, sono con la F.A.I. il nucleo essenziale dell'*Internazionale delle Federazioni Anarchiche* (I.F.A.) costituita a Carrara nell'autunno del 1968. Sarebbe stato mai possibile pensare che la F.A.I. potesse resistere a lungo - come organizzazione con carattere del tutto diverso - all'influenza delle altre componenti più attive dell'I.F.A.? Anche questo fatto perciò ha contribuito alla diffusione del principio per cui Archinov lottò per tanti anni, concludendo poi i suoi giorni da bolscevico.

Dopo la strage di Milano, sembrava che il movimento anarchico italiano dovesse attraversare un periodo d'impoverimento quantitativo e di calo dell'attività dei gruppi. Si verificava invece un fenomeno del tutto contrario. La gioventù reagiva vigorosamente all'attacco reazionario contro gli anarchici, solidarizzando variamente con essi e continuando ad arricchire i gruppi con nuove adesioni. Le manifestazioni organizzate dai militanti milanesi assumevano aspetti insolitamente consistenti; le proteste per la morte di Pinelli e per gli anarchici ingiustamente colpiti si susseguivano senza interruzione nelle principali città del paese e con la partecipazione del mondo della cultura e della politica e dell'arte; proiezioni cinematografiche sui fatti si concludevano con discorsi che mettevano sotto accusa la classe dirigente del paese e i suoi diretti sicari. La stampa della sinistra extraparlamentare, degli stessi partiti della sinistra legalitaria, intervenuta in maniera nuova, lasciava nella campagna a favore degli anarchici parte dei giornali

così detti indipendenti. Una querela presentata incautamente dal commissario della polizia milanese Luigi Calabresi, accusata di assassinio da Pio Baldelli direttore di *Lotta Continua*, apriva un procedimento che presto si trasformava in un processo contro l'accusatore ed in una ricerca dei mandanti della morte di Pinelli, finché non veniva chiuso dall'assassinio di Calabresi, eseguito da ignoti ai quali il commissario serviva più da morto che da vivo.

Al Congresso nazionale della F.A.I. tenutosi a Carrara nell'aprile del 1971, si notava quanto si era già avvertito nei convegni del novembre 1969: i delegati giovani e giovanissimi erano presenti non più nella precedente proporzione del 20%, ma di oltre l'80% degli intervenuti. Il movimento continuava a rinnovarsi con l'adesione di forze nuove che in parte sostituivano quelle che dopo i fatti di Milano l'avevano abbandonato. Gran parte dei delegati dell'aprile 1971 intervenivano in un congresso anarchico per la prima volta: proprio questo fatto dava maggiori possibilità decisionali ai vecchi militanti, i quali già prima del congresso sentivano la necessità di un maggiore controllo all'interno della Federazione, definendo meglio il ruolo del movimento come avanguardia guida, il problema della transizione rivoluzionaria, i compiti della Commissione di Corrispondenza⁽¹⁵³⁾. Per Mantovani e per Marzocchi - ch'erano i redattori di «Umanità Nova» - la situazione del movimento era caratterizzata dalla convivenza di tendenze contraddittorie che intralciavano ogni lavoro d'insieme, paralizzando le iniziative, da pigri-zia, da operaismo spicciolo, da guerriglia pseudo rivoluzionaria, dal contrasto fra i metodi cosiddetti tradizionalisti e quelli «eroici» sollecitati dai giovani, da discorsi dispersivi e carenti di contenuto ideologico sulla funzione dell'anarchismo, da tentativi di ibridi connubi fra anarchismo e marxismo, che trascinavano non pochi gruppi a pericolose alleanze con «*le così dette opposizioni extraparlamentari*». Questo fenomeno dovuto alla inattività dei vecchi e all'afflusso incontrollato di forze nuove, sollecitava secondo gli autori un più concreto discorso organizzativo da parte dei cosiddetti «*tradizionalisti*». La Federazione doveva perciò pronunciarsi per una linea politica che negasse la positività delle azioni sporadiche falciate dalla repressione e strumentalizzate dai partiti e senza un pratico domani rivoluzionario: una politica che partisse dal gruppo per inserirsi nella stessa vita locale, affrontando i problemi dell'autonomia comunale, dell'abolizione delle prefetture, della richiesta di deliberazioni assembleari; una politica fatta di inserimento nel mo-

vimento operaio mediante il ritorno al (fallito) tentativo dei Comitati di difesa sindacale; una politica che rifiutasse il terrorismo e la guerriglia pseudo rivoluzionaria, «*fino a quando almeno l'azione individuale non risulti la sola risposta possibile al terrorismo statale (con la soppressione di ogni libertà e con l'evidente complicità con il terrorismo di destra) o alla totale abulia dei lavoratori con l'assenza di reazioni popolari o al prevalere del qualunque rinunciatario*». Una politica aperta a tutte le forze che tendenzialmente accettavano le impostazioni nazionali e che fosse perciò una politica della F.A.I. «*sul piano nazionale*», riconfermante le posizioni anarchiche di sempre contro l'autoritarismo, contro il parlamentarismo, contro la chiesa. Gli autori chiarivano ancor meglio questa richiesta di politica nazionale della F.A.I., affermando che la F.A.I. doveva associare gli anarchici «*su dei principi fondamentali*», che impegnassero «*i singoli e i gruppi su dei precisi compiti di lavoro*», che consistesse in un'azione concordata, frutto di una Federazione di militanti responsabili, e moralmente inattaccabili, «*che stabilisse le proprie linee d'azione nei congressi (emanazione dei gruppi aderenti) in riunioni chiuse*». Gli autori chiedevano infine il ritorno alla pratica delle commissioni di studio e alla costituzione di un Consiglio Nazionale⁽¹⁵⁴⁾.

Questa scelta di una specie di «*via italiana*» all'anarchismo denota, per la straordinaria mescolanza di elementi contraddittori, un disorientamento notevole. Era proprio per questa impostazione contenente di tutto un po' e perciò non solo generica ma semplicistica (come quando si parla del ritorno all'eroica azione individuale ma... solo se...; o quando si tratta della richiesta di autonomie comunali, ecc.) che il periodico «Umanità Nova» veniva attaccato da molti come un foglio riformista. Questa impostazione - che non differiva dall'orientamento che si era andato diffondendo nel movimento e che risentiva dell'influenza stessa dei gruppi giovanili tanto criticati - dava luogo ad interpretazioni diverse della funzione e del ruolo dell'organizzazione anarchica. Ci sembra chiara l'impostazione dell'esigenza di un orientamento uniforme, almeno dal punto di vista tattico, e perciò di una inconscia esigenza di risolvere con una netta frattura la vecchia formula mezzi-fine. In altre parole, il discorso, nonostante le cautele degli espositori, tenderebbe ad attribuire alla F.A.I. una funzione dirigistica, che potrebbe collocarsi nel suo Consiglio Nazionale o Commissione di Corrispondenza.

È proprio quello che il gruppo Buenaventura Durruti - almeno dopo il suo primo periodo di attività - ritenne fosse il

compito della Commissione di Corrispondenza ad esso affidata dal nuovo Congresso. Il X^o Congresso nazionale della F.A.I. si tenne a Carrara nell'aprile 1971, in un'atmosfera realmente euforica. Per spersonalizzare gli incarichi e rimarcare la loro funzione collegiale, il Congresso attribuì la Commissione di Corrispondenza ad un gruppo - con compiti di coordinamento piuttosto precisi, ferma restando la proclamata autonomia dei gruppi e delle individualità - e prescrisse di non consentire la rielezione dei membri uscenti della Commissione per la durata di almeno due anni; decise che lo stesso periodico «Umanità Nova» venisse affidato in un prossimo avvenire al gruppo anarchico di Roma; istituì un Consiglio Nazionale composto dai delegati delle federazioni o dei gruppi di ogni singola regione del paese e con funzioni di controllo sulla stessa Commissione di Corrispondenza fra un congresso e l'altro; nominò una serie di Commissioni di studio affidandole a determinati gruppi; rilevò infine la necessità della riunificazione degli anarchici e, a tale scopo, impegnò la Commissione di Corrispondenza a prendere i primi contatti con la corrispondente Commissione dei G.I.A., con i G.A.F. e con i gruppi non federati, per la convocazione di un congresso generale del movimento, che discutesse i problemi attuali più urgenti ed eventualmente esprimesse una Commissione nazionale d'intesa permanente⁽¹⁵⁵⁾.

Subito dopo il Congresso si andò diffondendo nella F.A.I. la sensazione, già precedentemente denunciata da alcuni gruppi, della carenza di un'adeguata «*premessa teorica*» al «*Patto associativo*»; e perciò dell'insufficienza del «*Programma comunista anarchico*», che è tuttavia quella premessa teorica ripetutamente convalidata dagli anarchici italiani e preposta allo stesso «*Patto associativo*» della F.A.I.. Il «*Programma*» malatestiano contiene in realtà, nonostante le carenze dovute al tempo (carenze chiaramente marginali) tutti gli elementi su cui si fonda storicamente l'anarchismo rivoluzionario: l'analisi della società che l'anarchismo intende distruggere e della capacità del capitalismo di superare le sue stesse contraddizioni interne rinnovandosi, almeno nella forma, e cercando di strumentalizzare gli stessi bisogni di miglioramento reale del movimento operaio; la previsione della degenerazione della società autoritaria voluta dai socialisti e ancorata alla concezione marxista della missione della classe; il rifiuto della violenza «*come sistema*» di negazione-costruzione rivoluzionaria, ma il necessario ricorso discriminato alla violenza come difesa del proprio diritto alla libertà e come rivolta per la conquista di una libertà maggiore e dell'eguaglianza; il

rifiuto di metodi autoritari di organizzazione della minoranza rivoluzionaria e di azione della stessa nelle masse lavoratrici⁽¹⁵⁶⁾.

Ma la diffusione dell'esigenza di cui discorriamo non scaturisce soltanto da una scarsa comprensione del «*Programma*» di Malatesta; scaturisce altresì dal bisogno di definizioni schematiche delle tendenze e degli sviluppi attuali della società e di indicazioni precise e circostanziate su quanto sarebbe necessario fare per risolvere il problema dell'incidenza palpabile nella società e della rivoluzione globale e immediata. Scaturisce cioè da un bisogno di guida o di metodo e perciò dall'incapacità di comprendere il senso di anarchia come anarchismo. Questa guida o metodo dogmatico si risolve nella soluzione a senso unico di alcuni problemi, o meglio nell'accettazione della soluzione marxista-leninista del problema della frattura fra mezzi e fine, e perciò dell'accettazione di una tattica autoritaria per conseguire un fine libertario.

I problemi fondamentali del dibattito che si svolge nel movimento anarchico italiano e particolarmente nella F.A.I. sono quello sull'anarchismo considerato movimento classista; quello della violenza rivoluzionaria e delle alleanze che comporta l'individuazione del nemico numero uno contro cui gli anarchici devono oggi battersi, e perciò la definizione del loro atteggiamento nei confronti delle forze politiche della sinistra, del fenomeno fascista, della possibilità o meno d'incidere sull'attuale realtà; quello dell'organizzazione specifica e del suo ruolo.

Per quanto riguarda il problema della classe, i gruppi milanesi «*Lotta anarchica*» e «*Primo maggio*» riscoprono il «*determinismo economico*» e la «*inevitabilità della storia*», e sostengono la posizione puramente materialista dell'anarchismo, un materialismo - essi dicono - non di tipo marxista: «*un materialismo storico*» che conduce alla visione «*scientifica dell'anarchismo*». A sua volta il gruppo «*Kronstadt*»⁽¹⁵⁷⁾ di Napoli si dichiara per la «*lotta di classe portata all'esasperazione in tutte le sue forme*», in quanto per esso i mali che affliggono la società si devono unicamente alla mancata soluzione del problema economico⁽¹⁵⁸⁾. Il problema della lotta delle classi - precisa il gruppo - «*fu sempre nella storia il principale fattore che ha determinato la forma e la struttura della società*»⁽¹⁵⁹⁾. Il gruppo napoletano, a cui si associa quello di Bari, punta sul conflitto delle classi come soluzione del problema rivoluzionario e perciò come motore della storia.

Abbiamo già parlato ampiamente della questione della «*missione della classe*» e non è opportuno ripeterci. Occorre piut-

tosto intrattenerci brevemente su altre considerazioni riguardanti il rapporto tra il movimento operaio e l'anarchismo oggi, l'azione degli anarchici nel mondo del lavoro. Orbene, anche sotto questo profilo, considerare il problema del conflitto di classe come motore della storia, significa non tener conto della realtà, delle attuali e sempre più pronunciate tendenze del movimento operaio. Le basi dei problemi rivendicativi di ieri sono oggi radicalmente mutate, ed è ovviamente mutato anche il metodo della lotta: il movimento operaio si pone altri problemi essenziali oltre quelli della rivendicazione economica, da cui Marx traeva ieri determinate conclusioni, come quello di conquiste più ampie del sistema assicurativo, di miglioramenti delle condizioni di lavoro, della casa ecc... Il movimento operaio persegue un sistema di lotta che non mira al rovesciamento della società, ma a modificarla integrandosi in essa. In questa situazione parlare di esasperazione del problema della lotta di classe con scopi finalistici è pura illusione: il problema della ginnastica rivoluzionaria e degli scioperi generali esasperati che moltiplicavano la tensione sociale non sono più sentiti. La soluzione degli scontri è oggi nel compromesso, la causa dei conflitti consiste nel raggiungimento di scopi immediati e senza futuro più o meno lontano.

L'azione anarchica nei sindacati mastodonti è perciò assai difficile, perché è del tutto impossibile modificarli essendo essi strutturati in modo tale da non concedere alcuna penetrazione. L'enunciato è perciò puramente utopistico e la sua conclusione è masturbazione intellettuale: i tempi passati non potranno tornare, i metodi di ieri bisogna dimenticarli e ricercarne di nuovi e attuali. È pur vero che i «*gatti selvaggi*» sono talvolta un valido sistema, ma lo sono entro limiti determinati e in periodi particolari.

È proprio questo il motivo per cui gli anarchici, ieri così attivi nel movimento operaio, sembrano e sono isolati da esso: essi si ostinano ad aspettare che torni in vita ciò che è morto e sepolto! D'altra parte, il sindacato operaio mediante il quale si dovrebbe giungere all'exasperazione del conflitto, rappresenta oggi un nuovo elemento di divisione del movimento operaio, per la sua stessa struttura verticistica tendente all'interesse corporativo, marcatamente antisolidaristica e ignara di quello che ieri si chiamava il problema della «*responsabilità operaia*»: cioè della possibilità del rifiuto del sindacato di collaborare con i padroni per la costruzione di case malsane, per la fabbricazione di cibi sofisticati, per l'inquinamento delle acque e dell'aria,

per la costruzione di strumenti di morte.

Il movimento anarchico deve abbandonare del tutto i termini dell'impostazione ottocentesca del problema e soffermarsi sull'aspetto fino ad oggi trascurato del movimento operaio nel suo insieme di movimento di azione economica, politica e sociale, cercando di studiare metodi nuovi di azione che riescano ad incidere non solo immediatamente, ma in primo luogo mediamente, per mezzo dei comitati di base: sul sentimento di giustizia sociale, sui grandi e piccoli problemi della scuola, della famiglia che si va sfasciando, del mezzo pubblico che diventa sempre più impossibile, delle sofisticazioni alimentari, dell'assistenza sanitaria piena e integrale ecc.. Solo così potrà reinserirsi nella realtà, non certamente per diventare un movimento di massa, ma per incidere sulle strutture in modo da contribuire a far nascere condizioni migliori per la trasformazione della società e coscienze critiche libertarie, che devono essere l'asse portante della medesima.

Ma il problema è anche un problema di ribellione, di violenza rivoluzionaria, che per molti gruppi giovanili si fonda nella formula pisacanianiana per cui le idee nascono dai fatti e non questi da quelle. L'approfondimento della questione spiega e chiarisce, secondo noi, molti degli aspetti che caratterizzano certo anarchismo dei giorni nostri. Alla fanatica adesione alla formula pisacanianiana si devono certi atteggiamenti infantili e velleitari, guidati da un volontarismo privo di giustificazione storica. È però altrettanto negativo l'atteggiamento decisamente e irrazionalmente contrario, che non tiene conto del fatto che l'anarchismo nacque e vive storicamente come movimento rivoluzionario, e che compito fondamentale degli anarchici è la sollecitazione delle masse contro la società autoritaria, la ricerca e la creazione degli strumenti e delle circostanze che favoriscano lo sbocco della loro azione in una serie di lotte di massa, spesso richieste dall'ambiente sociale di cui devono essere l'effetto. Queste azioni rendono talvolta più spietata la repressione, ma possono anche produrre risultati positivi, proprio nella misura in cui rispondono alle esigenze delle masse popolari o ne riescono a scuotere l'immobilismo. La loro opportunità è naturalmente maggiore in determinati periodi di crisi dei poteri costituiti; mentre in altri l'azione deve generalmente rispondere al bisogno di difesa delle conquiste effettuate o a nuove e sentite esigenze di giustizia sociale. Non è possibile - in tal caso - evitare di rispondere adeguatamente e nei limiti della pura necessità alla violenza ed alla provocazione autoritarie.

La violenza è una manifestazione decisamente autoritaria e contrasta perciò con l'anarchismo, che è un ideale essenzialmente umano e nemico di ogni imposizione. Ma pur se ritengono di non avere il diritto di punire e di vendicare, gli anarchici sentono il diritto e il dovere, e come uomini e come anarchici, di liberarsi, di opporsi alle ingiustizie e alla violenza istituzionalizzata; e giacchè non sono dei mistici, ritengono che sia legittimo tradire anche il principio che imporrebbe loro di non impiegare la violenza in quanto essenzialmente autoritaria, per difendere il proprio e l'altrui diritto di essere uomini liberi. Il che, in fondo - diceva Malatesta - sarebbe rispettare il principio che consiste nel dare all'uomo la sua dimensione umana. D'altra parte la storia dimostra che le conquiste popolari sono il frutto di rivolte violente; e che la carenza di difesa produce la perdita dei diritti conquistati. A differenza però di tutti i teorizzatori della violenza, gli anarchici si rendono conto della necessità che la violenza venga contenuta nei limiti della stretta necessità, e che non si traduca perciò in manifestazioni indiscriminate; giacchè essa è mezzo per perseguire scopi umani. Proprio questo limite distingue la violenza anarchica dalla teoria della violenza di origine autoritaria. Essendo in stridente contrasto con gli elementi costituzionali dell'anarchismo (umanesimo, solidarismo, antiautoritarismo, avvenirismo socialista e libertario), la teoria della violenza non è mai entrata come tale nel bagaglio ideologico dell'anarchico. Il carattere fondamentale borghese e autoritario di questa teoria è evidente: nel nostro paese essa ha avuto ed ha particolare diffusione in quei gruppi e quegli individui la cui mancanza di fede avveniristica, il cui ripudio umanistico li porta all'accettazione di formulazioni velleitarie di non importa quale denunciato orientamento.

Non è però possibile una netta linea di demarcazione fra la difesa e l'offesa: si verificano periodicamente atti di violenza che non rispondono ad una coerente logica rivoluzionaria e umanistica. Orbene, queste manifestazioni rimangono nei limiti della necessità rivoluzionaria, nella proporzione in cui sono azioni di movimenti antiautoritari e avveniristici; superano questi limiti, senza talvolta rendersi conto dei loro effetti negativi, nella misura in cui sono espressione di gruppi politici autoritari o borghesi legati piuttosto al passato o ad un avvenire che conserva alcune fondamentali caratteristiche del passato. Una precisa distinzione tra questi due tipi di violenza è quindi possibile partendo dagli scopi che essi rispettivamente si prefiggono e perciò dall'essenza delle teorie di cui sono l'espressione ed a cui

vanno ricondotte. Appunto per ciò, la concezione di un anarchismo implacabile e vendicativo risponde piuttosto ad una visione tutta borghese ed aberrante di chi non vede nel pensiero anarchico che la parte riguardante l'esaltazione della ribellione, trascurandone l'aspetto sociale e umanitario.

Non è comunque difficile che l'exasperazione contro le ingiustizie sociali e il desiderio di porvi fine al più presto, possano indurre un anarchico a scambiare per violenza rivoluzionaria una reazione fondata su sentimenti puramente negativi di odio e di vendetta, sui quali non può certamente costruirsi una società libertaria. I giudizi espressi sin dai primi del 1972 dal gruppo anarchico fiorentino «*Buenaventura Durruti*» su diversi episodi di violenza si collocano proprio in questo quadro. Il gruppo fiorentino ha esaltato come anarchiche le azioni della banda Baader-Meinhof, sostenendo che il gruppo Baader unito ad altri militanti rivoluzionari attaccava lo Stato con lo scopo «*di servire da detonatore rivoluzionario, appoggiato dalle organizzazioni anarco-comuniste tedesche*». A prescindere da ogni considerazione sulla guerriglia della banda, la notizia sull'ideologia del gruppo e sull'appoggio delle organizzazioni anarco-comuniste tedesche è tutt'altro che esatta. Ma da dove mai il gruppo Durruti ha tratto simili informazioni? In ogni caso, l'ideologia della banda, denunciata dal «*collettivo Raf*», aveva le medesime carenze ideologiche del gruppo parigino «*22 marzo*», per cui il suo obiettivo non era l'anarchismo ma la rivoluzione con chiunque e come atto di vendetta e di «*rabbia causata dalla violenza indiscriminata della polizia di uno stato fascista verniciato di rosa*». Ma nel caso descritto siamo ancora nei limiti del... giustificabile, anche se il gruppo scriveva di rappresentare «*la volontà rivoluzionaria*» e che fosse proprio «*la volontà di fare la rivoluzione che fa i rivoluzionari*», concludendo con una semplicistica affermazione puramente volontarista con cui concorda il gruppo Durruti: «*se la volontà è sufficiente può provarlo solo l'azione*»⁽¹⁶⁰⁾. La quale provò invece tutto il contrario: provò che la volontà di una minoranza generosa non basta a determinare un avvenimento rivoluzionario, e che è necessario un secondo elemento consistente nella situazione obbiettiva e nella volontà concreta di gran parte della popolazione interessata al cambiamento. Il volontarismo rivoluzionario disancorato da questa relazione causa effetti materiali e psicologici generalmente disastrosi.

Il gruppo Durruti trincia invece giudizi che escono dalla normalità entrando nel patologico, o che comunque si discostano nettamente dall'anarchismo, quando parla dell'ec-

cidio inumano all'aeroporto di Lod e della lotta armata «rivoluzionaria» dell'IRA che è costata e continua a costare vite innocenti perfino di fanciulli⁽¹⁶¹⁾. L'exasperato rivoluzionarismo del gruppo Durruti comincia a formarsi nel momento in cui il gruppo stesso, nato sotto il nome di Malatesta il 9 febbraio 1970, si unisce, nel febbraio 1971, con un piccolo nucleo di giovanissimi e cambia nome per volontà di questi ultimi, diventando gruppo anarchico «Buenaventura Durruti». Affermava così la sua ammirazione per un uomo che non aveva conosciuto la paura: il culto della forza e del coraggio fisico sta probabilmente alla base della svolta definitiva, la quale si manifesta ufficialmente nel marzo del 1972, in seguito al giudizio negativo dato dai G.A.F. e dalla redazione di «Umanità Nova» alla manifestazione organizzata a Milano l'11 marzo da diversi gruppi della sinistra extraparlamentare, per la liberazione di Valpreda e contro il fascismo. L'Organizzazione Anarchica Milanese si era rifiutata di partecipare «*visti i metodi e le forme con cui questa manifestazione veniva preparata e che non aveva praticamente sbocchi operativi e non incideva sulla campagna pro Valpreda in corso*». La manifestazione a cui partecipavano degli anarchici solo «*alcuni compagni isolati*», veniva definita dal comunicato apparso in «Umanità Nova» avventuristica e provocatoria, per la stessa «leggerezza» con cui i dirigenti dei gruppi promotori avevano «*lanciato i propri militanti allo sbaraglio*» e per gli effetti repressivi che aveva determinato in seguito a scontri durissimi con la polizia⁽¹⁶²⁾. Questo giudizio era confutato duramente da un comunicato del «*Movimento anarco-comunista bergamasco*» che veniva pubblicato nel «Bollettino Interno» della F.A.I., dalla commissione di Corrispondenza-gruppo Buenaventura Durruti che lo faceva proprio con una breve presentazione e con una lunga postilla, in cui sosteneva tra l'altro la propria disponibilità ad ogni manifestazione contro il fascismo, chiarendo che «*se l'alternativa dovesse ridursi fra opportunismo ed avventurismo, noi preferiremmo sempre schierarci dalla parte di quest'ultimo... perché noi crediamo che il fatto insurrezionale, destinato ad affermare con gli atti i principi anarchici, sia il mezzo più efficace di propaganda ed il solo che, senza ingannare le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che la Federazione Anarchica Italiana combatte*»⁽¹⁶³⁾. A parte l'insolita alternativa posta dal gruppo Durruti per giustificare una scelta altrettanto insolita, ci chiediamo perché mai il gruppo fiorentino ha preferito accogliere come rispondente a verità il comunicato del Movimento comunista-anarchico bergamasco invece di quello dei G.A.F.-«Umanità Nova». Probabilmente la

scelta è dovuta alle tendenze ideologiche del gruppo, che preferisce chiudere gli occhi dinanzi alla verità (la quale ci risulta essere proprio quella denunciata dai G.A.F. - «Umanità Nova») pur di affermare il suo irrazionale e aberrante orientamento su un problema di così fondamentale importanza.

Iniziava perciò un'aspra polemica fra il gruppo Durruti, che accusava la redazione di «Umanità Nova» di autoritarismo, in quanto quest'ultima sosteneva il proprio diritto di cestinare gli articoli che non riteneva pubblicabili su un giornale non fatto per le polemiche interne; e la redazione di «Umanità Nova» che ritorceva l'accusa contro il gruppo fiorentino, accusandolo di voler far passare la sua posizione di gruppo come posizione della C.d.C. della F.A.I. e perciò come orientamento di tutta la Federazione.

Sul problema della violenza la polemica durò parecchi mesi e continua tuttavia. «*Rabbia, violenza, forza proletaria; barricate, insurrezioni, ventata rivoluzionaria che partendo dalle piazze spazza il fascismo e, sullo slancio, lo stato sono parole e frasi che, nella realtà socio-politico-economica attuale restano tali e basta*». Dopo questo e qualche altro attacco apparso in «Umanità Nova»⁽¹⁶⁴⁾, la polemica si spostava sul «Bollettino Interno» della F.A.I., ove la C.d.C. pubblicava due articoli di Franco Senia, perfettamente condivisi dalla medesima⁽¹⁶⁵⁾, il primo dei quali cominciava con la nota frase di Pisacane, sostenendo la «*rivolta permanente*». «*La nostra organizzazione - concludeva poi il giovane componente del gruppo Durruti - e il nostro programma devono essere basati sul volontarismo, in quanto siamo anarchici, per cui siamo noi a determinare la storia, e non viceversa; e allora non si venga a parlare di analisi per vedere se è o meno il momento di muoversi, perché è sempre il momento di muoversi... i tempi sono sempre maturi quando c'è da eliminare l'ingiustizia e lo sfruttamento*»⁽¹⁶⁶⁾.

La tesi, che denuncia una abissale incomprensione del volontarismo malatestiano, veniva esasperata dal gruppo nel suo insieme. Riconsiderando i giudizi negativi di alcuni militanti su «*Settembre Nero*» e sul gruppo Baader, i fiorentini del Durruti sostenevano che queste valutazioni non si discostavano «*da quelle dei borghesi, che vorrebbero veder porgere l'altra guancia, come risposta al terrorismo scientifico dello Stato israeliano in un caso e tedesco dall'altro... Noi non sappiamo se questo modo di farsi giustizia o di richiamare l'attenzione del mondo sul popolo palestinese o di portare avanti la rivoluzione in Germania, sia il più efficace nei loro paesi, ma sappiamo che è stato risposto con la violenza alla violenza immotivata e ingiusta degli oppressori. Questo ci basta per dare la nostra solidarietà*».

tà... *Al di là di ogni divergenza politica*». E concludeva citando una frase di Malatesta che smentisce, invece di confermarla e condanna la posizione del gruppo Durruti⁽¹⁶⁷⁾. Questo medesimo orientamento veniva ribadito con diverso stile da alcuni numeri unici apparsi a Catania nello stesso periodo, sotto il titolo *La Sinistra Libertaria*, frutto della fertile anche se non molto originale fantasia di Alfredo M. Bonanno. «*La teorizzazione della guerriglia, in mancanza di un forte movimento rivoluzionario - scrive di costui Renato Pernice sull'«Internazionale» dell'agosto 1972 - è solo il segno di un'impotente disperazione che diviene uno degli strumenti propagandistici principali oggettivamente al servizio della repressione popolare*»⁽¹⁶⁸⁾.

Il problema si ripercuoteva automaticamente sulla politica delle alleanze formulata dal gruppo Durruti e ne era altresì la conseguenza. «*Noi - scrivevano i militanti fiorentini - riteniamo che la politica dei gruppi extraparlamentari, che attaccano i partiti di sinistra ed i sindacati come alleati dei padroni, sia errata. E vediamo invece il "nemico da battere" in prima istanza nei padroni; e pensiamo che bisogna combattere il fascismo, che è il loro strumento contro i lavoratori, in piazza e ovunque. Questa nostra politica è in aperto contrasto con quella di «Umanità Nova»; giacché il periodico sostiene che bisogna temere non tanto il fascismo di Stato degli anni '70, quanto "il guanto di velluto dei padroni socialdemocratici, il consumismo e il falso benessere della società socialdemocratica". Orbene, questa politica denuncia una totale ignoranza di quelli che sono i bisogni reali dei lavoratori*⁽¹⁶⁹⁾. *In considerazione di quanto sopra e nonostante le divergenze politiche e la necessità che avvertiamo di combattere il marxismo, noi siamo disposti a scendere in piazza insieme a Potere Operaio e con Lotta Continua di cui approviamo alcune azioni e con cui concordiamo sull'uso della violenza. Considerando anzi l'attuale situazione, siamo disposti a scendere in piazza contro i fascisti a fianco di chiunque si ponga su un piano di antifascismo militante*»⁽¹⁷⁰⁾.

La posizione di «Umanità Nova» sull'uno e sull'altro problema, più volte chiamata in causa dal gruppo Durruti, veniva ribadita e spiegata con diverse lunghe note del gruppo redazionale, aspramente polemiche nei confronti dello «*snobismo dei rivoluzionari per sport*» di Lotta Continua, del Manifesto, di Potere Operaio⁽¹⁷¹⁾, e di «*certo avventurismo parolajo di pretta marca potoppina e obbiettivamente provocatoria*» secondo cui «*solo sparando si vince*». Per conseguenza, il gruppo redazionale si dichiarava decisamente «*contro manifestazioni di impotenza che generano solo scompiglio e sfiducia, a base di stupide, inoffensive, ridicole, Molotov*», e condannava la favorevole posizione del gruppo fiorentino nei

confronti del «*terrorismo della peggiore specie di Settembre Nero*», chiarendo altresì come fosse assurdo «*essere infantili fino al punto da mettere sullo stesso piano la banda Baader e le squallide “avanguardie” che in Italia si muovono spinte da provocatori di ogni genere in “guerriglie” ridicole a base di “armi improprie” e di atteggiamenti “folcloristici”*». La redazione del periodico concludeva il discorso sostenendo che quanto affermava il gruppo Durruti sulla lotta armata era «*pura follia*», per cui nel caso «*la F.A.I. dovesse approvare la pazzia irrazionale dei kamikaze, che agiscono spinti da una ideologia... di pretta marca nazista, quel giorno noi non solo non militeremo in detta organizzazione, ma cesseremo ogni nostra collaborazione con essa*». Dopo aver rivendicato la propria autonomia, sostenendo che nessun congresso potrebbe mai contestarla imponendogli una linea politica da esso non condivisa, il gruppo redazionale puntualizzava: 1) non è affatto vero «*che in tutto il mondo sia esplosa la lotta armata*». Ciò che caratterizza la lotta di cui parla il Durruti si chiama «*guerra fra stati*». 2) «*Rifiutiamo il terrorismo (e non l’insurrezione popolare e la violenza rivoluzionaria di massa)... perché è sempre e solo strumento classico di potere*».

Altri interventi sul problema della violenza e delle alleanze suggeriscono la convocazione di un Convegno straordinario da tenersi a Carrara dal 29 giugno al 2 luglio 1972, per dirimere altresì la controversia fra la redazione del periodico e la Commissione di Corrispondenza. Oltre alla mozione del gruppo imolese sulla contraddittorietà di un’alleanza o collaborazione con i gruppetti neo-marxisti, e sul carattere di «*Umanità Nova*» diventato da qualche tempo un «*bollettino di sola informazione*» carente di «*incisività anarchica*»⁽¹⁷²⁾; riteniamo utile citare per la sua particolare posizione inquadrabile in una visione piuttosto moderata dell’anarchismo, la «*lettera aperta ai compagni*» di un numeroso gruppo di vecchi e noti militanti riuniti a Carrara il 2 giugno 1972. «*Senza rapporto con l’anarchismo - essi sostenevano fra l’altro - è da considerare la guerriglia armata di tipo sudamericano, anacronistica e infantile, destinata in definitiva a confondersi (ed a sparire) con la strategia intellettualoide delle frange pseudo-rivoluzionarie dei partiti di matrice marxista*». Passando poi ad altro avvenimento, il documento afferma impropriamente e con notevole superficialità che «*la Parigi rivoluzionaria del 1968 è rimasta politicamente un episodio dimenticato, che nulla ha costruito...*»⁽¹⁷³⁾; ritenendo così di avere definitivamente seppellito un fenomeno che ha influito incontestabilmente sull’opinione pubblica mondiale, mettendo in discussione tutti i valori della società autoritaria. Questi troppo semplicistici giudizi pongono inoltre sul medesimo pia-

no situazioni del tutto diverse, cioè quella europea e quella latino-americana piuttosto ignota ai firmatari e su cui nel movimento anarchico internazionale è tuttavia aperta la discussione.

Il Convegno straordinario mostra sui problemi considerati un panorama abbastanza uniforme dei delegati, i quali isolano di fatto la C.d.C. federale che non può né deve attribuirsi, per le sue stesse limitate funzioni, il diritto di assumere in quanto tale una posizione definita che contrasti con una maggioranza o con una qualunque minoranza della F.A.I.. Essa sarebbe in altri termini un organismo tecnico anche quando rappresenta la F.A.I. nelle manifestazioni ufficiali; non può quindi manifestare alcuna determinata opinione che non fosse accettata da tutti i gruppi⁽¹⁷⁴⁾. Ma in realtà, il «*Patto associativo*» è al riguardo abbastanza equivoco e si presta perciò a diverse interpretazioni. Per il gruppo Durruti, per esempio, il compito di rappresentanza attribuito alla C.d.C. dal documento dà alla medesima la facoltà, in determinate circostanze e ove non fosse possibile per questioni di tempo consultare i gruppi, di emettere comunicati stampa e perciò di determinare una linea politica a nome della Federazione⁽¹⁷⁵⁾.

Rispondendo agli attacchi, il gruppo fiorentino ripete i suoi discorsi e li chiarisce ulteriormente, dando un giudizio positivo della stessa rivolta di Reggio del 1970⁽¹⁷⁶⁾ e affermando che la rivoluzione sarà il frutto anche delle azioni che altri chiama avventuristiche e che «*per noi sono insurrezionali*»: giacché per noi l'insurrezione dev'essere all'ordine del giorno per spingere le masse alla azione violenta, essendo l'insurrezione vincente «*il primo giorno della rivoluzione*»⁽¹⁷⁷⁾.

Le risposte sono di contro cauti rifiuti di accedere alle tesi prospettate dai fiorentini, determinati da una diversa valutazione della situazione generale e del problema della violenza, spesso gestita «*da gruppi politici che la spingono su obiettivi e metodologie di lotta avventuristica*»⁽¹⁷⁸⁾; o decise condanne della «*violenza pura*», considerata «*sempre fascista*»⁽¹⁷⁹⁾. Gli stessi gruppi dislocati nel Meridione concordano talvolta sull'adozione della violenza, nei limiti in cui ciò è richiesto da situazioni locali (in primo luogo dalla necessità di difesa contro i picchiatori fascisti); e aderiscono al problema delle alleanze prospettato dal gruppo Durruti limitatamente alla concordanza con i gruppi extraparlamentari nelle lotte di piazza contro il fascismo risorgente, respingendo però le giustificazioni politiche prospettate dai fiorentini.

Il Convegno si conclude quindi con una mozione con-

cordata che praticamente condanna la politica della C.d.C.-gruppo Durruti. In base a tali risultanze, il Consiglio Nazionale della F.A.I. tenutosi a Roma il 2 settembre dispone che fino al prossimo Congresso la C.d.C. venga affidata ai «*Gruppi riuniti*» di Carrara⁽¹⁸⁰⁾. Il gruppo fiorentino decide quindi di dimettersi dalla F.A.I., lanciando in seguito una lunga lettera aperta nella quale ribadisce le sue posizioni e denuncia le carenze della Federazione⁽¹⁸¹⁾.

Al Convegno straordinario di Carrara venne altresì in luce, nel corso del dibattito, la questione dell'organizzazione o della riorganizzazione della F.A.I., sentita da diversi gruppi particolarmente meridionali e milanesi come una questione definitivamente risolutiva per le sorti dell'anarchismo, per il suo ruolo nella situazione del paese, per la sua stessa forza quantitativa indebolita dalla tenuità degli impegni e dalla carenza di precise indicazioni metodologiche concernenti un'uniformità di tattica e di teoria. Quest'esigenza che accomuna a quelli indicati i due gruppi che avevano determinato la convocazione del Convegno (il gruppo Durruti e il gruppo redazionale di «*Umanità Nova*»), fa tuttavia convergere sul piano della «*responsabilità collettiva*» anche altri militanti, che talvolta rappresentano nei loro gruppi posizioni isolate. Evidentemente, le ragioni che inducono i diversi gruppi e individualità a battersi insieme per questo «*rinnovamento*» globale sono, entro certi limiti, diverse e parzialmente contrastanti. Tutti i fautori della norma della responsabilità collettiva o comunque di un rinnovamento «*efficientistico*» dell'organizzazione aderiscono alla tesi di Balkanski, sulla necessità che di fronte a un mondo ostile e ad uno stato moderno straordinariamente potente e ricco di una forza poliziesca a livello «*scientifico*», gli anarchici devono presentarsi come un solo blocco, anche dal punto di vista ideologico. Senonché, mentre per i gruppi del Sud e per quelli milanesi la richiesta è generalmente motivata da un comprensibile bisogno di definizioni precise e di un metodo particolareggiato da seguire, dovuti ad una posizione ideologica neo-marxista alquanto confusa, data la comune carenza di preparazione e la comune ignoranza dei termini dei ripetuti ed esaurienti dibattiti che il movimento ha più volte affrontati sull'argomento; per il gruppo redazionale di «*Umanità Nova*» (o quanto meno per il suo nucleo ideologicamente più preparato), per il gruppo fiorentino Durruti (formato da giovani e meno giovani generalmente provenienti da recenti esperienze in formazioni della sinistra extraparlamentare) e per alcuni altri nuclei e individualità essa

risponde a un bisogno semplicemente tattico, che dovrebbe liquidare i contrasti interni, permettendo un maggiore controllo dei nuovi venuti e una più oculata sorveglianza contro gli eventuali tentativi di infiltrazioni eversive nei gruppi e nell'associazione⁽¹⁸²⁾.

La discussione del problema prosegue dei mesi seguenti sul «Bollettino Interno» della F.A.I. e trova spazio e consensi anche per l'incapacità degli avversari di confutare le tesi prospettate e per la tacita acquiescenza di altri militanti che non riescono a scorgere gli effetti di una siffatta soluzione del problema organizzativo o che sperano eventualmente di poterne controllare le applicazioni mantenendole entro i limiti della «necessità». L'atteggiamento di costoro non è sempre chiaro e perfettamente comprensibile. Subito dopo la decisione del Consiglio Nazionale di settembre, la nuova Commissione di Corrispondenza emette una circolare in cui il linguaggio tollerante e l'orientamento pluralistico sembrano essere la caratteristica fondamentale: «*Non dobbiamo dimenticare gli altri compagni anarchici che alla F.A.I. non aderiscono - sostiene la nota - e sarebbe un grosso vuoto se non ne parlassimo in questa nostra prima circolare. Il comportamento degli anarchici, di tutti gli anarchici, è naturale che non sia uniforme, come le interpretazioni dei fatti, politici e sociali, non può essere sempre univoca, ma le diversità di valutazioni contrastanti non saranno mai tali da non permettere la ricerca di un punto d'incontro, che appiani ed eviti schieramenti su posizioni quasi nemiche... Un'impostazione anarchica e rivoluzionaria che s'intoni ai tempi nuovi non dovrebbe allontanare le organizzazioni anarchiche da quella solidarietà stabilitasi fra di esse e dimostratasi operante in materia di difesa dalla persecuzione di Stato... ritrovando nella compagine frazionata l'orientamento giusto... l'intesa comune e puntuale in quelle occasioni in cui si richiedeva agli anarchici una scelta e l'urgenza di ricostruire, di fronte ad un'opinione pubblica turbata, un movimento anarchico affiatato e compatto. Affrontare l'XI^o Congresso della F.A.I. senza farlo precedere da seri tentativi di intesa, o da tempestive chiarificazioni delle rispettive posizioni, sarebbe un grosso errore che perpetuerebbe l'equivoco... A nostro avviso, dovremmo tornare ai nostri intendimenti più volte manifestati e discutere seriamente, da anarchici, con realistica visione dei grossi problemi che ci investono, o meglio, ci aggrediscono, nel nostro paese e nell'Internazionale, sui contenuti fondamentali delle idee che ci accomunano e su eventuali programmi di attività propagandistica e di azione rivoluzionaria da coordinare insieme, di volta in volta, conservando ciascuno la propria autonomia...*»⁽¹⁸³⁾.
Senonché, qualche mese dopo, uno dei più autorevoli espo-

nenti della F.A.I. membro della nuova Commissione di Corrispondenza, scriveva che «non bisogna perdere di vista le dimensioni del nostro tempo: l'organizzazione, in questo secolo in cui tutto è organizzazione, è necessità ineluttabile... I fatti possono coinvolgerci ed essere talvolta più forti di noi, le persecuzioni difficili da sopportare e superare... ma è appunto nel ritrovarci uniti... nella ricerca dei mezzi per difendersi e per attaccare, che gli anarchici verificano la validità delle loro idee... Noi ci siamo uniti attorno alla F.A.I. per preservare la tradizione anarchica dell'organizzazione, non per comprometterla con ibride venature marxiste di critici saccenti e presuntuosi... Ci siamo impegnati - e ci siamo riusciti - a tenere in vita la nostra organizzazione contro gli attacchi di coloro che volevano... annientarla. Ci siamo riusciti in un periodo duro, tormentato, pieno di zone oscure, di agguati: ci riusciremo ancora oggi, ne sono certo... Dobbiamo però raggiungere un' "unità operativa di gruppi", che solo apparentemente sembrano avere posizioni organizzative diverse o contrastanti, ed è su ciò che occorre meditare... La presenza anarchica... deve assumere forme più intense di propaganda e di attività responsabile e impegnativa, affinché la forza dell'organizzazione corrisponda allo sviluppo dei movimenti sociali che si svolgono sotto i nostri occhi e confermano la giustezza delle nostre idee... La F.A.I. deve rafforzare la coesione associativa dei gruppi affinché, rinvigorendo la personalità di ciascun anarchico, spianino e accorcino il cammino delle finalità che perseguiamo. Riducendo al minimo le distanze e stabilendo un collegamento fra i gruppi nelle provincie e nelle regioni... Nell'ambito del gruppo e della federazione, la F.A.I. deve ammettere che ciascun militante, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle libertà del dissenso, possa esprimere i suoi punti di vista - purché siano, ovviamente, coerenti con i principi fondamentali dell'anarchismo - anche se non sono condivisi dalla maggioranza dei militanti del gruppo o della federazione...»⁽¹⁸⁴⁾.

Quest'ultima posizione, alquanto favorevole alla tesi Balkanski, e fondata sulla fiducia di riuscire a controllare ed a condizionare il piattafornismo, viene successivamente moderata o chiarita da un ulteriore articolo in cui Marzocchi confuta la tesi di un'organizzazione rigidamente dirigistica, fatta di comitati e di controlli vari, prospettata dal gruppo anarchico bergamasco come *conditio sine qua non* per la soluzione della crisi della F.A.I. che per quel gruppo è una crisi puramente strutturale⁽¹⁸⁵⁾. Comunque ogni altra residua illusione di poter controllare le istanze di un'organizzazione rigidamente accentrata dei gruppi giovanili, viene clamorosamente messa in crisi al Congresso straordinario tenutosi ad Ancona il 6 e il 7 gennaio 1973⁽¹⁸⁶⁾.

Ad Ancona, salvo qualche eccezione, il Convegno è favorevole a un'organizzazione quanto meno più «*responsabile*», politicamente e organizzativamente «*omogenea*»⁽¹⁸⁷⁾. La maggioranza formata dai delegati dei gruppi giovanili del Sud e della Lombardia ritiene di poter modificare già ora il «*Patto associativo*» senza attendere il Congresso, e in ogni caso si pronuncia per una limitazione degli aventi diritto a partecipare al Congresso stesso, senza tener conto del «*Patto*» che, come viene rilevato da qualcuno dei presenti, numerosi delegati non hanno neppure letto. Dopo i primi scontri fra chi non intende buttare a mare tutto e ricominciare daccapo, e i giovanissimi, l'atmosfera del Convegno assume quella particolare caratteristica delle assemblee a maggioranza preconstituita, ove la discussione diventa perfettamente inutile. La maggioranza non intende ascoltare confutazioni alle sue tesi e viene più volte accusata di intolleranza. Ma se ne ride, perfettamente convinta di potere fare il comodo suo: e chi non è d'accordo vada via dai piedi! Così Marzocchi è costretto ad ammettere di non aver mai partecipato ad un convegno talmente intollerante e dogmatico!

Alla fine comunque si riesce a trovare una via d'intesa, la quale è ciò che maggiormente caratterizza questo Convegno. Essa consiste nell'unanime parere di tutti gli intervenuti che il successivo Congresso avrà un carattere esclusivamente organizzativo e non politico e che potrà essere regolato a colpi di maggioranza, senza contraddire ad alcuno dei principi dell'anarchismo. Evidentemente l'interpretazione del senso delle parole è una faccenda del tutto personale! Al punto 2° dell'ordine del giorno del successivo Congresso si parla di «*dichiarazione di principi*», e al punto 3° di «*modifica del Patto associativo*». È perciò chiaro che il Congresso avrà un carattere eminentemente ideologico e politico e che la esistenza di un'eventuale minoranza su uno dei due punti citati dell'ordine del giorno comporterà, come già ne 1965, una frattura; è chiaro che, dato il carattere del Congresso, l'eventuale non ammissione di un qualsiasi gruppo o di un'individualità a tutti i lavori del medesimo e con pieno diritto, significherà esclusione dalla F.A.I.; è chiaro altresì che l'eventuale decisione che le deliberazioni congressuali diventino automaticamente esecutive e impegnative per tutti i membri dell'associazione, prima ancora che costoro abbiano la possibilità di considerarle e di darne individualmente il consenso, comporterà una negazione palese del principio dell'autonomia dei gruppi e delle individualità e la trasformazione del Congresso in una normale assemblea legislativa di tipo

autoritario; così come comporterà la negazione dell'autonomia dei gruppi e delle individualità l'eventuale accettazione della norma della responsabilità collettiva anche se, dopo il Congresso stesso, riconsiderate le sue risultanze, la maggioranza dei gruppi dovesse concordare su questa linea. D'altra parte pur se esso fosse un Congresso puramente organizzativo, non implicherebbe perciò stesso il carattere ideologico dell'anarchismo, data l'indiscutibilità del rapporto mezzi-fine su cui l'anarchismo si fonda?

Altrettanto caratterizzante della deviazione progressivamente più pronunciata della F.A.I. è l'unanime convinzione dei convenuti che le individualità non possano e non debbano, se non inserite in un gruppo, avere voce in capitolo. Si è anzi parlato di liquidare il gruppo stesso, sostituendolo con l'istituzione della sezione territoriale, assai più opportuna per una forte organizzazione, e della costituzione di un Consiglio Nazionale (o Comitato Nazionale) composto proprio dai responsabili delle sezioni e dai redattori del periodico della federazione, ed avente in determinate circostanze «*facoltà*» deliberative impegnative per tutti. Quest'ultimo aspetto della questione non riscosse l'unanimità, anche perché furono diversi coloro che non si pronunciarono in attesa, forse, di riconsiderare il problema la cui positiva soluzione trasformò nel 1937 la Federación Anarquista Iberica in un partito politico ricco di personalità giuridica.

L'unanimità o l'assoluta maggioranza riscossa da certe considerazioni e da certi orientamenti non denunciano un'involuzione innaturale del «*Patto associativo*» o una malattia dell'associazione dovuta a una crisi di crescita. Altre non meno consistenti crisi di crescita il movimento seppe e poté affrontare senza mai rischiare di compromettere l'essenza stessa dei suoi principi. I fatti considerati denunciano invece un'evoluzione naturale proprio del «*Patto associativo*» del 1965. Le garanzie in esso contenute e costituite dalla proclamata autonomia dei gruppi e delle individualità sono affogate in un oceano di norme, di regole, di cavilli, di contraddizioni. Il «*Patto associativo*» piuttosto che mettere l'accento su quest'autonomia e sul diritto al dissenso dei gruppi e delle individualità, insiste sull'obbligo morale dei militanti di rispettare gli impegni assunti, sui compiti della Commissione di Corrispondenza a cui concede diritti che permettono interpretazioni diverse, sui rapporti fra i gruppi e le federazioni (dimenticando di averne dichiarata la piena autonomia); invece poi di ricordare che i congressi anarchici non hanno alcuna facoltà legislativa, il «*Patto*» so-

stiene che proprio i congressi possono discutere impegnativamente «*l'indirizzo ideologico e politico della federazione*». La realizzazione del «*Patto di alleanza*» del 1920 non ha avuto il tempo di fornire a Malatesta, a Fabbri ed agli altri suoi aderenti l'esperienza che gli anarchici hanno avuto modo di vivere dal 1965 ad oggi. Non è quindi probante rispondere a queste osservazioni richiamandosi al «*Patto*» del 1920; né alle insistenti campagne malatestiane a favore di un'organizzazione di tendenza. Né è opportuno per sostenere la tesi opposta rinverdire le polemiche argomentazioni di un Galleani. I tempi mutano e con i tempi mutano le necessità degli uomini e il loro modo di sentire e di realizzare. Nel periodo 1900-1919 Malatesta si disinteressò quasi del tutto della creazione di un'organizzazione specifica in Italia, anche se in teoria non smise mai di considerare l'organizzazione come necessità naturale e garanzia di libertà; e nel 1920 Galleani, che nel medesimo precedente periodo aveva promosso intorno alla sua «*Cronaca Sovversiva*» una serie di gruppi anarchici contrari a un qualsiasi «*Patto*» scritto provvisorio o permanente fra essi, ma favorevole a una sistematica intesa di lavoro, si incontrava con Malatesta sulle necessità del movimento anarchico italiano nonostante le divergenze esistenti sulla costituzione dell'U.A.I.. Le quali non riuscirono mai a compromettere i reciproci rapporti di stima e di tolleranza. Il problema attuale, comunque, prescinde dalla polemica sulla validità o meno dell'organizzazione anarchica, in quanto il movimento sembra realmente ad una svolta organizzativa che lo potrà indebolire ulteriormente, trascinando una parte di esso su un piano tutt'altro che anarchico. Il problema attuale richiede agli anarchici la riconsiderazione delle esperienze che abbiamo via via ricordate e una scelta che risponda realmente alle necessità attuali, senza la preoccupazione di smentire oggi quanto fino a ieri essi hanno individualmente sostenuto. Per gli anarchici, oggi come sempre, non è in giuoco il movimento che è l'espressione di determinati principi e di una determinata realtà, sono in giuoco questi principi e la loro possibilità di incidenza nella realtà con risultati più o meno mediati. In altri termini non è in giuoco una o più organizzazioni federali, ma l'anarchismo come metodo e come scopo.

Il Convegno di Ancona non adottò alcuna decisione definitiva. Invitò il Consiglio Nazionale a tener conto delle proposte votate come semplice indicazione e delle discussioni effettuate, per fissare i limiti della partecipazione dei militanti al successivo Congresso della Federazione. E il Consiglio Nazio-

nale, che si tenne a Roma il 4 marzo 1973, dopo una lunga discussione che sorprende per le marchiane contraddizioni che distinguono gli interventi di diversi partecipanti in rapporto alle norme del «*Patto associativo*» e dello stesso buon senso, approvò quanto aveva auspicato la maggioranza del Convegno di Ancona, senza peraltro notare il carattere ideologico e politico dei commi 2° e 3° dell'ordine del giorno. Solo venti giorni dopo e in seguito ad alcune proteste pervenute alla Commissione di Corrispondenza provvisoria, questa riesamina la questione ed emette un'ulteriore circolare di «*chiarimento*», che modifica nella sostanza le deliberazioni adottate dal Consiglio Nazionale⁽¹⁸⁸⁾.

Contemporaneamente proseguono le discussioni sul problema organizzativo, in ordine al quale alcuni gruppi presentano progetti di programmi e di premesse ideologiche, preparati generalmente sulla falsariga degli statuti degli ex G.A.A.P. e della Piattaforma di Archinov⁽¹⁸⁹⁾. Proprio quest'ultimo documento viene ritradotto in lingua italiana e diffuso dal gruppo Durruti, nel corso del mese di marzo, fra i gruppi toscani e probabilmente fra altri gruppi del paese, come progetto per una più ampia discussione del problema; così come del resto alcuni mesi fa venne ritradotto e discusso dal gruppo redazionale di «*Umanità Nova*» e dagli altri militanti di Roma.

Il problema non si limita esclusivamente ai militanti della F.A.I.. È chiaro che una sua definizione da parte del prossimo congresso della F.A.I. in senso piattaformaista si ripercuoterà su tutto il movimento anarchico italiano, anche per la frattura che l'avvenimento determinerà in senso alla Federazione, la quale, stando a identiche precedenti esperienze italiane e francesi e alla consistenza dei gruppi che si battono per questo orientamento⁽¹⁹⁰⁾, si dissolverà rapidamente. È altresì chiaro che una sconfitta dei piattaformaisti o almeno di una determinata tendenza dei medesimi, non porrà fine alla discussione. Così come quello della violenza, delle alleanze, della classe, il problema dell'efficientismo organizzativo è un problema generale correlativo ai tempi e tocca però tutti i movimenti politici extraparlamentari. La speranza di acquistare capacità e forza pone questi gruppi, sollecitati dalle stesse teorie marxisten-leniniste che essi perseguono, di fronte all'illusione che più omogenea sarà la loro organizzazione, più incisiva sarà l'azione della medesima. Da parte loro gli anarchici, accantonando il pluralismo come *conditio sine qua non* della loro ideologia, vengono direttamente attratti da questa soluzione efficientista e dalla legge del numero. Pur riconoscendo verbalmente le autono-

mie di gruppo e individuali che consentono quella sperimentazione pluralistica, senza la quale si potrà parlare di rivoluzione ma non certamente di rivoluzione libertaria, gli anarchici escludono di fatto o tendono ad escludere le autonomie ripetutamente proclamate. Nonostante la loro preoccupata e cauta intesa, i G.I.A. stessi vengono influenzati dal problema. A parte il discorso marcatamente organizzativo tenuto da Renzo Vanni alla manifestazione di Rimini del 30 settembre - 1 ottobre 1972⁽¹⁹¹⁾, l'interesse per il problema della «dichiarazione di principi» viene evidenziato dall'ordine del giorno del Congresso nazionale dei G.I.A. del 22-25 aprile 1973. La questione della decisionalità - anche se formale - dei congressi sembra cominciar a propagarsi. «Non capisco perché si continui a parlare di "dichiarazione di principi"» - scrive in merito Michele Damiani - dal momento che siamo anarchici e sappiamo tutti di esserlo». Tanto più poi - constatiamo noi - che i G.I.A. accettano come dichiarazione di principi il «Programma comunista anarchico» malatestiano e si richiama alle deliberazioni di Saint-Imier. «A proposito di cose nostre - continua poi Michele Damiani - colgo l'occasione per segnalare che non è esatta l'affermazione contenuta nella risposta della C.d.C. dei G.I.A. al "Comitato Nazionale Pro Vittime Politiche" laddove dice che "è il congresso che decide i nostri compiti e il nostro orientamento"». Come si vede e come rileva Damiani, il concetto della decisionalità dei congressi contenuto nel «Patto associativo» della F.A.I. è entrato nell'ordine di idee della Commissione di Corrispondenza dei G.I.A..

La giustificazione di questa alle osservazioni di Damiani elude chiaramente la questione⁽¹⁹²⁾. D'altra parte, di «dichiarazione di principi» e di quell'inutile oceano di norme e di spiegazioni pratiche di cui si è detto trattando del «Patto associativo», si continua a parlare, da parte di Ivan Guerrini cui è affidata la Commissione di Corrispondenza dei G.I.A., in un lungo intervento sui problemi posti all'ordine del giorno del Congresso citato. E anzi, egli afferma pure che «la partecipazione alle attività di insieme chiama in causa la responsabilità individuale del militante, essendo presupposto che ogni partecipazione anarchica è volontaria. Ma quando un compagno, per necessità organizzativa, è chiamato a curare un'attività di interesse collettivo, i suoi comportamenti "devono" restare coerenti alle convinzioni anarchiche ed improntati allo sviluppo dell'iniziativa che gli è stata affidata nei modi e per gli scopi indicati specificamente dall'indirizzo particolare dell'attività affidatagli»⁽¹⁹³⁾. Non è forse come parlare di obbligo morale di rispettare gli impegni liberamente assunti, come prescrive il «Patto associativo» della

F.A.I.?

Il recente Congresso nazionale dei G.I.A. ha comunque ribadito la fedeltà di questi gruppi ai principi di Saint-Imier ed al «*Programma comunista anarchico*» di Errico Malatesta, rifiutando qualunque codificazione organizzativa. Ivan Guerrini ha perfino negato il carattere rappresentativo della C. di C.. Non siamo perciò riusciti a cogliere il senso dei precedenti discorsi fatti dalla C. di C. dei G.I.A.? Non si trattava neppure di istanze quanto meno inconscie verso una codificazione di norme ritenute indispensabili alla vita del gruppo? Esistono comunque nei G.I.A. posizioni attualmente isolate collocabili nel quadro efficientista che abbiamo tentato di tracciare; così come esistono tendenze ideologicamente dogmatiche e marcate intolleranze, denunciate da articoli, da preclusioni personali, da giudizi espressi con notevole leggerezza nei confronti degli altri orientamenti o degli altri raggruppamenti del movimento. Nel recente Congresso dei G.I.A. è stato, per esempio, affermato che la F.A.I. è già pervenuta alla norma della responsabilità collettiva: il che è del tutto errato. Con questi atteggiamenti, del resto, i G.I.A. soffrono dei medesimi vizi umani - ma di indubbia derivazione autoritaria - di cui soffre la Federazione Anarchica Italiana.

Che sviluppo possano assumere queste tendenze efficientiste e comunque ideologicamente intolleranti, e perciò stesso negative ai fini di uno sviluppo pluralista dell'anarchismo, non possiamo affatto prevedere. Anche perché già dal 1968-69 i gruppi del movimento anarchico italiano sembrano altresì portati, quasi contraddittoriamente, e probabilmente per la spinta determinante dei numerosi nuclei autonomi, a superare i limiti angusti delle attuali divisioni, degli schemi fissi, come testimoniano i numerosi accordi regionali o interregionali dei medesimi, in contrasto con le rispettive chiusure federali, e anzi la formazione stessa di «*Organizzazioni Anarchiche*» unitarie regionali e di intese più o meno permanenti in Piemonte, in Emilia, in Toscana, nelle Marche, in Calabria, in Sicilia, a Milano e altrove. Con questi incontri i gruppi, pur non escludendo per il momento l'esistenza delle attuali divisioni federali, superate in determinate occasioni⁽¹⁹⁴⁾, debellano le chiusure intransigenti e cercano di raggiungere quella unità reale che nessun patto o statuto artificiale può mai produrre senza limitare almeno la libera iniziativa ed isolare le minoranze, senza imporre quell'unità ideologica e tattica fittizia, dipendente direttamente da un'organizzazione voluta, che si trasforma progressivamen-

te in uno strumento che si pone al di sopra dei suoi stessi creatori e che serve come mezzo di direzione normativa o morale alle minoranze più volitive.

[torna all'indice](#)

¹ E. MALATESTA, *Un anarchico alle prese con se stesso*, in «Umanità Nova», 4 maggio 1922, ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. II, Ginevra-Bruxelles, 1935, pp. 48-52.

² L. FABBRI, *Su un progetto di organizzazione anarchica*, in «Il Martello» (New York), 24 sett. 1927. L'articolo attacca proprio la "Piattaforma" di Archinov.

³ *Ibidem.*

⁴ M. NETTLAU, *Bibliographie de l'anarchie*, Parigi, 1897, p. 1.

⁵ In altri termini: «Il socialismo e il movimento operaio valgono per quel tanto di valori umani che implicano e che in un corpo a corpo con la realtà, essi riconoscono e fanno trionfare. Tale vittoria è voluta non data; è cercata passo a passo, perduta e ritrovata in sé e nelle cose a ogni momento e non assicurata come risultato inevitabile in cui il giuoco della necessità e le risorse della dittatura abbiano, come termine ultimo, la libertà. Se la libertà non è, fin dall'inizio, l'agente del moto se la coscienza non si mantiene ininterrotta in tutte le fasi del cammino, il proletariato... finisce col foggarsi e col subire nuove catene, senza che le vecchie siano davvero e sempre spezzate». (A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950, pp. LXVI sgg.). Sul problema del socialismo nella sua relazione con lo sviluppo economico v. altresì E. MALATESTA, *Le materie prime e il socialismo*, in «Il Risveglio», 16 maggio 1931, ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. III, ed. cit., pp. 382-383.

⁶ V. in merito le interessanti osservazioni di A. TASCA, op. cit..

⁷ V. quanto scrive F. FERRAROTTI (*Attualità di Proudhon*, in «Tempo Presente», luglio 1960, pp. 498-502), che enuncia le giustificazioni per un corpo di dottrina che non nega la funzione dello Stato democratico fondato sull'azione dal basso e sulla partecipazione popolare. Uno Stato tutt'altro che proudhoniano! Del medesimo v. pure l'intervento apparso nella stessa rivista numero del luglio 1957.

⁸ E. MALATESTA, *La rivoluzione in pratica*, in «Umanità Nova» 17 ott. 1922, ora in E. MALATESTA, *Scritti*, vol. II, ed. cit., pp. 171-177.

⁹ ID., *Ancora sulla rivoluzione in pratica*, in «Umanità Nova», 14 ott. 1922, e ora nel vol. cit., pp. 181-186.

¹⁰ ID. *Gradualismo*, in «Pensiero e Volontà», 1 ott. 1925, ora in *Scritti*, cit., vol. III, pp. 193 sgg.

¹¹ ID. *Questioni di tattica*, in «Almanacco libertario per le vittime politiche» (Ginevra), 1931, ora in vol. cit. degli *Scritti*, pp. 364 sgg.

¹² Per queste osservazioni v. J. MAITRON, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1880-1914)*, Parigi, 1955 (II ed.), p. 426. L'a. afferma giustamente che per comprendere la mentalità anarchica è necessaria una prolungata frequenza del loro ambiente animata da simpatia (p. 425).

¹³ Dopo l'approvazione della mozione collettivista, presentata da Bakunin, il Congresso dell'A.I.L. di Basilea (1869) discusse la questione dell'eredità: Bakunin chiese cioè che il Congresso si pronunciasse sulla abolizione del diritto d'eredità. Proprio questa richiesta mostra l'umanesimo pluralista di Bakunin. In risposta alla sua richiesta il marxista Eccarius a nome di Marx imposta la discussione sul rapporto tra struttura e sovrastruttura, sostenendo che l'abolizione del diritto di proprietà è una naturale conseguenza dell'espropriazione collettiva dei mezzi di produzione. Da parte sua Bakunin (v. anche suo articolo pubblicato nell'«Égalité» del 28 ag. 1869) riconosce che ogni diritto giuridico o politico è sempre stato storicamente l'espressione di un fatto compiuto. Sostiene però che dopo essere stato l'effetto di atti realizzati anteriormente, il diritto diviene a sua volta causa di effetti ulteriori. Tale è il caso del diritto di eredità divenuto più tardi base dello Stato politico e della famiglia giuridica. È chiaro quindi che Bakunin non confonde affatto — come sostengono i marxisti — la superstruttura ideologica con la struttura economica, e che anzi la sua posizione denuncia una profonda e realistica conoscenza dell'uomo. Infatti egli sostiene che «la trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva incontrerà notevoli ostacoli nei contadini». «Se dopo aver proclamato la liquidazione sociale si tenterà di appropriarsi della terra per decreto», gli stessi piccoli coltivatori saranno «necessariamente gettati nelle mani della reazione, e per sottometterli la rivoluzione dovrà impiegare contro di essi la forza», trasformandosi così in dittatura. Sarà perciò necessario — se la rivoluzione non vorrà diventare reazione — lasciar loro il possesso di fatto delle terre che coltivano, ma sarà altresì necessario abolire il diritto d'eredità, affermando che la loro terra non potrà essere trasmessa ai figli con la sanzione della società. In altri termini la proclamazione della proprietà collettiva non è sufficiente per compiere la rivoluzione sociale: sarà indispensabile rafforzare quest'azione con la proclamazione della liquidazione giuridica e politica dello Stato e dei suoi istituti, fra i quali primeggia il diritto di

proprietà. Privo di questa sanzione «il contadino si lascerà trasformare sotto la pressione degli avvenimenti e delle forze rivoluzionarie». Per il testo dell'intervento e per i motivi che lo determinarono v. J. GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, vol. I, Parigi, 1904, pp. 190-204. Il rapporto è stato integralmente pubblicato in italiano in M. BAKUNIN, *Stato e anarchia e altri scritti*, Milano, 1968, pp. 303-308.

¹⁴ Le lettere sono riprodotte in A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano, 1954, vol. I, Appendice e spec. le pp. 349-352.

¹⁵ KAMINSKI, *Bakunin. Una vita avventurosa* (tr. ital.), Milano, 1945, p. 121. Sull'argomento v. più diffusamente P.B. HEPNER, *Bakounine et le panslavisme révolutionnaire*, Parigi, 1950.

¹⁶ È quanto sostiene J. JOLL, *Gli anarchici* (tr. ital.), Milano, 1970, p. 110.

¹⁷ P. KROPOTKIN, *L'espropriazione idea base della rivoluzione sociale*, in «Volontà», sett.-ott. 1972, pp. 454-460. Lo scritto è un rapporto letto dall'a. ad una riunione giurassiana del 1879.

¹⁸ Per quanto riguarda l'inserimento necessario e la funzione dell'Alleanza nell'A.I.L., v. la lettera che B. scrisse a Gambuzzi il 7 novembre 1868, in N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Milano, 1927, p. 227 n. 4 (la II ed. è stata pubblicata a Torino nel 1967). Per il progr. dell'Alleanza, v. J. GUILLAUME, op. cit. vol. I cit. pp. 132-133 I docc. dell'Alleanza rintracciati in Spagna, in A. DEL ROSAL, *Los congresos obreros internacionales en el siglo XIX*, Mexico 1958 pp. 259-280.

¹⁹ M. BAKUNIN, *La liberté. Choix de tactes, présentation et notes* de F. Munoz, Parigi, 1965, pp. 192-199.

²⁰ Sull'affare Netchaiev, che rafforzò in Marx l'avversione per B. ora approfondito sulla base dei documenti da A. Lehning e quindi da F. Venturi i quali chiariscono sufficientemente i motivi della trasformazione subita dalle teorie di B. sull'organizzazione rivoluzionaria, v. il IV vol. degli *Archives Bakounine: M. BAKOUNINE et ses relations avec Sergej Necaev. 1870-1872. Ecrits et matériaux*. Introduction et annotation de Arthur Lehning, Leiden, 1871, pp. LXXX-492; F. VENTURI, *Il populismo russo* Torino, 1972, (II ed. riveduta e corretta), vol. I, pp. LXXXII-89; vol II, pp. 289-297, 343-408, vol. III, pp. 267-325. Sull'ingiusto atteggiamento di Marx nei confronti di B., v. quanto dice il maggiore biografo del primo F. MEHERING, *Vita di Marx* (tr. ital.), Roma, 1953, (ora in III ed., Roma, 1972), pp. 462-465, 473.

- ²¹ MARX-ENGELS, *Carteggio*, Roma, 1956, vol. VI, pp. 99-100.
- ²² F. MEHERING, op. cit., pp. 448 sgg. e sull'atteggiamento di Engels part. I^a p. 454.
- ²³ M. BAKOUNINE, *Oeuvres complètes*, Parigi, 1911, vol. IV p. 387. L'analisi di B. sulla Comune pubblicata in lingua russa nel 1871 era la conferma delle idee espresse dal medesimo nel luglio 1870. Essa venne certamente comunicata agli amici occidentali e dovette in qualche modo influire sulla loro formazione (F. VENTURI, op. cit. vol. II pp 409-418). L'analisi cit. è apparsa ora in tr. francese: M. BAKOUNINE *De la guerre à la Commune. Textes de 1870-1871 établis sur les manuscrits originaux* et présentée par Fernand Rus, Parigi, 1972. Per il giudizio di B. sulla Comune in tr. ital., v. ora *Stato e anarchia*, op. cit., pp. 142 sgg.
- ²⁴ J. GUILLAUME, op. cit., vol. II, p. 192.
- ²⁵ M. BAKOUNINE, *Oeuvres, cit., vol. IV* pp. 63-141 B. sostiene la necessità dell'organizzazione proletaria la quale si emancipi essa stessa eliminando la frattura fra base ignorante e «strumento di potere» e dirigenti «saggi».
- ²⁶ Per l'organizzazione del «Fascio operaio» romagnolo v. il resoconto del primo congresso tenuto nel marzo 1872; in *La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, a cura di P. C. Masini, Milano Roma, 1964, pp. 15 sgg.. Anche gli spagnoli nel 1870 si davano un'organizzazione per sezioni di mestiere federate anche su base locale (C. LORENZO *Les anarchistes espagnoles et le pouvoir 1868-1869*, Parigi, 1969, pp. 1-19).
- ²⁷ F. MEHERING, op. cit., pp. 470-473, cerca di giustificare la convocazione della Conferenza, ma non si prova neppure di giustificare le decisioni che la Conferenza adottò illegalmente, cioè attribuendosi i poteri di un Congresso e anzi contravenendo ai principi su cui si fondava l'A.I.L.
- ²⁸ *Ibidem*, p. 471, sostiene che i delegati erano 23 «fra cui 6 belgi, 2 svizzeri, 1 spagnolo, 13 membri del Consiglio (il totale sarebbe così di 22 e non di 23)» di cui però sei avevano soltanto voto consultivo.
- ²⁹ Si veda la mozione di Sonvillier in J. GUILLAUME, op. cit., vol. II, pp. 233 sgg.
- ³⁰ Per le deliberazioni di Saint-Imier v. J. GUILLAUME, op. cit. vol. III, pp. 6-11; in tr. ital. si vedano in G. CERRITO, *Le origini del socialismo in Italia: il primo*

decennio di attività del Movimento anarchico italiano, sta in «Volontà», n. cit., pp. 339-342.

³¹ “Generali” è uguale a internazionali; “regionali” si intenda nazionali.

³² I congressi avrebbero perciò la funzione del raffronto delle idee, del dibattito, della dichiarazione dei vari punti di vista, del rapporto fra le diverse esperienze.

³³ È quindi chiara la garanzia dei diritti delle minoranze e la negazione del principio della “responsabilità collettiva”.

³⁴ È ovvio che la deliberazione vale — non potrebbe essere diversamente — anche per l’organizzazione specifica.

³⁵ V. nota 30.

³⁶ A. DEL ROSAL, op. cit., pp. 290-293; J. GUILLAUME, op. cit., vol. III, pp. 108-134. Evidentemente la deliberazione — che si riferisce solo alle questioni amministrative — riguarda di rimbalzo i congressi e i gruppi stessi.

³⁷ A. DEL ROSAL, op. cit., pp. 319-322; J. GUILLAUME, op. cit., vol. IV, pp. 99-111.

³⁸ È sufficiente vedere il *Resoconto generale del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam* (24-31 agosto 1907), con prefazione di E. Malatesta, Paterson NJ., 1907, (lo stesso è riprodotto in «Il Pensiero», 1 nov. 1907 sgg.). Più completo è il *Compte-rendu analytique des séances du Congrès anarchiste tenu à Amsterdam, août 1907*, Parigi, 1908.

³⁹ L. FABBRI *L’individualismo stirneriano nel movimento anarchico* («Il Pensiero», 25 ott. 1903, 10 dic. 1903); ID., *La letteratura violenta dell’Anarchismo* (Ivi, 16 luglio 1906); ID., *Influenze borghesi sull’anarchismo* (Ivi, 1 ag. e 16 ag. 1906 1 nov. 1906) ID., *La violenza di linguaggio nella polemica e nella propaganda* (Ivi, 16 sett. 1907); ID., *L’uso della violenza e gli anarchici* (Ivi, 16 gen. 1907)-G. MESNIL, *Stirner, Nietzsche e l’anarchismo* (Ivi, 1 apr. e 16 apr. 1909). E ci fermiamo qui senza citare né Merlino (il quale peraltro scrisse sull’argomento un’interessante opuscolo dal titolo *Necessità e basi di un accordo*) né Malatesta (di cui si possono trovare numerosissimi articoli nelle raccolte di suoi scritti).

⁴⁰ L. FABBRI, *Dittatura e rivoluzione*, Ancona, 1921, pp. X-XI.

⁴¹ V. quanto abbiamo detto di B. nel cap. II.

⁴² G.P. MAXIMOFF, *Twenty Years of Terror in Russia*, Chicago, 1940, passim. Sul medesimo argomento v. D. GUERIN, *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Roma, 1965, p. 90-91.

⁴³ Questo movimento di unificazione era promosso dalla Confederazione "Nabat" (Allarme) che oltre ad essere il nome dell'org. ukraina era quello di un periodico anarchico. Dalla Confederazione d'Ukraina usciranno gli uomini del movimento makhnovista.

⁴⁴ Per quanto riguarda particolarmente gli anarchici italiani v. P.C. MASINI, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, in «Rivista Storica del Socialismo», 1962, n. 15-16.

⁴⁵ La lettera di Kropotkin del giugno 1920 "Agli operai occidentali" in P. KROPOTKINE, *Memorie di un rivoluzionario*, Roma, s.d. (versione e proemio di G.F. Guerrazzi) pp. LXIX-LXXV. Nella bibliografia cit. nella "Premessa" sono cit. sull'argomento trattato in questo cap. numerose pubblicazioni, oltre alle quali v. *La Comune di Kronstadt*. Raccolta di documenti comprendenti la traduzione integrale delle Izvestija di Kronstadt, Signa, 1971.

⁴⁶ L'intervista di H. SANDOMIRSKY è riprodotta integralmente in «Umanità Nova» del 30 aprile 1922; la risposta di Malatesta nel n. del 4 maggio 1922 e ora in E. MALATESTA *Scritti cit.*, vol. II, pp. 48-52.

⁴⁷ Per i giudizi suddetti v. il cap. VIII del presente lavoro e i doc. riprodotti nell'Appendice, Parte III.

⁴⁸ In LENIN, *Opere scelte*, Mosca, 1948, vol. II, pp. 574-575.

⁴⁹ Gli anarco-sindacalisti francesi risposero allora con la costituzione della "Confédération Générale du Travail Syndicaliste Révolutionnaire" aderente all'A.I.T.

⁵⁰ E. MALATESTA, *Strascichi del Congresso anarchico*, in «Umanità Nova», 29 marzo 1922, ora in *Scritti cit.*, vol. I, pp. 336-338.

⁵¹ ID., *Organizzatori e antiorganizzatori*, in «Umanità Nova», 20 giugno 1922, ora in *Scritti cit.*, vol. I, pp. 86-91.

⁵² V. la risposta di E. Malatesta a "Un organizzatore" autore di un articolo dal titolo *Ancora sulla libertà di lavoro* in «Umanità Nova», 21 aprile 1922, ora in *Scritti cit.*, vol. II, pp. 37-39.

⁵³ V. le deliberazioni del Congresso dell'U.A.I. in UNIONE ANARCHICA ITALIANA, *Patto d'alleanza fra gli anarchici associati dell'U.A.I. e deliberazioni e voti approvati dal Congresso dell'U.A.I. in Bologna 14 luglio 1920*, Bologna, 1920, p. 11 (la deliber. dal titolo *Rapporti con le altre forze rivoluzionarie - Fronte unico rivoluzionario*).

⁵⁴ L. FABBRI, *Tendenze autoritarie dell'anarchismo*, in «Pensiero e Volontà», 13 dic. 1926. È chiaro che l'articolo venne scritto mentre fra i russi si svolgeva ancora la discussione sul progetto che poi presentarono come "Plateforme d'Organisation".

⁵⁵ V. GOZZOLI, *Espiazione*, in «La Tempra» (Parigi), 20 nov. 1926. Per una prima impressione, assai approssimativa, sull'asprezza dei contrasti scatenati dalla questione garibaldina, v. «Polemiche Nostre» a proposito della questione garibaldina, Parigi, 22 agosto 1925 (numero unico dei favorevoli alle "legioni") e «La Nostra Polemica», Parigi, 1 novembre 1925 (numero unico degli avversari dell'impresa e degli anarchici ad essa aderenti). I due n.u. sono evidentemente redatti da anarchici.

⁵⁶ V. per es. M. NETTLAU, *Il progetto di costituzione di un partito anarchico internazionale*, in «La Diana», Parigi, 30 maggio 1927, L'art. è del 4 aprile 1927.

⁵⁷ Per la storia delle riunioni di cui abbiamo parlato e per i documenti citati (di cui diversi in Appendice, Parte I), ivi compresa la lettera del gruppo «Pensiero e Volontà», v. U. FEDELLI, *Principi e metodi dell'organizzazione*, in «Volontà», 1948-1949, a. III, n. 4-5 e 6-7.

⁵⁸ Il periodico «L'Anarchie» lanciava un'inchiesta sui principi della "Piattaforma" e pubblicava numerosi articoli contrari alla medesima nel corso degli anni 1927-1928. Per quanto riguarda gli italiani v. altresì i numerosi articoli pubblicati nei medesimi anni nell'«Adunata dei Refrattari» e particolarmente quelli di MAX, apparsi in genere sotto il titolo *Neo-bolscevismo* alla fine del 1927- nel «Réveil - Il Risveglio» di Ginevra, annate 1927-1929. V. pure l'art. di L. FABBRI già cit. alla nota 2 e pubblicato nel «Martello» di New York e del medesimo quello apparso nel «Suplemento quincenal de La Protesta» di Buenos Aires, a. 1927, n. 267.

⁵⁹ L'Union Anarchiste fondata da S. Faure come organizzazione di "sintesi" nel 1920 contava su un forte numero di piattafarmisti i quali, nel congresso del nov. 1921 ottenevano la maggioranza e trasformavano la vecchia associazione nell'Union Anarchiste Communiste Révolutionnaire (U.A.C.R.) sull'esempio della quale in seguito si formava una piccola Unione Anarco Co-

munista Italiana, sistematicamente contestata dalla maggioranza degli anarchici italiani e presto scomparsa. I membri della vecchia Union française contrari al piattaformaismo costituivano allora l'Association des Fédéralistes Anarchistes, la cui giustificazione teorica e organizzativa era contenuta in un opuscolo pubblicato a Parigi nel 1928, da S. Faure sotto il titolo *La Synthèse anarchiste*, che celebrava la libera intesa delle tre grandi correnti dell'anarchismo (quella anarco-sindacalista, quella comunista libertaria e quella anarco-individualista). Nel 1930, un gruppo di partigiani della "sintesi" rimasti di proposito nell'organizzazione piattaformaista riuscivano a riconquistare la maggioranza (segno evidente dell'impossibile realizzazione di un progetto piattaformaista, come quello approvato). Per il documento approvato dall'U.A.C.R. nel nov. 1927, assai più rigido di quello di Archinov, «Le Libertaire» del 5 nov. 1927. Contro questa piattaforma francese v. le interessanti osservazioni di MAX, *Neo-bolscevismo*, in «L'Adunata dei Refrattari», 17 dic. 1927.

⁶⁰ Per quanto riguarda l'approvazione della "Piattaforma" da parte dei bulgari. v. P. SVOBODIN, *El movimiento anarquista en Bulgaria*, in «Timon», (Bercellona), ott. 1938, pp. 148-161.

⁶¹ L'inchiesta fu promossa dal gruppo spagnolo "Los iconoclastas" di Steunbenville (Ohio) e interessò numerose riviste fra cui si segnala in primo luogo il «Suplemento de la Protesta» di Buenos Aires, «La Revue Internationale Anarchiste» di Parigi e «Tiempos Nuevos» di Barcellona, la quale scrisse sull'argomento nel 1935-1936.

⁶² I G.A.A.P., per es., diffusero per la prima volta una cattiva traduzione italiana (ciclostilata) della "Piattaforma" fatta su quella francese apparsa nel 1926 subito dopo l'edizione russa. Nel luglio 1968 in previsione del Congresso internazionale delle Federazioni Anarchiche tenutosi poi a Carrara, il gruppo «Noir et Rouge» pubblicava in 54 pp. ciclostilate i doc. che noi riproduciamo in Appendice (Parte I) evitando di attenerci al riassunto della "Piattaforma" dato dal gruppo «Noir et Rouge» e riproducendo invece la medesima in traduzione integrale dalla recente traduzione dal russo fatta dall'O.R.A. francese nel giugno 1972. Da questa stessa ed. il gruppo B. Durruti di Firenze (e probabilmente lo stesso gruppo redazionale di «Umanità Nova») ha ricavato nel marzo 1973 una ulteriore trad. italiana, diffusa ciclostilata fra alcuni gruppi. Sulla "Piattaforma" si basano proposte e progetti presentati in questi giorni all'attenzione dei militanti italiani da alcuni gruppi e di cui riproduciamo qualche esempio nell'Appendice (parte III) del presente lavoro.

⁶³ Cioè "La voce del lavoro": oltre che il nome di un'organizzazione sindacalista-anarchista liquidata dai bolscevichi, «Dielo Truda» era il nome di un pe-

riodico.

⁶⁴ Per la giustificazione ideologica dell'atteggiamento della F.A.I. nei confronti della C.N.T., v. quanto scriveva in un manifesto del dicembre 1929 il "Comité Peninsular", in J. PEIRATS, *La C.N.T. en la revolución española*, Toulouse, 1951, vol. I, pp. 21-22.

⁶⁵ C.M. LORENZO, op. cit., pp. 58-41.

⁶⁶ V. RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola 1936-1939*, Napoli, 1957, pp. 134 e *passim*.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 135 sgg.; C.M. LORENZO, op. cit., pp. 280 sgg.

⁶⁸ In effetti già nel Congresso peninsulare di febbraio, la F.A.I. aveva ammesso il principio della sua partecipazione politica, tenendo però segreta questa mozione fino al luglio (v. C.M. LORENZO, op. cit., pp. 282, nota 3).

⁶⁹ La F.A.I. che contava prima del luglio 1936 circa 30.000 membri (secondo Peirats), oltrepassava i 150.000 alla fine del 1937 (secondo D. Abad de Santillán). V. in merito C.M. LORENZO, op. cit., pp. 283.

⁷⁰ «Movimiento Libertario Español - Confederación Nacional de los Trabajadores» in Francia. La F.A.I. viveva e vive clandestinamente essendo vietata la sua costituzione in Francia, quale organismo politico straniero.

⁷¹ Lato Latini veniva arrestato e condannato a cinque anni di carcere. La pena veniva poi ridotta ad un anno.

⁷² Era quanto sosteneva Germinal Gracia in «Gioventù anarchica» del 5 gennaio 1947.

⁷³ V. «L'Internazionale» (Roma), 15 sett. 1945 (a. III, n. 57) - 16 dic. 1946 (a. IV, n. 79). Dal 24-30 mar. 1946 (a. IV, n. 1), «nuova serie» il periodico, che fino al n. 56 (a. III) aveva avuto per titolo «Il Partigiano» scriveva come sottotitolo «La Comune - Organo della Federazione Libertaria Italiana». Nella raccolta del periodico abbiamo notato fra l'altro diversi articoli su figure assai note di anarchici e di sindacalisti scomparsi, sottoscritti da Comunardo Braccialarghe, che dopo essere passato dall'anarchismo al socialismo legalitario alla Bissolati era emigrato in America Latina, ove aveva diretto diversi giornali (in Argentina e in Brasile) italiani di marca filo-fascista. Nel 1936 era tornato in Italia «per servire il paese», mentre il figlio Giorgio andava in Spagna a combattere sotto le insegne della C.N.T. (v. su Comunardo Braccialarghe,

noto come Folco Testena, il nostro profilo pubblicato nel *Dizionario biografico degli Italiani* edito dall'Enciclopedia Treccani, s.v.).

⁷⁴ A.A., *Catene da spezzare: l'intransigenza*, in «Il Comunista Libertario» (Milano), 12 ag. 1945. Dal 6 ag. 1946 (a. II, n. 49), il periodico diventava «Il Libertario» e assumeva il sottotitolo di «Settimanale della Federazione Anarchica Lombarda». Dopo il Congresso di Carrara, mentre la maggioranza della Federazione Comunista Libertaria Lombarda si allontanava dall'anarchismo costituendo la «Federazione Libertaria Italiana», la minoranza costituiva la nuova Federazione Anarchica regionale.

⁷⁵ Sulla «Federazione Libertaria Italiana» v. pure quanto scriveva LUCE FABBRIO *Crisi di coscienza dell'anarchismo*, in «Studi Sociali» (Montevideo), 31 maggio 1946 (serie III), n. 5, pp. 4-7.

⁷⁶ Citiamo dell'«Adunata dei Refrattari» gli articoli che riguardano particolarmente la situazione del movimento anarchico italiano della ricostruzione, e che descrivono le preoccupazioni dei redattori di una deviazione del movimento stesso. Alcuni degli art. citati sono di collaboratori residenti in Italia. Fra parentesi, accanto ai titoli rispettivi degli articoli, la data del numero del periodico ove sono pubblicati: *La ripresa in Italia* (9 dic. 1944 e 15 maggio 1945); *Proteste* (24 febr. 1945); *Giornali riviste e libri* (27 ott. 1945), *Piccolo notiziario italiano* (11 ag. 1945); *Azione pratica* (1 sett. 1945); G. BERNERI, *Risposta ai compagni della Federazione Comunista Libertaria di Livorno* (19 maggio 1945); *Il Congresso di Carrara e Deliberazioni e direttive* (rispett. nei n. del 17 nov., 24 nov., 1 dic. 1945); *Echi del Congresso* (8 dic. 1945) *La trina di un equivoco* (23 mar. 1946); *I limiti dello scisma* (13 apr. 1946) *La gerarchia degli orizzonti* (13 aprile 1946) *Curarsi dalla spagnolite* (7 sett. 1946); *Gioventù anarchica* (14 sett. 1940); M.S., *Anarchismo e politica* (7, 14, 21, 28 dic. 1946. Questi art. sono in polemica con Masini che scrive in «Gioventù Anarchica»); *Cose Nostre* (16 nov. 1946). G. DAMIANI, *Del congresso della FAI e di altri* (17 apr. 1948); *Contro le tendenze organizzatrici. Lettere dall'Italia* (22 genn. 1949); *Stampa anarchica* (26 nov. e 12 dic. 1949). La pagina precedente riguardante il gruppo adunatista in relazione al movimento anarchico in Italia si fonda perciò essenzialmente sugli articoli citati.

⁷⁷ Ci sembra indicativo del carattere di Zaccaria e delle sue «chiusure» un banale episodio occorso al Convegno nazionale di Canosa di Puglia del febbraio 1948. Nel corso della discussione un giovane compagno prendeva la parola per sostenervi delle tesi accettabili dallo stesso Zaccaria, sull'impegno propagandistico del movimento (la solita tirata retorica giovanile, piena di entusiasmo). Il giovane sostenne i suoi punti di vista estremamente emozionati, in quanto sentiva di non avere né capacità oratorie né preparazione

ideologica sufficiente per un'assemblea di così vecchi e provati compagni. Alla fine dell'intervento, Cesare Zaccaria lo "polverizzò" con poche tranquille battute che fecero dimenticare all'assemblea le proposte fatte dal giovane entusiasta. Avvicinatolo poi, durante un intervallo, Zaccaria si diceva pienamente d'accordo con il giovane compagno, ma giustificava il suo attacco affermando che i "calori" e gli "entusiasmi" giovanili andavano comunque calmati. È chiaro che senza entusiasmo il mondo sarebbe rimasto fermo all'età della pietra!

⁷⁸ Napoli, 1946. pp. 39.

⁷⁹ Per queste difficoltà del movimento anarchico ancorato al passato, v. le osservazioni di E. SANTARELLI, *Inchiesta sull'anarchismo*, in «Volontà», 1963, n. 11, pp. 661-664 e gli intelligenti rilievi di L. MERCIER VEGA, *L'incredibile anarchisme*, Parigi, 1970, pp. 43 sgg.

⁸⁰ Vedi F.A.I. - GRUPPO MILANO 1, *L'anarchismo e i lavoratori* (un convegno di studi sui rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori), Milano, 1949, pp. 77.

⁸¹ Si tratta fra gli altri di Antonio Carbonaro (che fu redattore di «Umanità Nova» con Borghi), di Carlo Doglio (che fu redattore di «Gioventù Anarchica», che era praticamente finanziata dal gruppo della «Adunata dei Refrattari»), di Antonio Scalorbi, di Ugo Fedeli (che non si allontanò come gli altri dal movimento, in quanto la sua funzione presso l'industria Olivetti era ben diversa da quella degli altri. Egli dirigeva la biblioteca sociale dell'Industria, organizzava incontri e conferenze di carattere politico e storico fra gli operai). Il tentativo di Olivetti non riguardava soltanto gli anarchici: esso fu il primo esempio compiuto in Italia da un "giovane leone", per rendere più produttivo l'operaio, mediante la soluzione più pertinente dei problemi dei medesimi studiati dagli operai stessi, insieme con un gruppo di intellettuali di estrema sinistra. L'operazione Olivetti produsse una specie di tregua fra capitale e lavoro, giovando al benessere immediato degli operai, ma giovando altresì considerevolmente al capitale e al rafforzamento del sistema.

⁸² Si tratta essenzialmente delle seguenti opere: KAMINSKI, op. cit.; M. BAKUNIN, *Libertà e rivoluzione*, scelta dalle opere a cura di C. Doglio, Milano, 1948; della riedizione delle opere di P. GORI, iniziata nel 1946-1947, dall'ed. Moderna di Milano; di diversi opuscoli nuovi e vecchi spediti in Italia in gran quantità dagli anarchici degli Stati Uniti e della ristampa italiana di brevi scritti di Kropotkin, di Malatesta, di Galleani, di Merlino; della pubblicazione della prima scelta di scritti di E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1947. Due delle prime opere veramente utili e attese dai giovani furono VOLIN, *La rivoluzione*

sconosciuta, Napoli, 1950; e G. LEVAL, *Né Franco né Stalin*, Milano, 1952. Tutte le opere ripubblicate mancavano comunque di un apparato critico assolutamente necessario (es. il *Fra Contadini* di MALATESTA), dati i tempi e la carente preparazione degli stessi vecchi compagni.

⁸³ V. *Resistenzialismo piano di sconfitta* (note critiche sull'indirizzo della rivista «Volontà»), suppl. al n. 2 del 1950 de «L'Impulso», pp. 6. Il supplemento porta le firme di A. Cervetto, P.C. Masini, U. Scattoni, R. Sbricoli ed è edito a cura del «Comitato interregionale toско-laziale».

⁸⁴ *Antipolemica*, in «L'Impulso», ott. 1949 (a. I, n. 2).

⁸⁵ *In cammino*, in «L'Impulso», sett. 1949 (a. I, n. 1). L'ignoto autore, che con ogni probabilità è Masini, afferma qui che il Congresso nazionale di Livorno avrebbe «indicato nella carenza di un movimento anarchico federato e orientato una delle ragioni...» della crisi dell'anarchismo. Ma il Congresso, in realtà, non ha indicato un bel nulla. È stato proprio Masini che al Congresso ha parlato di necessità di orientare il movimento per fargli superare la crisi, e ne ha parlato in quanto esponente di una determinata corrente che Zaccaria ha sollecitato ad uscire dalla F.A.I. per costruire lontano da essa un «movimento orientato e federato...», ecc. Lo scontro fra Masini e Zaccaria ebbe punte assai violente. Infine, pochi mesi dopo, nel luglio 1949 - cioè nel periodo in cui le polemiche si erano moltiplicate anche sull'indirizzo «politico» che quale redattore Masini aveva impresso a «Umanità Nova» - questi abbandonava la redazione.

⁸⁶ Lo stesso n. 1 dell'«Impulso» pubblica alcuni *appunti di organizzazione* sul modo di organizzare i gruppi e sui vari tipi di gruppo (territoriale, aziendale, funzionale o incaricato di un lavoro specifico). La pignoleria caratterizza codesti appunti, che continuano per diversi numeri. Oltre al detto articolo viene pubblicato dal periodico un estratto de la *Protestation de l'Alliance* di Bakunin, riguardante naturalmente l'organizzazione che è ormai il problema chiave del «movimento orientato e federato».

⁸⁷ Il resoconto in «Umanità Nova», del 9 ott. 1949. Contro il Convegno e le sue risultanze prese subito posizione — fra gli altri — la Federazione anarchica laziale, che si sentì esautorata di quanto aveva stabilito il Convegno di Civitavecchia. Per i principali documenti che riguardano i G.A.A.P. e la loro fine, v. l'Appendice, Parte II, del presente lavoro.

⁸⁸ Cfr. la coll. di «Umanità Nova» dei mesi di ottobre 1949 - marzo 1950.

⁸⁹ *Argomenti*, in «L'Impulso», nov.-dic. 1949 (a. I, n. 3-4).

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ V. «Umanità Nova», del 26 febbraio 1950.

⁹² In «Umanità Nova», del 26 marzo 1950.

⁹³ La mozione della Federazione anarchica messinese (in «Umanità Nova» del 30 aprile 1950) riassume le osservazioni, le critiche, i dubbi, che la mozione di Frascati-Genova sollevava nel movimento.

⁹⁴ Sono 21 pp. ciclostilate, da “Richiedere a Tancredi Maroncelli, Cas. Postale 295 - Roma Centro”.

⁹⁵ *Affermazioni*, nell’«Impulso» del marzo-aprile 1950 (a. II, n. 34).

⁹⁶ V. le quattro puntate de *L’organizzazione federativa*, in «L’Impulso» del lu-ag. 1950 (a. II, n. 7-8) - genn.-febb. 1951 (a. II, n. 1-2).

⁹⁷ Il deliberato del Congresso di Ancona recita: «Il Congresso... conferma il concetto tradizionale del movimento anarchico aperto: non esclusivamente politico, con un’ideologia molteplice pur nell’unità del suo orientamento antiautoritario, non strutturato nella organizzazione in cui trovino sede e mezzi tutte le volontà di lavoro anarchico; constata l’unanime opposizione del movimento al tentativo di accentrarne ideologicamente e strutturalmente il lavoro comune e prende atto della deliberata assenza dei gruppi aderenti al progetto di linea politica per un movimento orientato e federato i quali in tal modo si sono posti fuori della F.A.I., certo che l’esperienza di questa separazione riporterà i giovani, oggi devianti, nella famiglia comune» (in U. FEDELI, *Convegni e congressi della F.A.I.*, Genova, 1963, p. 140).

⁹⁸ «L’Impulso» 15 lu. 1954 (a. VI, n. 7).

⁹⁹ Sulle vicende dell’esperimento Fontenis v. *Memorandum du Groupe Anarchiste Kronstadt* (ciclostilato), s.l., s.d., pp. 67. Esso pubblica diversi documenti segreti dell’O.P.B. e si ferma al 1954.

¹⁰⁰ V. «Guerre de Classes» (Tours), 1971-1972 è l’organo del “Mouvement Communiste Libertaire”, nato nel 1969 dall’incontro fra un gruppo dell’ex “Fédération Communiste Libertaire” della “Jeunesse Anarchiste Communiste” e del “Groupe Action” di Tours. Dal nov. 1971 diventa l’organo della “Organisation Communiste Libertaire” nata dalla fusione fra il M.C.L. e alcuni gruppi dell’O.R.A. del Sud della Francia con il medesimo programma del-

la prima serie che è una specie di miscela fra lo spontaneismo prevalente degli anni 1968-69 e il neomarxismo-anarchico di D. Guerin (G. Fontenis è rimasto oltremodo impressionato dalle giornate di maggio ed è diventato, in un certo senso, un anticentralista, senza peraltro scostarsi da talune istanze di rinnovare l'anarchismo con il marxismo e viceversa, sollecitate in lui anche dal contatto con Daniel Guerin, che è il direttore dell'attuale serie del periodico). La differenza fra il Fontenis del *Manifeste du Communisme libertaire* (Parigi, 1953, pp. 32) e quello attuale è notevole.

¹⁰¹ Per il progetto v. «L'Impulso» dell'aprile 1951 (a. III, n. 5b). Ivi anche *Annotazioni sul progetto di organizzazione federativa*. Per la II Conferenza dei G.A.A.P. dell'1-2 giu. 1952 tenuta a Firenze, v. «L'Impulso» del 15 giu. 1952 (a. IV, n. 4).

¹⁰² Genova-Sestri, 1952, pp. 47.

¹⁰³ Un'opportuna critica alla tesi di Cervetto è quella di D. LEVI (alias Cesare Zaccaria), *Involuzione?* in «Volontà» del 15 dic. 1952, pp. 565-571.

¹⁰⁴ Circolare n. 44-bis-55 del 1 mar. 1956, Genova-Sestri, del C.N. dei G.A.A.P.

¹⁰⁵ Vedi G. FONTENIS, *Per il praticismo rivoluzionario*, in «L'Agitazione», Bollettino interno dei G.A.A.P., mar. 1956 (a. II, n. 7). Fontenis — con notevole malafede dato il modo in cui presenta la notizia — ricorda qui che Malatesta «avversario della partecipazione elettorale riconosce che è impossibile rimanere indifferente (d'altronde si accontenterà praticamente di opporsi alla partecipazione del partito anarchico, ma senza raccomandare apertamente l'astensionismo)», e cita a tal proposito — o meglio ancora a sproposito! — «L'Agitazione» del 19 aprile 1897. È noto che Malatesta era perfino contrario alle candidature protesta e che alla fine del secolo, per esempio, sostenne proprio sull'argomento di cui parla Fontenis un lungo dibattito con Merlino, che aveva lasciato l'anarchismo (F.S. MERLINO - E. MALATESTA, *Anarchismo e democrazia*, Roma-Centro, 1949, pp. 47; l'opuscolo riproduce il dibattito e fu edito proprio dal primo gruppo del "movimento orientato e federato", evidentemente in un periodo in cui questo non pensava affatto che, seguendo le orme di Fontenis sarebbe giunto al parlamentarismo!).

¹⁰⁶ A. CERVETTO, *Crisi imperialistica e ruolo della minoranza*, in «L'Impulso», 15 dic. 1954 (a. VI, n. 12).

¹⁰⁷ V. *I principi*, cit. nell'«Impulso» del 16 luglio 1954 (a. VI, n. 7).

¹⁰⁸ I principi dei C.D.S. erano stati pubblicati insieme con lo statuto dell'A.I.L.

nell'opuscolo *Sindacalismo rivoluzionario*, Napoli, 1945.

¹⁰⁹ Per il resoconto della V Conferenza di Pisa del 30-31 ott. - I nov. 1955, v. «L'Impulso» del 30 nov. 1955 (a. VII, n. 11).

¹¹⁰ P.C. MASINI, *Su alcune questioni statutarie*, in «L'Agitazione», genn. 1956 (a. II, n. 1). In merito al... "frazionismo" Masini così continuava: «È noto che la V Conferenza dei G.A.A.P. pur condannando il frazionismo... non ha approvato con la richiesta unanimità il divieto esplicito del lavoro frazionista contenuto nell'art. 33 del progetto. Quest'articolo, con qualche modifica suggerita dalla Conferenza, è così formulato: "Non è ammesso ed è considerato come azione ostile alla vita e all'unità dell'organizzazione il lavoro frazionista e scissionista, che si manifesti con pubblicazioni periodiche individuali o di gruppi, con riunioni riservate a determinati elementi, con la formazione di correnti organizzate, di nuclei, o comunque di organismi non previsti dai presenti Statuti. In sede di Conferenza nazionale sono previsti tutti quei contatti e quelle intese fra i delegati, che rispondono ad una affinità di orientamenti sulle questioni poste all'ordine del giorno". Penso che la mancata approvazione dell'articolo 33 sia dipesa da una insufficiente illustrazione o comprensione del medesimo. Non credo che fra noi vi sia un solo compagno che possa approvare il lavoro frazionista o scissionista o qualunque sua manifestazione».

¹¹¹ Il nuovo nome venne adottato dalla VI Conferenza dell'ottobre 1956, le cui deliberazioni sono riprodotte ne «L'Impulso» del 25 ott. 1956 (a. VII, n. 11). La documentazione sui G.A.A.P., comprendente la collez. completa dell'«Impulso», del Bollettino interno (2 diverse serie), delle circolari e progetti interni del C.N., degli opuscoli e studi a stampa o ciclostilati dell'organizzazione, è in nostro possesso. Per le critiche ai G.A.A.P. da parte del movimento anarchico italiano è indispensabile consultare le coll. di «Umanità Nova» e di «Volontà» del periodo.

¹¹² V. «Le Libertaire» del 31 dic. 1953.

¹¹³ C. SALETTA, *Comunismo libertario e marxismo*, in «L'Agitazione», nov. 1956 (a. II, n. 8). Il mito di Gramsci libertario era assai diffuso fra i gaapisti, come dimostra fra l'altro un loro studio ciclostilato del 1953, comparso sotto il titolo *Letture di Antonio Gramsci* (di pp. 21). Evidentemente i gaapisti non riuscivano a sottrarsi agli effetti della campagna condotta dal Partito comunista fin dal 1947-48 sulla creazione del mito Gramsci, come teorico spregiudicato del socialismo consiliare, proteso verso un partito autonomo, verso una "via italiana al socialismo". Proprio nel 1951, P.C. Masini pubblicava l'articolo *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino* (a cura del gruppo "Barriera

di Milano”, Torino, 1951, pp. 33), da cui il lettore medio ricava impropriamente un’impressione esagerata del ruolo giuocato da Gramsci nell’esperienza consiliare di Torino come se il far della teoria — così come fece Gramsci a Torino — fosse stato determinante per lo sviluppo e l’affermazione dei consigli di fabbrica.

¹¹⁴ Già, ma come? Cosa mai vuol dire “dittatura dei consigli”? Come verrà esercitata? Forse dai rappresentanti dei consigli e perciò dall’espressione di quella minoranza che sono i consigli, o meglio ancora, i comitati di questi?

¹¹⁵ P.C. MASINI, *Sulla dittatura del proletariato* (fogli non datati ma del dic. 1956 o del genn. 1957 inviati ai militanti dei G.A.A.P., in risposta a C. Saletta).

¹¹⁶ Il corsivo è nostro.

¹¹⁷ *Risoluzione* n. 3 della VI Conferenza nazionale del 13-15 ott. 1956, tenuta a Milano, in «L’Impulso» del 25 ott. 1956 (a. VIII, n. 11).

¹¹⁸ G. FONTENIS, *Per il praticismo rivoluzionario*, in «L’Agitazione», mar. 1956 (a. II, n. 2).

¹¹⁹ *L’Abbozzo* venne inviato ai militanti qualche settimana prima della Conferenza nazionale, con il titolo citato.

¹²⁰ Il manifesto è pubblicato in I^a pagina nell’«Impulso» del 30 aprile 1956 (a. VIII, n. 4).

¹²¹ Vedi *Comunicato*, seguito da *Comune impegno*; in «Azione Comunista» (Milano), 15 maggio 1957, n. 15.

¹²² V. «Una classe, un partito - numero unico edito a cura del gruppo della sinistra comunista in occasione del 33° Congresso del P.S.I.», Bergamo, s.d. (ma., 1959).

¹²³ Il gruppo o Federazione Anarchica Laziale pubblica «La Bussola» negli anni 1963-1964 (ciclostilato).

¹²⁴ Numerose e di vario titolo le pubblicazioni consultate: «Lotta anarchica - portavoce della gioventù anarchica di lingua italiana», Carrara, 22 febr. - 12 mar. 1953 (tre n.), «Lotta anarchica - portavoce del campeggio internazionale», Livorno, 4 marzo 1954 (ciclostilato); «Lotta anarchica, voce del campeggio anarchico. Supplemento a “Seme anarchico”» n. 5, Torino, maggio 1954; «Aria e libertà - rassegna del campeggio dei giovani libertari. Supplemento al

n. 23 del Giornale "Il Corvo", Livorno, 1 ott. 1954; «Lotta anarchica - numero unico portavoce del campeggio internazionale anarchico», Genova, 25 febbraio 1955 «Bollettino interno - a cura dei giovani anarchici convenuti a Livorno», 25-26 dic. 1955, n. 1 - giu. 1956, n. 2; «Commissione anarchica provvisoria di relazioni giovanili», Milano, 1955 (circolare ciclostilata).

¹²⁵ LUCE FABBRI, *La libertà nelle crisi rivoluzionarie*, Montevideo, 1947; ID. *La strada*, Montevideo, 1952; ID., *Sotto la minaccia totalitaria*, Napoli, 1955.

¹²⁶ E. MALATESTA, *La "fretta" rivoluzionaria*, in «Umanità Nova», 6 sett. 1921, ora in *Scritti cit.*, vol. I, pp. 212 sgg.

¹²⁷ V. CRISI, *Organizzazione, efficienza, responsabilità*, in «L'Internazionale», (Forlì, poi Ancona), 15 aprile 1966 (a. I, n. 3). In merito alla carenza di autonomia del "Patto associativo" della F.A.I. denunciata da Crisi, si veda il "Patto" medesimo, che contiene chiaramente una norma che parla proprio di autonomia dei gruppi e delle individualità. Altre dovevano essere le critiche da fare, come del resto si vedrà, fra esse quella di palese contraddizione della norma che parla di autonomia con altre norme.

¹²⁸ G. CERRITO, *Gli anarchici oggi in Italia. Da Bakunin a Malatesta*, in «L'Astrolabio» 5 lu. 1965 (a. III, n. 12). L'art. continua nel n. sg. del periodico. Per quanto riguarda i titoli dei paragrafi essi vennero imposti dalla direzione del periodico e non dall'autore, come del resto è normale prassi. Del medesimo v. pure l'art. apparso sul «Bollettino Interno» della F.A.I. del 21 febr. 1966, pp. 2-10. Nel sett. 1966, poco prima del Congresso, la Federazione anarchica laziale pubblicava in traduzione italiana M. FAYOLLE, *Riflessioni del pensiero anarchico* (ciclostilato); ivi l'a. sostiene l'organizzazione con sistema alquanto più rigido di quello adottato a Carrara dalla F.A.I.. Egli sarà poi uno dei fondatori dell'O.R.A. francese, di cui il suo scritto serviva da base programmatica iniziale.

¹²⁹ G. CERRITO. *Gli anarchici oggi in Italia*, in «L'Astrolabio», 16-31 lu. 1965 (a. III, n.13).

¹³⁰ V. il n. del 15 aprile 1966 e il sg.

¹³¹ E. MALATESTA, *Anarchici? Realizzatori?* in «Pensiero e Volontà», 15 febr. 1924, ora in *Scritti cit.*, vol. III pp. 38-42.

¹³² Come auspicava ancora Malatesta in «Pensiero e Volontà» del 1 febr. 1924, (*Ideale e realtà*, ora in *Scritti vol. cit.*, pp. 33-37).

¹³³ «Volontà» (Ancona), 13 dic. 1913. Il “pezzo” riprodotto è nostro ed è apparso con il titolo *Il Patto associativo della F.A.I. - Interpretazioni e discussioni dopo il Congresso di Carrara*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 21 febr. 1966.

¹³⁴ Prima del Congresso di Pisa pubblicarono alcuni n. a stampa di un bollettino interno, sotto il titolo «Iniziativa Anarchica», di cui il primo portava la data del 25 sett. 1965. A tali bollettini, dopo il Congresso e la costituzione dei G.I.A. seguiva il ciclostilato «Notiziario dei G.I.A.» tuttora in vita, edito dalla C.d.C. di quei gruppi.

¹³⁵ V. i n. della «Adunata dei Refrattari» dei mesi immediatamente successivi al Congresso di Carrara e particolarmente l'art. di G. Corradini, *La F.A.I. dopo il Congresso di Carrara 1965* nel n. dell'8 genn. 1966 (un articolo zeppo di inesattezze e di livore polemico, scritto da un giovane di recente adesione al movimento e pubblicato dal periodico per non troppo comprensibili ragioni di “opportunità”, dato che esso attacca in maniera... inopportuna militanti di provata fede). Più sereno e comunque improntato ad una linea ideologica ben definita il successivo attacco di J. MASCII, *Anarchismo italiano 1965* nei nn. del 22 genn. e 5 febr. 1966. L'articolo è la relazione fatta dall'a. (che non ha assistito al Congresso) ad una riunione dei militanti italiani residenti nella regione parigina il 9 gennaio 1965.

¹³⁶ «L'Internazionale - quindicinale anarchico», tuttora in vita, inizia le sue pubblicazioni il 18 marzo 1966.

¹³⁷ E la Commissione di Corrispondenza non è forse un organo esecutivo, così come lo sono le redazioni dei periodici, il Comitato Pro Vittime Politiche?

¹³⁸ Risposta della C.d.C. dei G.I.A. alla richiesta del gruppo anarchico “Makhno” di Palermo, datata Brescia, 5 dicembre 1972 (in «Notiziano dei G.I.A.», dic. 1972). Nella nota la C.d.C. si sofferma brevemente sul congresso di Carrara del 1965 e sostiene che esso non tenne conto di una mozione anteriormente votata dalla Federazione anarchica triveneta; il che non è esatto. Il Congresso nominò una Commissione che stilò il “Patto associativo” e della quale facevano parte ben tre rappresentanti della Federazione triveneta (Bruch, Moret, Pontiggia) insieme con Cerrito, Mantovani e A. Rossi. Espresamente e ripetutamente invitato, I. Garinei si rifiutò di partecipare ai lavori di quella Commissione. E il progetto venne presentato concordemente da tutti i membri della medesima. V. comunque il resoconto del Congresso in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 nov. 1965.

¹³⁹ Si tratta della Gioventù libertaria di Milano, del Gruppo giovanile di “Azione

anarchica” di Torino, del Gruppo giovanile anarchico “Bakunin” di Brescia, del Gruppo giovanile anarchico di Vicenza. V. in merito «La Rotta - organo interno della F.A.G.I.»

¹⁴⁰ Nel 1907 i profughi politici russi organizzarono una “Croce rossa anarchica” nelle principali città d’Europa e d’America, per aiutare i loro compagni imprigionati. In seguito alla Rivoluzione russa e alla sua degenerazione bolscevica, l’istituzione assunse il nome di “Croce nera anarchica” ed estese il suo lavoro oltre la stessa Russia. La “Croce nera anarchica” venne poi ricostituita nel 1967 dall’anarchico inglese Stuart Christie, tornato da una lunga detenzione in Spagna ove aveva introdotto materiale esplosivo: suo scopo era l’aiuto ai detenuti di Franco, la diffusione di notizie riguardanti l’attività rivoluzionaria in Spagna, la lotta al Franchismo. Con questo scopo sezioni della “Croce nera” nacquero anche in Irlanda e nel 1969 (e quindi dopo il rapimento del vice console spagnolo di Milano fatto da un gruppo di giovani anarchici per scopi chiaramente propagandistici antifranchisti) a Milano. Ora essa è diffusa anche in altri paesi e svolge attività più estese, compresa la controinformazione in ordine al rafforzamento della reazione fascista in tutto il mondo.

¹⁴¹ *Commento al Patto associativo* e poi *Riunione a Roma della C.d.C. della F.A.I.*, in «Umanità Nova», rispettivamente nei nn. del 27 nov. 1965 e 22 genn. 1966.

¹⁴² Questo problema venne ampiamente discusso nel «Bollettino Interno» della F.A.I. degli anni 1966 e 1967.

¹⁴³ GRUPPO ANARCHICO BAKUNIN COSENZA, *Della miseria dell’ambiente studentesco*, Catania, 1969, pp. 32. L’opuscolo è un estratto del documento apparso con il titolo *De la misere...* a Strasburgo nel 1966. Sul situazionismo infiltratosi particolarmente nella F.A.G.I., v. A.E. BALDAN, *Reichismo Comunismo e Situazionismo* e ancora A. MAZZUCHELLI, *Risposta ai compagni di Trento*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 4 giu. 1970.

¹⁴⁴ Milano, 1968, pp. 190.

¹⁴⁵ COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA DELLA F.A.I., *I situazionisti e gli anarchici* (seguito da numerosi interessanti documenti), in «Bollettino Interno» della F.A.I., 1 maggio 1971.

¹⁴⁶ Torino, 1969.

¹⁴⁷ Per il Convegno di cui si tratta, tenuto nei giorni 1 e 2 nov. 1969, v. il «Bollettino Interno» della F.A.I. del 21 mar. 1970. Il lungo intervento citato

fu fatto dall'a. di questo lavoro.

¹⁴⁸ La F.A.G.I., nata per favorire un dialogo più proficuo e continuo fra la F.A.I. e le nuove leve giovanili, inquinata dalla deviazione di diversa consistenza, riversò all'atto del suo scioglimento un numero notevole di giovani anarco-marxisti nei G.I.A. e nella F.A.I.

¹⁴⁹ Fra i numerosi articoli attuali di chiarificazione sull'argomento v. N. TURCHINOVICH, *Marxismo e anarchismo*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 20 marzo 1971. Evitiamo di citare i più consistenti interventi sul problema di Malatesta, di Nettlau, di Fabbri, di Berneri e dello stesso Bakunin, che il lettore può facilmente rintracciare.

¹⁵⁰ *Convegno dei gruppi anarchici pugliesi del 14 mar. 1971*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 10 apr. 1971.

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² GR. BALKANSKI, G. Cheitanov. *Pages d'histoire du mouvement libertaire bulgare*, Parigi, 1965, *passim*.

¹⁵³ V. fra l'altro A. MAZZUCCHELLI - O. TONELLI, *Necessità di una "direzione politica"*, *risposta al comma 2...*, in «Bollettino Interno» della F.A.I. del 4 giu. 1970.

¹⁵⁴ M. MANTOVANI - U. MARZOCCHI, *Per una ripresa possibile* in «Bollettino Interno» della F.A.I. del 25 sett. 1970.

¹⁵⁵ *Atti del X Congresso della F.A.I. del 10-12 aprile 1971* (ciclostil.) e «Bollettino Interno». della F.A.I. del 1 mag. 1971 che riporta il "Patto associativo" e le altre deliberazioni congressuali.

¹⁵⁶ Oltre al "Programma" cit.; v. gli art. di A. MAZZUCCHELLI e di G. CERRITO in «Bollettino Interno» della F.A.I. del 31 dic. 1972.

¹⁵⁷ Cosa vogliono dire i militanti di Milano è realmente problematico. Si comprende perfettamente che essi sono per un anarchismo classista; il resto sembra sfoggio di erudizione. V. il loro *Per un movimento comunista anarchico* (ciclostilato) del gennaio 1973 e i loro interventi al Convegno nazionale della F.A.I. tenutosi ad Ancona nei giorni 6 e 7 gennaio 1973, in «Bollettino Interno» della F.A.I. del 20 febbraio 1973.

¹⁵⁸ V. il *Documento del gruppo comunista anarchico "Kronstadt" di Napoli*, in «Bol-

lettino Interno» della F.A.I. del 15 mar. 1972.

¹⁵⁹ *Proposta di patto associativo per la F.A.I. dei gruppi di Bari e di Napoli*, «Bollettino Interno» della F.A.I. del 20 marzo 1973.

¹⁶⁰ *Sulla lotta armata* del gruppo B. DURRUTI, in «Bollettino Interno» della F.A.I., giugno-luglio 1972.

¹⁶¹ *Ibidem.*

¹⁶² *Scatenata a Milano la furia poliziesca e la falsa violenza*, in «Umanità Nova» del 18 marzo 1972.

¹⁶³ *A proposito degli scontri avvenuti a Milano il giorno 11 mar. 1972*, in «Bollettino Interno» della F.A.I. del 15 marzo 1972, apparso evidentemente dopo questa data.

¹⁶⁴ E.P., *Per una coscienza rivoluzionaria*, in «Umanità Nova», 10 giugno 1972.

¹⁶⁵ Come prova il cappelletto che la C.d.C. in quanto tale premette all'art. citato. «... Si vuole denunciare ai compagni — scrive nel detto “pezzo” la C.d.C. — dopo aver attaccato la redazione di «Umanità Nova» che s'era rifiutata di pubblicare l'articolo — il tentativo di soffocare il nostro modo di pensare, rifiutando il nostro contributo ad un dibattito che non comprendiamo per chi sia libero». Lasciamo al lettore che vedrà uno di questi pezzi “incriminati” in appendice, Parte III, ogni ulteriore giudizio sulla stessa ...opportunità che essi fossero pubblicati da «Umanità Nova». Non saranno così necessarie altre spiegazioni!

¹⁶⁶ *Il nostro compito rivoluzionario*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 aprile 1972.

¹⁶⁷ *Documento di dimissioni dalla F.A.I. del Gruppo B. Durruti...* in «Bollettino Interno» della F.A.I. del dicembre 1972.

¹⁶⁸ R. PERNICE, “*Sinistra Libertaria*” e *anarcosindacalisti*, in «L'Internazionale», 15 agosto 1972.

¹⁶⁹ *Documento del Gruppo anarchico B. Durruti*, in «Bollettino Interno», della F.A.I., giugno-luglio 1972.

¹⁷⁰ *Ibidem.*

¹⁷¹ *Documento per il Convegno nazionale del Comitato redazionale di «Umanità Nova»,* in «Bollettino Interno» della F.A.I., giugno-luglio 1972.

¹⁷² *Risposta al punto 20 dell'O.d.G. del Convegno straordinario da parte della Federazione di Imola,* in «Bollettino Interno» della F.A.I., giugno-luglio 1972.

¹⁷³ *Per una scoperta dell'anarchismo nell'attualità sociale. Lettera aperta ai compagni sullo stato del movimento,* Carrara, 2 giu. 1972, a firma di U. Marzocchi, M. Mantovani, C. Bianchi, G. Bruch, U. Tommasini, A. Pontiggia, S. Siracusa, U. Mazzucchelli, A. Mazzucchelli, E. Spadoni, L. Carliza e altri, in «Bollettino Interno» della F.A.I., giugno-luglio 1972.

¹⁷⁴ Gli atti del Convegno, in «Bollettino Interno» della F.A.I., dicembre 1972.

¹⁷⁵ V. il "Patto associativo" e l'intervento di G. Landi al Convegno straordinario di Carrara, in «Bollettino Interno», dicembre 1972, p. 36.

¹⁷⁶ «Se noi ci fossimo inseriti nella lotta, i fatti di Reggio avrebbero avuto un esito diverso». Probabilmente chi afferma ciò non conosce neppure la città di Reggio Calabria: comunque la sua è un'affermazione del tutto gratuita, un'ipotesi su cui non si può costruire la storia. Per quest'intervento di F. Senia v. la nota seguente.

¹⁷⁷ Intervento di F. Senia, nel resoconto del Convegno straordinario di Carrara, in «Bollettino Interno» della F.A.I., dic. 1972. Senia concludeva affermando che «il movimento di guerriglia urbana si sviluppa quando la situazione lo impone», cioè «quando gli assassini in divisa vanno in giro ad arrestare indiscriminatamente i compagni, a questo punto *deve* sorgere il movimento di guerriglia urbana che armato potrà combattere qualcosa che rappresenti la controparte dello Stato, e che alla lunga possa mobilitare le masse all'insurrezione». Oltre all'intervento di Senia, su questi problemi e su quello delle alleanze v. quelli di G. Landi e di G. Carrozza.

¹⁷⁸ *Mozione presentata dal gruppo "Kronstadt" di Napoli dal Movimento anarco-comunista di Bergamo e dall'organizzazione anarchica pugliese, (Ibidem).*

¹⁷⁹ Intervento Villoresi della redazione di «Umanità Nova» (*ibidem*).

¹⁸⁰ Discussione e decisioni dei C.N., in «Bollettino Interno» della F.A.I., dic. 1972.

¹⁸¹ Lettera di dimissioni datata 27 ott. 1972, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 ottobre 1972. Il lungo chiarimento venne poi pubbl. in appendice al

«Bollettino Interno» della F.A.I. del dicembre 1972.

¹⁸² Per alcune richieste di organizzazione “responsabile” avanzate già nel 1972 oltre al dibattito del Convegno di Carrara cit., v. *Brani di un documento base dell'organizzazione anarchica pugliese* e GRUPPO MALATESTA DI COSENZA, *La Federazione anarchica e i gruppi esterni* in «Umanità Nova», rispettivamente del 4 e 18 marzo 1972; *Documento del gruppo anarchico B. Durruti* e *Documento di dimissioni dalla F.A.I. del medesimo*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., n. cit. del giugno-luglio e dicembre 1972.

¹⁸³ Circolare n. 1, Carrara 17 settembre 1972, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 ottobre 1972.

¹⁸⁴ U. MARZOCCHI, *Considerazioni sul tema dell'organizzazione anarchica e sul Congresso*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 ottobre 1972.

¹⁸⁵ *Relazione del movimento anarco-comunista bergamasco al CN.*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., 30 ottobre 1972. L'art. di confutazione di U. Marzocchi nel n. del «Bollettino» del 10 dicembre 1972.

¹⁸⁶ Vedine il resoconto in «Bollettino Interno» della F.A.I., 20.

¹⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁸⁸ Per le deliberazioni adottate dal C.N. e trasmesse dalla C.d.C. ai gruppi v. altresì la circolare di questa del 5 marzo 1973. A questa circolare facevano seguito due vibranti proteste, ricche di citazioni, di Mario Mantovani e di Placido La Torre; quindi la circolare n. 4 del 24 marzo 1973 della C.d.C. che si può vedere in appendice, Parte III.

¹⁸⁹ Per esempio la *Proposta di Patto associativo dei gruppi comunista anarchico di Bari e comunista anarchico “Kronstadt” di Napoli*, in «Bollettino Interno» della F.A.I., del 30 marzo 1973.

¹⁹⁰ Senza contare, quanto meno, su quella capacità ideologica e organizzativa che caratterizzava il gruppo piattaforma russo, la formazione italiana dei G.A.A.P. e quella francese di Fontenis.

¹⁹¹ Per la commemorazione del centenario della costituzione della Federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

¹⁹² V. «Notiziario dei G.I.A.» del dicembre 1972 e del gennaio 1973.

¹⁹³ I. GUERRINI, *Motivi d'intervento sui problemi posti all'ordine del giorno del prossimo Congresso dei G.I.A.*, in «Notiziario dei G.I.A.» febr. 1973. Per quanto riguarda il Congresso nazionale dei GIA, tenutosi a Rosignano Solvay dal 22 al 24 aprile 1973 e le posizioni in esso espresse dagli intervenuti, v. il «Notiziario dei G.I.A.» del maggio 1973. L'affermazione secondo cui la F.A.I. sarebbe già "pervenuta" alla norma della responsabilità collettiva venne fatta da Michele Damiani (p. 3.: «Quindi è sempre valido il principio della responsabilità individuale per cui rifiutiamo ancora il sistema della responsabilità collettiva, alla quale è pervenuta la F.A.I.». Per evitare infiltrazioni "pericolose" nel movimento anarchico, Damiani proponeva la formazione di "gruppi rionali" (superamento del tradizionale gruppo anarchico di affinità?) che in verità richiamano alla mente le sezioni territoriali della Federazione anarchica iberica del 1937 e quelle proposte oggi dai giovani piattafornisti della Federazione anarchica italiana, i quali tuttavia sono organizzati per "gruppo di affinità".

¹⁹⁴ L'8 e il 9 aprile 1972 si tenne a Carrara un Convegno generale del movimento al quale parteciparono delegati dei G.A.F., dei G.I.A. della F.A.I. e di gruppi autonomi ed in cui si ribadì la unanime posizione degli anarchici contro la partecipazione elettorale, diretta e indiretta, in ordine alla candidatura-protesta Valpreda, promossa dal «Manifesto». Il Convegno aderiva poi a maggioranza alla iniziativa del "contro-processo", da tenersi nello stesso periodo del processo Valpreda e si impegnava a sostenere l'iniziativa localmente, diffondendo altresì documenti di controinformazione. Per quanto concerne il Comitato Pro Vittime Politiche esso è stato sempre tenuto - nonostante le divisioni - al di sopra della mischia, e perciò al servizio di tutti gli anarchici. In merito alla possibilità di un'intesa fra anarchici di varie tendenze, negata da alcuni con riferimenti vari a Malatesta, riteniamo utile citare quanto egli scriveva in risposta a un articolo di F. NINO *Il programma di «Umanità Nova» e gli anarchici*, pubblicato in «Umanità Nova» del 25 aprile 1920. «Io - scriveva Malatesta postillando il detto articolo - (dico io perché in redazione v'è anche chi la pensa diversamente) sono per l'organizzazione in partito e per una larga partecipazione degli anarchici al movimento operaio - ma credo che si possa fare opera di anarchici e opera buonissima anche fuori dell'organizzazione operaia. E perciò accettai la direzione di un giornale che fosse l'organo delle due tendenze (cioè quella organizzativa e quella antiorganizzativa del movimento italiano, in genere su posizioni comuniste anarchiche) e redassi un programma accettabile per gli uni e per gli altri. I compagni delle due tendenze possono quindi esporre le loro idee nel giornale ed io (anche privatamente) ho pregato i compagni della tendenza antiorganizzatrice, che sono in grado di farlo bene, a scrivere in «Umanità Nova» e non lasciare rappresentare la loro tendenza da grafomani sconclusionati di cui siamo costretti a cestinare gli scritti. Ma se le due tendenze possono essere utili e convivere nello stesso giornale, e metta che l'altra possa anch'essa servire la causa, e

quindi non l'insulti e non la tratti come nemica. Soprattutto occorre che non si svisino le idee dell'altro e non gli si attribuisca intenzioni che l'altro ripudia. In quanto alla questione dei fatti individuali io sono veramente seccato di dover rispondere sempre la stessa cosa... Non v'è nessun anarchico che ripudi i fatti individuali salvo i cosiddetti anarchici tolstoiani... La differenza non è tra fatti individuali e fatti collettivi, ma tra fatti buoni, sensati e fatti cattivi dannosi, insensati — non importa se commessi da un uomo o da mille... ».

[torna all'indice](#)

**APPENDICE
DOCUMENTARIA**

PARTE I

LA «PLATEFORME» D'ARCHINOV

La «Piattaforma» redatta probabilmente da Pietro Archinov (e appunto perciò per lungo tempo presentata come sua opera personale) venne discussa per vari anni da un numeroso «gruppo di anarchici russi in esilio» cui per qualche tempo si aggiunsero persino alcuni giovani polacchi. La sua pubblicazione in lingua russa (e in lingua francese) apparve nel novembre del 1926 sotto il titolo Plate-Forme d'organisation de l'Union Generale des Anarchistes-Projet, ed. des oeuvres internationales des éditions anarchistes-Librairie internationale, Parigi 1962, pp. 32.

All'edizione francese dell'opuscolo era aggiunto un Supplément à la Plate-Forme de l'Union Générale des Anarchistes - Questions et Réponses di 15 pp., con cui il gruppo «Dielo Truda» presentatore del progetto (formato da P. Archinov, N. Makhno, Volevsky, Linsky e I. Mett) contestava alcune osservazioni mosse al medesimo nel corso della discussione.

In realtà, la presentazione ufficiale del progetto era stata preceduta anche da diversi articoli esplicativi, pubblicati in «Dielo Truda» da P. Archinov, da N. Makhno e da altri membri del gruppo, in favore del problema e contro l'idea stessa dell'organzzazione mista propugnata da un gruppo di anarchici russi fra cui primeggiava Volin e da S. Faure, essendo l'organizzazione mista o di «sintesi» la caratteristica costituzionale dell'Union Anarchiste costituita in Francia nel 1920. È chiaro quindi che, già prima della sua pubblicazione, la «Piattaforma» era conosciuta nelle sue linee generali dagli anarchici e particolarmente da quelli residenti in Francia. Da alcuni di costoro essa era stata classificata un progetto di costituzione di una specie di partito anarchico internazionale, rispondente alle istanze di quella parte del movimento particolarmente influenzata dalla Rivoluzione russa o piuttosto dall'efficientismo dei bolscevichi. Dopo la sua pubblicazione e l'invito alla discussione fatto dal gruppo proponente vi fu un periodo di disorientamento, come dimostra fra l'altro, il resoconto stesso delle prime

riunioni organizzate dal gruppo «Dielo Truda» a Parigi nei mesi di febbraio e marzo 1927. Caratteristici gli interventi imprecisi e confusi di vari militanti contrari ad un'organizzazione accentrata, ma favorevoli ad una revisione efficientista dell'anarchismo, come si può dire per gli stessi membri del gruppo italiano *Pensiero e Volontà* che più tardi contribuivano all'insabbiamento del progetto (U. Fedeli, *Principi e metodi dell'organizzazione*, cit.).

Intanto, ai primi del 1927, il gruppo russo di Volin pubblicava a Parigi in lingua russa e in francese la sua lunga *Réponse* e i giovani redattori della rivista «*L'Anarchie*» promuovevano una specie di inchiesta internazionale sul ruolo dell'organizzazione anarchica, in ordine al progetto piattafornista. All'iniziativa rispondevano numerosi militanti assai noti (M. Nettelau, S. Faure, J. Grave, Volin ecc.), i cui articoli tradotti nelle diverse lingue e pubblicati da vari periodici (es. M. Nettelau, *Il progetto di costituzione di un partito anarchico internazionale*, scritto il 4 aprile 1927 e ripreso dal quindicinale parigino «*La Diana*» del 30 maggio 1927), contribuivano ad una prima chiarificazione. Nell'ottobre del 1927, interveniva nella discussione Errico Malatesta con un lungo articolo pubblicato da «*Le Réveil - Il Risveglio*» di Ginevra, subito ristampato in opuscolo a Parigi (ed. del «*Gruppo di Studi Sociali*», 1927, pp. 32) insieme con *Partito anarchico di M. Nettelau e Il principio dell'organizzazione alla luce dell'anarchismo di L. Galleani*, sotto il titolo di *Organizzazione e Anarchia*. Con il medesimo titolo veniva quindi ristampato in francese da *l'oeuvre internationale des éditions anarchistes* (Parigi, 1927, pp. 16), mentre Camillo Berneri e Luigi Fabbri pubblicavano a loro volta degli attacchi contro la «*Piattaforma*» nel «*Martello*» di New York, ne «*La Protesta*» di Buenos Aires e altrove, definendo così in maniera decisiva l'atteggiamento del gruppo «*Pensiero e Volontà*» di cui facevano parte. A chiarire ulteriormente la situazione interveniva altresì Maria Korn (Maria Goldshmidt), con un interessante «pezzo» dal titolo *Due tendenze*, pubblicato in russo da «*Dielo Truda*» e ripreso quindi da diversi altri periodici anarchici. Perfettamente rispondente al suo noto orientamento kropotkiniano, lo scritto della Korn contestava ogni organizzazione centralista fondata sulla «responsabilità collettiva» e si poneva sullo stesso piano della *Réponse* di Volin.

Di fronte a un così massiccio schieramento il gruppo «*Dielo Truda*» era costretto a scegliere una linea di difesa talora traballante nei confronti degli esuli russi e dei militanti degli altri paesi, ai quali ultimi rispondevano particolarmente i membri più conosciuti del gruppo, cioè N. Makhno (che indirizzava una lettera aperta a Malatesta, pubblicata contemporaneamente alla risposta di questi su «*Le Réveil - Il Risveglio*» del 14 dicembre 1929, cioè con un ritardo dovuto all'im-

possibilità obiettiva di Malatesta di recepire subito la nota) e P. Archinov.

La polemica diminuì progressivamente d'intensità per effetto anche di avvenimenti internazionali di notevole importanza, come i successi progressivi del partito nazista in Germania, la svolta sempre più marcatamente autoritaria del regime staliniano come conseguenza del «partito unico», dell' «unità » obbligatoria e della «disciplina» ideologica e tattica. Questi fatti, insieme all'eco suscitata dagli interventi di Malatesta, facevano diminuire l'interesse per il progetto. Infine, l'atteggiamento filobolscevico di Archinov e il suo rientro in U.R.S.S. diedero alla «Piattaforma» il colpo di grazia.

torna all'indice

PIATTAFORMA DI ORGANIZZAZIONE DELL'UNIONE GENERALE DEGLI ANARCHICI

INTRODUZIONE

È veramente significativo il fatto che malgrado la forza e il carattere incontestabilmente positivo delle idee anarchiche, malgrado la chiarezza e l'integrità delle posizioni anarchiche di fronte alla rivoluzione sociale, e malgrado infine l'eroismo e i sacrifici innumerevoli sostenuti dagli anarchici nella lotta per il comunismo libertario, il movimento anarchico resti sempre debole e quasi sempre figura nella storia delle lotte della classe operaia, non come un soggetto importante ma piuttosto come un fatto marginale, come un episodio.

Questa contraddizione tra il fondo positivo e incontestabile delle idee anarchiche e il miserevole stato in cui vegeta il movimento libertario, trova la sua spiegazione in un insieme di cause di cui la più importante, la principale, è l'assenza nel mondo anarchico di principi e di metodi organizzativi.

In ogni paese, il movimento libertario è composto da alcune organizzazioni locali che professano un'ideologia ed una tattica contraddittorie, che non hanno alcuna prospettiva del futuro né una continuità di lavoro propagandistico, e che generalmente scompaiono quasi senza lasciare la minima traccia dell'azione espletata.

Se noi le consideriamo nel loro insieme, queste condizioni dell'anarchismo non possono essere altrimenti definite che «disorganizzazione generale cronica». Questa febbre gialla, questa malattia della disorganizzazione si è impadronita del movimento anarchico e lo agita da decenni.

Non v'è dubbio tuttavia che questa disorganizzazione ha la sua origine in alcune deficienze di ordine teorico: soprattutto in una falsa interpretazione del principio di individualità nell'anarchismo; e infatti tale principio è molto spesso identificato con l'assenza di ogni responsabilità. Gli smaniosi dell'affermazione del proprio io unicamente in vista di un vantaggio personale, si ostinano a mantenere il movimento in uno stato caotico e giustificano questa loro azione con i principi immutabili dell'anarchismo e dei suoi maestri.

Senonché, gl'immutabili principi ed i maestri sostengono proprio il contrario. La dispersione e l'isolamento sono la sconfitta, mentre la perfetta unione è garanzia di vita e di sviluppo. Questa legge della lotta sociale si applica perfettamente tanto alle classi quanto ai gruppi.

L'anarchismo non è una bella fantasia, non è un principio filosofico astratto: è un movimento sociale delle masse lavoratrici. Appunto per ciò esso deve unire le sue forze in un'organizzazione permanente, così come lo esigono la realtà e la strategia della lotta delle classi.

«Noi siamo persuasi - scrisse Kropotkin - che la formazione di un partito anarchico in Russia, lungi dal pregiudicare l'opera rivoluzionaria comune è, al contrario, auspicabile ed utile al massimo grado» (Prefazione a M. Bakunin, *La Commune de Paris*, ed. del 1892). E Bakunin, da parte sua, non si oppose mai all'idea di un'organizzazione generale degli anarchici. Al contrario, le sue aspirazioni organizzative, come del resto la sua attività nella Prima Internazionale dei Lavoratori, ci danno proprio il diritto di vedere in lui un attivo partigiano di una tale organizzazione. Ma in genere, quasi tutti i militanti dell'anarchismo avversarono ogni azione isolata e sognarono un movimento saldato dall'unità degli scopi e dei mezzi.

Negli anni della rivoluzione russa del 1917 la necessità di una organizzazione generale si fece sentire in maniera urgente e imperiosa. E proprio nel corso di questa rivoluzione il movimento anarchico manifestò al più alto grado il suo smembramento e la sua confusione. L'assenza di un'organizzazione generale spinse allora molti anarchici nelle braccia dei bolscevichi; così com'è tuttavia la causa del fatto che molti militanti restano in uno stato di passività, che ostacola ogni utilizzazione delle loro capacità, le quali peraltro sono spesso notevolmente valide.

Noi abbiamo un bisogno vitale di un'organizzazione che, riunendo la maggioranza degli aderenti al movimento, stabilisca per l'anarchismo una linea generale tattica e strategica, che serva di guida a tutto il movimento. È ormai tempo per l'anarchismo di uscire dalla palude della disorganizzazione, di mettere fine alle interminabili incertezze nelle questioni teoriche e tattiche più importanti, di imboccare risolutamente la strada del fine chiaramente intravisto, e di applicare un metodo collettivo di organizzazione.

Non basta quindi riconoscere la vitale necessità di una tale organizzazione. È altresì indispensabile fissare il metodo

della sua creazione. Noi respingiamo, come teoricamente e praticamente inetta, l'idea di creare un'organizzazione ispirata al criterio della «sintesi», cioè formata dall'unione indifferenziata dei rappresentanti delle diverse tendenze dell'anarchismo, una siffatta organizzazione formata da elementi teoricamente e praticamente eterogenei non sarebbe che una specie di unione meccanica di individui che concepiscono in maniera diversa i problemi del movimento anarchico, un'unione che andrebbe immancabilmente in pezzi al primo urto con la realtà dei fatti.

D'altra parte, pensiamo che il metodo anarco-sindacalista non risolva il problema organizzativo dell'anarchismo, giacché non indica come prioritario quest'ultimo problema, ma si preoccupa unicamente della sua penetrazione e del suo rafforzamento negli ambienti operai. Ed è chiaro che non si possono fare grandi cose in questi ambienti, anche prendendovi piede in una certa misura, se non si possiede una organizzazione generale anarchica.

Il solo metodo che conduca alla soluzione del problema dell'organizzazione generale è, a nostro avviso, la riunione dei militanti attivi dell'anarchismo sulla base di posizioni definite ideologicamente, tatticamente e organizzativamente, cioè sulla base più o meno precisa di un programma omogeneo.

L'elaborazione di un tale programma è uno dei compiti principali che la lotta sociale degli ultimi anni impone agli anarchici. Proprio a questo compito, il Gruppo degli anarchici russi in esilio dedica una parte importante dei suoi sforzi.

La Piattaforma d'organizzazione che si pubblica qui di seguito, costituisce il disegno a grandi linee, l'ossatura di un tale programma. Essa deve essere il primo passo verso l'unione delle forze libertarie in una sola collettività rivoluzionaria attiva, capace di agire: l'Unione Generale degli Anarchici.

Noi non presumiamo che il presente progetto non abbia difetti. Senza alcun dubbio esso ne possiede, come del resto ogni nuova azione pratica di una certa importanza. È possibile che certe tesi essenziali risultino omesse, che altre siano insufficientemente trattate, o che altre siano, al contrario, troppo dettagliate e ribadite. Tutto ciò è possibile, ma importa poco. Ciò che importa consiste nel gettare le basi di un'organizzazione generale. Ed è proprio questo lo scopo cui mira la presente piattaforma. Sarà compito dell'intera collettività - l'Unione Generale degli Anarchici - di ampliarla, e poi di approfondirla e di farne un programma definitivo per tutto il movimento anarchico.

Ancora su un ulteriore problema noi non ci facciamo alcuna illusione. Prevediamo che molti rappresentanti del così detto individualismo e dell'anarchismo caotico ci attaccheranno con rabbia, accusandoci di avere infranto i principi anarchici. Ma noi sappiamo benissimo che gli elementi individualisti e confusionari comprendono, sotto il titolo di «principi anarchici», il menefreghismo, la negligenza e la mancanza di ogni responsabilità, che inflissero al nostro movimento ferite quasi inguaribili e contro le quali noi lottiamo con tutta la nostra energia e con tutta la nostra passione. Proprio per tutto ciò noi possiamo, in tutta tranquillità, trascurare gli attacchi che ci verranno da quella parte.

Noi fondiamo le nostre speranze su altri militanti: su coloro che, rimasti fedeli all'anarchismo ed avendo vissuto e sofferto la tragedia del movimento, cercano dolorosamente una via di uscita. Riponiamo poi grandi speranze nella gioventù anarchica la quale, nata sotto il soffio della Rivoluzione russa ed attratta, fin dall'inizio, nel vortice dei problemi costruttivi, esigerà certamente la realizzazione dei principi organizzativi e positivi dell'anarchismo. Noi invitiamo tutte le organizzazioni anarchiche russe disperse nei diversi paesi del mondo, e gli stessi militanti isolati dell'anarchismo, ad unirsi in una sola collettività rivoluzionaria, sulla base di una comune piattaforma organizzativa.

Possa questa piattaforma servire da parola d'ordine rivoluzionaria e da centro di raccolta per tutti i militanti del movimento anarchico russo! Possa altresì porre le basi dell'Unione Generale degli Anarchici.

Viva la Rivoluzione Sociale dei Lavoratori del mondo!

Parigi, 20 giugno 1926

Il Gruppo «Dielo Truda»

PARTE GENERALE

I. *La lotta di classe, il suo ruolo, la sua direzione.*

Al pari di tutte le altre che l'hanno preceduta, la società capitalista e borghese dei tempi nostri non è «una». Essa è divi-

sa in due campi assai diversi, tanto in rapporto alla loro situazione quanto in relazione alle loro funzioni sociali: il proletariato (nel senso esteso del termine) e la borghesia.

La sorte del proletariato è, da secoli, quella di subire il peso di un duro lavoro fisico i cui frutti non rimangono a lui, ma vanno alla classe privilegiata detentrica della proprietà, del potere e della cultura (la scienza, l'istruzione, l'arte): la borghesia. L'asservimento sociale e lo sfruttamento delle masse lavoratrici sono la base su cui si fonda la società moderna e senza la quale questa società non potrebbe esistere.

Questo fatto determinò una secolare lotta fra le classi, che assunse talvolta un aspetto chiaro e violento, altra un andamento inavvertibile e lento. Comunque tale lotta fu sempre diretta, nella sostanza, verso la trasformazione della società attuale in una società che soddisfi i bisogni, le necessità e le aspirazioni di giustizia dei lavoratori.

Tutta la storia umana rappresenta, nel campo sociale, una catena ininterrotta di lotte che le masse lavoratrici conducono per i loro diritti, per la loro libertà, per una vita migliore. Questa lotta di classe fu sempre, nella storia delle società umane, il fattore principale e determinante la forma e la struttura di queste società.

Il regime politico e sociale di ciascun paese è anzitutto il prodotto della lotta delle classi. Una determinata struttura di una qualunque società ci mostra la posizione in cui si è fermata o in cui si trova la lotta delle classi. Ogni minimo cambiamento nello sviluppo della guerra tra le classi e nella situazione rispettiva delle classi in lotta, produce invariabilmente modificazioni nei tessuti e nelle strutture della società. È questa l'importanza generale, la portata universale e il senso della lotta delle classi nella vita delle società di classe.

II. *La necessità di una rivoluzione sociale violenta.*

Il principio dell'asservimento e dello sfruttamento delle masse mediante la violenza costituisce la base della società moderna. Tutte le manifestazioni della sua esistenza, l'economia, la politica, le relazioni sociali, si fondano sulla violenza di classe al cui servizio stanno il governo, la polizia, l'esercito, la magistratura. Tutto, in questa società, ciascuna impresa considerata isolatamente, così come lo stesso sistema statale, è un baluardo del capitalismo da cui si sorvegliano costantemente i lavoratori ed

ove si tengono sempre pronte le forze destinate a reprimere qualsiasi movimento di lavoratori che minacci le fondamenta o la stessa tranquillità della società attuale.

Al tempo stesso, il sistema di questa società mantiene deliberatamente le masse lavoratrici in uno stato d'ignoranza e d'inerzia mentale; e impedisce con la forza lo sviluppo del loro livello morale e intellettuale allo scopo di averne più facilmente ragione.

I progressi della società moderna, l'evoluzione tecnica del capitale e il perfezionamento del suo sistema politico, moltiplicano la potenza delle classi dominanti e rendono sempre più difficile la lotta contro di esse, arrestando così il momento decisivo dell'emancipazione del lavoro.

L'analisi della società moderna ci porta alla conclusione che per trasformare la società capitalista in una società di lavoratori liberi, non vi è altra via che quella della rivoluzione sociale violenta.

III. *L'anarchismo e il comunismo anarchico.*

La lotta di classe prodotta dalla schiavitù delle masse lavoratrici e dalle loro aspirazioni alla libertà, fece nascere fra gli oppressi l'idea dell'anarchismo, l'idea della negazione globale del sistema sociale fondato sui principi delle classi e dello Stato, l'idea della sostituzione a questo sistema di una società libera e senza Stato caratterizzata dall'autogoverno dei lavoratori.

L'anarchismo nacque, dunque, non dalle astratte riflessioni di un dotto o di un filosofo, ma dalla lotta diretta condotta dai lavoratori contro il capitale, dai bisogni e dalle necessità dei lavoratori, dalle loro aspirazioni di libertà e di eguaglianza: aspirazioni che diventano particolarmente vive nei migliori periodi eroici della vita e della lotta delle masse lavoratrici.

I pensatori più noti dell'anarchismo, come Bakunin, Kropotkin e altri, non hanno affatto creato l'ideologia anarchica: avendola trovata nelle masse stesse, hanno semplicemente contribuito con le loro conoscenze e con la loro capacità di pensatori a preciarla ed a diffonderla. È chiaro quindi che l'anarchismo non è il risultato di ricerche personali o di azioni individuali.

D'altra parte, l'anarchismo non è neppure il prodotto di aspirazioni umanitarie. L'umanità «una» non esiste. Ogni tentativo di fare dell'anarchismo l'attributo di tutta l'umanità, così

com'essa si presenta oggi, di dargli un carattere genericamente umanitario, sarebbe una menzogna storica e sociale che condurrebbe inconfutabilmente alla giustificazione dell'ordine attuale e di una nuova forma di sfruttamento.

L'anarchismo è generalmente umanistico solo nel senso che le idee delle masse lavoratrici tendono a risanare la vita di tutti gli uomini, e che la sorte dell'umanità di oggi e di domani è legata a quella del lavoro asservito. Se le masse lavoratrici saranno vittoriose, l'umanità intera rinascerà. Se esse saranno sconfitte, la violenza, lo sfruttamento, la schiavitù, l'oppressione continueranno a regnare nel mondo.

La nascita, la diffusione e la realizzazione degli ideali anarchici affondano le loro radici nella vita e nella lotta delle masse lavoratrici e sono indissolubilmente legate al destino di queste ultime.

L'anarchismo aspira a trasformare la società attuale borghese e capitalista in una società che assicuri ai lavoratori i prodotti del loro lavoro, la libertà, l'indipendenza, l'eguaglianza sociale e politica. Questa società sarà il comunismo anarchico, in cui troveranno la loro piena espressione la solidarietà sociale e la libertà individuale: due idee che si svilupperanno in perfetta armonia.

Il comunismo anarchico afferma che l'unico creatore di valori sociali è il lavoro fisico e intellettuale, e che per conseguenza solo il lavoro ha il diritto di gestire tutta la vita economica e sociale. È per questa ragione che l'anarchismo non giustifica né ammette in alcuna misura l'esistenza delle classi non lavoratrici. Finché queste classi esisteranno contemporaneamente al comunismo anarchico, quest'ultimo non riconoscerà doveri verso di esse. Solo quando i membri delle classi improduttive si decideranno a diventare lavoratori ed accetteranno di vivere nella società comunista anarchica alle medesime condizioni di tutti gli altri, solo allora essi occuperanno un posto come gli altri, quali liberi membri di una società in cui godranno i medesimi diritti ed avranno i medesimi doveri di tutti gli altri lavoratori.

Il comunismo anarchico aspira alla soppressione di ogni sfruttamento e di ogni violenza, tanto contro l'individuo quanto contro le masse. A questo scopo, esso stabilirà una base economica e sociale che unificherà in un insieme armonico tutta la vita economica e sociale del paese, assicurerà a ciascun individuo una situazione eguale a quella degli altri, ed apporterà a ciascuno il massimo di benessere. Questa base consiste nella

messa in comune, nella socializzazione, di tutti i mezzi e strumenti di produzione (industrie, trasporti, terre, materie prime, ecc...) e nella costituzione di organismi economici fondati sul principio dell'eguaglianza e dell'autogoverno delle classi lavoratrici. Nei limiti di questa società autogestita di lavoratori, il comunismo anarchico ripone il principio di eguaglianza del valore del lavoro e dei diritti di ogni individualità (non dell'individualità «in generale» e neppure dell'individualità come «idea», ma dell'individualità concreta). È da questo principio di eguaglianza e dal fatto stesso che il valore del lavoro compiuto da ciascun individuo non può essere né misurato né stimato, che scaturisce il principio fondamentale economico, sociale e giuridico del comunismo anarchico: «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni».

IV. *La negazione della democrazia.*

La democrazia è una delle forme della società capitalista e borghese. La sua base è il mantenimento delle due classi antagoniste della società moderna, quella del lavoro e quella del capitale, e la loro collaborazione sulla base della proprietà capitalista privata. L'espressione di questa collaborazione consiste nel parlamento e nel governo nazionale rappresentativo.

Formalmente, la democrazia proclama la libertà di parola, di stampa, di associazione, e quella di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ma nella realtà, tutte queste libertà hanno un carattere molto relativo: esse sono tollerate finché non contrastano con gli interessi della classe dominante, cioè della borghesia.

La democrazia mantiene intatto il principio della proprietà capitalista privata. Al tempo stesso essa garantisce alla borghesia il diritto di tenere nelle sue mani tutta l'economia del paese, tutta la stampa, l'istruzione, la scienza, l'arte: il che di fatto rende la borghesia padrona assoluta del paese. Avendo il monopolio nell'ambito della vita economica, la borghesia può esercitare il suo potere illimitato anche nell'ambito della vita politica. In effetti, il parlamento e il governo rappresentativo non sono altro che organi esecutivi della borghesia.

Per conseguenza, la democrazia non è che uno degli aspetti della dittatura borghese, mascherata da false formule di libertà politiche e di fittizie garanzie democratiche.

V. *La negazione dello Stato e dell'autorità.*

Gli ideologi della borghesia definiscono lo Stato come l'organo regolatore delle complicate relazioni politiche, civili e sociali fra gli uomini, in seno alla società moderna, e come il supremo tutore dell'ordine e delle leggi di quest'ultima. Gli anarchici sono perfettamente d'accordo con questa definizione, ma essi la completano affermando che alla base di quest'ordine e delle sue leggi si trova l'asservimento dell'enorme maggioranza del popolo da parte di un'esigua minoranza, e che lo Stato serve appunto a mantenere questa soggezione.

Lo Stato è, al tempo stesso, la violenza organizzata della borghesia contro i lavoratori e il sistema dei suoi organi esecutivi.

I socialisti di sinistra, e in particolare i bolscevichi, considerano anch'essi l'Autorità e lo Stato borghesi come servi del capitale. Ma ritengono che l'Autorità e lo Stato possano divenire, una volta nelle mani dei partiti socialisti, un mezzo potente nella lotta per l'emancipazione del proletariato. Per questa ragione, questi partiti propendono per un Potere socialista e per uno Stato operaio. Gli uni vogliono la conquista del potere con mezzi pacifici, parlamentari (i socialdemocratici); gli altri con mezzi rivoluzionari (i bolscevichi, i socialisti rivoluzionari di sinistra).

L'anarchismo considera queste due tesi come sostanzialmente errate e nefaste per l'opera di emancipazione del lavoro. Il Potere è sempre legato allo sfruttamento ed all'asservimento delle masse popolari. Esso sorge da questo sfruttamento o è creato nel suo interesse. Il Potere senza violenza e senza sfruttamento perde ogni ragion d'essere.

Lo Stato e l'Autorità sottraggono alle masse l'iniziativa, uccidono lo spirito di creazione e di libera attività, coltivano in esse la psicologia servile della sottomissione, dell'attesa, della speranza di salire i gradini sociali, della fede cieca nelle guide, la speranza di condividere il potere. Senonché, l'emancipazione dei lavoratori non è altrimenti possibile che nel corso della lotta rivoluzionaria diretta delle grandi masse lavoratrici e delle loro organizzazioni di classe contro il sistema capitalista.

La conquista del potere da parte dei partiti socialdemocratici, tramite i mezzi parlamentari e nelle condizioni dell'ordine attuale, non farà avanzare d'un sol passo l'opera di emancipazione del lavoro, per la semplice ragione che la potenza reale, e perciò il potere reale, rimarranno nelle mani della borghesia,

che tiene in pugno tutta l'economia e tutta la vita politica del paese. Il ruolo dell'autorità socialista si limiterà perciò alle riforme, al miglioramento dello stesso regime borghese. (Esempi: i partiti socialdemocratici della Germania, della Svezia, del Belgio, pervenuti al potere all'interno della stessa società capitalista).

La conquista del potere mediante un'insurrezione sociale e l'instaurazione di un così detto Stato proletario non può giammai servire la causa dell'autentica emancipazione del lavoro. Lo Stato costituito fin dall'inizio per la cosiddetta difesa della rivoluzione, finisce immancabilmente per gonfiarsi di necessità specifiche e congenite, diviene esso stesso uno scopo, un prodotto di speciali gruppi privilegiati sui quali si impernea; esso sottomette con la forza le masse alle sue necessità ed a quelle dei gruppi di potere e restaura, per conseguenza, i fondamenti del Potere e dello Stato capitalista: l'asservimento e lo sfruttamento sistematico delle masse, mediante la violenza. (Es.: lo Stato «operaio e contadino» dei bolscevichi).

VI. *Il ruolo delle masse e il ruolo degli anarchici nella lotta sociale e nella rivoluzione sociale.*

Le forze principali della rivoluzione sociale sono: la classe operaia delle città, le masse contadine ed, in parte, il proletariato intellettuale. (Pur essendo al pari del proletariato delle città e delle campagne, una classe oppressa e sfruttata, il proletariato intellettuale è relativamente più disgregato degli operai e dei contadini, grazie ai privilegi economici accordati dalla borghesia ad alcuni suoi membri. Per questa ragione, nei primi giorni della rivoluzione sociale, soltanto gli strati meno agiati della classe intellettuale vi prenderanno parte attiva).

La concezione anarchica sul ruolo delle masse nella rivoluzione sociale e nella costruzione del socialismo differisce, in modo tipico, da quella dei partiti statalisti. Mentre il bolscevismo e le correnti che gli sono consanguinee, pensano che le masse lavoratrici possiedano solo istinti rivoluzionari distruttivi e che perciò siano incapaci di un'attività rivoluzionaria creatrice - ragione principale per cui quest'attività deve concentrarsi nelle mani degli uomini che costituiscono il governo dello Stato o il Comitato Centrale del partito - gli anarchici pensano al contrario che le masse lavoratrici siano feconde di possibilità creative e costruttive enormi, per cui essi vogliono eliminare gli

ostacoli che impediscano il manifestarsi di codeste possibilità.

Quale ostacolo principale gli anarchici considerano precisamente lo Stato, usurpatore di tutti i diritti delle masse ed avvocatore di tutte le funzioni della vita economica e sociale. Lo Stato deve morire nella società futura, non «un giorno», ma subito. Esso deve essere distrutto dai lavoratori il primo giorno della loro vittoria, e non deve rinascere sotto forma alcuna. Esso sarà sostituito da un sistema federalista delle organizzazioni di produzione e di consumo dei lavoratori, unificate federativamente e autogovernantisi. Questo sistema esclude tanto l'organizzazione del Potere, quanto la dittatura di un qualunque Partito.

La Rivoluzione russa del 1917 indica precisamente questo orientamento del processo di emancipazione sociale nella creazione del sistema dei soviet degli operai e dei contadini e dei consigli di fabbrica. Il suo grave errore consiste nel non aver essa liquidato, in tempo opportuno, l'organizzazione del Potere dello Stato: del governo provvisorio prima, del Potere bolscevico dopo. Sfruttando la fiducia degli operai e dei contadini i bolscevichi riorganizzarono lo Stato borghese conformemente alle circostanze del momento ed uccisero quindi, con l'aiuto di questo Stato, l'attività creatrice delle masse soffocando il regime libero dei soviet e dei consigli di fabbrica, che rappresentavano i primi passi verso la costruzione di una società socialista non statalista.

L'azione degli anarchici può esser distinta in due periodi: quella svolta prima della rivoluzione, e quella svolta durante la rivoluzione. Nell'una e nell'altra circostanza gli anarchici potranno assolvere il loro ruolo solo come forza organizzata, munita di una concezione chiara degli obiettivi e della loro lotta e dei metodi che conducono alla realizzazione di questi obiettivi.

Il compito fondamentale dell'Unione Generale degli Anarchici, nel periodo pre-rivoluzionario, deve consistere nella preparazione degli operai e dei contadini per la rivoluzione sociale. E poiché nega la democrazia formale (borghese), poiché nega il Potere e lo Stato, proclamando l'emancipazione globale del lavoro, l'anarchismo accentua al massimo grado i rigidi principi della lotta delle classi, sveglia e sviluppa nelle masse la coscienza di classe e l'intransigenza rivoluzionaria di classe. Ed è precisamente nel senso dell'intransigenza di classe, dell'antidemocrazia, dell'antistatalismo, degli ideali del comunismo anarchico, che deve indirizzarsi l'educazione libertaria delle masse.

Senonché, la sola educazione non è sufficiente. Ciò che è

altresì necessario è una certa educazione anarchica delle masse, per realizzare la quale bisogna operare in due sensi: da una parte, nel senso della selezione e del raggruppamento delle forze rivoluzionarie operaie e contadine su base teorica comunista anarchica (organizzazione comunista anarchica specifica); dall'altra parte, nel senso dell'organizzazione degli operai e dei contadini rivoluzionari sulla base economica della produzione e del consumo (organizzazioni economiche di resistenza degli operai e dei contadini rivoluzionari, cooperative operaie e contadine libere, ecc...).

La classe operaia e contadina, organizzata sulla base della produzione e del consumo e penetrata dall'ideologia dell'anarchismo rivoluzionario, sarà il primo pilastro della rivoluzione sociale. Quanto più questi gruppi diverranno, fin da oggi, coscienti e organizzati dal punto di vista anarchico, tanto più essi manifesteranno intransigente volontà e capacità creative anarchiche, al momento della rivoluzione.

Quanto alla classe operaia in Russia, è chiaro che dopo otto anni di dittatura bolscevica, che incatena i naturali bisogni di libera azione delle masse, essa mostra meglio di qualunque altro esempio la vera natura di ogni potere; questa classe conserva nel suo seno enormi possibilità per la formazione di un movimento anarchico di massa. I militanti organizzati dovranno andare incontro immediatamente e con tutte le forze disponibili a questi bisogni ed a queste possibilità, cercando di impedire che essi degenerino in riformismo (menscevismo). Con la medesima urgenza, gli anarchici dovranno utilizzare tutte le loro forze per l'organizzazione dei contadini poveri, schiacciati dal Potere statale, alla ricerca di una via d'uscita e ricchi di enormi possibilità rivoluzionarie.

Il compito degli anarchici durante il periodo rivoluzionario, non può limitarsi alla sola diffusione delle parole d'ordine e delle idee libertarie. La vita è in un certo senso l'arena non soltanto della propaganda di questa o di quell'ideologia, è nello stesso tempo un agone di lotta, di strategia e di scontro di queste idee che aspirano rispettivamente alla direzione della vita sociale ed economica. Più di ogni altra ideologia, l'anarchismo deve divenire la concezione guida della rivoluzione sociale giacché sarà solo sulla base ideologica dell'anarchismo che la rivoluzione sociale potrà condurre all'emancipazione completa del lavoro.

La posizione dirigente dell'ideologia anarchica nella rivoluzione significa semplicemente orientamento teorico anar-

chico degli avvenimenti. Tuttavia, non bisogna attribuire a questa forza teorica motrice il medesimo significato della direzione politica dei partiti statalisti, che mira in definitiva alla conquista del potere statale. L'anarchismo non aspira né alla conquista del potere politico, né alla dittatura. La sua principale aspirazione consiste nell'aiutare le masse ad imboccare la via giusta della rivoluzione sociale e della costruzione socialista. Ma non basta che le masse imbocchino la via della rivoluzione sociale, è altresì necessario mantenere quest'orientamento della rivoluzione e dei suoi obiettivi: la soppressione della società capitalista, nel nome di quella dei liberi lavoratori. Come ha dimostrato l'esperienza della Rivoluzione russa del 1917, quest'ultimo compito è tutt'altro che facile, a causa soprattutto dei numerosi partiti che cercheranno di orientare il movimento verso una direzione del tutto opposta a quella della rivoluzione sociale.

Malgrado il fatto che le masse, nel corso dei movimenti sociali, sentano profondamente le tendenze e le parole d'ordine degli anarchici, queste tendenze e queste parole d'ordine rimangono tuttavia disperse, non essendo affatto coordinate, e perciò non contribuiscono ad organizzare la forza motrice dell'ideologia libertaria che è indispensabile per conservare l'orientamento e gli obiettivi anarchici alla rivoluzione sociale. Questa forza teorica motrice può esprimersi solo mediante un collettivo particolarmente creato dalle masse a questo scopo. Gli elementi anarchici organizzati costituiscono appunto questo collettivo [o «minoranza guida»].

I doveri teorici e pratici di questo collettivo anarchico, nel periodo rivoluzionario, sono considerevoli. Esso dovrà prendere l'iniziativa e spiegare la sua piena partecipazione in tutti i campi della rivoluzione sociale: in quello dell'indirizzo e del carattere generale della rivoluzione, in quello della guerra civile e della difesa della rivoluzione, in quello dei compiti positivi della rivoluzione nel campo della nuova produzione, del consumo, della questione agraria e via di seguito. Su tutti questi problemi e su molti altri, le masse pretenderanno dagli anarchici risposte chiare e precise. Orbene, dal momento che gli anarchici si fanno assertori di una determinata concezione della rivoluzione e della struttura della società, essi sono tenuti a dare a tutti questi problemi risposte precise, a ricondurre la soluzione di questi problemi alla concezione generale del comunismo libertario e ad impegnare tutte le loro forze per la realizzazione delle soluzioni date. Solo così, l'Unione Generale degli Anarchici e il movimento anarchico stesso assolveranno

interamente la loro funzione teorica motrice nella rivoluzione sociale.

VII. *Il periodo transitorio.*

I partiti politici socialisti indicano, con l'espressione «periodo transitorio», una fase determinata nella vita di un popolo, le cui caratteristiche sono: la rottura con il vecchio ordine di cose e l'instaurazione di un nuovo sistema economico e politico, che tuttavia non rappresenta ancora l'emancipazione completa dei lavoratori.

In tal senso tutti i programmi minimi dei partiti politici socialisti - per esempio il programma democratico dei socialisti opportunisti o il programma della dittatura del proletariato dei comunisti - sono programmi del periodo transitorio. Il carattere essenziale di questi programmi minimi consiste nel fatto che in essi è considerata impossibile, per il momento, la realizzazione completa delle aspirazioni dei lavoratori - indipendenza, libertà, eguaglianza -, e per conseguenza viene mantenuta in tali programmi tutta una serie d'istituzioni del sistema capitalista: il principio dell'autorità statale, la proprietà privata dei mezzi e degli strumenti di produzione, il salariato e molte altre istituzioni, a seconda degli scopi cui questo o quel programma dei partiti politici è destinato.

Gli anarchici sono sempre stati avversari, per principio, di simili programmi, ritenendo che la formulazione di sistemi transitori che mantengono i principi di sfruttamento e di costrizione delle masse, conduce inevitabilmente ad un nuovo ritorno della schiavitù. Invece di formulare programmi minimi politici, gli anarchici hanno difeso sempre l'idea della rivoluzione sociale immediata, che priverà la classe capitalista dei privilegi politici ed economici, e rimetterà i mezzi e gli strumenti di produzione, così come tutte le funzioni della vita economica e sociale, nelle mani dei lavoratori. Questa posizione gli anarchici la sostengono ancor oggi.

L'idea del periodo transitorio, secondo la quale la rivoluzione sociale deve condurre non già alla società comunista, ma ad un sistema *x* che conservi elementi e residui del vecchio sistema capitalista, è sostanzialmente anti-sociale. Essa minaccia di favorire il consolidamento e lo sviluppo di questi elementi fino alle loro precedenti dimensioni, e fa regredire gli avvenimenti. Un esempio luminoso lo troviamo nel regime della «dit-

tatura del proletariato» stabilito in Russia dai bolscevichi. Secondo costoro, tale regime deve considerarsi solo come una tappa transitoria verso il comunismo integrale. Ma in realtà, questa tappa transitoria ha restaurato di fatto la società di classe, al fondo della quale si trovano come prima gli operai ed i contadini poveri.

La sostanza effettiva della costruzione della società comunista non risiede nella possibilità di assicurare a ciascun individuo, fin dal primo giorno della rivoluzione la libertà illimitata di potere soddisfare i suoi bisogni, ma nella conquista della base sociale di questa società e nella realizzazione dei principi su cui si fondano i rapporti egualitari fra gli individui. Quanto alla questione dell'abbondanza più o meno notevole dei beni di consumo, essa non si pone sul medesimo piano dei principi essenziali, ma su un piano puramente tecnico. In altri termini, il principio fondamentale su cui sarà costruita la nuova società, il principio su cui riposerà, per così dire, tale società e che non dovrà essere intaccato in alcun modo, è quello dell'eguaglianza dei rapporti, della libertà e dell'indipendenza dei lavoratori. Questo principio rappresenta giustamente la prima fondamentale esigenza delle masse, nel cui nome soltanto esse si muoveranno verso la rivoluzione sociale.

Di due cose l'una: o la rivoluzione sociale si concluderà con la disfatta dei lavoratori, nel qual caso bisognerà ricominciare a prepararsi alla lotta, ad una nuova offensiva contro il regime capitalista; oppure essa produrrà la vittoria dei lavoratori, nel qual caso essi, installati su posizioni di autogoverno nella terra, nella produzione manifatturiera, nelle funzioni sociali, inizieranno la costruzione della società libera. Proprio questo caratterizzerà l'inizio della costituzione della società comunista: una ricostruzione che una volta cominciata seguirà senza alcuna interruzione il corso del suo sviluppo, rafforzandosi e perfezionandosi sistematicamente. Sicché, la conquista delle funzioni produttive e sociali da parte dei lavoratori tratterà una linea di demarcazione netta tra l'epoca stalinista e quella dell'anti-stalinismo.

Se intende divenire realmente il portavoce delle masse in lotta, la bandiera di tutta un'epoca sociale rivoluzionaria, l'anarchismo non deve conformare il suo programma alle sopravvivenze di un mondo ormai defunto, alle tendenze opportuniste dei sistemi e dei periodi transitori, né occultare i suoi principi fondamentali, ma al contrario svilupparli ed applicarli il più possibile.

VIII. *Anarchismo e sindacalismo.*

Noi consideriamo artificiosa e priva di ogni fondamento e di ogni buonsenso, la tendenza che oppone il comunismo anarchico al sindacalismo e viceversa.

Le nozioni di anarchismo e di sindacalismo appartengono a due diversi piani. Mentre il comunismo, cioè la società libera di lavoratori eguali, è lo scopo della lotta anarchica, il sindacalismo, cioè il movimento operaio rivoluzionario organizzato sindacalmente, non è che una delle forme di lotta rivoluzionaria di classe. Raccogliendo i lavoratori sulla base della produzione il sindacato rivoluzionario, come del resto ogni movimento di carattere professionale, non possiede una determinata ideologia, non possiede una concezione del mondo che risponda a tutte le complicate questioni sociali e politiche della realtà contemporanea. Esso riflette sempre l'ideologia di diversi gruppi politici, e precisamente di quelli che operano più intensamente fra i suoi aderenti.

Il nostro atteggiamento nei confronti del sindacalismo rivoluzionario viene chiarito da quanto diremo. Senza preoccuparci di risolvere qui, in anticipo, la questione del ruolo dei sindacati rivoluzionari all'indomani della rivoluzione, cioè di sapere se essi saranno gli organizzatori di tutta la nuova produzione, o se essi cederanno questo compito ai soviet operai, o ai consigli di fabbrica; noi pensiamo che gli anarchici devono partecipare al sindacalismo rivoluzionario, considerandolo come una delle forze del movimento operaio rivoluzionario. Tuttavia, la questione che si pone oggi non è di sapere se gli anarchici devono o meno impegnarsi nel sindacalismo rivoluzionario, quanto piuttosto di sapere il come e con quali obiettivi essi devono prendervi parte.

Noi consideriamo tutto il periodo trascorso fino ai giorni nostri - durante il quale gli anarchici partecipavano al movimento sindacalista rivoluzionario in qualità di militanti e di propagandisti individuali - come un periodo di relazioni artigianali degli anarchici con il movimento operaio sindacale.

L'anarcosindacalismo, che si sforza d'introdurre con forza le idee libertarie nell'ala sinistra del sindacalismo rivoluzionario, tramite la creazione di sindacati di tipo anarchico, rappresenta, sotto questo profilo, un passo avanti: ma esso non riesce ancora a liberarsi del tutto dal metodo empirico. Giacché

l'anarcosindacalismo non pone bene in reciproco rapporto di necessità l'opera di «anarchizzazione» del movimento sindacalista con quella dell'organizzazione specifica delle forze anarchiche, esistente al di fuori di quel movimento. Orbene, solo a condizione dell'esistenza di un tale rapporto sono possibili l'anarchizzazione del sindacalismo rivoluzionario e l'impedimento di ogni possibile deviazione di quest'ultimo in senso opportunistico e riformista.

Considerando il sindacalismo rivoluzionario unicamente come un movimento professionale di resistenza dei lavoratori, privo di un'ideologia sociale e politica determinata e perciò impotente a risolvere da se stesso la questione sociale, noi riteniamo che il compito degli anarchici nei ranghi di questo movimento debba consistere nel tentativo di diffondervi le idee libertarie, di orientarlo anarchicamente, per trasformarlo in uno strumento attivo della rivoluzione sociale. Occorre comunque non dimenticare mai, che se il sindacalismo non troverà, al momento opportuno, il sostegno dell'ideologia anarchica, esso ripiegherà, volente o nolente, sull'ideologia di un qualsiasi partito politico statalista.

Il sindacalismo francese, che un tempo brillava di parole d'ordine e di tattiche anarchiche, cadde poi sotto l'influenza dei comunisti da una parte, e soprattutto dall'altra parte sotto l'influenza dei socialisti opportunisti di destra. Si tratta di un esempio sintomatico.

Comunque l'azione degli anarchici nelle file del movimento sindacale operaio rivoluzionario non potrà essere svolta se non a condizione che la loro opera sia coerentemente legata e sincronizzata con l'attività dell'organizzazione anarchica che si trova fuori del sindacato. In altre parole, noi dobbiamo aderire al movimento operaio rivoluzionario come forza organizzata, responsabile del lavoro svolto nei sindacati di fronte all'organizzazione anarchica generale, e orientata da questa organizzazione.

Senza limitarci alla creazione di sindacati anarchici, noi dobbiamo cercare di esercitare la nostra influenza ideologica su tutto il sindacalismo rivoluzionario, organizzato nelle più diverse forme (gli I.W.W., le Unioni professionali russe, ecc...). Potremo raggiungere questo scopo mettendoci al lavoro solo come collettivo anarchico rigidamente organizzato, e non a piccoli gruppi empirici senza alcun legame organizzativo e senza alcuna convergenza teorica fra loro.

Raggruppamenti anarchici nelle imprese e nelle uffici-

ne, impegnati alla creazione di sindacati anarchici, in lotta nei sindacati rivoluzionari per la preponderanza delle idee libertarie nel sindacalismo; raggruppamenti orientati nella loro azione da una organizzazione anarchica generale: ecco il senso e le forme dell'atteggiamento degli anarchici di fronte al sindacalismo rivoluzionario ed ai movimenti sindacali rivoluzionari ad esso legati.

PARTE COSTRUTTIVA

Il problema del primo giorno della rivoluzione sociale.

L'obiettivo principale del mondo del lavoro in lotta è la fondazione, mediante la rivoluzione, d'una società comunista libera, egualitaria, basata sul principio «da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni».

Tuttavia questa società non si formerà come un tutto compiuto, da se medesima, in forza del solo rovesciamento sociale. La sua realizzazione si presenterà come un processo social-rivoluzionario più o meno lungo, orientato dalle forze organizzate del lavoro vittorioso lungo un percorso determinato.

Il nostro compito è quello d'indicare fin d'ora questo percorso, di formulare i problemi positivi e concreti che i lavoratori dovranno affrontare dal primo giorno della rivoluzione sociale. L'esito di quest'ultima dipenderà dalla giusta soluzione di questi problemi.

È chiaro che la costruzione della nuova società non sarà possibile prima della vittoria dei lavoratori sull'attuale sistema capitalista e borghese e sui suoi rappresentanti. È impossibile iniziare la costruzione di una nuova economia e di nuovi rapporti sociali, prima che la potenza dello Stato posta a difesa del regime di schiavitù non sia stata distrutta, prima che gli operai ed i contadini abbiano preso nelle loro mani, in regime rivoluzionario, l'economia industriale ed agricola del paese. Per conseguenza, il primo compito assoluto della rivoluzione sociale consiste nel distruggere la macchina statale della società capitalista, nel privare la borghesia e, in genere, tutti gli elementi socialmente privilegiati delle prerogative del potere, di affermare ovunque la volontà del proletariato insorto espressa nei principi basilari della rivoluzione sociale. Questo aspetto distruttivo e

combattivo della rivoluzione dovrà sgomberare la strada, in vista dei compiti positivi che costituiscono il significato e l'essenza della rivoluzione sociale. Questi compiti sono i seguenti:

1. la soluzione, in senso comunista anarchico, del problema della produzione industriale del paese;
2. la soluzione, nel medesimo senso, del problema agricolo;
3. la soluzione del problema del consumo (l'approvvigionamento).

La produzione.

Tenendo conto del fatto che l'industria del paese è il risultato degli sforzi di parecchie generazioni di lavoratori, e che le diverse branche dell'industria sono fra esse strettamente legate, noi consideriamo tutta l'attuale produzione come il risultato di una sola unità produttiva, appartenente totalmente a tutti i lavoratori nel loro insieme ed a nessuno in particolare. Il meccanismo produttivo del paese è globale ed appartiene a tutta la classe operaia. Questa tesi definisce il carattere e la forma della nuova produzione, la quale sarà parimenti globale, comune, nel senso che i prodotti realizzati dai lavoratori apparterranno a tutti. Tali prodotti di ogni genere costituiranno la riserva generale di approvvigionamento dei lavoratori, alla quale ogni partecipante alla nuova produzione attingerà tutto ciò di cui avrà bisogno, su una base di eguaglianza per tutti.

Il nuovo sistema di produzione sopprimerà del tutto il salariato ed ogni forma di sfruttamento, ed affermerà al loro posto il principio della collaborazione fraterna e solidale fra i lavoratori.

La classe intermediaria che, nella società capitalista moderna, esercita funzioni mediatrici - il commercio e altre - così come la borghesia, dovranno partecipare alla nuova produzione alle medesime condizioni di tutti gli altri lavoratori. Nel caso contrario, queste classi si porranno da se stesse fuori della società lavoratrice.

Non vi saranno padroni, imprenditori, proprietari privati o Stato proprietario (come avviene tuttavia nello Stato dei bolscevichi). Le funzioni organizzatrici della nuova produzione saranno attribuite a organismi amministrativi creati espressamente a questo scopo dalle masse lavoratrici: soviet operai, consigli di fabbrica o amministrazioni operaie delle imprese e delle officine. Questi organismi collegati fra loro nell'ambito di un comu-

ne, d'un distretto, e quindi di tutto il paese, formeranno le istituzioni del comune, del distretto e, infine, l'organizzazione generale e federale di gestione della produzione. Eletti dalle masse e posti costantemente sotto il loro controllo e sotto la loro influenza, tutti questi organismi saranno sistematicamente rinnovati e realizzeranno perciò il principio dell'autogestione autentica delle masse.

In altre parole, unificazione della produzione i cui mezzi ed i cui prodotti appartengono a tutti, soppressione del salariato e realizzazione del principio della collaborazione solidale, affermazione dell'eguaglianza dei diritti di tutti i produttori, produzione amministrata da organismi di gestione operaia eletti dalle masse: è questo il primo passo pratico sulla via della realizzazione del comunismo anarchico.

Il consumo.

Questo problema si porrà nel corso della rivoluzione sotto un duplice aspetto: 1. il principio della ricerca dei beni di consumo; 2. il principio della loro ripartizione.

Per quanto concerne la ripartizione dei beni di consumo, le soluzioni dipendono soprattutto dalla quantità dei prodotti disponibili, dal principio della conformità allo scopo, ecc. La rivoluzione sociale che si occuperà della ricostruzione di tutto l'ordine sociale attuale, dovrà per ciò stesso preoccuparsi dei bisogni vitali di tutti. La sola eccezione sarà costituita dal gruppo dei non lavoratori - cioè da coloro che si rifiuteranno di prendere parte alla nuova produzione per motivi di ordine controrivoluzionario. Ma in generale, e ad eccezione di quest'ultima categoria di individui, la soddisfazione dei bisogni di tutta la popolazione del territorio sul quale si sarà affermata la rivoluzione sociale sarà assicurata dalla riserva generale dei beni di consumo. Nel caso in cui la quantità dei prodotti fosse insufficiente, si provvederà alla sua ripartizione secondo il criterio della maggiore necessità, cioè a dire si provvederà in primo luogo ai fanciulli, ai malati e alle famiglie operaie.

Sarà proprio un problema molto difficile quello dell'organizzazione di questa stessa riserva di beni di consumo? Senza alcun dubbio, nei primi giorni della rivoluzione, le città non disporranno di tutti i prodotti necessari alla vita della popolazione, mentre i contadini disporranno abbondantemente dei prodotti carenti nelle città.

I comunisti anarchici non possono nutrire dubbi sul carattere mutuo dei rapporti fra la città ed i lavoratori di campagna. Essi ritengono che la rivoluzione non può essere realizzata senza il comune impegno degli operai e dei contadini. Per conseguenza, la soluzione del problema della distribuzione nella rivoluzione non sarà possibile senza una stretta collaborazione rivoluzionaria di queste due categorie di lavoratori. Per stabilire questa collaborazione, la classe operaia delle città avendo assunto la gestione diretta della produzione delle fabbriche, dovrà immediatamente preoccuparsi dei bisogni vitali della campagna e cercare di fornire alla medesima gli usuali prodotti di consumo quotidiano, nonché i mezzi e le macchine per la coltura agricola collettiva. La solidarietà manifestata dagli operai nei confronti dei contadini, determinerà un analogo atteggiamento in costoro che forniranno in cambio alle città i prodotti della terra e in primo luogo quelli alimentari.

Le cooperative operaie e contadine saranno i primi organismi capaci di soddisfare i bisogni alimentari e l'approvvigionamento economico delle città e della campagna. Incaricate poi di funzioni più importanti e permanenti - e particolarmente di fornire tutto ciò che è necessario per assicurare e sviluppare la vita economica e sociale degli operai e dei contadini -, queste cooperative saranno per ciò stesso trasformate in organismi permanenti d'approvvigionamento delle città e della campagna.

Questa soluzione del problema dell'approvvigionamento permetterà al proletariato di creare una riserva permanente di beni di consumo, il che si ripercuoterà in maniera decisiva e positiva sulle sorti di tutta la nuova produzione.

La terra.

Noi consideriamo forze principali fondamentali e creatrici per la soluzione della questione agraria i contadini produttori diretti che non sfruttano il lavoro altrui, e il salariato agricolo. Sarà loro compito definire la nuova sistemazione delle terre, onde stabilire l'utilizzazione e lo sfruttamento delle medesime sulla base dei principi comunisti.

Al pari dell'industria, la terra, sfruttata e coltivata da generazioni diverse di lavoratori, è il prodotto dei loro sforzi comuni. Essa appartiene perciò a tutto il popolo lavoratore nel suo insieme, ed a nessuno in particolare. In quanto proprietà comune e inalienabile dei lavoratori, la terra non può più essere

oggetto di compravendita o di affitto non può dunque servire come mezzo di sfruttamento del lavoro altrui. La terra è quindi una specie di stabilimento popolare comune ove il mondo dei lavoratori produce i mezzi di sussistenza. Senonché, essa è una specie di stabilimento nel quale ciascun lavoratore agricolo ha preso l'abitudine, grazie a certe condizioni storiche, di compiere il suo lavoro isolatamente, realizzando indipendentemente dagli altri produttori. Mentre nell'industria il metodo collettivo di lavoro è essenzialmente necessario e il solo possibile, nell'agricoltura oggi esso non è il solo possibile. La maggior parte dei contadini, infatti, coltiva la terra con mezzi individuali.

Per tutto ciò, allorché le terre e gli strumenti per il loro sfruttamento passeranno ai lavoratori agricoli, senza la possibilità di vendita o di affitto, la questione concernente le forme diverse di utilizzazione dei prodotti e riguardante i mezzi per il loro sfruttamento (per collettività o per famiglia), non avrà subito una soluzione completa e definitiva, così come si verificherà invece per l'industria. Nei primi tempi probabilmente si farà ricorso all'uno o all'altro sistema. Saranno poi i lavoratori agricoli rivoluzionari che stabiliranno da sé medesimi le forme definitive di sfruttamento e di usufrutto della terra. Per la soluzione di questo problema non è possibile alcuna pressione dall'esterno.

Tuttavia, giacché noi pensiamo che soltanto la società comunista, nel nome della quale del resto sarà fatta la rivoluzione sociale, strappa i lavoratori dall'attuale situazione di schiavitù e di sfruttamento e dà loro la completa libertà e l'eguaglianza; poiché i contadini costituiscono la schiacciante maggioranza della popolazione (quasi l'85% in Russia) e per conseguenza, il regime agricolo organizzato dai medesimi sarà un fattore decisivo per le sorti della rivoluzione; poiché infine, l'economia privata della agricoltura rimette in piedi, così come l'industria privata, il commercio, l'accumulazione, la proprietà privata e la restaurazione del capitale, sarà nostro dovere di fare fin da questo momento tutto il necessario per facilitare la soluzione della questione agraria in senso collettivo. A questo scopo, dobbiamo fin da ora condurre fra i lavoratori agricoli un'instancabile propaganda a favore dell'economia agraria collettiva. La costituzione di una Unione specifica di contadini di tendenza libertaria faciliterà considerevolmente questo proposito.

Sotto questo rapporto, il progresso tecnico avrà un'enorme importanza, giacché faciliterà l'evoluzione dell'agricoltura e perciò la stessa realizzazione del comunismo nelle città e prin-

cialmente nell'industria. Se nei loro rapporti con i lavoratori agricoli, gli operai agiranno non individualmente o per gruppi isolati, ma come un immenso collettivo comunista comprendente intere branche dell'industria; se essi terranno conto, per di più, dei bisogni vitali della campagna e forniranno a ciascun villaggio, insieme agli oggetti di uso quotidiano, utensili e macchine per lo sfruttamento collettivo della terra, essi daranno certamente ai contadini una spinta notevole verso l'instaurazione del comunismo nell'agricoltura.

La difesa della Rivoluzione.

La questione della difesa della rivoluzione si ricollega così al problema del «primo giorno». In realtà, il mezzo più potente per la difesa della rivoluzione consiste nella giusta soluzione dei suoi problemi concreti: quello della produzione, della distribuzione e della terra. Una volta risolti in maniera giusta questi problemi, nessuna forza controrivoluzionaria potrà sovvertire o far vacillare il libero regime dei lavoratori. Ciò nonostante e malgrado tutto, i lavoratori dovranno sostenere una dura lotta contro i nemici della rivoluzione, per difendere e conservare la concreta esistenza di questo regime.

La rivoluzione sociale, minacciando i privilegi e la stessa esistenza delle classi non lavoratrici della società attuale, provocherà immancabilmente da parte di queste classi una disperata resistenza, che prenderà l'aspetto di un'accanita guerra civile. Come l'esperienza russa ha dimostrato, una tale guerra civile sarà l'affare non di pochi mesi, ma di parecchi anni. Per fortunati che siano i primi passi dei lavoratori al principio della rivoluzione, le classi dominanti conserveranno, tuttavia, per lungo tempo ancora, un'enorme capacità di resistenza. Per parecchi anni, esse scateneranno attacchi contro la rivoluzione cercando di riconquistare il potere ed i privilegi di cui furono privati. Un'armata poderosa, la tecnica e la strategia militare, il capitale tutto saranno impegnati contro i lavoratori vittoriosi.

Allo scopo di conservare le conquiste rivoluzionarie, questi ultimi dovranno creare opportuni organismi di difesa della rivoluzione, per opporre all'offensiva reazionaria forze combattenti all'altezza del compito. Nei primi giorni della rivoluzione queste forze saranno costituite da tutti gli operai ed i contadini armati. Ma queste forze armate spontanee saranno valide solo nei primi giorni, quando la guerra civile non avrà ancora rag-

giunto il suo punto culminante e le due parti in lotta non saranno ancora riuscite a creare organizzazioni militari regolarmente costituite.

Nella rivoluzione sociale, il momento più critico non è quello del crollo del Potere, ma quello che seguirà questo avvenimento, cioè quello in cui le forze del regime abbattuto sferiranno una offensiva generale contro i lavoratori, quello in cui si tratterà per costoro di mantenere le conquiste realizzate.

Il carattere stesso di quest'offensiva, così come la tecnica e lo sviluppo della guerra civile, obbligheranno i lavoratori a costituire speciali contingenti militari rivoluzionari. La natura e i principi fondamentali di queste formazioni devono essere determinati prima. Orbene, negando i metodi statalisti ed autoritari del governo delle masse, noi anarchici neghiamo per gli stessi motivi il sistema statalista di organizzazione delle forze militari dei lavoratori, cioè il principio di un esercito autoritario basato sul servizio militare obbligatorio. Conformemente alle posizioni fondamentali del comunismo anarchico, alla base delle formazioni militari dei lavoratori deve essere posto il principio del volontariato. I distaccamenti dei partigiani contadini e operai insorti, che condussero l'azione militare durante la Rivoluzione russa, possono essere citati come esempi di tali formazioni.

Tuttavia, non bisogna intendere il volontariato e l'azione dei partigiani nel senso ristretto che si può dare a questi termini, cioè come lotta di distaccamenti operai e contadini contro il nemico locale, non coordinati tra essi da un piano generale operativo ed operanti ciascuno sotto la propria responsabilità ed a suo rischio e pericolo. L'azione e la tattica dei partigiani devono essere orientate, nel periodo del loro completo sviluppo, da una strategia rivoluzionaria comune.

Simile ad ogni guerra, la guerra civile non potrebbe essere condotta con successo dai lavoratori, se non applicando i due fondamentali principi di ogni azione militare: l'unità del piano operativo e l'unità del comando generale. Il momento più critico della rivoluzione sarà quello in cui la controrivoluzione marcerà contro di essa con forze organizzate. Questo fatto obbligherà i lavoratori a ricorrere agli accennati principi della strategia militare. E pertanto, considerate le prescrizioni della strategia militare e gli stessi principi che informano quella della controrivoluzione, le forze armate rivoluzionarie dovranno fondersi inevitabilmente in una sola armata generale, con un comando unico ed un piano comune d'operazioni.

I seguenti principi costituiranno la base di questa armata rivoluzionaria: a) il carattere di classe delle medesima; b) il volontariato: ogni costrizione sarà del tutto esclusa dall'opera di difesa della rivoluzione; c) la libera disciplina - o autodisciplina - rivoluzionaria (il volontariato e l'autodisciplina si armonizzeranno perfettamente insieme, rendendo l'armata rivoluzionaria spiritualmente più forte di qualsiasi armata dello Stato); d) la completa subordinazione dell'armata rivoluzionaria alle masse operaie e contadine, cioè agli organismi operai e contadini diffusi in tutto il paese e posti dalle masse alla direzione della vita economica e sociale.

In altre parole: l'organo di difesa della rivoluzione incaricato di combattere la controrivoluzione, sia sui fronti militari propriamente detti, sia su quelli della guerra civile all'interno dello stesso territorio interessato dalla rivoluzione (complotti della borghesia, preparazione di azioni controrivoluzionarie, ecc.), sarà interamente a disposizione delle organizzazioni produttive operaie e contadine, alle quali sarà subordinato e dalle quali sarà politicamente orientato.

Si noti che prima ancora di essere organizzato conformemente a determinati principi comunisti anarchici, l'esercito stesso non dovrà essere considerato come un elemento fondamentale. Esso non sarà che la conseguenza della strategia militare della rivoluzione, una misura strategica alla quale i lavoratori saranno fatalmente trascinati dal processo stesso della guerra civile. Comunque, questa misura deve richiamare la nostra attenzione fin da ora: essa dev'essere scrupolosamente studiata, onde evitare - nell'opera di protezione e di difesa della rivoluzione - ogni irreparabile ritardo; giacché durante la guerra civile ogni ritardo potrebbe essere nefasto per l'esito stesso di tutta la rivoluzione sociale.

PARTE ORGANIZZATIVA

I principi dell'organizzazione anarchica.

Le posizioni generali costruttive già esposte costituiscono la piattaforma organizzativa delle forze rivoluzionarie dell'anarchismo. Questa piattaforma contenente un orientamento teorico e tattico determinato è il minimo al quale biso-

gna richiamare urgentemente tutti i militanti del movimento anarchico organizzato. Il suo scopo è quello di riunire tutti gli elementi sani del movimento anarchico in una sola organizzazione generale, attiva ed operante in maniera permanente: l'Unione Generale degli Anarchici. Le forze di tutti i militanti attivi dell'anarchismo dovranno essere orientate verso la creazione di quest'organizzazione. I principi organizzativi generali d'una Unione Generale degli Anarchici dovranno essere i seguenti:

1. *L'unità teorica.* La teoria è la forza che dirige l'attività degli individui e delle organizzazioni per una via definita e verso uno scopo determinato. Naturalmente, essa dev'essere comune a tutti gli individui ed a tutte le organizzazioni aderenti all'Unione Generale. Tutta l'attività dell'Unione Anarchica Generale, tanto nel suo insieme quanto nei dettagli, deve concordare perfettamente e costantemente con i principi ideologici professati dalla Unione.

2. *L'unione tattica o metodo collettivo d'azione.* I metodi tattici seguiti dai singoli aderenti o dai gruppi dell'Unione devono egualmente essere unitari, cioè trovarsi in perfetta concordanza tanto tra di essi quanto con l'ideologia e la tattica generali dell'Unione. Una linea tattica comune ha un'importanza decisiva per l'esistenza dell'organizzazione e di tutto il movimento: essa lo libera dalle nefaste conseguenze di molteplici tattiche contraddittorie e riunisce tutte le forze del movimento facendo loro prendere una comune direzione verso un'obiettivo determinato.

3. *La responsabilità collettiva.* L'abitudine di agire sotto la propria responsabilità individuale deve essere condannata e respinta all'interno del movimento anarchico. I settori della vita rivoluzionaria, sociale e politica sono, anzitutto, profondamente collettivi per la loro stessa natura. L'attività sociale rivoluzionaria non può basarsi, in questi campi, sulla responsabilità personale del singolo militante. L'organo esecutivo del movimento anarchico generale - l'Unione Anarchica - pronunciandosi decisamente contro la tattica dell'individualismo irresponsabile, afferma fra i suoi membri il principio della responsabilità collettiva; per cui tutta l'Unione sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ciascuno dei suoi membri, così come ciascuno dei suoi membri sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di tutta l'Unione.

4. *Il federalismo.* L'anarchismo ha sempre negato l'organizzazione centralizzata, tanto nel campo della vita sociale delle masse quanto in quello della sua azione politica. Il sistema della centralizzazione si regge sul soffocamento dello spirito di critica, dell'iniziativa e dell'indipendenza di ciascun individuo, e sulla cieca sottomissione di vaste masse «al centro». Le conseguenze naturali inevitabili di questo sistema sono l'asservimento e la meccanizzazione della vita sociale e di quella dei partiti.

Al contrario del centralismo, l'anarchismo ha sempre professato e difeso il principio del federalismo, che concilia l'indipendenza e l'iniziativa dell'individuo o dell'organizzazione, con il servizio della causa comune. Conciliando l'idea dell'indipendenza e della soddisfazione dei diritti di ciascuna individualità con le necessità ed i bisogni sociali, il federalismo apre per ciò stesso le porte ad ogni sana manifestazione delle capacità di ciascun individuo.

Senonché molto spesso, il principio federalista venne deformato fra gli anarchici: lo si intendeva sovente come il diritto di affermare soprattutto il proprio «io», senza tener conto dei doveri verso l'organizzazione. Questa falsa interpretazione disorganizzò nel passato il nostro movimento. È quindi tempo di mettere fine, in maniera decisa e definitiva, a questo inconveniente.

Il federalismo è la libera intesa fra gli individui e le organizzazioni per un lavoro collettivo, orientato verso un comune obiettivo. Orbene, una tale intesa e l'unione federale fondata su di essa, non divengono realtà - invece che finzioni e illusioni - se non alla condizione *sine qua non* che tutti i partecipanti alla intesa ed all'Unione assolvano nel modo più completo i doveri accettati e si conformino alle decisioni adottate in comune.

In un lavoro sociale, per quanto vasta possa essere la base federalista sulla quale esso si fonda, non vi possono essere diritti senza doveri, come non vi possono essere deliberati senza alcuna esecuzione. Ciò è tanto meno ammissibile in un'organizzazione anarchica che si assume impegni che riguardano esclusivamente i lavoratori e la rivoluzione sociale. Appunto per ciò, la forma federalista dell'organizzazione anarchica, pur riconoscendo a ciascun membro dell'associazione il diritto all'indipendenza, alla libera opinione, all'iniziativa ed alla libertà individuali, lo incarica di determinati compiti organizzativi, esigendone la puntuale esecuzione, così come pretende l'esecuzione delle deliberazioni adottate in comune. Solo a questa con-

dizione, il principio federalista sarà vitale, e l'organizzazione anarchica funzionerà regolarmente puntando verso l'obiettivo definito.

L'idea dell'Unione Generale Anarchica pone il problema della coordinazione e della concordanza delle attività di tutte le forze del movimento anarchico. Ciascuna organizzazione aderente alla Unione rappresenta una cellula vitale che fa parte dell'organismo comune. Ciascuna cellula avrà il suo segretario, che seguirà e orienterà ideologicamente l'attività politica e tecnica dell'organizzazione. Un organismo speciale sarà creato, in vista della coordinazione dell'attività di tutte le organizzazioni aderenti all'Unione, esso sarà il Comitato Esecutivo dell'Unione stessa. Al comitato saranno attribuite le seguenti funzioni: esecuzione delle deliberazioni adottate dall'Unione e per cui l'Unione lo incaricherà; orientamento ideologico e organizzativo dell'attività delle singole associazioni aderenti, conformemente alla linea teorica e tattica dell'Unione; relazioni sullo stato generale del movimento; mantenimento dei contatti di lavoro e di organizzazione fra tutte le associazioni dell'Unione e con altre organizzazioni. I diritti, le responsabilità ed i compiti pratici del Comitato Esecutivo saranno fissati dal Congresso dell'Unione.

L'Unione Generale degli Anarchici ha uno scopo determinato e concreto. Per il successo della rivoluzione sociale, essa dovrà anzitutto scegliere ed assorbire gli elementi più rivoluzionari e più dotati di spirito critico del mondo operaio e contadino. Battendosi per la rivoluzione sociale e, inoltre, essendo un'organizzazione anti-autoritaria che aspira all'abolizione dell'attuale società di classe, l'Unione Generale degli Anarchici si appoggia in egual misura sulle due classi fondamentali della società attuale: gli operai ed i contadini. Essa curerà in egual misura l'opera di emancipazione di queste due classi.

Per quanto concerne le organizzazioni economiche operaie e rivoluzionarie delle città, l'Unione Generale degli Anarchici dovrà moltiplicare i suoi sforzi allo scopo di divenire il loro pioniere e la loro guida ideologica. Essa si propone i medesimi scopi per le masse contadine sfruttate. Considerandole capaci di ricoprire il medesimo ruolo delle unioni operaie di mestiere rivoluzionarie, l'Unione cercherà di costituire una rete di organizzazioni economiche contadine rivoluzionarie, ed un'Unione Contadina specifica [politica] fondata sui principi anti-autoritari.

Venuta fuori dal cuore delle masse lavoratrici, l'Unione

Generale degli Anarchici dovrà prendere parte a tutte le manifestazioni della loro vita, stimolando ovunque e sempre lo spirito d'organizzazione, di perseveranza, d'attività e di attacco. Solo così essa potrà assolvere il suo compito, la sua missione ideologica e storica nella rivoluzione sociale dei lavoratori, e divenire veramente l'avanguardia organizzata della loro marcia verso l'emancipazione.

[torna all'indice](#)

LE PRIME POLEMICHE

Documento n. 2

RISPOSTA DI ALCUNI ANARCHICI RUSSI ALLA PIATTAFORMA D'ORGANIZZAZIONE

Le cause della debolezza del movimento anarchico.

...Noi non siamo d'accordo con le affermazioni della Piattaforma (secondo cui la causa principale della debolezza del movimento anarchico si riscontrerebbe nella carenza dei principi organizzativi). E consideriamo questo disaccordo molto importante, dato che le enunciazioni della Piattaforma sollecitano fra i compagni una certa tendenza alla ricerca di organizzazione centralizzata (cioè alla costituzione di un partito), che potrebbe realmente introdurre «una linea politica e tattica nel movimento anarchico». Le affermazioni della Piattaforma ed i loro eventuali effetti implicano precisamente una valutazione erronea dell'importanza e del ruolo dell'organizzazione.

Precisiamo intanto di non essere affatto nemici di una organizzazione anarchica. Noi siamo coscienti di tutto il male che la disorganizzazione del movimento anarchico ha provocato; consideriamo che la creazione di un'organizzazione anarchica è uno dei nostri compiti più urgenti... Ma non riteniamo che l'organizzazione, in quanto tale, possa essere il toccasana di ogni male; in altre parole non esageriamo l'importanza dell'organizzazione e non vediamo né il profitto né la necessità di sacrificare i principi e le ideologie dell'anarchismo stesso per l'organizzazione.

Quanto all'analisi delle cause della debolezza del movimento anarchico, noi ne vediamo diverse: 1) la confusione esistente su una serie di posizioni ideologiche fondamentali (per es. la concezione della rivoluzione sociale, la violenza, la natura delle masse, le questioni del periodo transitorio, della dittatura, dell'organizzazione specifica ecc.); 2) le difficoltà che per effetto di pregiudizi, di abitudini, di educazione, ostacolano la penetrazione delle nostre idee presso una gran parte della popolazione; 3) fra l'altro e soprattutto, la reale carenza intellettuale e d'immaginazione della grande massa che ricerca preferibilmente la sistemazione invece che la trasformazione radica-

le; 4) la repressione; ecc...

La « sintesi » anarchica.

Noi non siamo d'accordo con la Piattaforma sul concetto di «sintesi» come agglomerato meccanico; sulla validità della sola teoria comunista anarchica e sulla critica più o meno demolitrice che gli autori del documento muovono alle teorie individualiste e anarcosindacaliste. Siamo invece d'accordo con «Nabat» (l'organizzazione degli anarchici ucraini del 1917 - 1921), secondo cui «in ogni tendenza anarchica si trovano principi giusti,...per cui è necessario considerare tutte queste tendenze e accettarle». È necessario riunire tutti i militanti che cercano una comune base pratica, che cercano di identificare ciò che vi è di accettabile in ogni tendenza per potere elaborare insieme una piattaforma di unione. Esistono già, d'altra parte, alcuni tipi di simili progetti d'intesa, come la dichiarazione della Conferenza di «Nabat» a Koursk, le risoluzioni di altre conferenze anarchiche del medesimo periodo (pubblicate più tardi dal gruppo anarchico-russo d'Argentina), ecc. Riproduciamo a tal proposito alcuni periodi della *Risoluzione del Primo Congresso della Confederazione delle Organizzazioni anarchiche d'Ukraina «Nabat»*, tenuto il 2 aprile 1919 a Elisabethgrad in Ukraina:

«...La nostra organizzazione non rappresenta un'alleanza automatica di diverse tendenze anarchiche, ciascuna delle quali sia irrigidita sul suo punto di vista e renda perciò impossibile una comune attività di propaganda fra i lavoratori... La nostra organizzazione è un'unione di compagni costituita in primo luogo sulla base di un'analogia su alcuni aspetti principali dei principi di ciascuno, e in secondo luogo per la comprensione della necessità di un lavoro collettivo concordato e organizzato (di tipo federativo)». Noi siamo del tutto d'accordo con queste posizioni.

L'anarchismo come teoria di classe.

Anche per la definizione di questo problema è necessario applicare il metodo della sintesi. Invece di affermare che l'anarchismo è una teoria di classe criticando coloro che pensano di attribuirgli un carattere umanitario, o di affermare - come altri - che l'anarchismo è l'ideale umanitario di tutti gli indi-

vidui; invece di accusare di deviazione marxista ogni tendenza che attribuisce all'anarchismo un carattere di classe; invece di affermare che l'anarchismo è una concezione individualista, che non ha nulla in comune né con l'umanità in generale, né con la «classe» in particolare; è necessario fare la sintesi di queste posizioni e sostenere che l'anarchismo contiene nel medesimo tempo elementi di classe, elementi umanisti e principi individualisti. Ma ciò che è ancora più importante consiste nel cercare di determinare in maniera teorica e pratica il compito, il ruolo e l'importanza di ciascuno degli elementi indicati nella concezione generale dell'anarchismo.

Sostenere che l'anarchismo non è che una teoria di classe, è come tener conto di uno solo degli aspetti dell'anarchismo medesimo, è un monismo. Giacché l'anarchismo è più complesso, è sintetico e pluralista come la vita medesima. Il suo elemento di classe... consiste principalmente nel suo metodo per la liberazione; il suo carattere umanista... è il suo aspetto etico, è la base della società umana; il suo individualismo è lo scopo, l'uomo.

Il ruolo delle masse e dell'anarchismo nella lotta sociale e nella rivoluzione sociale.

Su questo problema la tesi della Piattaforma può così riassumersi: la necessità di dirigere le masse e gli avvenimenti. Non molto tempo fa nei nostri ambienti predominava la tesi opposta, secondo la quale gli individui e la minoranza cosciente, così come le loro organizzazioni ideologiche, non possono «dirigere le masse», ma semplicemente seguirle e servirle. «Noi - si diceva - non possiamo educare le masse, ma dobbiamo costantemente apprendere da esse se non vogliamo finire nel nulla». Proprio così era visto questo problema.

Era, bisogna dirlo, una posizione molto superficiale e falsa; giacché il problema essenziale, cioè la soluzione concreta della questione rimane senza risposta: il rapporto fra le masse rivoluzionarie e la minoranza cosciente o l'organizzazione ideologica di quest'ultima non è risolto. Evidentemente, rispetto a noi anarchici i partiti politici hanno il vantaggio di aver risolto il problema, nel senso che per essi la questione non si pone neppure: il rapporto masse minoranza è per essi ormai chiarito e ovunque applicato. La soluzione dei partiti è la seguente: necessità di dirigere le masse e gli avvenimenti; conseguente ne-

cessità che l'iniziativa sia l'attributo di una minoranza «cosciente», separata dalla massa; organizzazione di questa minoranza in un partito, che prende l'iniziativa in tutti i campi, compreso in quello della rivoluzione sociale.

Orbene, noi constatiamo che gli autori della Piattaforma assumono sul problema una posizione assai simile a quella dei partiti autoritari. Ma preferiscono affrontare il problema prendendo prima un atteggiamento cauto: la direzione ideologica degli avvenimenti rivoluzionari e dei movimenti rivoluzionari - scrivono i piattafornisti - non deve in alcun modo essere interpretata come tendenza degli anarchici a prendere nelle loro mani la costruzione della nuova società.

L'idea della necessità di dirigere le masse è in stretto legame, nella Piattaforma, con quella del partito, della linea politica ben definita, del programma determinato, della necessità di dirigere il movimento sindacale, della necessità d'una direzione politica delle organizzazioni destinate a combattere la controrivoluzione. Leggiamo infatti nella Piattaforma che l'Unione anarchica, come organizzazione della rivoluzione sociale, si appoggia alle due classi principali della società attuale - gli operai ed i contadini -, e che essa deve impiegare tutti i suoi mezzi per divenire il pioniere e la guida ideologica delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Abbiamo quindi un insieme di concezioni... che ci permettono di immaginare la forma concreta della direzione politica e sociale delle masse e degli avvenimenti: sul più alto gradino scorgiamo il partito dirigente (l'Unione Generale); un po' più in basso le organizzazioni superiori degli operai e dei contadini, parimenti dirette dall'Unione; quindi le organizzazioni di massa, le organizzazioni di lotta formate per combattere la controrivoluzione, l'armata, ecc. Orbene, per quanto ci riguarda, non attribuiamo agli anarchici alcuna missione di direzione delle masse e riteniamo che la loro funzione consiste unicamente nell'aiutare le masse, ma solo quando esse hanno bisogno d'un aiuto. Cerchiamo di chiarire meglio la nostra posizione: nelle organizzazioni di massa, a carattere economico e sociale, gli anarchici fanno parte integrante delle masse stesse, agiscono, costruiscono, edificano con le masse. Un campo di azione immenso si apre per gli anarchici fra le masse, per una loro attività immediata, ideologica, sociale e creatrice, a condizione che essi non si pongano in alcun caso al di sopra degli altri. Essi devono innanzi tutto limitarsi all'influenza ideologica ed etica, libera e naturale fra le masse.

Con le loro organizzazioni specifiche (gruppi, federazioni, confederazioni), gli anarchici possono semplicemente dare un aiuto ideologico, ma non giuocare il ruolo di dirigenti. La suddetta idea di direzione, di superiorità, la suddetta pretesa di dirigere le masse e gli avvenimenti, porta inevitabilmente alla necessità, per le masse, d'accettare questa direzione e di sottomettersi ad essa; e d'altra parte trascina i dirigenti verso una concezione di privilegio, di dittatura, di separazione dalle masse ecc. In altri termini, tale idea implica il principio del potere; ed è perciò in contraddizione non soltanto con l'essenza dell'anarchismo, ma con la nostra stessa concezione della rivoluzione sociale la quale, per essere vera deve essere espressione della libera creazione delle masse, senza esser accaparrata da gruppi ideologici e politici.

Il periodo transitorio.

Se la Piattaforma rifiuta verbalmente il principio del periodo transitorio, nella realtà lo accetta. Ancor meglio: se la Piattaforma possiede qualcosa di originale, questo qualcosa consiste proprio in questa decisione, nello sviluppo dettagliato dell'idea di un periodo transitorio. Tutto il resto della Piattaforma non è che un contorno, un tentativo di giustificare quest'idea, uno sforzo per abituare gli anarchici a quest'idea. In fondo, nessuno può essere messo sotto accusa perché difende un'idea: alcuni anarcosindacalisti russi - per esempio - si sono apertamente battuti alcuni anni fa per la medesima idea. Senonché, ciò che è caratteristico nella Piattaforma, consiste nel fatto che i suoi autori non difendono apertamente e semplicemente l'idea del periodo transitorio. Quest'esitazione, quest'accettazione condizionata e nel medesimo tempo questo rifiuto parimenti condizionato sono molto imbarazzanti, giacché impediscono una discussione franca e conseguente.

Per esempio: sulla questione della maggioranza e della minoranza nel movimento anarchico, essi si dichiarano inizialmente concordi con la concezione classica, per poi sollevare l'eccezione avanzando la proposta di compromesso, che dovrebbe essere giustificata da «determinate circostanze» e da determinati «momenti» ». Senonché la vita non è fatta di «momenti» staccati da tutto l'insieme. Un altro esempio consiste nell'affermazione della Piattaforma per cui le deliberazioni dei soviet e dei consigli di fabbrica saranno realizzate nella vita sociale sen-

za decreti o coercizioni e ciò nonostante dovranno essere obbligatorie per tutti coloro che le accetteranno. Nel caso di rifiuto degli impegni si parlerà di sanzioni e perciò di coercizione e di violenza.

Ecco poi come la Piattaforma giustifica l'idea della costituzione della minoranza guida, dell'obbligatorietà degli impegni, del lancio di una Unione Generale con le caratteristiche proprie del partito. Noi siamo profondamente convinti - sostengono i firmatari del documento - che la costituzione di un governo provocherebbe il fallimento della rivoluzione e trascinerebbe le masse verso una nuova schiavitù; per logica conseguenza noi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze perché la rivoluzione prenda un orientamento anarchico. Ma a tal proposito, dobbiamo constatare che il nostro metodo di lavoro artigianale, per piccoli gruppi e circoli, non è più capace di aiutarci a raggiungere questo obiettivo. Per conseguenza, riteniamo che gli anarchici devono mettersi d'accordo preliminarmente fra loro e nelle loro organizzazioni anarchiche.

Evidentemente sarà l'Unione anarchica che dirigerà e deciderà in caso di disaccordo. Ecco quindi a cosa si riduce la questione.

La medesima contraddizione sulla questione della difesa della rivoluzione si riscontra in un altro passo della Piattaforma: a chi obbedirà politicamente l'armata? Giacché i lavoratori non appartengono a un solo mestiere essi formeranno diverse organizzazioni economiche. L'armata dovrà appunto obbedire a queste organizzazioni. Viene così accettato il principio di un'armata e quello dell'obbedienza della medesima a organizzazioni sindacali degli operai e dei contadini. È proprio questo il periodo transitorio! Durante questo periodo, in merito alla libertà di stampa e di parola, i membri del gruppo della Piattaforma ritengono che vi potranno essere dei momenti particolari, in cui la stampa potrebbe essere utilizzata in maniera negativa. In tal caso essa sarà limitata nell'interesse della rivoluzione. Senonché, chiediamo noi, chi giudicherà di questi momenti particolari e chi deciderà le limitazioni? Sarà evidentemente il Potere di sempre, anche se diversamente chiamato. A proposito poi del principio anarchico «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni», il gruppo della Piattaforma afferma che questo principio è la pietra miliare di tutto l'anarchismo comunista. Ma lo afferma come questione di principio; giacché poi in pratica, la realizzazione del principio dipenderà dalle realizzazioni dei primi giorni della rivoluzione sociale. E

torniamo daccapo ai momenti, alle circostanze famose. È proprio questo il principio transitorio! Per quanto ci riguarda, è chiaro e logico che l'idea della necessità di dirigere le masse e gli avvenimenti presuppone inevitabilmente l'idea dell'incapacità delle masse stesse a guidare gli avvenimenti, e per conseguenza la necessaria esistenza degli elementi del potere e di un periodo transitorio. Noi infatti consideriamo che l'essenziale della rivoluzione sociale consiste proprio nel ruolo delle masse lavoratrici le quali, impegnate nel colossale processo di distruzione sociale preparato, in primo luogo, dalla loro esperienza storica, possono infine realizzare liberamente, coscientemente e attivamente la società libera.

La produzione.

Come considerare il problema della produzione? Sarà essa centralizzata e pianificata, come vogliono i bolscevichi, o al contrario sarà decentralizzata e su base federalista? È una delle questioni più importanti. La Piattaforma sostiene che «le funzioni organizzatrici della nuova produzione saranno attribuite a organismi amministrativi creati appositamente a questo scopo dalle masse lavoratrici: soviet operai, consigli di fabbrica o amministrazioni operaie delle imprese e delle officine. Questi organismi collegati fra loro nell'ambito d'un comune, d'un distretto, e quindi di tutto il paese, formeranno le istituzioni del comune, del distretto e, infine, l'organizzazione generale e federale di gestione della produzione. Eletti dalle masse e poste costantemente sotto il loro controllo e sotto la loro influenza, tutti questi organismi saranno sistematicamente rinnovati...». La Piattaforma accetta quindi il sistema centralista e meccanico, opponendogli la sola correzione costituita dalle elezioni.

Ma è chiaro che le elezioni non saranno sufficienti a risolvere il problema. Noi pensiamo che la sostituzione di un gruppo di amministratori per mezzo delle elezioni cambierà ben poco, non potrà per nulla rianimare un corpo meccanico già morto... Per noi, la partecipazione delle masse della popolazione non si deve unicamente limitare alla funzione elettorale, ma deve consistere nella partecipazione diretta e immediata nella realtà della produzione, nell'organizzazione stessa del processo produttivo. Per questione di principio, noi non siamo affatto contro i comitati (comitati di fabbrica e di officina), né contro la necessità di un legame e di una coordinazione fra i medesimi.

Senonché queste organizzazioni possono manifestare delle caratteristiche negative: immobilismo, burocratismo, tendenza all'autoritarismo. Queste caratteristiche non scompariranno automaticamente, in forza di un regolamento o del principio stesso di eleggibilità. Ci sembra che una più seria garanzia possa risiedere nell'esistenza di una serie di altri organismi più mobili e altresì provvisori, che nascano e si moltiplichino secondo i bisogni corrispondenti ai molteplici altri bisogni umani e di altre attività. Così, nel medesimo tempo delle organizzazioni di produzione, si avranno certamente organismi di distribuzione, di consumo, di abitazione, ecc... Tutto ciò dà realmente un'immagine più ricca e fedele della complessità della vita sociale.

La difesa della Rivoluzione.

Ecco come la Piattaforma tratta questo problema: «Nei primi giorni della rivoluzione sociale», le forze armate saranno costituite da tutti gli operai ed i contadini armati, dal popolo in armi. Ma ciò si verificherà solo durante i primi giorni, quando la guerra civile non avrà raggiunto il suo punto culminante e quando i suoi combattenti non avranno ancora coordinato le loro organizzazioni militari. Dopo i primi giorni, le forze armate della rivoluzione dovranno unificarsi in un'armata rivoluzionaria, munita di un comando generale e di un piano generale di operazioni. Quest'organizzazione della difesa in lotta con la controrivoluzione, sia sul fronte esterno, sia sul fronte interno della guerra civile, si porrà sotto la direzione delle organizzazioni produttrici dei lavoratori e dei contadini e ne accetterà le direttive politiche.

In queste argomentazioni noi riscontriamo due errori, di cui uno tecnico e l'altro politico. L'errore tecnico consiste nell'affermazione secondo la quale unicamente un'armata centralizzata è capace di difendere la rivoluzione. Per evitare ogni confusione, diciamo subito che consideriamo parimenti un errore l'affermazione opposta - cioè quella secondo la quale unicamente unità isolate e locali, senza legami, possono garantire il successo della rivoluzione. Un comando troppo centralizzato che elabora un piano di azione generale può benissimo condurre alla catastrofe, azioni senza alcun coordinamento reciproco sono egualmente inefficaci. I difetti del primo sistema sono evidenti: esso non prende in considerazione le condizioni locali, la pesantezza dell'apparato, il rifiuto di ogni iniziativa

locale e individuale, la tendenza del centro a considerarsi infallibile, la priorità delle specializzazioni professionali, ecc. Le carenze del secondo sistema sono ancora più evidenti.

Come risolvere il problema evitando la disfatta? Noi consideriamo, soprattutto al lume dell'esperienza russa, che l'essenziale consiste nella partecipazione armata della massa dei lavoratori, non soltanto durante i primi giorni, ma durante tutto il processo d'azione rivoluzionaria. L'accento deve essere posto su formazioni locali, di «partigiani» operai e contadini, a condizione che la loro azione non resti isolata, frammentaria, ma venga coordinata in un'azione comune. Ed anche quando la situazione richiede formazioni armate più forti, l'essenziale che può più facilmente permettere alle medesime di adattarsi a qualunque cambiamento di condizioni e di profittare di qualunque occasione imprevista, non consiste nel comando centrale e nell'unità combattente.

Non bisogna dimenticare che nella rivoluzione russa, nella lotta contro le forze della reazione - Denikin, Koltchek, Wrangel, ecc. - furono sempre e soprattutto le unità partigiane che provocarono la vittoria; mentre l'armata centrale con il suo comando e con il suo piano strategico prestabilito, era sempre presa alla sprovvista e non arrivava a decidere rapidamente. L'armata rossa centralizzata giungeva molto spesso dopo la battaglia, e di solito per raccogliere gli allori. Un giorno la storia ristabilirà la verità dei fatti innumerevoli contro la burocrazia e la centralizzazione militarista...

Ci si potrà chiedere: come si potrà difendere la rivoluzione sociale, senza un'armata solidamente centralizzata, di fronte a un intervento straniero? E noi rispondiamo che in primo luogo non bisogna esagerare il pericolo, giacché spesso tali spedizioni vengono da lontano e perciò con tutte le difficoltà che il fatto comporta. In secondo luogo, la Rivoluzione russa subì una serie d'interventi che furono sistematicamente liquidati, decomposti, non da un'armata centralizzata, ma da unità di partigiani, dalla resistenza attiva delle masse, dall'intensa propaganda rivoluzionaria fatta fra i soldati ed i marinai dei paesi intervenuti.

Ricordiamo infine, che un'armata centralizzata ricca di comando centrale e di piano centrale d'operazione (e di «direzione politica») ha molte possibilità di trasformarsi in un'armata controrivoluzionaria: giacché diviene, scientemente o meno, uno strumento di stagnazione, di reazione, di soffocamento della vera rivoluzione. Sappiamo che la storia ha sempre raccontato

questa verità. L'ultimo esempio consiste nella Rivoluzione russa e nell'Armata Rossa.

Noi siamo sorpresi per le posizioni affermate dalla Piattaforma sul ruolo dell'esercito «difensore politico», «lottatore contro la reazione», ecc. E consideriamo che un tale apparato non può avere che un ruolo negativo per la rivoluzione sociale. Il popolo armato, con il suo entusiasmo e con le soluzioni positive che esso avanza sulle questioni essenziali della rivoluzione (e in particolare sul problema della produzione) è un bastione sufficiente contro i «complotti della borghesia»; e nessun «apparato», nessuna «armata», nessuna «tcheka» potrà salvare la rivoluzione, se il popolo mancherà. Sostenere il contrario è come affermare che i problemi della rivoluzione non interessano le masse ma unicamente un gruppo politico: è una concezione tipicamente bolscevica...

Noi riteniamo, come abbiamo già detto, che lo schema proposto - organizzazione dirigente (l'Unione) che «orienta» le organizzazioni di massa (operai e contadini) che accettano la direzione politica e che, se necessario, sono appoggiate dall'armata centralizzata e disciplinata - produca un nuovo potere politico.

L'organizzazione anarchica.

Ricordiamo ancora una volta che il problema dell'organizzazione ci preoccupa e che noi consideriamo la disorganizzazione del movimento anarchico come un gran male. Siamo pertanto convinti della necessità di organizzare le forze anarchiche ed il movimento anarchico. Così come gli autori della Piattaforma, noi subordiniamo il problema organizzativo a quello ideologico. Ogni qualvolta si solleva il problema dell'organizzazione si pongono tre problemi: il problema del metodo della creazione di un'organizzazione anarchica; lo scopo e l'essenza medesima dell'organizzazione; la forma organizzativa.

Il metodo di creazione d'una organizzazione anarchica. Perché e come considerare un'organizzazione anarchica? È necessario cominciare sforzandoci di comprendere le cause più importanti della disorganizzazione fra gli anarchici. Per gli autori della Piattaforma, essa è chiara e semplice: deriva dal carattere disordinato degli anarchici, dal loro sentimento d'irresponsabilità, da una carenza di disciplina. Per noi, fra le numerose cause che danno luogo allo stato di disorganizzazione del movimento anar-

chico, la più importante è il carattere vago e impreciso di un certo numero di idee fondamentali.

Gli autori della Piattaforma hanno parimenti coscienza di questo fatto, e parlano perciò di «contraddizioni nella teoria e nella tattica», di «esitazioni senza fine», ecc.. In fondo siamo dunque d'accordo sulla constatazione... Ma una volta ammesso ciò, esiste fra noi una divergenza di metodo circa la soluzione della questione: 1) prendere un'idea come idea base fra le «idee contraddittorie», accettarla come programma comune (l'unità ideologica - unità tattica) e provare a raccogliere attorno a tale programma il più gran numero di militanti, riuniti fra l'altro e se appare necessario da una certa disciplina. Nello stesso tempo, escludere e se possibile espellere dal movimento tutto ciò che è in contrasto con questo programma. L'organizzazione così creata approfondirà nel corso della sua esistenza le proprie idee (vi sono fra l'altro compagni che ritengono che le idee anarchiche siano sufficientemente chiare e definite, e che il loro sviluppo non sia né necessario né utile); 2) nello stesso periodo di formazione di una seria organizzazione, è necessario impegnare tutti i nostri sforzi per una chiarificazione, un approfondimento e uno sviluppo delle nostre idee. Cerchiamo in primo luogo di liquidare le contraddizioni nel campo teorico, e facciamo nel medesimo tempo uno sforzo organizzativo che contribuirà certamente al lavoro ideologico. In altre parole, organizziamo le nostre forze nei processi di sviluppo e di sistemazione delle nostre idee.

Gli autori della Piattaforma non si rendono conto che essi di fatto seguono per la creazione della loro organizzazione la vecchia strada. Partono dal concetto d'una ideologia e di una tattica uniche (si tratta in genere di principi artificiali), e creano una organizzazione che è più o meno in contrasto con le altre organizzazioni che seguono in genere altri principi. Essi non comprendono però che questo vecchio cammino conduce inevitabilmente ai vecchi errori: l'esistenza non di una ma di diverse organizzazioni in conflitto, pur se tutte anarchiche. Ciascuna organizzazione pretenderà di possedere la verità e si impegnerà con le altre in una interminabile e logorante polemica, che impedirà a ciascuna di occuparsi della propaganda fra le masse e di contribuire validamente allo sviluppo del movimento anarchico in generale...

Gli autori della Piattaforma parlano della necessità di una «unità» ideologica e tattica: ma la questione consiste nel come sia possibile giungere a questa «unità». Il metodo enunciato non

conduce mica ad una «unità», ma al contrario rende ancora più aspri i contrasti, le discussioni, gli stessi asti nei nostri ranghi. Giacché tale metodo si riassume nelle seguenti affermazioni: l'ideologia e la tattica degli autori della Piattaforma deve divenire senza discussioni e nello stesso tempo senza apprezzabili giustificazioni, la «sola», «unica», «vera» teoria e tattica. E questo non è certamente un metodo anarchico.

Noi proponiamo un altro metodo. Il primo passo verso una unità del movimento anarchico, un'unità profonda così come un'organizzazione seria, secondo noi, consiste nel lavoro collettivo e ideologico su una serie di problemi importanti e nella ricerca di una soluzione collettiva la più chiara possibile. Per i compagni che temono le divagazioni intellettuali e filosofiche, precisiamo subito che non si tratta qui di problemi filosofici né di divagazioni astratte, ma di questioni d'attualità, le quali si presentano a noi e alle quali allo stato attuale noi non rispondiamo né in modo chiaro né con un contegno adeguato. Per esempio, la questione del ruolo costruttivo dell'anarchismo, la questione del compito delle masse e della minoranza cosciente, la questione della violenza, l'analisi del processo della rivoluzione sociale e il problema del periodo transitorio, la strada che conduce alla società libertaria, il ruolo delle organizzazioni operaie e contadine, dei gruppi armati, i rapporti con il sindacalismo, i rapporti fra comunismo e individualismo, il problema dell'organizzazione delle nostre forze ecc...

Come rispondere praticamente alle domande che poniamo? Noi proponiamo il metodo della creazione in ciascun centro di un organo di stampa di larga discussione, ove ciascun problema che non sia sufficientemente chiaro... venga esaminato in tutti i suoi aspetti, da compagni di concezioni parimenti diverse. La necessità di un tale organo di stampa, come la discussione orale, ci sembrano assolutamente necessari... per giungere alla «unità ideologica», alla «unità tattica» e ad una possibile organizzazione.

Vi sono compagni che si rifiutano di utilizzare un organo di discussione e che preferiscono una serie di pubblicazioni diversamente orientate. Noi preferiamo un solo organo di stampa a condizione che esso permetta ai rappresentanti di tutte le opinioni e di tutte le tendenze anarchiche di esprimersi, di definire, di abituarsi a coabitare... Una discussione larga e tollerante dei propri problemi, su uno stesso mezzo, creerà il terreno d'intesa non solo fra gli anarchici, ma anche fra le diverse concezioni espresse. Giacché l'intesa ideologica e l'avvicinamen-

to organizzativo devono camminare di pari passo.

Il ruolo e il carattere delle organizzazioni anarchiche. La questione del ruolo e dello scopo di una organizzazione è una questione fondamentale. D'altra parte, gli scopi di un'organizzazione sono determinati in genere dalla forma dell'organizzazione medesima. Gli autori della Piattaforma attribuiscono come missione all'organizzazione anarchica la direzione delle masse, degli avvenimenti, dei sindacati e delle altre organizzazioni. Noi riteniamo che aggiungendo alla parola «dirigere» (o «orientare») la parola «ideologicamente» non cambia nulla... giacché questa posizione di base degli autori della Piattaforma scaturisce dalla loro concezione di un partito disciplinato come forma di organizzazione...

Noi abbiamo avuto l'occasione di precisare già la nostra posizione su questo punto: rifiutiamo ogni idea secondo cui anarchici devono dirigere le masse, ecc., e riteniamo che il ruolo sia solo quello di una collaborazione ideologica, come partecipazione ed aiuto alle masse, per contribuire modestamente alla loro azione sociale... E abbiamo già precisato i termini della nostra opera, consistente nella parola scritta e orale, nel lavoro rivoluzionario di propaganda, nel lavoro culturale, nell'esempio concreto e vivente, ecc.

La forma dell'organizzazione anarchica. Su questo problema le contraddizioni, le mezze confessioni, le esitazioni nel linguaggio degli autori della Piattaforma sono sintomatiche. Senonché, malgrado le numerose precauzioni, la loro concezione appare come una concezione tipica di partito: il Comitato Esecutivo dell'Unione Generale degli Anarchici deve fra l'altro assumere la guida ideologica e organizzativa di ciascuna particolare organizzazione secondo la linea generale ideologica e tattica dell'Unione. E nello stesso tempo la Piattaforma proclama la sua fedeltà al principio federalista, in stridente contrasto con la precedente affermazione, dato che federalismo significa autonomia alla base... Una certa unità ideologica e tattica è evidentemente necessaria fra le organizzazioni. Ma come, con quali mezzi ed in qual senso? Su questo problema riteniamo utile citare la soluzione dell'organizzazione anarchica ucraina «Nabat» alla Conferenza di Koursk: «organizzazione anarchica armonica, nella quale l'unione non ha un carattere formalista, ma nella quale i membri sono riuniti da comuni concezioni degli scopi e mezzi». Gli autori della Piattaforma cominciano con l'affermare «l'anarchismo è sempre stato la negazione di un'organizzazione centralizzata»; ma più oltre essi espongono dettagliatamente lo

schema di un'organizzazione perfettamente centralizzata, con Comitato Esecutivo che ha la funzione di vegliare sull'orientamento ideologico e organizzativo delle diverse organizzazioni anarchiche, che a loro volta devono fare lo stesso con le associazioni sindacali degli operai ecc... Dov'è il proclamato federalismo? Non manca che un passo verso il bolscevismo, un passo che gli autori della Piattaforma non osano fare. Per i compagni russi, l'analogia fra i bolscevichi e gli «anarchici della Piattaforma» è d'una evidenza sbalorditiva. Proprio nulla è cambiato se l'organizzazione suprema del partito anarchico si chiama Comitato Esecutivo e non Comitato Centrale del Partito. Ed anche se noi lo chiamiamo Segretariato confederale, ciò che più importa e lo caratterizza è soprattutto lo spirito del suo lavoro: non potrebbe essere che un organo tecnico, di coordinamento, di aiuto, di informazione fra i diversi gruppi di base e le diverse federazioni.

Concludendo, i soli punti originali della Piattaforma sono: un revisionismo che si proietta verso il bolscevismo, ed un'accettazione del periodo transitorio. Sul resto dell'esposizione, la Piattaforma non presenta nulla d'originale. Per i compagni degli altri paesi ciò è meno evidente, giacché il materiale sulla Rivoluzione russa e sull'anarchismo in Russia è ancora insufficiente e limita perciò la conoscenza dei compagni su questi stessi avvenimenti. È quindi possibile che qualcuno di essi accetti l'interpretazione della Piattaforma.

Ciò nonostante noi pensiamo che il fenomeno non può essere che un fenomeno passeggero. Da una parte, pur accettando le affermazioni della Piattaforma, il risultato non potrà alla lunga essere positivo. D'altra parte, approfondendo la loro conoscenza degli avvenimenti della Russia, la maggioranza dei compagni comprenderà meglio le prospettive della Piattaforma. Noi siamo quindi convinti che la discussione sulla Piattaforma permetterà l'eliminazione di un certo numero di malintesi. Bisogna però separare ciò che è essenziale da ciò che è secondario. Gli autori della Piattaforma mettono in merito le mani avanti, annunciando che nel loro documento possono esservi delle carenze che saranno superate nel corso del dibattito. Ma ci sembra chiaro che non si tratta di qualche insufficienza, di alcuni casi particolari: si tratta dell'idea base, della concezione fondamentale, dello spirito di lavoro che sono per noi del tutto inaccettabili.

Parigi, 1927

Sobol, Achwartz, Staimer, Volin, Lia, Erventian, Flechin.

[torna all'indice](#)

RISPOSTA AI CONFUSIONARI DELL'ANARCHISMO

L'essenza del problema.

Tutti coloro che vogliono comprendere lo spirito e il senso della Piattaforma tengano conto in primo luogo delle forze che hanno bisogno della sua applicazione e del punto di partenza degli autori. La «Risposta» pretende di rifiutare del tutto la Piattaforma ma la legge «fra le righe», facendo una banale polemica contro argomenti esaminati fuori da tutto il contesto della medesima. La «Risposta» si dichiara perciò incapace di comprendere l'essenza del problema e manifesta una completa incomprendimento degli argomenti che deforma e combatte con l'aiuto di sofismi. La «Risposta» presenta una insufficienza politica e teorica.

Il fallimento del movimento anarchico nel 1917-1919 in Russia è legato alla repressione del partito bolscevico semplicemente? Sarebbe un grave errore il pensarlo. Si tratta piuttosto dell'impotenza interna del movimento anarchico stesso, impotenza dovuta alla vaghezza ed alle indecisioni che caratterizzano le sue principali affermazioni politiche organizzative e tattiche. L'anarchismo non aveva alcuna opinione chiara e concreta sui principali problemi della rivoluzione sociale: opinione indispensabile per soddisfare i bisogni delle masse che facevano la rivoluzione. Sull'occupazione delle fabbriche esso non aveva alcuna concezione precisa ed omogenea, riguardante la nuova produzione e la sua struttura. Per quanto riguarda il principio comunista «da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni», gli anarchici non cercarono mai d'applicarlo nella realtà. Essi ignoravano quali forme doveva assumere l'attività rivoluzionaria dei lavoratori, e quale relazione doveva intercorrere fra le masse e il loro centro ideologico. Scuotere il giogo dell'autorità è giusto; ma bisogna anche sapere con quali mezzi consolidare e difendere le conquiste della rivoluzione. Proprio queste carenze allontanano gli anarchici dall'attività delle masse e li votano all'impotenza sociale e storica.

Quanto abbiamo detto ci ha convinto della necessità di una organizzazione anarchica generale di partito, fondata su un'ideologia, su una politica e su una tattica omogenee. Queste

le origini della Piattaforma.

Risposta alla risposta.

Si tratta di un contrasto non su talune idee, ma sull'insieme delle idee della Piattaforma - sostiene la «Risposta» - : i suoi principi di fondo, la sua essenza, il suo stesso spirito, non sono anarchici ma bolscevichi, con un centro politico dirigente che dispone di un'armata e di una polizia, che costituisce perciò un'autorità politica transitoria a carattere statalista. A queste accuse noi rispondiamo che senza fornire prove sufficienti, affermazioni siffatte possono portare nel movimento anarchico intrighi immorali.

Le cause della debolezza del movimento anarchico, per la Piattaforma, sono le seguenti: la carenza di principi organizzatori e di rapporti organici nel movimento, alcune insufficienze di carattere ideologico (piccola borghesia, confusione e disorganizzazione ideologica). La Piattaforma lancia l'idea di creare un'organizzazione generale fondata su un programma omogeneo e su un forte spirito organizzativo capace di liberare l'anarchismo dalle contraddizioni ideologiche...

Per la Piattaforma, la lotta di classe fra lavoro e capitale fu sempre, nella storia delle società umane, il principale fattore determinante la forma e la struttura di queste società; l'anarchismo è apparso e s'è sviluppato sul terreno di questa lotta, è venuto fuori dal seno dell'umanità lavoratrice e oppressa ed è un movimento sociale delle masse oppresse. Cercare di considerarlo come un problema umanitario è una menzogna sociale e storica; nella lotta fra capitale e lavoro l'anarchismo combatte globalmente e indivisibilmente a fianco di quest'ultimo.

Nella «Risposta», la lotta delle classi è una sintesi di elementi di classe umanitari e individuali: questa è l'opinione comune dei liberali, i quali temendo di appoggiarsi sulle verità del lavoro, non abbandonano mai le loro esitazioni ideologiche e rimangono perciò a metà strada fra borghesia e proletariato, cercando dei valori comuni all'umanità tutta per superare la realtà del conflitto fra le classi... Per essi appare chiaro che le rivendicazioni dei comunisti-anarchici non si realizzeranno che per volontà della classe operaia e per lo sforzo dell'umanità intera, borghesia compresa... È perciò ovvio - per quanto ci riguarda - che questi punti di vista liberali non possono aver nulla in comune né con la lotta delle classi, né per conseguenza

con l'anarchismo.

Per quanto riguarda la direzione delle masse, la «Risposta» ciancia di una direzione «autoritaria» inventata dai suoi stessi autori; di una subordinazione dei sindacati all'organizzazione anarchica, di strategia rivoluzionaria..., di comitato esecutivo considerato come comitato centrale dittatoriale. Sono, evidentemente, tutte deformazioni e alterazioni della Piattaforma, la quale ha affermato soltanto la necessità di un'idea direttrice bene organizzata: le organizzazioni economiche stanno sempre alla base della società e non vengono dirette ma aidate dall'organizzazione specifica anarchica. Ed è altresì chiaro che saranno le masse popolari che faranno la rivoluzione, ma che dal loro seno scaturisce sempre una minoranza attiva che precipita gli avvenimenti.

In merito al periodo transitorio, la «Risposta» pretende che la Piattaforma non sia che un tentativo di ammettere l'idea del periodo transitorio e di innestarla nell'anarchismo. E la prova di questo periodo transitorio la trova nella necessità da noi affermata di limitare la stampa della classe ostile alla rivoluzione e di prendere misure opportune nei confronti dei controrivoluzionari. Non ci sembrano argomentazioni valide.

Per la «Risposta», un comitato esecutivo di un'organizzazione è sinonimo di comitato centrale di partito. Essa rifiuta un'organizzazione basata su un'ideologia omogenea e propone un'organizzazione di sintesi e un periodico che permetta la discussione e lo studio dei problemi e prepari l'«unione». Noi ci siamo già pronunciati contro la sintesi. L'esistenza di divergenze ideologiche fra gli anarchici è piuttosto dovuta a differenze essenziali, che alla mancanza di un periodico di discussione...

Inoltre, tutta una categoria di individui che si dicono anarchici non hanno nulla da spartire con gli anarchici. Riunire gente (e su quale base?) in «una famiglia» e chiamare questo calderone «organizzazione anarchica», sarebbe non solo insensato, ma del tutto nocivo. Se per sfortuna ciò si facesse, ogni possibilità di sviluppo dell'anarchismo in movimento sociale e rivoluzionario di lavoratori sarebbe compromesso. Non si tratta invece di un misto universale, ma al contrario di una selezione di forze anarchiche e di organizzazioni anarchiche sane e della loro unione in un partito comunista anarchico indispensabile al movimento; non già di una sintesi confusionaria, ma della differenziazione e dell'approfondimento dell'idea anarchica per giungere a un programma omogeneo per il movimento. Non vi è

che questa via per far rinascere e fortificare il movimento tra le masse operaie.

L'idea della Piattaforma si riassume nell'organizzazione delle forze anarchiche per il periodo della lotta contro la società capitalista di classe. Dal momento in cui i lavoratori abbattono la società capitalista, si aprirà nella loro storia un'era nuova, l'era in cui tutte le funzioni economiche e sociali passeranno nelle mani degli operai e dei contadini, che cominceranno a vivere una nuova vita. Le organizzazioni anarchiche, e con esse l'Unione Generale, perderanno da quel momento tutta la loro importanza e dovranno, a nostro avviso, dissolversi gradualmente nelle organizzazioni produttrici degli operai e dei contadini. La Piattaforma contiene tutta una parte costruttiva che tratta del ruolo degli operai e dei contadini all'indomani della rivoluzione. Per contro essa non dice nulla del ruolo specifico dell'Unione Generale in quel periodo: appunto perché allora tutta l'attività politica ed economica sarà concentrata, secondo noi, negli organismi della autoamministrazione dei lavoratori, cioè nei sindacati, nei consigli di fabbrica, nei consigli operai ecc.

Parigi, 18 agosto 1927.

Il Gruppo «Dielo Truda»

[torna all'indice](#)

L'ANARCHISMO DELLA PIATTAFORMA

di Camillo Berneri

«L'anarchismo è un'ideologia di masse». La «Piattaforma» dice: «La lotta delle classi creata dalla schiavitù dei lavoratori e dalle loro aspirazioni alla libertà, fece nascere nell'ambiente degli oppressi l'idea dell'anarchismo: l'idea della completa negazione del sistema di comunità basato sui principi di classe e di Stato, l'idea della sostituzione di questo sistema da parte di una società libera e non-statale di lavoratori autoamministranti».

I pensatori eminenti dell'anarchismo hanno trovato - secondo la «Piattaforma» - questa «idea» nell'azione popolare, e non hanno fatto altro se non elaborarla e propagarla

Io non sono per nulla d'accordo con la «Piattaforma». Che l'anarchismo sia, in grandissima parte rappresentato ed attuato dall'azione insurrezionale delle masse, che demolisce lo Stato e sconvolge il dominio borghese; che l'azione popolare sia per noi la migliore, in quanto passibile dei più ampi sviluppi e più feconda di ogni altra di collettive e vaste esperienze; che in certe forme politiche popolari (Mir, corporazioni, il Comune) si debba vedere un complesso di elementi polarizzatori e sistematori atti ad un nuovo ordinamento autodemocratico sono fermamente persuaso, ma nell'azione popolare insurrezionale vedo più «effetti» anarchici che «intenti» anarchici; non credo che la funzione degli anarchici nella rivoluzione debba limitarsi «a sopprimere gli ostacoli» che si oppongono alla manifestazione della volontà delle masse; vedo gravi pericoli e non poche difficoltà negli egoismi municipalisti e corporativi.

Kropotkin, storiografo, ha visto chiaro, valorizzando l'azione delle masse in relazione e contro i partiti autoritari e lo Stato accentratore. Egli era, verso il passato, preparato a porsi sul terreno relativista, a guardare dall'angolo visuale delle approssimazioni.

Il «Mir» con i suoi anacronismi, il Comune medioevale autoritario nella sua intima struttura, l'anarchismo comunalista delle masse popolari della Rivoluzione francese, gli apparivano, giustamente, forze innovatrici libertarie, moderne, in funzione storica di anti-Stato. Ma quando si trasportò sul terreno

politico e guardò all'avvenire, Kropotkin sublimò le masse. Crollato lo Stato, ci vuole una potenza ricostruttrice che ne riprenda e ne perfezioni le funzioni vitali, pubbliche. Kropotkin sostituì: l'iniziativa popolare. Questo genio collettivo, questa volontà proteiforme ed armonica insieme, non ha soste e ricorsi. È satura di anarchismo. Gli anarchici possono confondersi in essa, che non fa che moltiplicare i loro sforzi, non fa che attuare le loro idee. Tutt'al più non c'è che da levare in alto una bandiera, da additare qualche ostacolo o lanciare una idea. Tutt'al più non c'è che da respingere il tentativo dei giacobini di pilotare l'azione popolare.

Kropotkin, storiografo ed etnologo, vide, in potenza, l'anarchismo integrale nell'anarchismo relativo delle masse in rivolta o nelle masse viventi fuori dell'orbita statale. Con ingenuo ottimismo proiettò il secondo nella rivoluzione sociale avvenire, e credette che tutto dovesse svolgersi non per una serie di esperienze, più o meno fortunate, ma per un «fiat». E non vide che che il «Mir» era un elemento dimostrativo, nel campo sociologico, di una comunità extrastatale, lo stesso era un elemento di ben scarsa importanza di fronte ad un processo che abbracciasse tutta la vita sociale di una nazione, che nello Stato ha gran parte delle sue funzioni vitali. Il problema della sostituzione del carbone da parte dell'elettricità deve esser posto e considerato in relazione ad un'economia nella quale c'è il carbone, ci sono i fornelli, e ci sono corsi d'acqua e possibilità di impianto di centrali. Kropotkin, il più delle volte, ti rimanda alla navigazione fluviale, ai lumi a petrolio e ai mulini a vento.

Il valore delle associazioni? Grandissimo. Ma certe associazioni turistiche, di cultura, ecc. care al Kropotkin sono ben poca cosa, non covando contrasti ed avendo un campo particolarissimo di attività, e sono ben diverse dalle associazioni operaie, società nella società, più che associazioni. Muratori ed inquilini, ferrovieri e viaggiatori, produttori e consumatori non si trovano in contrasto in una società di escursioni alpinistiche, ma difficilmente non sarebbero, domani, in contrasto, quando dovessero risolvere problemi nei quali l'interesse comune potesse contrastare con quello di corporazione, di categoria. Ad esempio, i minatori della lignite non sono in contrasto, oggi, coi contadini. Perché lo Stato fa pagare ai contribuenti il protezionismo concesso ai padroni di quelle miniere.

Ma quando fosse il Comune di S. Giovanni Valdarno che dovesse risolvere se continuare o no nell'escavazione della lignite, le associazioni dei contadini e quelle dei minatori sarebbero

probabilmente in contrasto. Così è per i Comuni. Il Comune ricco di acque dà i suoi contributi allo Stato, che ne adopera una parte, piccola sia pure, per costruire l'acquedotto che porti l'acqua al vicino Comune che ne è sprovvisto. La federazione dei Comuni farà lo stesso. Ma non ci sarà da lottare contro l'egoismo dei Comuni ricchi di acqua?

Un'infinità di egoismi particolari e collettivi intralceranno, arresteranno, svieranno l'iniziativa popolare. E poiché, specie nel campo agricolo, all'interesse comune (coalizione di nulla tenenti contro il padrone per strappare miglioramenti) subentreranno interessi particolari ed antagonistici, la vita stessa di certe associazioni sarà posta in pericolo o annientata.

Si aggiunga che l'iniziativa popolare non sempre conserva il suo slancio oltre il periodo insurrezionale, sì che v'è da temere non poco il «lasciar fare» sul terreno politico-amministrativo.

Se il movimento anarchico non acquisterà il coraggio di considerarsi isolato, spiritualmente, non imparerà ad agire da iniziatore e da propulsore. Se non acquisterà l'intelligenza politica, che nasce da un razionale e sereno pessimismo (che è, di fatto, senso della realtà) e dell'attento e chiaro esame dei problemi, non saprà moltiplicare le sue forze, trovando consensi e cooperazione nelle masse.

Bisogna uscire dal romanticismo. Vedere le masse in modo, direi, prospettico. Non c'è il popolo, omogeneo, ma folle varie, categorie. Non c'è la volontà rivoluzionaria delle masse, ma momenti rivoluzionari, nei quali le masse sono enormi leve.

Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Viva! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! - o se si tratta semplicemente di battersi. Ma arriva il momento in cui tutti domandano: Cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, ma perché la folla non se li crei.

«Tattica unica» vuol dire tattica uniforme e continua. Alla «tattica unica» la «Piattaforma» è portata dalla semplificazione del problema dell'azione anarchica in seno alla rivoluzione. Se vogliamo arrivare ad una revisione potenziatrice della nostra non piccola forza rivoluzionaria, bisogna che sbarazziamo il terreno dagli apriorismi ideologici e dal comodo rimandare al domani l'impostazione dei problemi tattici e ricostruttivi. Dico ricostruttivi perché è nelle tendenze conservatrici delle masse il pericolo maggiore dell'arresto e della deviazione della rivoluzione.

SU UN PROGETTO DI ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

di Luigi Fabbri

Considerazioni generali.

Con un vivissimo senso di simpatia, ho letto il progetto di «Piattaforma di organizzazione» anarchica, che un gruppo di compagni russi ha pubblicato l'anno scorso in Parigi e costituito tempo addietro motivo di polemiche appassionate fra gli anarchici dei diversi paesi. Alla prima impressione mi sembrò che non ero in disaccordo in molti punti, tanto vi trovai molte verità dolorose indiscutibilmente illuminate nel progetto. Traspare da tutto il progetto stesso una volontà così ardente di fare, di operare per il bene della causa, che lascia sedotti.

Tutto questo non costituisce certamente poco merito per gli autori della «Piattaforma»: la quale poi acquista una importanza grande per altra ragione: che mette sul terreno della discussione una quantità di problemi inerenti al movimento anarchico, al posto degli anarchici nella rivoluzione, alla organizzazione dell'anarchismo nella lotta, eccetera, che devono essere risolti, altrimenti la dottrina anarchica non continuerà a rispondere alle esigenze crescenti della lotta e della vita sociale del mondo contemporaneo.

Se non sbaglio, malgrado tutte queste constatazioni favorevoli, non mi pare che il progetto proposto dai compagni russi possa essere accettato da un'organizzazione anarchica qualunque un po' importante, sia perché contiene, nella mia opinione, errori che hanno poca importanza se restano nell'ambito dell'opinione personale, e discutibile, di qualche compagno, e perché può convertirsi in motivo di serie deviazioni per il movimento anarchico se sono portati all'organizzazione e assumano un valore programmatico.

Come base programmatica di un'organizzazione, la «Piattaforma» è troppo ideologica e poco pratica. Su una quantità di problemi - come la lotta di classe, la democrazia, lo Stato, il periodo transitorio rivoluzionario, il sindacalismo, ecc. - stabilisce punti di vista assiomatici, alcuni giusti, altri erronei, però

sui quali l'opinione si può dire che varia da compagno a compagno; sul quale un giudizio unanime o anche solamente vasto è quasi impossibile, ma è anche inutile per gli effetti pratici dell'organizzazione. L'importante è l'obiettivo concreto e positivo dell'Anarchismo che bisogna realizzare; l'importante è quello che si deve e che si vuole realizzare, nel terreno dei fatti, indipendentemente dalle dottrine e ideologie con che si può giustificare o valorizzare la propria azione. Ebbene, nella «Piattaforma» mi sembra che si conceda troppo poco posto a questa parte realista e volontarista, proprio come un progetto programmatico.

Ma io non voglio prolungarmi troppo in una critica alla «Piattaforma» come base programmatica di una organizzazione. Credo che i medesimi proponenti non insistono e sono disposti a lasciarla da parte per cercare una base più concreta e più capace di unire. Fra l'altre cose, in effetti, la «Piattaforma» tenderebbe come conseguenza a lasciar fuori dall'organizzazione anarchica non soltanto gli individualisti e antiorganizzatori, che non potrebbero entrare a far parte in essa per la contraddizione che non lo consente, ma anche non pochi anarchici-comunisti e organizzatori, compreso qualcuno, come me, che da tanti anni sto sostenendo la necessità di un'organizzazione anarchica e tentando l'esperimento.

V'è tutta una parte della «Piattaforma», che trovo buona, completamente approvabile, soprattutto tendente a dimostrare la necessità dell'organizzazione anarchica, e di uscire da questo terreno del vago e indeterminato per realizzare l'organizzazione come fatto concreto, permanente ed esteso nel più vasto campo possibile. Così sono esatte molte critiche al nostro movimento passato e presente e molte constatazioni dolorose, come è giusta ed importante l'esposizione di alcuni dei problemi di organizzazione anarchica immediata. Su questa parte, appunto perché vi è l'accordo, non è necessario prolungarci. Neanche voglio occuparmi di certi aspetti della «Piattaforma» cui personalmente convengo, però sul quale vi è tuttavia dissentimento fra molti compagni; poiché si tratta di argomenti molto secondari e non essenziali per il movimento pratico dell'Anarchismo.

Esaminerò, invece, soltanto le parti della «Piattaforma» che mi sembrano erranee o nelle quali credo scoprire il germe dell'errore; e lo farò, non già tenendola presente come progetto di una organizzazione concreta da realizzare, ma come una semplice esposizione di idee con carattere personale o di gruppo, come se avessi sotto gli occhi uno qualunque dei nostri opu-

scoli di teoria e di propaganda.

Unità e varietà.

Il punto di partenza della «Piattaforma» esposto nell'introduzione del compagno P. Archinov, è giusto. Costata che il movimento anarchico si è devastato, sterilizzato in gran parte per la «febbre gialla della disorganizzazione». L'esperimento nel seno della rivoluzione russa è stato da questo punto di vista, interamente decisivo.

Un amico nostro, italiano, che ha vissuto qualche tempo in Germania e in Russia immediatamente dopo il periodo rivoluzionario, mi diceva che è impossibile seguire ad essere anti-organizzatori e individualisti dopo essersi dati conto degli esperimenti fatti in quei posti. Egli stesso, che nel passato ha appartenuto alla corrente individualista dell'anarchismo, finì per convincersi di questo.

In effetti Archinov nota che «nel corso della rivoluzione russa il movimento libertario manifestò una certa confusione e spezzettamento delle sue forze; ed è appunto questo che gettò alcuni militanti anarchici in braccio ai bolscevichi. Ed è la medesima causa che fa rimanere in una certa passività alcuni altri...». La conclusione, intanto, della necessità di una organizzazione anarchica è pienamente giustificata ed è interamente giusta.

Nonostante, dall'introduzione si avverte che lo spirito che informa la «Piattaforma» contiene in effetti un esclusivismo eccessivo, tendente a porre fuori del movimento anarchico tutte le correnti non solo pratiche ma ideologiche che non concordano con essa. Vi sono affermazioni, anche, che meritano essere sviluppate maggiormente, poiché così come sono danno un'impressione sfavorevole, come per esempio, quando si patrocinava una «unità rigorosa» di partito, una unità di ideologia e di «strategia». È vero, tra l'altro, che il metodo dell'anarco-sindacalismo non risolve la questione dell'organizzazione dell'anarchismo; ed anch'io sono contrario alla parola e al concetto significato da questo «anarco-sindacalismo», che è ancora diffuso in Russia, in Germania e, quantunque un po' diverso, nell'America del Sud. Se non erro, escludere da un'organizzazione generale anarchica tutta questa corrente dell'Anarchismo, sarebbe, secondo le mie opinioni, un grave errore: si giungerebbe a fare di essa un movimento estraneo ed avverso, mentre non è altro in realtà che una corrente interna, che potrà molto

bene coesistere con la nostra che preferisce chiamarsi semplicemente «anarchica».

Questo l'abbiamo constatato in Italia nel 1919-1920, e in seno all'Unione Anarchica Italiana, dove gli elementi anarchici di tendenza sindacalista erano perfettamente al loro posto e cooperavano attivamente e proficuamente al movimento di tutta l'Unione, malgrado il dissenso su alcune questioni particolari riferentisi all'azione sindacale e al posto assegnato a questa nel movimento generale. Nel congresso, nella stampa, si tenevano generalmente discussioni in merito; però alla fine si trovava sempre un punto d'accordo per continuare a lottare in comune dentro i quadri della stessa organizzazione.

Così, è ben vero che non è possibile vivere praticamente nella stessa organizzazione con gli individualisti, che stanno molto più lontani da noi che i sindacalisti-anarchici; però non per questo l'ideologia individualista deve essere scartata del tutto. Al contrario, alcuni principi sulla rivendicazione del diritto dell'individuo, sull'autonomia individuale e di gruppo, sono comuni lo stesso a noi, organizzatori, e non riconoscere questo sarebbe un principio di deviazione. Così, l'affermare che è necessario organizzarsi e stare praticamente divisi da tutti quelli che negano l'organizzazione generale e permanente, e considerare tale anarchismo abbastanza difettoso dal punto di vista dei principi, non deve condurci a giudicare i suoi partigiani come non anarchici, né impedirci (quando si presenti l'occasione) un interscambio possibile di solidarietà e cooperazione con essi.

Non conosco bene il programma di quel gruppo di compagni russi che ci parla di una «sintesi» anarchica. Però se il suo concetto è che l'anarchismo sarà, in certo modo, anche individualista e sindacalista, non in un senso dottrinario esclusivista, ma nel senso pratico che gli anarchici credono utile l'azione sindacale e necessaria la difesa della libertà dell'individuo onde ottenere la massima autonomia possibile in armonia con la libertà di tutti gli altri individui, tale concetto mi sembra molto giusto ed abbastanza vicino al nostro, malgrado la difettosità delle formule.

Quando ci si parla di una «Unione Anarchica Generale» non dobbiamo certamente spaventarci delle parole; piuttosto per le idee da esse espresse, che non ci sembrano buone. Però a condizione che non si possa pretendere che una organizzazione che si è data tal nome possa rappresentare tutta la «generalità» degli anarchici, e escluda da essa generalità quelli che non appartengono a tale organizzazione, ché in realtà sarebbe sem-

pre «particolare» e non generale.

Noi, che vogliamo organizzare per la propaganda e la lotta quanti anarchici è possibile, che sono d'accordo sopra fini determinati e determinate forme d'azione, dobbiamo allontanarci dal pericolo di prendere la nostra «parte» per il tutto; di essere ingiusti verso gli altri che non sono d'accordo con noi, pretendendo rappresentare - noi che siamo una parte, quantunque la più grande dell'Anarchismo - tutto l'Anarchismo. Dobbiamo evitare questo errore esclusivista in cui sono caduti i partiti socialisti e rivoluzionari autoritari che, una volta stabilito un programma e una organizzazione propria hanno dogmatizzato che fuori dei loro quadri non v'è salvezza, vale a dire, non v'è nessun'altro socialismo o rivoluzionarismo possibile.

Se vi fosse soltanto un solo anarchico dissidente e fuori della nostra organizzazione questa non potrebbe rappresentare tutti gli anarchici. Quantunque questo abbia praticamente poca importanza, è una questione di principio che non dobbiamo dimenticare noi anarchici che non crediamo in nessuna virtù intrinseca delle maggioranze o delle minoranze soltanto perché son tali, e che a quelle e queste neghiamo il diritto di subordinare ai propri fini la volontà di quanti, pochi o molti non importa, sono estranei ad essa.

*Alcuni errori:
organizzazione operaia e gruppi anarchici.*

Una parte erronea della «Piattaforma» mi pare quella che fa della «lotta di classe» quasi la caratteristica principale dell'anarchismo, riducendo ai minimi termini il suo significato umano e il suo obiettivo umanitario.

Con l'espressione «lotta di classe» si comprende un nucleo di teorie che possono anche essere approvate dagli anarchici, però che non sono forzosamente anarchiche. In effetti, sono comuni ad alcune altre scuole del socialismo specialmente a quella marxista e bolscevica. Non è ora il caso di discutere se è vero o no che tutta la storia umana sia determinata dalla lotta di classe: è una questione scientifica o di filosofia della storia che non affligge eccessivamente l'anarchismo, il quale seguirebbe il suo cammino tanto se quella teoria fosse giusta come se fosse falsa. La caratteristica principale dell'Anarchismo è la negazione di ogni autorità imposta, di ogni governo; è l'affermazione della vita individuale e sociale organizzata su basi

libertarie.

Però l'anarchismo è soprattutto umano, intanto che sulla distruzione delle divisioni di classe e caste vuole realizzare (secondo l'espressione di Bakunin) *l'Umanità*, realizzarla tanto nell'individuo come nella società. La lotta di classe è un fatto, che né gli anarchici, né alcun altro uomo con la testa sulle spalle può negare; e in questa lotta gli anarchici staranno con le classi oppresse e sfruttate contro le classi dominanti e sfruttatrici. Pertanto, la lotta di classe operaia contro il capitalismo corrisponde ai metodi e alle forme dell'azione rivoluzionaria dell'anarchismo, con l'obiettivo di espropriare la classe capitalista, e l'espropriazione dev'esser fatta a beneficio di tutti gli uomini, in modo che gli uni cessino di essere sfruttati e gli altri sfruttatori, e che tutti si accordino volontariamente per produrre in comune e consumare assieme secondo i propri bisogni il frutto del lavoro comune.

In questo senso si potrebbe sostenere che gli anarchici sono «contro la lotta di classe», dato che essi portano in questa lotta dei lavoratori contro il capitalismo l'obiettivo di porre fine alla lotta di classe per sostituirla con quella della cooperazione umana. È meglio, poi, non ingombrare la nostra propaganda con formule che si prestano ad equivoci e potrebbero essere interpretate, dato l'uso che se ne fece fino ad oggi, in un senso contrario all'Anarchismo.

Storicamente mi sembra inesatto parlare di Anarchismo come d'un «ideale di classe»: la classe operaia è quella che ha più di tutti l'interesse a che l'idea di libertà in senso anarchico trionfi; e, per conseguenza, noi anarchici ci rivolgiamo specialmente ai nostri fratelli operai fra i quali sappiamo di poter trovare il maggior numero di compagni; e di fatti la gran maggioranza, anzi possiamo dire la quasi totalità degli anarchici sono operai. Però questo non significa né che l'obiettivo dell'anarchismo è esclusivamente operaistico, né che il trionfo della classe operaia debba necessariamente condurre all'Anarchia. È bene persuadersi che, se non erro, vi è fra i proletari una sia pur minima parte delle tendenze malsane alla prepotenza, all'autorità e al servilismo che esiste nella classe borghese; e la vittoria dei primi, se la nostra volontà anarchica non sa prevedere a tempo, potrebbe riservarci nuove forme di dominazione in nessun modo desiderabili. L'esempio della Russia può insegnarci qualche cosa.

L'Anarchismo è, poi, un'idea umana, ed è l'idea di tutti quelli, senza eccezione, che vogliono distruggere ogni forma di

autorità violenta e coercitiva dell'uomo sull'uomo. Subordinare quest'idea a qualsiasi pregiudizio di classe - sia il vecchio pregiudizio borghese, sia il più recente pregiudizio operaista - significherebbe diminuirlo e preparare in realtà una psicologia pericolosa che faciliterebbe la formazione, attraverso la rivoluzione, di una nuova dominazione di classe.

Le masse operaie, nella gran maggioranza tuttavia non anarchiche, hanno tendenze multiple, buone e cattive, autoritarie e libertarie, servili e ribelli; per se stesse non costituiscono una forza creatrice in un senso determinato, e molto meno libertario. Ciò potranno essere, intanto che gli individui che la compongono si evolvono coscientemente anarchici e la propaganda anarchica sviluppa in esse e aumenta le tendenze libertarie, combattendo e atrofizzando le contrarie. Però allora le masse sono «forze creatrici e liberatrici» intanto che sono anarchiche e nella misura che lo sono, e non perché sono operaie.

Su questo si può essere d'opinione distinta fra gli anarchici - questo è naturale - però siccome si tratta di un giudizio teorico e storico discutibile, è perfettamente inutile dogmatizzarlo in un senso o in un altro. Per gli effetti della lotta anarchica e dei suoi risultati, è sufficiente dire che gli anarchici partecipano nella lotta delle classi sfruttate contro il capitalismo, per l'abbattimento del suo potere e per la sua totale espropriazione. Su ciò siamo tutti d'accordo, senza distinzione: sul resto possiamo discutere, però non facciamo di esso l'argomento d'una vera e propria divisione di partito.

Ciò che non ho ben compreso nella «Piattaforma» è il fatto delle relazioni fra movimento anarchico e movimento operaio, fra l'organizzazione anarchica sulla base delle idee e l'organizzazione sindacale sulla base degli interessi economici.

Bisogna realizzare - si dice - una certa organizzazione anarchica delle masse; e per realizzarla è necessario da un lato l'aggruppamento selezionato delle forze rivoluzionarie operaie e contadine sulla base dell'idea anarchica; e, dall'altro l'aggruppamento degli operai e contadini rivoluzionari sulla base della produzione e del consumo, però anch'esso «penetrato di ideologia dell'anarchismo rivoluzionario». Ma allora non viene ad essere un duplicato inutile?

O se è partigiano dell'organizzazione sindacale aperta a tutti i lavoratori, e per tanto, senza un programma ideologico determinato, nel cui seno gli anarchici esercitano la propria funzione di animatori e propulsori nel senso libertario, col fine di farla evolvere di fatto ogni volta più libertaria e rivoluziona-

ria, però senza pretendere che accetti a priori e ufficialmente il nostro credo; - e allora resta il posto, a suo lato, per un movimento specifico degli anarchici come tali. Oppure, ad esempio degli anarchici della repubblica Argentina e degli anarco-sindacalisti della Germania e della Russia, tutte le funzioni del movimento e della propaganda anarchica si trovano in una organizzazione sindacale con il programma, la tattica e la ideologia dell'anarchismo: - e allora l'esistenza delle aggruppazioni specifiche anarchiche sarebbe un inutile duplicato senza una missione propria precisa.

Il fatto che, qua e là, nella «Piattaforma» si parla di una «situazione dirigente» o di una «funzione dirigente» degli anarchici nel seno del movimento proletario potrebbe lasciar pensare a qualche altra cosa: vale a dire che gli anarchici devono costruire, in certo modo, una specie di casta dirigente più o meno larvata sopra il movimento operaio, come sono i partiti socialdemocratici nell'Europa occidentale e in America, o come il partito bolscevico in Russia; e allora sarebbe altra cosa che costituirebbe, secondo la mia opinione, una deviazione in contrasto con l'anarchismo, sebbene in apparenza in beneficio del partito anarchico. Vale a dire sarebbe più o meno dissimulata, una specie di dittatura anarchica sul proletariato non anarchico o soltanto tendenzialmente libertario.

Una vera contraddizione in termini.

È vero che gli autori della «Piattaforma» dicono che si tratterebbe di una direzione da esercitarsi solo con l'influenza di idee. Però per quest'influenza non v'è necessità di una terza concezione delle relazioni fra anarchismo e proletariato militante. Le due concezioni specificate più sopra l'ammettono e la rendono possibile alla stessa misura. La concezione proposta dalla «Piattaforma» non aggregerebbe nulla se pur non fosse un equivoco; il quale può far temere che la direzione spirituale si interpreti ed acquisti le forme di una direzione di fatto, che oserebbe una divisione anti-anarchica fra elementi direttivi in minoranza e massa diretta in maggioranza. Le masse avrebbero tutto il diritto a diffidare, malgrado le affermazioni contrarie di quelli che vogliono officiare da dirigenti e quasi da «stato maggiore» loro.

In altra maniera non potrebbe spiegarsi la differenza che la «Piattaforma» stabilisce fra organizzazione di masse penetrate di ideologia anarchica e organizzazione anarchica propriamente detta. Differenza che nell'atto pratico non potrebbe essere precisata, poiché nulla può stabilire il grado di anarchismo

della prima in comparazione con la seconda, come per sanzionare la legittimità della «direzione» o preminenza della seconda sulla prima.

Può darsi che l'intenzione degli autori della «Piattaforma» non sia l'espressione su esposta; ch  talvolta, ripeto, non ho potuto bene comprenderne il pensiero. Spesso il suo linguaggio d  al lettore quest'impressione. E, d'altra parte, escludendo il senso su indicato, la sua concezione non ha nulla di originale e pu  entrare tanto in quelle dei partigiani del sindacato aperto a tutti come in quella degli anarchici sindacalisti, ma pi  prossima alla prima che alla seconda.

Un po' della causa del malinteso e dell'equivoco, risiede nell'adottare la fraseologia «lotta di classe» e «sindacalismo» che gli autori della Piattaforma non si decidono a mettere da un lato come difettosa e confusionista qual'  veramente.

Della lotta di classe ho gi  parlato. Sul sindacalismo, quantunque essi non danno a questa parola altro che un significato di movimento operaio rivoluzionario di classe, ma delle forme della lotta rivoluzionaria, se non sbaglio   impossibile fare astrazione di tutto quello che questa parola ha significato specialmente in Italia, negli ultimi 25 anni: dal sindacalismo riformista a quello fascista, attraverso tutte le deviazioni ed equivoci dello stesso sindacalismo rivoluzionario teorico o pratico. E questo non in Italia soltanto...

[torna all'indice](#)

L'INTERVENTO DI ERICO MALATESTA

Documento n. 6

UN PROGETTO DI ORGANIZZAZIONE ANARCHICA

di Errico Malatesta

Capita per caso nelle mie mani (si sa che oggi in Italia la stampa non fascista non può circolare) un opuscolo in francese dal titolo «Plateforme d'organisation de l'Union générale des anarchistes (Projet)», che tradotto in italiano significa: *Progetto del Programma d'organizzazione dell'Unione generale degli anarchici*.

È un progetto di organizzazione anarchica, pubblicato in nome di un «Gruppo di anarchici russi all'estero», che sembra diretto più specialmente ai compagni russi. Ma esso tratta di questioni che interessano egualmente tutti gli anarchici; ed è d'altronde evidente, anche per la lingua in cui è stato scritto, ch'esso ricerca l'adesione dei compagni di tutti i paesi. In ogni modo vale la pena di esaminare, per i russi come per tutti, se la proposta avanzata è in armonia coi principi anarchici e quindi se la sua realizzazione servirebbe realmente la causa dell'anarchismo.

L'anarchismo e l'organizzazione.

I motivi dei compagni proponenti sono eccellenti. Essi giustamente lamentano il fatto che finora gli anarchici non hanno avuto e non hanno sugli avvenimenti politico-sociali un'influenza proporzionata al valore teorico e pratico delle loro dottrine nonché al loro numero, al loro coraggio, al loro spirito di sacrificio, e pensano che la ragione principale di questo relativo insuccesso sia la mancanza di un'organizzazione vasta, seria, fattiva.

E fin qui, in massima, io potrei essere d'accordo.

L'organizzazione, che poi non è altro che la pratica della cooperazione e della solidarietà, è condizione naturale, necessaria della vita sociale: è un fatto ineluttabile che s'impone a tutti, tanto nella società umana in generale, quanto in qualsiasi

gruppo di persone che hanno uno scopo comune da raggiungere. Non volendo e non potendo l'uomo vivere isolato, anzi non potendo esso diventare veramente uomo e soddisfare i suoi bisogni materiali e morali se non nella società e colla cooperazione dei suoi simili, avviene fatalmente che quelli che non hanno i mezzi o la coscienza abbastanza sviluppata per organizzarsi liberamente con coloro con cui hanno comunanza d'interessi e di sentimenti, subiscono l'organizzazione fatta da altri individui, generalmente costituiti in classe o gruppo dirigente, allo scopo di sfruttare a proprio vantaggio il lavoro degli altri. E l'oppressione millenaria delle masse da parte di un piccolo numero di privilegiati è stata sempre la conseguenza della incapacità della maggior parte degli individui di accordarsi, di organizzarsi con gli altri lavoratori per la produzione, per il godimento e per la eventuale difesa contro chi volesse sfruttarli ed opprimerli.

Per rimediare a questo stato di cose è sorto l'anarchismo, il cui principio fondamentale è l'organizzazione libera, fatta e mantenuta dalla libera volontà degli associati senza nessuna specie di autorità, cioè senza che nessuno abbia il diritto d'imporre agli altri la propria volontà. Ed è quindi naturale che gli anarchici cerchino di applicare nella loro vita privata e di partito quello stesso principio, su cui, secondo loro, dovrebbe essere fondata tutta quanta la società umana.

Da certe polemiche può sembrare che vi siano degli anarchici refrattari ad ogni organizzazione; ma in realtà le molte, le troppe discussioni che si fanno tra noi sull'argomento, anche se oscurate da questioni di parole, o avvelenate da questioni personali, in fondo riguardano il modo e non già il principio di organizzazione. Così avviene che dei compagni, che a parole sono i più avversi all'organizzazione, quando vogliono davvero fare qualche cosa, si organizzano come, e spesso meglio degli altri. La questione, ripeto, sta tutta nel modo.

Io dunque non potrei che guardare con simpatia l'iniziativa di quei compagni russi, convinto come sono che un'organizzazione più generale, più affiatata, più costante di quante sono state finora realizzate dagli anarchici, se pure non riuscisse ad eliminare tutti gli errori e tutte le deficienze inevitabili forse in un movimento come il nostro, che precorre di tanto i tempi e che perciò si dibatte tra l'incomprensione, l'indifferenza e spesso la ostilità della maggioranza, sarebbe indubbiamente un elemento importante di forza e di successo, un mezzo potente per far valere le nostre idee.

L'organizzazione operaia e l'organizzazione specifica.

Io credo soprattutto necessario, urgente, che gli anarchici s'intendano, si organizzino il più ed il meglio possibile per influire sulla via che seguono le masse nelle loro lotte per i miglioramenti e l'emancipazione.

Oggi la più grande forza di trasformazione sociale è il movimento operaio (movimento sindacale), e dal suo indirizzo dipende in gran parte il corso che prenderanno gli avvenimenti e la meta a cui arriverà la prossima rivoluzione. Per mezzo delle organizzazioni, fondate per la difesa dei loro interessi, i lavoratori acquistano la coscienza dell'oppressione in cui giacciono e dell'antagonismo che li divide dai loro padroni, cominciano ad aspirare ad una vita superiore, si abituano alla lotta collettiva ed alla solidarietà, e possono riuscire a conquistare quei miglioramenti che sono compatibili con la persistenza del regime capitalistico e statale. Dopo, quando il conflitto diventa insanabile, viene o la rivoluzione, o la reazione. Gli anarchici debbono riconoscere l'utilità e l'importanza del movimento sindacale, debbono favorirne lo sviluppo, e farne una delle leve della loro azione, facendo tutto quello che possono perché esso, in cooperazione colle altre forze di progresso esistenti, sbocchi in una rivoluzione sociale che porti alla soppressione delle classi, alla libertà totale, all'eguaglianza, alla pace ed alla solidarietà fra tutti gli esseri umani. Ma sarebbe una grande e letale illusione il credere, come fanno molti che il movimento operaio possa e debba da se stesso, in conseguenza della sua stessa natura, menare ad una tale rivoluzione. Al contrario, tutti i movimenti fondati sugli interessi materiali ed immediati (e non si può fondare su altre basi un vasto movimento operaio), se manca il fermento, la spinta, l'opera concertata degli uomini d'idee, che combattono e si sacrificano in vista di un ideale avvenire, tendono fatalmente ad adattarsi alle circostanze, fomentano lo spirito di conservazione e la paura di cambiamenti in quelli che riescono ad ottenere condizioni migliori, e finiscono spesso col creare nuove classi privilegiate e servire a far sopportare e consolidare il sistema che si vorrebbe abbattere.

Di qui la necessità impellente di organizzazioni prettamente anarchiche che dentro, come fuori dei sindacati lottino per la realizzazione integrale dell'anarchismo e cerchino di sterilizzare tutti i germi di degenerazione e di reazione.

Ma è evidente che per conseguire i loro scopi le organizzazioni anarchiche debbono essere, nella loro costituzione e nel loro funzionamento, in armonia coi principi dell'anarchismo, e cioè che non siano in nessun modo inquinate da spirito autoritario, che sappiano conciliare la libera azione degl'individui con la necessità ed il piacere della cooperazione, che servano a sviluppare la coscienza e la capacità d'iniziativa dei loro membri, e siano un mezzo educativo per l'ambiente in cui operano ed una preparazione morale e materiale per l'avvenire che desideriamo.

Risponde il progetto in discussione a questi requisiti?

A me pare di no. Secondo me, esso, invece di fare nascere negli anarchici un maggior desiderio di organizzarsi, sembra fatto apposta per avvalorare il pregiudizio di quei compagni i quali credono che organizzarsi significa sottomettersi a dei capi e aderire ad un organismo autoritario, accentratore, soffocatore di ogni libera iniziativa. Ed infatti in esso sono espressi appunto quei propositi che alcuni, contro la verità evidente e malgrado le nostre proteste, si ostinano ad attribuire a tutti gli anarchici qualificati organizzatori.

Una sola o diverse organizzazioni anarchiche?

Esaminiamo.

Prima di tutto a me pare sbagliata - ed in tutti i casi irrealizzabile - l'idea di riunire tutti gli anarchici in una «Unione generale», cioè, come dice il Progetto, in *una sola* collettività rivoluzionaria attiva.

Noi anarchici possiamo dirci tutti dello stesso partito, se colla parola partito s'intende l'insieme di tutti coloro che *stanno dalla stessa parte*, che hanno cioè le stesse aspirazioni generali e che in un modo o nell'altro lottano per lo stesso scopo contro avversari e nemici comuni. Ma ciò non vuol dire che sia possibile - e forse nemmeno desiderabile - il riunirci tutti in una stessa determinata associazione. Troppe sono le differenze di ambiente e le condizioni della lotta, troppi i modi possibili di azione che l'uno o l'altro preferisce, troppe anche le differenze di temperamento e le incompatibilità personali, perché una *Unione generale*, se presa sul serio, non diventi, anziché un mezzo per coordinare e sommare gli sforzi di tutti, un ostacolo alla attività individuale e forse anche una causa di più aspre lotte intestine. Così per esempio, come si potrebbe organizzare nello stesso modo e

collo stesso personale un'associazione pubblica fatta per la propaganda e l'agitazione in mezzo alle masse, ed una società segreta costretta dalle condizioni politiche del paese in cui lavora a nascondere al nemico i suoi propositi, i suoi mezzi, il suo personale? Come potrebbero adottare la stessa tattica gli *educazionisti*, i quali credono che basti la propaganda e l'esempio di alcuni per trasformare gradualmente gli individui e quindi la società, ed i *rivoluzionari*, i quali son convinti della necessità di abbattere colla violenza uno stato di cose che si regge per violenze e creare, contro la violenza degli oppressori, le condizioni necessarie al libero esercizio della propaganda ed all'applicazione pratica delle conquiste ideali? E come tenere insieme delle persone che per ragioni particolari non si amano e non si stimano, e nullameno possono essere egualmente buoni ed utili militanti dell'anarchismo?

D'altronde gli stessi autori del Progetto (*Plateforme*) dichiarano «inetta» l'idea di creare un'organizzazione che riunisca i rappresentanti delle diverse tendenze dell'anarchismo. Una tale organizzazione, essi dicono, «incorporando degli elementi teoricamente e praticamente eterogenei non sarebbe che un'accozzaglia (*assemblage*) meccanica d'individui che concepiscono in una maniera differente tutte le questioni riguardanti il movimento anarchico e si disgregherebbe infallibilmente appena messa alla prova dei fatti e della vita reale».

Sta benissimo. Ma allora, se essi riconoscono l'esistenza di anarchici di altre tendenze, dovranno pur lasciare a questi il diritto di organizzarsi a loro volta e di lavorare per l'anarchia nel modo che credono migliore. O pretenderanno di mettere fuori dell'anarchismo, di *scomunicare*, tutti coloro che non accettano il loro programma? Essi dicono bensì di voler raggruppare in una sola organizzazione tutti gli *elementi sani* del movimento libertario; e naturalmente avran tendenza a giudicare *sani* solo quelli che pensano come loro. Ma che ne faranno degli elementi *non sani*?

Certamente vi sono tra quelli che si dicono anarchici, come in ogni collettività umana, elementi di vario valore; e, quel che è peggio, vi è chi mette in giro in nome dell'anarchia delle idee che hanno con l'anarchismo una ben dubbia affinità. Ma come evitarlo? *La verità anarchica* non può e non deve diventare il monopolio di un individuo o di un comitato, né può dipendere dalle decisioni di maggioranze vere o fittizie. È necessario solo - ed è sufficiente - che tutti abbiano, ed esercitino, la più ampia libertà di critica, e che ciascuno possa sostenere le pro-

prie idee e scegliersi i propri compagni. I fatti giudicheranno poi in ultima istanza, e daranno ragione a chi l'ha.

L'anarchimo e la responsabilità collettiva.

Lasciamo dunque l'idea di riunire tutti gli anarchici in una sola organizzazione, e consideriamo questa *Unione generale* che ci propongono i russi per quello che essa realmente sarebbe, cioè l'Unione di una certa frazione di anarchici; e vediamo se il modo di organizzazione proposto è conforme ai principi ed ai metodi anarchici e se potrebbe perciò giovare al trionfo dell'anarchia.

Ancora una volta, a me pare di no.

Io non dubito dei sinceri propositi anarchici di quei compagni russi: essi vogliono realizzare il comunismo anarchico e cercano il modo di giungervi al più presto possibile. Ma non basta volere una cosa: bisogna anche adoperare i mezzi opportuni, così come quando si vuol andare in un luogo bisogna prendere la via che vi conduce, altrimenti si giunge in tutt'altro luogo. Così la loro organizzazione essendo tipicamente autoritaria, ben lungi dal facilitare il trionfo del comunismo anarchico, a cui essi aspirano, non potrebbe che falsare lo spirito anarchico e portare a conseguenze contrarie alle loro intenzioni.

Infatti, la loro *Unione generale* consisterebbe di tante organizzazioni parziali che avrebbero dei *segretariati* che ne dirigono *ideologicamente* l'opera politica e tecnica; e per coordinare l'attività di tutte le organizzazioni aderenti vi sarebbe un *Comitato esecutivo dell'Unione*, incaricato della esecuzione delle decisioni prese dall'Unione e «della condotta ideologica e organizzativa delle organizzazioni conformemente all'ideologia ed alla linea tattica generale dell'Unione».

È anarchico questo? Questo, secondo me, è un governo ed una chiesa. Mancano, è vero, la polizia e le baionette, come mancano i fedeli disposti ad accettare *l'ideologia* dettata, ma ciò vuol dire semplicemente che il loro governo sarebbe un governo impotente ed impossibile, e la loro chiesa sarebbe un vivaio di scismi e di eresie. Lo spirito, la tendenza resta autoritaria e l'effetto educativo sarebbe sempre antianarchico.

Sentite se non è vero.

«L'organo esecutivo del movimento libertario generale - l'Unione anarchica - introduce nei suoi ranghi il principio della responsabilità collettiva; tutta l'Unione sarà responsabile del-

l'attività rivoluzionaria e politica di ogni membro; e ciascun membro sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica dell'Unione».

E dopo questo, che è la negazione assoluta di ogni indipendenza individuale e di ogni libertà d'iniziativa e di azione, i proponenti, ricordandosi di essere anarchici, si dicono federalisti e tuonano contro la centralizzazione «i cui risultati inevitabili - dicono - sono l'asservimento e la meccanizzazione della vita sociale e di quella dei partiti».

Ma se l'Unione è responsabile di quello che fa ciascun membro, come può lasciare ai singoli membri ed ai vari gruppi la libertà di applicare il programma comune nel modo che crede migliore? Come si può essere responsabile di un atto se non si ha la facoltà d'impedirlo? L'Unione dunque, e per essa il *Comitato esecutivo*, dovrebbe sorvegliare l'azione dei singoli membri e prescrivere loro quello che debbono fare o non fare; e poiché la disapprovazione dopo il fatto non può sanare la responsabilità previamente accettata, nessuno potrebbe fare alcunché prima di avere ottenuto il benessere, il permesso del comitato. E d'altra parte, può un individuo accettare la responsabilità delle azioni di una collettività prima di sapere quello che essa farà e se non può impedire ad essa di fare ciò che egli disapprova?

Di più, gli autori del Progetto dicono che è l'«Unione» che vuole e dispone. Ma quando si dice volontà dell'Unione, s'intende forse la volontà di tutti i suoi membri? In tal caso, perché l'Unione potesse funzionare bisognerebbe che tutti avessero sempre e su tutte le questioni la stessa e medesima opinione. Ora, se è naturale che tutti sieno d'accordo sui principi generali e fondamentali, perché altrimenti non si sarebbero o non resterebbero uniti, non si può supporre che degli esseri pensanti sieno tutti e sempre dello stesso parere su quello che conviene fare in tutte le varie circostanze e sulla scelta delle persone a cui affidar le cariche esecutive e direttive.

L'anarchismo e il principio maggioritario.

In realtà - come risulta dallo stesso testo del *Progetto* - per volontà dell'Unione non può intendersi che la volontà della maggioranza, espressa per mezzo di congressi, che nominano e controllano il *Comitato esecutivo* e decidono su tutte le questioni importanti. I congressi, naturalmente, sarebbero composti da

rappresentanti eletti dalle maggioranze dei gruppi aderenti, e questi rappresentanti deciderebbero sul da farsi, sempre a maggioranza di voti. Dunque, nella migliore delle ipotesi, le decisioni sarebbero prese della maggioranza di una maggioranza, la quale poi può benissimo, specie quando le opinioni in contrasto sono più di due, non rappresentare che una minoranza.

V'è da osservare inoltre che, date le condizioni in cui vivono e lottano gli anarchici, i loro congressi sono anche meno realmente rappresentativi di quello che sieno gli stessi parlamenti borghesi, ed il loro controllo sugli organi esecutivi, se questi hanno poteri autoritari, difficilmente riesce tempestivo ed efficace. Ai congressi anarchici va, in pratica, chi vuole e chi può, chi ha o trova i denari necessari e non ne è impedito da misure poliziesche; vi va tanto chi rappresenta solo se stesso o un piccolo numero di amici, quanto chi porta realmente le opinioni e i desideri di una numerosa collettività. E salvo le precauzioni da prendere contro i traditori e le spie anzi a causa stessa di quelle necessarie precauzioni è impossibile una seria verifica dei mandati e del loro valore.

In ogni modo siamo in pieno sistema maggioritario, in pieno parlamentarismo.

È risaputo che gli anarchici non ammettono il governo della maggioranza (*democrazia*), come non ammettono il governo di pochi (*aristocrazia*, *oligarchia*, o dittatura di classe e di partito), né quello di un solo (*autocrazia*, *monarchia*, o dittatura personale).

Gli anarchici hanno fatto mille volte la critica del cosiddetto governo della maggioranza, che poi del resto, nell'applicazione pratica, conduce sempre al dominio di una piccola minoranza.

Bisognerà rifarla ancora per uso dei nostri compagni russi? Certamente gli anarchici riconoscono che nella vita in comune è spesso necessario che la minoranza si conformi al parere della maggioranza. Quando c'è bisogno od utilità evidente di fare una cosa ed occorre per farla il concorso di tutti, i meno debbono sentire la necessità di adattarsi al volere dei più. Ed in generale, per vivere insieme pacificamente e in regime d'egualianza, è necessario che tutti sieno animati da uno spirito di concordia, di tolleranza, di arrendevolezza. Ma questo adattamento di una parte degli associati all'altra parte deve essere reciproco, volontario, derivante dalla coscienza della necessità e dal buon volere di ciascuno di non paralizzare con la sua ostinatezza la vita sociale; e non già essere imposto come principio

e come norma statutaria. È questo un ideale che forse nella pratica della vita sociale generale sarà difficile a raggiungere in modo assoluto, ma è certo che in ogni aggruppamento umano si è tanto più vicini all'anarchia quanto più l'accordo tra maggioranza e minoranza è libero e spontaneo e scevro da ogni imposizione diversa da quella che deriva dalla natura delle cose.

Dunque, se gli anarchici negano il diritto della maggioranza a governare nella società umana generale in cui l'individuo è pur costretto ad accettare certe restrizioni, perché non può isolarsi senza rinunciare alle condizioni di una vita umana, e vorrebbero che tutto si facesse per libero accordo fra tutti, come mai sarebbe possibile che essi adottino il governo della maggioranza nelle loro associazioni essenzialmente libere e volontarie e comincino col dichiarare che si sottoporranò ai deliberati della maggioranza ancora prima di sapere quali essi saranno?

Si comprende che i non anarchici trovino che l'Anarchia, cioè l'organizzazione libera senza dominio della maggioranza sulla minoranza o viceversa, sia un'utopia irrealizzabile o realizzabile solo in un lontanissimo avvenire, ma è inconcepibile che chi professa idee anarchiche e vorrebbe fare l'Anarchia, o almeno avviarsi seriamente alla sua realizzazione, oggi piuttosto che domani, rinneghi i principi fondamentali dell'anarchismo, nell'atto stesso in cui si propone di combattere per il suo trionfo.

Le basi dell'organizzazione anarchica.

Un'organizzazione anarchica deve essere fondata, secondo me, su basi ben diverse, da quelle che si propongono quei compagni russi.

Piena autonomia, piena indipendenza, e quindi piena responsabilità, degl'individui e dei gruppi; accordo libero tra quelli che credono utile unirsi per cooperare ad uno scopo comune; dovere morale di mantenere gl'impegni presi e di non far nulla che contraddica al programma accettato. Su queste basi si adottano poi le forme pratiche, gli strumenti adatti per dar vita reale all'organizzazione. Quindi i gruppi, le federazioni di gruppi, le federazioni di federazioni, le riunioni, i congressi, i comitati incaricati della corrispondenza o altro. Ma tutto questo deve esser fatto liberamente, in modo da non inceppare il pensiero e l'iniziativa dei singoli, e solo per dare maggio-

re portata agli sforzi che, isolati, sarebbero impossibili o di poca efficacia.

Così i congressi in un'organizzazione anarchica, pur soffrendo come corpi rappresentativi di tutte le imperfezioni che ho fatto notare, sono esenti da ogni autoritarismo perché non fanno la legge, non impongono agli altri le proprie deliberazioni. Essi servono a mantenere ed aumentare i rapporti personali fra i compagni più attivi, a riassumere e fomentare gli studi programmatici sulle vie e sui mezzi d'azione, a far conoscere a tutti le situazioni delle diverse regioni e l'azione che più urge in ciascuna di esse, a formulare le varie opinioni correnti tra gli anarchici e farne una specie di statistica - e le loro decisioni non sono regole obbligatorie, ma suggerimenti, consigli, proposte da sottoporre a tutti gl'interessati e non diventano impegnative ed esecutive se non per quelli che le accettano e finché le accettano. Gli organi amministrativi che essi nominano - Commissione di corrispondenza, ecc. - non hanno nessun potere direttivo, non prendono iniziative se non per conto di chi quelle iniziative sollecita ed approva e non hanno nessun'autorità per imporre le proprie vedute, che essi possono certamente sostenere e propagare come gruppi di compagni, ma non possono presentare come opinione ufficiale dell'organizzazione. Essi pubblicano le risoluzioni dei congressi e le opinioni e le proposte che gruppi e individui comunicano loro; e servono, per chi se ne vuol servire, a facilitare le relazioni fra i gruppi e la cooperazione tra quelli che son d'accordo sulle varie iniziative: libero chi crede di corrispondere direttamente con chi vuole, o di servirsi di altri comitati nominati da speciali aggruppamenti.

In un'organizzazione anarchica i singoli membri possono professare tutte le opinioni e usare tutte le tattiche che non sono in contraddizione coi principi accettati e non nuocciono all'attività degli altri. In tutti i casi una data organizzazione dura fino a che le ragioni di unione sono superiori alle ragioni di dissenso: altrimenti si scioglie e lascia luogo ad altri aggruppamenti più omogenei.

Certo la durata, la permanenza di un'organizzazione è condizione di successo nella lunga lotta che dobbiamo combattere, e d'altronde, è naturale che qualunque istituzione aspira, per istinto, a durare indefinitamente. Ma la durata di un'organizzazione libertaria deve essere la conseguenza dell'affinità spirituale dei suoi componenti e dell'adattabilità della sua costituzione ai continui cambiamenti delle circostanze: quando non è più capace di compiere una missione utile meglio che muoia.

PER CONCLUDERE

Quei compagni russi troveranno forse che una organizzazione quale io la concepisco, e quale si è, più o meno bene, fatta in varie epoche, è poco efficace.

Comprendo. Quei compagni sono ossessionati dal successo che hanno avuto i bolscevichi nel loro paese, e vorrebbero, a mo' dei bolscevichi, riunire gli anarchici in una specie di esercito disciplinato, che sotto la direzione ideologica e pratica di alcuni capi marciasse compatto all'assalto dei regimi attuali, e dirigesse poi, a vittoria materiale ottenuta, la costituzione della nuova società. E forse è vero che con quel sistema, se fosse possibile che gli anarchici vi si prestassero e i capi fossero uomini di genio, la nostra efficienza materiale diverrebbe più grande. Ma con quali risultati? Non avverrebbe dell'anarchismo quello che è avvenuto in Russia del socialismo e del comunismo?

Quei compagni sono ansiosi di successo e noi pure lo siamo; ma non bisogna per vivere e vincere rinunciare alle ragioni della vita e snaturare il carattere della eventuale vittoria.

Noi vogliamo combattere e vincere, ma come anarchici - per l'Anarchia.

[torna all'indice](#)

Documento n. 7

A PROPOSITO DELLA «PIATTAFORMA D'ORGANIZZAZIONE»

Lettera di N. Makhno a E. Malatesta

Caro compagno Malatesta,

Ho letto la vostra risposta al progetto di «Piattaforma d'organizzazione d'una Unione generale degli Anarchici», progetto pubblicato dal gruppo degli anarchici russi all'estero.

Ho l'impressione, o che voi avete mal compreso il progetto della «Plateforme», o che il vostro rifiuto di riconoscere la responsabilità collettiva nell'azione rivoluzionaria e la funzione direttiva che le forze anarchiche devono avervi proviene da una concezione profonda dell'anarchismo che vi porta a trascurare quel principio di responsabilità.

Eppure, è un principio fondamentale, guida di ognuno di noi nel suo modo di comprendere l'idea anarchica, nella volontà di farla penetrare nelle masse, nel suo spirito di sacrificio. È grazie ad esso che un uomo può scegliere la via rivoluzionaria e trascinarne altri. Senza di esso nessun rivoluzionario potrebbe avere né la forza, né la volontà, né l'intelligenza necessarie per sopportare lo spettacolo della miseria sociale e tanto meno per combatterla. È ispirandosi alla responsabilità collettiva che i rivoluzionari di tutti i tempi e di tutte le scuole hanno riunito le loro forze; è su di essa che fondavano la speranza che le loro rivolte parziali - le rivolte ond'è seminato il cammino degli oppressi - non sarebbero vane, che gli sfruttati comprenderebbero le loro aspirazioni, ne riterrebbero le applicazioni convenienti all'epoca e se ne servirebbero per cercare nuove vie alla loro emancipazione.

Voi stesso, caro Malatesta, riconoscete la responsabilità individuale del rivoluzionario anarchico. Ben più: voi l'avete preconizzata durante tutta la vostra vita di militante. È così almeno che l'ho compreso dai vostri scritti sull'anarchismo. Ma voi negate la necessità e l'utilità della responsabilità collettiva per quanto concerne le tendenze e le azioni del movimento anarchico nel suo insieme. La responsabilità collettiva vi spaventa, poiché la ripudiate.

In quanto a me, che ho preso l'abitudine di guardar bene

in faccia le realtà del nostro movimento, la vostra negazione della responsabilità collettiva mi pare non solo senza fondamento, ma pericolosa per la rivoluzione sociale, in cui avrete bene da tener conto dell'esperienza per dare una battaglia decisiva a tutti i nostri nemici ad un tempo. Ora l'esperienza delle battaglie rivoluzionarie del passato mi conduce, ogni imitazione esclusa, a credere che con qualsiasi ordine d'avvenimenti rivoluzionari, si dovrà dar loro serie direttive tanto ideologiche che tattiche. Cosicché solo uno spirito collettivo sano e devoto all'anarchismo può esprimere le esigenze del momento, a mezzo d'una volontà collettivamente responsabile. Nessuno tra noi ha il diritto di schivare quella parte di responsabilità. Al contrario, se essa è stata sin qui ignorata dai ranghi anarchici, bisogna che diventi ora per noi, anarchici comunisti, un articolo del nostro programma teorico e pratico.

Solo lo spirito collettivo dei suoi militanti e la loro responsabilità collettiva permetterà all'anarchismo moderno d'eliminare dai suoi ambienti l'idea, storicamente falsa, secondo la quale l'anarchismo non potrebbe servire di guida - né ideologicamente, né praticamente - alle masse lavoratrici in periodo rivoluzionario e quindi non avrebbe responsabilità d'insieme.

Non mi soffermerò, in questa lettera, alle altre parti del vostro scritto contro il progetto di «Plateforme», quale quella in cui vi vedete «una chiesa e un'autorità senza polizia». Vi dirò soltanto la mia sorpresa di vedervi ricorrere a un tale argomento nella vostra critica. Ci ho riflettuto molto e non posso né accettare il vostro parere né darvi ragione.

No, non avete ragione. E perché non sono d'accordo con la vostra confutazione mediante troppo facili argomenti, mi credo fondato a domandarvi:

1. L'anarchismo deve prendere una parte di responsabilità nella lotta dei lavoratori contro i loro oppressori, il capitalismo e il suo servo lo Stato? Se no, dire il perché. Se sì, devono gli anarchici lavorare in vista di permettere al loro movimento di esercitare la sua influenza sulla base stessa dell'ordine sociale esistente?

2. L'anarchismo può, nello stato di disorganizzazione in cui si dibatte attualmente, esercitare un'influenza, ideologica e pratica, sulle forme sociali e la lotta della classe lavoratrice?

3. Quali sono i mezzi di cui deve usare l'anarchismo all'infuori della rivoluzione e quali sono quelli di cui dispone per dimostrare ed affermare le sue concezioni costruttive?

4. L'anarchismo ha bisogno d'organizzazioni proprie,

permanenti, strettamente legate tra di esse con l'unità di scopo e di azione per giungere ai suoi fini?

5. Cosa devono intendere gli anarchici per istituzioni da realizzare in vista di garantire alla società il suo libero sviluppo?

6. L'anarchismo può, nella società comunista concepita da lui, fare a meno d'istituzioni sociali? Se sì, con quali mezzi? Se no, quali deve riconoscere e utilizzare, e con che nomi concretarle? Gli anarchici devono assumere una funzione dirigente e quindi responsabile, o limitarsi ad essere gli ausiliari irresponsabili?

La vostra risposta, caro compagno Malatesta, sarebbe per me d'una grande importanza per due ragioni. Mi permetterebbe prima di meglio comprendere il vostro modo di vedere concernente la questione d'organizzazione delle forze anarchiche e del movimento generale. Poscia, siamo franchi, la vostra opinione viene subito accettata dalla maggior parte degli anarchici e simpatizzanti senza discussione alcuna, essendo quella d'un militante sperimentato, rimasto tutta la sua vita fermamente fedele al suo posto di libertario. Dipende quindi in una certa misura dalla vostra attitudine che sia o non sia intrapreso uno studio completo delle questioni urgenti che la nostra epoca pone al nostro movimento e quindi che il suo sviluppo ne sia rallentato o prenda un nuovo incremento. Col rimanere nello stagnamento passato e presente, il nostro movimento non ci guadagnerà nulla. Invece è urgente, davanti agli avvenimenti che incombono di renderlo atto ad adempiere con tutte le probabilità alla sua funzione.

Conto molto sulla vostra risposta.

Col mio saluto rivoluzionario.

Nestor Makhno

[torna all'indice](#)

RISPOSTA DI E. MALATESTA A N. MAKHNO

Caro compagno,

finalmente riesco a vedere la lettera che voi m'indirizaste già da più di un anno, a proposito della critica ch'io feci al Progetto di organizzazione di un'Unione generale degli anarchici, pubblicato dal gruppo di anarchici russi all'estero e conosciuto nel nostro movimento col nome di «Plateforme».

Conoscendo la mia situazione, voi avevate certamente compreso perché non vi rispondevo.

Io non posso partecipare come vorrei alla discussione delle questioni che più c'interessano, perché la censura non mi fa pervenire né le pubblicazioni che essa considera sovversive, né le lettere che trattano di argomenti politico-sociali, e solo a lunghi intervalli e per casi fortunati mi giunge l'eco affievolita di quello che i compagni scrivono o fanno. Così seppi che la «Plateforme» e la critica ch'io ne feci furono molto discusse, ma ho saputo poco o nulla di quello che fu detto e la vostra lettera è il primo scritto sull'argomento che riesco a vedere.

Se potessimo corrispondere liberamente, io prima d'intavolare la discussione vi pregherei di chiarire i vostri concetti, i quali, forse anche per colpa di una imperfetta traduzione dal russo in francese, mi riescono in alcuni punti alquanto oscuri. Stando le cose come stanno, vi rispondo secondo che v'ho compreso, e mi affido alla speranza di poter poi vedere la vostra replica.

Voi siete meravigliato che io non ammetta il principio della responsabilità collettiva, il quale è da voi ritenuto un principio fondamentale che ha guidato e deve guidare i rivoluzionari passati, presenti e futuri.

Da parte mia io mi domando che cosa possa mai significare in bocca di un anarchico questa espressione di responsabilità collettiva.

Io so che tra militari si usa decimare un corpo di soldati che si è ribellato o si è mal condotto in faccia al nemico, fucilandolo indistintamente quelli che la sorte designa. So che i capi d'esercito non si fanno scrupolo di distruggere un villaggio o una città e massacrare tutta una popolazione, fanciulli compresi, perché qualcuno ha tentato di resistere all'invasione. So che in

tutte le epoche i governi hanno in vario modo minacciato ed applicato il sistema della responsabilità collettiva per tenere a freno i ribelli, esigere le imposte, ecc. E comprendo che questo possa essere un mezzo efficace di intimidazione e di oppressione.

Ma come si può parlare di responsabilità collettiva fra uomini che lottano per la libertà e la giustizia, e quando non si può trattare che di responsabilità morale, sia essa poi seguita o no da sanzioni materiali?!!

Se, per esempio, in uno scontro con una forza armata nemica il mio vicino si conduce da codardo, il danno può esser mio e di tutti, ma la vergogna non potrà essere che di colui che non ha avuto il coraggio di sostenere la parte che si era assunta. Se in una cospirazione un affiliato tradisce e manda in galera i suoi compagni, saranno forse i traditi responsabili del tradimento?

La «Plateforme» diceva: «Tutta l'Unione sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ogni membro e ciascun membro sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica dell'Unione».

E conciliabile questo con i principi di autonomia e di libera iniziativa che gli anarchici professano? Io già risposi:

«Se l'Unione è responsabile di quello che fa ciascuno dei suoi membri, come può lasciare ai singoli membri ed ai vari gruppi la libertà di applicare il programma comune nel modo che crede migliore? Come si può essere responsabile di un atto se non si ha la facoltà d'impedirlo? L'Unione dunque, e per essa il Comitato esecutivo dovrebbe sorvegliare l'azione dei singoli membri e prescrivere quello che debbono fare o non fare; e poiché la disapprovazione dopo il fatto non può sanare la responsabilità previamente accettata, nessuno potrebbe fare qualche cosa senza avere prima ottenuto il benessere del Comitato. E d'altra parte, può un individuo accettare la responsabilità delle azioni di una collettività prima di sapere quello che essa farà, e se non può impedire che essa faccia quello che egli disapprova?».

Certamente io ammetto e propugno che ogni uomo il quale si associa con altri per cooperare ad uno scopo comune deve sentire il dovere di coordinare le sue azioni con quelle dei suoi consoci, non far nulla che nuoccia all'opera degli altri e quindi alla causa comune e rispettare i patti convenuti - salvo ad uscire lealmente dall'associazione quando per sopravvenute differenze di opinioni, o mutate circostanze, o incompatibilità tra i mezzi preferiti, la cooperazione fosse divenuta impossibile

o inconveniente. Come ritengo che chi quel dovere non sentisse e non praticasse debba esser messo fuori dell'associazione.

Può darsi che voi, parlando di responsabilità collettiva, intendiate appunto l'accordo e la solidarietà che deve esistere tra i membri di un'associazione. E se fosse così, la vostra espressione sarebbe secondo me un'improprietà di linguaggio, ma in fondo si tratterebbe solo di una questione di parole senza importanza, e l'accordo sarebbe presto raggiunto.

* * *

La questione veramente importante che voi sollevate nella vostra lettera è quella della funzione (*le rôle*) degli anarchici nel movimento sociale ed il modo come essi intendono compierla. Qui si tratta, del fondamento stesso, della ragion d'essere dell'anarchismo e occorre spiegarsi bene.

Voi domandate se gli anarchici debbono assumere (nel movimento rivoluzionario e nell'organizzazione comunista della società) una parte direttiva e quindi responsabile, o limitarsi ad essere degli ausiliari irresponsabili.

La vostra domanda mi lascia perplesso, perché manca di precisione. Si può dirigere col consiglio e coll'esempio, lasciando che la gente, messa nella possibilità, nella necessità di provvedere da sé ai propri bisogni, adotti in piena libertà i nostri metodi e le nostre soluzioni, se esse sono, o le sembrano, migliori di quelle proposte e praticate da altri. Ma si può dirigere anche assumendo il comando, cioè diventando governo ed imponendo a mezzo dei gendarmi le proprie idee ed i propri interessi.

In che modo vorreste voi dirigere?

Noi siamo anarchici perché crediamo che il governo (ogni governo) sia un male, e che non si possa arrivare alla libertà, alla fratellanza, alla giustizia, se non per mezzo della libertà. Quindi non possiamo aspirare a governare, e dobbiamo fare tutto il possibile per impedire che altri - classe, partito o individuo - s'impadronisca del potere e diventi governo.

La responsabilità dei dirigenti, con cui mi sembra vogliate garantire il pubblico contro i loro abusi o i loro errori, non mi dice nulla che valga. Chi ha in mano il potere non è realmente responsabile che di fronte alla rivoluzione, e non si può fare tutti i giorni una rivoluzione e generalmente se ne fa una sola dopo che il governo ha già fatto tutto il male che poteva.

Voi capirete dunque ch'io son lungi dal pensare che gli

anarchici debbano contentarsi di essere dei semplici ausiliari di altri rivoluzionari che, non essendo anarchici, naturalmente aspirano a diventare governo.

Io credo, al contrario, che noi, gli anarchici, convinti della bontà del nostro programma, dobbiamo sforzarci di acquistare un'influenza predominante per poter indirizzare il movimento verso l'attuazione dei nostri ideali; ma questa influenza dovremo acquistarla facendo più e meglio degli altri, e sarà utile solo se sarà così acquistata.

Noi dobbiamo, oggi, approfondire, sviluppare e propagare le nostre idee, e coordinare le nostre forze per un'azione comune. Dobbiamo agire in mezzo al movimento operaio per impedire che esso si limiti e si corrompa nella ricerca esclusiva dei piccoli miglioramenti compatibili col sistema capitalistico, e far in modo ch'esso serva di preparazione alla completa trasformazione sociale. Dobbiamo lavorare in mezzo alle masse inorganizzate e forse inorganizzabili per svegliare in essere lo spirito di rivolta ed il desiderio e la speranza di una vita libera e felice. Dobbiamo iniziare e secondare tutti i possibili movimenti che tendono ad indebolire le forze dello Stato e dei capitalisti e ad elevare il livello morale e le condizioni materiali dei lavoratori. Dobbiamo insomma prepararci e preparare, moralmente e materialmente, per l'atto rivoluzionario che deve aprire la via all'avvenire.

E domani, nella rivoluzione, dobbiamo prender parte energica (se possibile prima e meglio degli altri) nella necessaria lotta materiale e spingerla a fondo per distruggere tutte le forze repressive dello Stato ed indurre i lavoratori a prender possesso dei mezzi di produzione (terre, miniere, officine, mezzi di trasporto, ecc.) e dei prodotti già pronti, organizzare subito, da loro stessi, un'equa distribuzione dei generi di consumo, e nello stesso tempo provvedere allo scambio tra comuni e regioni ed alla continuazione ed intensificazione della produzione e di tutti i servizi utili al pubblico. Noi dobbiamo, in tutti i modi possibili e secondo le circostanze e le possibilità locali, promuovere l'azione delle associazioni operaie, delle cooperative, dei gruppi di volontari - affinché non sorgano nuovi poteri autoritari, nuovi governi, combattendoli colla forza se necessario, ma soprattutto rendendoli inutili. E quando non trovassimo nel popolo consensi sufficienti e non potessimo impedire la ricostituzione di uno Stato colle sue istituzioni autoritarie ed i suoi organi coercitivi, noi dovremmo rifiutarci a parteciparvi e a riconoscerlo, ribellarci contro le sue imposizioni e reclamare

piena autonomia per noi stessi e per tutte le minoranze dissidenti. Dovremmo insomma restare in stato di ribellione effettiva o potenziale, e, non potendo vincere nel presente, preparare almeno l'avvenire.

È così che intendete anche voi la parte degli anarchici nella preparazione e nell'attuazione della rivoluzione?

Da quello che so di voi e dell'opera vostra sono inclinato a credere di sì.

Però, quando vedo che nell'unione che voi preconizzate vi è un Comitato esecutivo il quale dovrebbe «dirigere ideologicamente ed organizzativamente» l'associazione, mi viene il dubbio che voi vorreste anche nel movimento generale un organo centrale, il quale dettasse autoritariamente il programma teorico e pratico della rivoluzione.

In questo caso saremmo lontani assai.

Il vostro organo, o i vostri organi dirigenti, malgrado fossero composti di anarchici, non potrebbero non diventare un governo vero e proprio. Essi, credendosi, in completa buona fede, necessari al trionfo della rivoluzione, vorrebbero innanzi tutto assicurarsi l'esistenza e la forza per imporre la loro volontà: creerebbero perciò dei corpi armati per esser difesi materialmente ed una burocrazia per attuare i loro dommi, e con ciò paralizzerebbero il momento popolare ed ucciderebbero la rivoluzione.

È quello, io credo, che è accaduto ai bolscevichi.

Ecco, io credo che l'importante non sia il trionfo dei nostri piani, dei nostri progetti, delle nostre utopie, le quali del resto hanno bisogno della conferma dell'esperienza e possono essere dall'esperienza modificate, sviluppate ed adattate alle reali condizioni morali e materiali dell'epoca e del luogo. Ciò che più importa è che il popolo, gli uomini tutti perdano gl'istinti e le abitudini pecorili, che la millenaria schiavitù ha loro ispirate, ad apprendano a pensare ed agire liberamente. Ed è a questa grande opera di liberazione morale che gli anarchici debbono specialmente dedicarsi.

Vi ringrazio dell'attenzione che avete voluto prestare ad un mio scritto, e nella speranza di leggervi ancora, vi saluto cordialmente.

novembre 1929

E. Malatesta

[torna all'indice](#)

**DEL NUOVO NELL'ANARCHISMO:
PROSPETTIVE DELLA NUOVA PIATTAFORMA
D'ORGANIZZAZIONE**

di P. Archinov

Son già passati tre anni dalla pubblicazione della Piattaforma d'organizzazione, ed il dibattito - che è caratterizzato dall'entusiasmo da una parte o dall'opposizione dall'altra - non è ancora terminato. Se consideriamo che il movimento anarchico attraversa nei vari paesi un periodo di stagnazione e talora di regressione, che questi ultimi anni trascorsi non hanno apportato al movimento alcun impulso e alcuno sviluppo, continuiamo a pensare che l'influenza della Piattaforma - sia sul piano dell'organizzazione del movimento, sia sul piano della formazione individuale degli anarchici - rappresenta tuttavia qualcosa d'importante e di significativo. Giacché noi pensiamo che la Piattaforma è un passo positivo in direzione dello sviluppo del nostro movimento, a condizione tuttavia che il suo pensiero fondamentale non venga deformato, come viene spesso deformato o mal compreso.

Ecco, per esempio una lettera del gennaio 1929: «Il vostro pensiero mi sembra il seguente: i bolscevichi sono riusciti perché possiedono una forte organizzazione, per cui noi siamo tenuti ad avere una organizzazione analoga. La nostra armata non sarà evidentemente la armata rossa, ma l'armata nera, la nostra polizia segreta non sarà statale ma qualcos'altro, il nostro partito non sarà centralizzato, ma piuttosto federalista. Altri compagni ed io stesso non siamo punto d'accordo su tutto ciò. Il problema non consiste unicamente nella vittoria, nel risultato immediato, che potrebbe essere probabilmente compromesso da un determinato metodo, ma il risultato finale che per noi non può che essere un costante avvicinamento all'anarchismo. Io apprezzo molto i vostri sforzi che consistono prima di tutto nel trarre qualche conclusione dall'esperienza degli ultimi anni... Ma constato che voi siete sedotti dal modo di pensare bolscevico. È, per esempio, inammissibile sostenere come voi fate la necessità di sottomettere i sindacati, anche se non alla maniera bolscevica. No e poi no, tutto ciò ricopia troppo chia-

ramente ciò che si osserva attualmente in Russia...».

Questa lettera è caratteristica per il fatto che dimostra una piena incomprensione della nostra Piattaforma. La Piattaforma è uno sforzo tendente a svolgere un lavoro pratico e concreto nel nostro movimento. E la necessità di questo lavoro non può passare inosservata fra i compagni che vogliono fermare i loro occhi sulla situazione attuale del movimento anarchico e che, nel medesimo tempo, sono preoccupati della sorte del medesimo. Come caratterizzare il movimento anarchico attuale? Da una parte si tratta di anarchismo mistico, dall'altra vi sono coloro che dichiarano «che esso non ha nulla in comune con l'anarchismo rivoluzionario e proletario», infine vi sono dei tipici riformisti come quelli del giornale «Rossvet» [cioè «L'alba», giornale anarchico russo dell'America del Nord]. È proprio difficile immaginare una situazione peggiore, una degradazione così profonda e disonorevole dell'anarchismo.

È assolutamente necessario e urgente chiederci come mai il movimento anarchico è giunto a una situazione così catastrofica. È per noi evidente che la responsabilità di questa situazione si trova in primo luogo nel nostro movimento, che gli effetti hanno per origine certe cause che è necessario individuare. Quali sono tali cause? Noi tocchiamo qui il punto cruciale, il punto di partenza della Piattaforma d'organizzazione. Gli ambienti anarchici sono stati e sono ovunque e da sempre divisi e in situazione caotica. Se prendiamo per campione il movimento anarchico di non importa quale paese, troviamo un gran numero di gruppi e di tendenze, ciascuna con le sue particolarità, le sue tattiche, le sue ideologie. Gli ambienti anarchici comprendono gli anarco-comunisti, gli anarco-sindacalisti, gli anarco-individualisti, e così molte altre tendenze più o meno definite o piuttosto mal definite. Tutti questi elementi disparati, contraddittori, diversi, creano l'ambiente così detto anarchico. Ma è evidente che questo mondo, a causa dei suoi diversi aspetti, o piuttosto spesso a causa della sua assoluta carenza di fisionomia ideologica, non può agire in una maniera solidale, pratica e conseguente.

Al contrario, quando si prova ad agire cominciano gli scontri intestini, le contraddizioni, gli antagonismi: in fin dei conti, il risultato è l'assenza totale di ogni azione anarchica reale.

Una volta fatta quest'analisi, in maniera la più obiettiva possibile, è chiaro che ciascuna discussione per «unire» gli elementi di questo mondo, ogni sforzo di «sintesi» delle sue contraddizioni, comporta nella realtà una riduzione del lavoro

responsabile e serio per una specie di pettegolezzo infantile, ed ha per conseguenza il risultato di perpetuare il caos...

Tutto ciò si è maggiormente aggravato dopo il 1918, allorché gli anarchici hanno perduta la loro posizione nella rivoluzione sociale. Dopo non si è più avuto alcun lavoro teorico serio... Al contrario, lo stato di decomposizione si è accentuato. A tal proposito è necessario rilevare che tutti gli sforzi per «riunire» il mondo anarchico, per realizzare un «contratto», una «sintesi», ecc... non han fatto fare al movimento alcun passo avanti.

Per noi, il solo metodo per superare la crisi, la sola via per uscire dalla confusione, consiste nella differenziazione, consiste nel raggruppamento di nuclei militanti sulla base dei programmi teorici e pratici il più omogenei possibile: è questo lo scopo della Piattaforma d'organizzazione. Per noi anarchici russi la questione è più importante di quanto non fosse prima del 1917, perché allora sotto la repressione zarista noi avevamo poca possibilità di discutere e di precisare le nostre posizioni. Durante il periodo rivoluzionario, gli avvenimenti ci hanno trascinato nel loro corso e noi abbiamo dimostrato, contemporaneamente, di essere pochissimo preparati; ora, qui all'esterno, noi abbiamo intenzione di riempire la falla acquistando una coscienza più acuta delle nostre necessità.

Il punto più debole e più vulnerabile dell'anarchismo è sempre l'assenza di programma collettivo ed omogeneo. A causa di ciò gli anarchici non hanno mai potuto presentarsi ai lavoratori con una concezione coerente e con un programma pratico. È possibile che la ricerca delle differenze dia ad alcuni molte soddisfazioni, ma quale aiuto essa può dare ai lavoratori? Essi hanno bisogno, e subito, di vedere il più chiaramente possibile come possono giungere alla loro liberazione. È quindi comprensibile che, allo stato attuale delle cose, le idee anarchiche non possono divenire bandiera per le masse: le masse sentono l'«instabilità» del sistema contraddittorio degli anarchici, e istintivamente si allontanano da loro.

L'organizzazione è per noi una necessità vitale, perché essa può realmente unire le forze essenziali dell'anarchismo, potrà dare una direzione collettiva e garantire la responsabilità. Ma come giungere ad una simile organizzazione? In questi ultimi anni, il tema dell'organizzazione, la maniera di « unirsi » sono quasi divenuti una moda fra gli anarchici. Tutti ne parlano, tutti ne scrivono... È generalmente noto che esistono tre tendenze nell'anarchismo (anarchismo comunista, anarchismo individualista, anarcosindacalismo) e che queste tendenze han-

no fra di esse più punti comuni che discordi. Partendo da ciò si può quindi realizzare una certa «sintesi » fra esse. Ma ciò sarà realizzabile a condizione che queste tre unità esistano realmente, siano strutturate, concrete, presenti. Ma per sfortuna non è affatto così. Queste unità non sono nette, sono piuttosto «tendenze» o «inclinazioni», ambivalenti, incostanti, e non quindi unità reali e pratiche. Per cui la riunione di tali frazioni non si può fare, perché non sono frazioni palpabili. Si possono riunire volendo alcuni individui, ma nulla più.

Inoltre, questa «sintesi» proposta da alcuni esiste già: è il tipo spesso di organizzazione mista voluta inizialmente da queste tre confuse tendenze... È la più chiara dimostrazione della teoria e della pratica dell'ideale di «sintesi ».

La nostra concezione del problema è diversa. L'anarchismo comunista non è soltanto una tendenza, è lo scopo fondamentale e finale, lo scopo nel cui nome tutti i movimenti anarchici sono apparsi nei vari paesi, si sono sviluppati e continuano a vivere ostinatamente. È lo scopo di tutti gli anarchici. Orbene, se esso è lo scopo, esso può benissimo servire da base, e così in fin dei conti rompere in parte il cerchio entro cui da decine d'anni il movimento anarchico si trova rinchiuso... Il movimento anarchico ha subito la disfatta durante la rivoluzione russa, principalmente perché si è mostrato incapace ideologicamente e politicamente di riunire intorno alle idee anarchiche le masse. L'unione degli anarchici sulla base di un programma coerente, come quello dell'anarchismo comunista, si presenta quindi come una condizione necessaria e indispensabile per la rinascita e lo sviluppo del movimento. La coerenza ideologica e tattica dell'organizzazione (il partito) libererebbe il nostro movimento delle grottesche contraddizioni interne ed esterne... e rafforzerebbe la potenza ideologica e tattica degli anarchici, raggruppando senza alcun dubbio intorno alle sue parole d'ordine ed alle sue idee la parte rivoluzionaria della classe operaia e contadina.

Il sindacalismo rivoluzionario.

Se il movimento sindacale è una forza comune e universale di lotta della classe operaia... è vero altresì che esistono diversi raggruppamenti sindacali: social-democratici, comunisti, cristiani, libertari. Giacché le idee sindacaliste nella loro totalità e nelle loro quotidiane manifestazioni non hanno un ca-

rattere autonomo, una concezione propria, un'ideologia omogenea e unica che vada oltre le rivendicazioni e la difesa; è chiaro che il sindacalismo ingloberà sempre nei suoi ranghi elementi molto diversi della classe operaia, per cui il sindacato diverrà inevitabilmente un terreno di concorrenza e di lotta delle diverse ideologie che dividono la stessa classe operaia.

Aderendo al movimento sindacalista rivoluzionario, gli anarchici devono portarvi un'ideologia determinata e uno scopo chiaro: il loro contributo di idee e di metodi anarchici può ottenere effetti positivi. Senonché, per poter compiere questo lavoro di presenza e di influenza anarchica, è necessario che gli anarchici risolvano prima i loro problemi ideologici e organizzativi. Giacché diversamente la partecipazione degli anarchici al movimento sindacale rivoluzionario si limiterebbe, come si limita il più delle volte, a un'attività di carattere individuale, non coordinata e per conseguenza carente di risultati a lungo termine. Influenza anarchica nei sindacati non significa affatto che essi devono dirigerli.

Le forme di un'organizzazione anarchica.

I compagni che criticano la Piattaforma affermano che la stessa idea del partito è in contraddizione con i principi di una organizzazione anarchica. Noi riteniamo che le forme organizzative e il partito non sono necessariamente in contraddizione, giacché non è esatto ritenere che il partito deve indiscutibilmente essere autoritario e che deve sempre cercare di esercitare il potere. Il partito non è, in realtà, nulla più che una unione di persone aventi le medesime convinzioni e militanti per il medesimo scopo. Come potranno immediatamente e automaticamente diventare autoritari gli anarchici che si organizzeranno in una formazione partitica? Lo potranno se non saranno dei veri anarchici, se non avranno ancora fermezza ideologica. E lo ripetiamo ancora una volta: senza una solida organizzazione, le nostre idee ed i nostri sforzi sono condannati all'immobilismo...

Bisogna fare non solamente una selezione; bisogna altresì avere un'ideologia e un'organizzazione per poterci identificare con quelle forme di organizzazione dei principi ideologici e tattici di cui abbiamo parlato, per potere separare nettamente l'anarchismo organizzativo ed omogeneo dall'anarchismo confusionario. L'organizzazione comunista anarchica, il parti-

to degli operai comunisti anarchici si realizza sulla base di alcuni principi fondamentali: unità ideologica, unità tattica, responsabilità collettiva, federalismo, carattere proletario di classe, organizzazione rivoluzionaria.

È necessario distinguere nettamente due cose fondamentali: l'attitudine personale e l'azione collettiva. In nessun caso l'azione collettiva si deve presentare da un punto di vista unicamente personale. Una certa flessibilità, un certo compromesso possono essere ammessi nei comportamenti individuali. Ma nell'adempimento di un'azione collettiva, al servizio di un'idea e di un movimento d'idee, la fermezza e il rifiuto dei compromessi sono indispensabili.

[torna all'indice](#)

A PROPOSITO DELLA «RESPONSABILITÀ COLLETTIVA»

di Errico Malatesta

Vedo una dichiarazione del gruppo del XVIII° , in cui si sostiene, d'accordo con la «Piattaforma» dei russi e col compagno Makhno, che «il principio della responsabilità collettiva» è la base di ogni seria organizzazione.

Io ho già detto, nella mia critica della «Piattaforma» e nella risposta alla lettera aperta rivoltami da Makhno, qual è la mia opinione su questo principio. Ma poiché si insiste in una idea o almeno in una espressione che mi parrebbe più a posto in una caserma che fra i gruppi anarchici, mi si permetterà, spero, di dire ancora qualche parola sulla questione.

I compagni del XVIII° dicono che «gli anarchici comunisti devono tendere a che la loro influenza si eserciti con le maggiori probabilità di successo, e non raggiungeranno tale risultato se non in quanto la loro propaganda si sviluppi in modo collettivo, permanente ed omogeneo». D'accordo! Ma a quel che pare, non è così; poiché quei compagni lamentano che «in nome della stessa organizzazione ai quattro angoli della Francia si spandono le teorie più diverse, perfino le più opposte». Ciò è molto deplorabile ma significa semplicemente che quell'organizzazione non ha un programma chiaro e preciso, compreso ed accettato da tutti i suoi membri, e che nel suo seno vi sono, confusi da una etichetta comune, uomini che non hanno le stesse idee e che dovrebbero aggregarsi in organizzazioni diverse o restare isolati se non trovano altri che pensano come loro.

Se, come dicono i compagni del XVIII°, l'U.A.C.R. non fa nulla per stabilire un programma accettato da tutti i suoi membri e per mettersi in grado di poter agire insieme nelle situazioni che si presentano, se insomma l'U.A.C.R. manca di preparazione, di coesione, di accordo, qui è il suo torto ed è a ciò che bisogna rimediare. E non si rimedierà a niente proclamando una «responsabilità collettiva» che, se non è la cieca sottomissione di tutti alla volontà di alcuni, è una assurdità morale in teoria, e, in pratica, la irresponsabilità generale.

Ma tutto ciò non è, forse, che questione di parole.

Già nella mia risposta a Makhno io dicevo: «Può darsi che, parlando di responsabilità collettiva, voi intendiate l'accordo e la solidarietà che devono esistere tra i membri di una associazione. E se è così, la vostra espressione sarebbe secondo me una improprietà di linguaggio, ma in fondo si tratterebbe solo d'una questione di parole e saremmo vicini ad intenderci».

Ed ora, leggendo ciò che dicono i compagni del XVIII° io mi trovo abbastanza d'accordo sulla loro maniera di concepire l'organizzazione anarchica (molto lontani essendo dallo spirito autoritario che la «Piattaforma» sembrava rivelare) e mi confermo nella speranza che sotto differenze di linguaggio si nasconda veramente una identità di propositi.

Ma se è così, perché persistere in una espressione che è contraria allo scopo di chiarificazione che è stata una delle cause di malintesi provocata dalla «Piattaforma»? Perché non parlare, come tutti quanti, in modo da esser compresi e da non creare equivoci?

La responsabilità morale (poiché nel nostro caso non può trattarsi che di responsabilità morale) è individuale per sua natura. Soltanto lo spirito di dominazione, nelle diverse sue manifestazioni politiche, militari, ecclesiastiche, ecc., ha potuto ritenere responsabili gli uomini di ciò che questi non hanno fatto volontariamente.

Se gli uomini si sono messi d'accordo per fare qualche cosa, e qualcuno di essi, mancando ai suoi impegni, fa fallire l'iniziativa, tutti diranno che lui è il colpevole e quindi il responsabile, e non coloro che hanno fatto fino all'ultimo ciò che dovevano fare.

Ancora una volta, parliamo come parlano tutti gli altri; cerchiamo di farci capire da tutti, e forse ci troveremo in minori difficoltà nella nostra propaganda.

[torna all'indice](#)

L'IMPREPARAZIONE DELLE MASSE E IL COMPITO DELLA MINORANZA

di E. Malatesta

Dalle scarse notizie che accidentalmente arrivano fino a me, rilevo che vi sono alcuni compagni che si sono rimessi a sostenere che per far trionfare l'anarchia sarà necessario, quando scoppierà la rivoluzione, obbligare la gente a fare a modo nostro, fino a quando essa si sarà convinta che noi abbiamo ragione e farà spontaneamente quello che al principio le faremo fare per forza. Insomma assumere la funzione di governo.

S'intende che il governo che vorrebbero costituire quei singolari anarchici dovrebbe essere una cosa blanda e provvisoria, dovrebbe governare il meno possibile e durare pochissimo: ma anche ridotto ai minimi termini dovrebbe sempre essere un governo, cioè un gruppo di uomini che si attribuiscono la facoltà di imporre al popolo le proprie idee... ed i propri interessi.

E questo per *esser pratici*, per *aderire alla realtà*, ecc. Sembra sentire i discorsi che facevano i guerraioli quando predicavano *la guerra per distruggere la guerra!*

La cosa non è nuova. Durante tutto il corso del nostro movimento vi sono stati degl'individui che, pur dicendosi anarchici, anzi più anarchici degli altri, hanno espresso concetti e propositi ultra autoritari: soppressione per i nostri avversari delle libertà elementari di parola, stampa, riunione, ecc.; lavoro forzato sotto il comando di soprastanti anarchici; fanciulli strappati alle famiglie per educarli anarchicamente; polizia rossa, armata rossa, terrore rosso. E per quanto sia evidente la contraddizione tra l'idea di libertà che è l'anima dell'anarchismo, e l'idea di coercizione, pure a rifletterci bene non v'è di che troppo meravigliarsi. Nati e cresciuti in una società in cui ognuno è costretto a comandare o esser comandato, influenzati da una tradizione millenaria di oppressione e di servitù, non avendo altro mezzo per emanciparsi che quello di ricorrere alla violenza per abbattere la violenza che ci opprime, è difficile pensare e sentire da anarchici, è difficile soprattutto concepire e rispettare il limite che separa la violenza che è giusta e necessaria difesa dei propri diritti, dalla violenza che è violazione di diritti altrui.

E perciò v'è sempre chi ricade nell'autoritarismo e per arrivare all'anarchia vuole agire come agiscono i governi, vuole insomma essere governo.

Naturalmente le intenzioni sono sempre buone; siamo anarchici sì, essi dicono, ma siccome le masse sono tanto arretrate bisogna spingerle avanti colla forza. Qualche cosa come insegnare a uno a camminare legandogli le gambe

Io non voglio qui dilungarmi su questo errore di voler educare la gente alla libertà, all'iniziativa ed alla fiducia in se stessa per mezzo della coercizione. Né voglio insistere sul fatto che chi sta al governo ci vuol restare, sia pure col sincero proposito di fare il bene, e quindi prima di tutto pensa a costituire un partito o una classe di cointeressati ed una forza armata fedele e disciplinata per tenere a freno i ricalcitranti; cose che accadrebbero ai governanti «anarchici» come agli altri, sia perché sono una necessità della situazione, sia perché noi anarchici non siamo poi di tanto migliori della comune umanità. Questo mi menerebbe a ripetere tutte le ragioni che l'anarchismo oppone all'autoritarismo, ragioni che quei compagni, i quali, a quanto mi si dice, non sono dei novellini, debbono conoscere al pari di me.

Voglio solo far notare, che, come avviene spessissimo, quelli che più si vantano di essere pratici e di non perdersi nei sogni, sono poi quelli che più sognano cose impossibili.

Infatti, è chiaro che per impossessarsi del governo e non esporci ad un fiasco sicuro che ci discrediterebbe e c'impedirebbe per molto tempo ogni azione utile, bisognerebbe disporre di una forza numerica e di una capacità tecnica sufficienti. Noi probabilmente non avremo, al principio della prossima rivoluzione, quella forza e quella capacità; ma, supposto che l'avessimo, che bisogno ci sarebbe allora di farsi governo e mettersi sopra una via che necessariamente ci condurrebbe verso una mèta opposta a quella che vogliamo raggiungere? Essendo così forti, noi potremmo facilmente mettere la gente sulla buona via per mezzo della propaganda e dell'esempio, e sviluppare e difendere la rivoluzione con metodo perfettamente anarchico, cioè col concorso volontario ed entusiasta della massa interessata al suo trionfo.

Questo per quelli che intendessero impossessarsi del governo come anarchici per fare l'anarchia, o almeno indirizzare la rivoluzione verso l'anarchia. Ché se si volesse andare al governo insieme coi partiti autoritari, i quali mirerebbero innanzi tutto a soffocare l'iniziativa popolare e ad assicurare lo sviluppo

e la permanenza delle istituzioni governative, allora sarebbe il caso di defezione pura e semplice, e conservare il nome di anarchici sarebbe una menzogna e un inganno. Col risultato che, dopo aver messo le nostre forze al servizio dei nuovi dominatori ed averli aiutati a consolidarsi al governo, non appena non si avesse più bisogno di noi, saremmo ignominiosamente scacciati e resteremmo impotenti e disonorati.

Invece, pur minoranza come siamo, restando in mezzo alle masse per spingerle ad abbattere l'autorità politica ed il privilegio economico e ad organizzare da loro stesse la nuova vita sociale e dandone noi stessi l'esempio, in grande o in piccolo secondo le forze che potremo raccogliere nelle varie località e nelle varie corporazioni operaie, senza prendere responsabilità che non possiamo assolvere, noi potremo dare alla rivoluzione un carattere profondamente rinnovatore e preparare la via per il trionfo dell'anarchia integrale.

Non riusciremo forse ad impedire la costituzione di un nuovo governo, ma potremo impedire ch'esso diventi forte e tirannico ed obbligarlo a rispettare, per noi e per quelli che si unirebbero a noi, la massima libertà possibile ed il diritto all'uso gratuito dei mezzi necessari alla produzione.

In ogni caso, anche vinti, daremo un esempio fecondo di risultati concreti in un prossimo avvenire.

[torna all'indice](#)

LA FINE DI PIETRO ARCHINOV

Documento n. 12

ARCHINOV DALLA «PIATTAFORMA» ALL'«ACCORDO CON IL GOVERNO PROLETARIO DELL'U.R.S.S.»

di Max Nettlau

Bisogna ringraziare Pietro Archinov di avere messo il punto conclusivo a tutti i dubbi provocati dalla sua «Piattaforma» dell'ottobre 1926, per il suo rapporto dell'ottobre 1931 su *L'anarchismo e la dittatura del proletariato*, nel quale dichiara apertamente di lasciare l'anarchismo. Egli non poteva fare nulla di meglio che troncare il nodo gordiano di contraddizioni enunciando ciò che nell'anarchismo non ha potuto trovare e sostenendo che egli ormai ha dell'anarchismo una pessima opinione.

Possiamo quindi rispondergli chiaramente che egli è uno di quei numerosi individui venuti all'anarchismo senza comprenderlo realmente, che egli l'aveva immaginato ricco di ogni genere di qualità e che attendeva da esso qualcosa di miracoloso che non si è prodotto. È un fenomeno assai frequente che non merita molta attenzione. Senonché, il caso d'Archinov è un po' particolare, giacché gli sforzi dei piattafarmisti hanno provocato un dibattito sul piano internazionale: in Francia esso non è tuttavia terminato, così come in Spagna ove la sua eco è comunque più debole. Nel suo articolo, Archinov riconosce che un gran numero di compagni l'hanno duramente criticato, e cita fra gli altri Malatesta, Luigi Fabbri, Sébastian Faure, Volin, Maria Korn e me stesso. È proprio vero: è meno vera invece la sua affermazione seguente, secondo la quale altri compagni hanno simpatizzato con la sua idea della «necessità assoluta di stabilire un sistema di dittatura del proletariato», e cita gli anarcosindacalisti spagnoli, compagni come Schapiro, Rocker, Augustin Souchy e lo stesso Kropotkin, che avrebbe secondo lui, accettato il «governo del proletariato», così come Lenin l'aveva definito in *Stato e Rivoluzione*: evidentemente si tratta di prodotto della sua immaginazione.

Ma in fondo perché si agita? Per chiunque si sia ribellato in nome della rivoluzione è naturale voler prolungare questa ribellione, per condurla al suo obiettivo difendendola dai suoi

nemici. Se la rivoluzione e il Potere possono parimenti utilizzare mezzi violenti, non lo fanno mica per lo stesso scopo: la rivoluzione opera per il bene del popolo, il Potere non lavora che per uno o più gruppi, per caste o classi o per interessi particolari...

Pietro Archinov ha il pieno diritto di dichiarare che egli non è d'accordo con gli anarchici, ma deve pure comprendere che non può essere due cose contemporaneamente: anarchico e partigiano della dittatura, giacché queste due definizioni si escludono reciprocamente... Archinov misura il valore delle concezioni sociali soltanto sulla base del loro successo immediato. Questo modo non è sufficiente per dimostrare la carenza delle idee e della tattica anarchiche. È evidente che è più facile prendere il potere e imporre le proprie leggi con mezzi autoritari, invece di rendere possibile che milioni di esseri umani partecipino alla vita sociale... In Russia, il potere zarista è stato rimpiazzato da quello dei bolscevichi, ma i problemi sociali sono rimasti irrisolti: in che modo insegnare alle masse ad essere libere e permetter loro di esserlo e di creare tutti quei beni, tutte quelle ricchezze della vita che sono il vero scopo del socialismo? Questi sogni e quest'ideale esistevano nel popolo sotto il regime zarista; oggi è proibito al popolo d'avere un ideale diverso da quello imposto dal Potere. Il che significa che il sacro diritto dell'uomo, il diritto di lavorare per il suo proprio sviluppo, gli è sottratto, e che la dittatura ha immerso le masse in uno stato d'indifferenza, così come han fatto le missioni gesuite nel XVIII° secolo in Paraguay, o la dittatura fascista in Italia dopo ben dieci anni. È evidente che una dittatura può imporre qualunque regime, salvo quello che si basa sulla libertà. Io so bene che uomini come Pietro Archinov, abbagliati dai grandi successi bolscevichi cercano di rendere accettabile la dittatura, presentandola come un semplice mezzo di difesa della rivoluzione contro i suoi innumerevoli nemici. Senonché, il filo si rompe proprio là ove è più debole. Se si permette al Potere d'introdursi, anche se per una piccola apertura, egli riesce a conquistare tutto, esattamente com'è successo in Russia. Cincinnato accettava di ritornare al suo aratro, ma Trotsky rimase al potere e rivolse i cannoni contro i marinai di Kronstadt. È a questo punto che si scorge l'essenza del potere...

Nessun dittatore sopporta due diverse opinioni, ed è per questo che Archinov sogna sul piano internazionale, un «programma unico», un'ideologia unica, una tattica unica che riuniscano le forze anarchiche in un'organizzazione «unica». Egli va ancora oltre: «L'anarchismo rivoluzionario non deve indie-

treggiare - egli scrive - davanti ai fatti secondo i quali il sistema dittatoriale significa sistema di potere ed è perciò incompatibile con le teorie anarchiche». Ecco la sua confessione. Senonché, è proprio perché siamo anarchici che noi rifiutiamo la dittatura. Se Archinov spera quindi di attirare verso la dittatura coloro che si dichiarano anarchici, egli è soltanto un ingenuo. Se invece vuole costringere gli anarchici ad abbandonare le loro ideologie, dimostrando loro che Lenin e Mussolini sono due capi che hanno realizzato, allora la sua propaganda antianarchica è semplicemente stupida...

Riterrei opportuno citare ora il giudizio di M. Isidina (Maria Korn) pubblicato nel giornale «Plus loin» (Parigi, maggio 1930), sotto il titolo *L'umanità o la classe*. «...Nella sua marcia in avanti - scrive la Korn - l'umanità può in ciascun periodo dare un aspetto determinato alla sua lotta contro ogni forma di oppressione: la soppressione della schiavitù e della servitù, la libertà di coscienza, l'abolizione dei diritti feudali, la lotta contro il dispotismo politico, la liberazione dei popoli oppressi, la soppressione della schiavitù del salario, ecc... Nell'età contemporanea cominciata con la Rivoluzione francese, la forma principale d'oppressione è il capitalismo, l'espiazione degli operai salariati... Nella lotta attuale di classe, ciascuna vittoria della classe operaia è una vittoria della civiltà e dell'umanità in generale; ciascuna disfatta è una disfatta di ogni forma di avanzamento civile. Non vi è in tutto ciò alcuna possibile contraddizione: se ci viene proposto - per esempio - di compiere una qualunque azione che sarà utile agli interessi del proletariato ma dannosa per gli interessi dell'umanità e per quelli stessi della persona umana, allora noi rispondiamo che da qualche parte vi dev'essere un errore, che quell'azione sarà egualmente nociva per il proletariato. La dittatura del proletariato è proprio uno di questi errori: il partito che si accaparra il diritto di parlare e di decidere in nome del proletariato, crea nella realtà per il proletariato un regime politico e una schiavitù economica tali che non permettono a quest'ultimo di beneficiare, in alcuna misura, delle conquiste della rivoluzione per la quale egli ha versato il suo sangue. Non si può mica difendere una classe oppressa, calpestando i diritti dell'uomo, la libertà di opinione, la dignità umana ».

Pietro Archinov termina il suo scritto *Anarchismo e dittatura del proletariato* con un appello agli anarchici: «È necessario ammettere la necessità storica e inevitabile della nostra epoca, la dittatura del proletariato». E precisa altresì cosa intende

concretamente con questa affermazione: «È necessario cambiare radicalmente il nostro giudizio sullo Stato proletario dell' U.R.S.S.» invita quindi gli anarchici ad «entrare in contatto con quel governo».

Una volta conosciuta questa dichiarazione, Archinov cessa di suscitare in noi un qualche interesse. In ogni movimento rivoluzionario vi sono sempre stati casi di vecchi attivisti, che per diversi motivi sconfessano le loro antiche convinzioni. Io ricordo a tal proposito l'opuscolo del celebre teorico Tichomorov, apparso a Parigi nel 1888, con il titolo *Perché io non sono più un rivoluzionario...* È un fenomeno quasi psicologico e umano. Per Archinov, il problema è un po' diverso. Io penso che anche quando egli era fra noi, non era affatto un anarchico convinto: egli è stato trascinato fra noi dal calore e dalla forza dell'ondata rivoluzionaria prima del 1917, ma già nel 1918 è rimasto ancor più abbagliato dai successi del ben disciplinato partito bolscevico. E non capisco perché egli non l'abbia raggiunto a quell'epoca, ma solo ora, nel 1931. Il solo augurio che gli si può fare, è di continuare onorevolmente per la sua strada.

* * *

Quello di cui parla Nettlau nel suo articolo fu solo il primo concreto tentativo di avvicinamento ufficiale all'U.R.S.S. di P. Archinov. L'articolo, probabilmente, gli era stato richiesto dai bolscevichi, con la speranza che esso potesse seminare maggiore zizzania fra gli anarchici, contribuendo anche moralmente a demolire quel movimento che i bolscevichi avevano distrutto in Russia ma di cui, comunque, rimanevano dei proseliti clandestini, perfino dopo la totale scomparsa del "Museo Kropotkin". Archinov scrisse poi un ulteriore articolo che pubblicò sulla «Isvestia» del 30 giugno 1935 ed in cui non fingeva più di credere nell'anarchismo. Fu forse l'ultimo suo scritto, dopo il suo rientro in Russia. Ad esso Camillo Berneri rispondeva con la seguente lettera aperta, apparsa nella «Adunata dei Refrattari» del 5 ottobre 1935.

[torna all'indice](#)

DUE PAROLE A PIETRO ARCHINOV

di C. Berneri

Cittadino,

non mi ha affatto meravigliato il fatto che l'«Izvestia» pubblicasse nel suo numero del 30 giugno scorso la vostra abiura dall'anarchismo. L'attendevo questa abiura, e non sono così settario né poco intelligente da considerarla come un caso di opportunismo volgare. Già nel 1926 si era delineata, nella *Piat-taforma*, la vostra deviazione bolscevizzante e fin dal 1931 la stragrande maggioranza dei compagni russi vi considerava fuori dell'anarchismo. Ma se ero preparato all'abiura, non ero preparato - nonostante non vi abbia mai considerato, come oggi vi presenta la stampa bolscevica, «uno dei più notevoli ideologici dell'anarchismo» - alla miseria delle giustificazioni, alla tendenziosità delle critiche, alla volgare demagogia delle scissioni dei vostri giudizi di un passato non ancora remoto. Definire «farsa tragicomica» il movimento *maknovista* di Ucraina del quale siete stato storiografo apologista, in difesa del quale avete polemizzato aspramente e tenacemente non solo con i bolscevichi ma anche con dei critici anarchici, è addirittura volgare. La vostra demolizione dell'anarchismo è essenzialmente basata sulle seguenti affermazioni: nella rivoluzione russa del 1905-1907 gli anarchici si limitarono a compiere «atti terroristici e di espropriazione senza importanza»; nella rivoluzione russa del 1917 gli anarchici non seppero opporre al bolscevismo che «un piano infantile»; in Italia, nel 1920, gli anarchici provocarono il fallimento dell'occupazione delle fabbriche; in Spagna gli anarchici non hanno fatto che dei *putsch*.

Del fallimento della socialdemocrazia e del Partito Comunista in Italia, in Germania, in Austria, voi non dite una parola. La giustificazione del regime bolscevico e la proclamazione del fallimento dell'anarchismo richiedevano ben maggiori argomenti, specialmente nel caso vostro, che è quello di un militante che si è detto anarchico per ben venticinque anni. Mentre, in nome del fallimento della dittatura proletaria nell'URSS, dei bolscevichi hanno dato e danno la libertà o la vita, voi, neobolscevico, vi affrettate ad agitare il turibolo di fronte

allo zar Stalin, e proprio in un momento politico in cui il possibilismo bolscevico sta degenerando nell'opportunismo il più governamentale e il più nazionalista.

Quando Francesco Saverio Merlino si allontanò dall'anarchismo, credette giustamente che fosse dovere di dignità di pensatore e di scrittore giustificare seriamente il suo nuovo atteggiamento. Quello che voi scrivete a giustificazione vostra e ad incitamento agli anarchici a seguirvi è di una povertà pietosa e di una volgarità disgustevole.

La vostra *Piattaforma* del 1926 ha contribuito a scindere il movimento anarchico polacco e quello bulgaro, e tanto in Polonia che in Bulgaria i secessionisti piattaformisti sono finiti in grembo al bolscevismo o alla socialdemocrazia. Voi non siete mai stato profondamente anarchico. Venuto all'anarchismo dalla socialdemocrazia, ritornate ad essa lasciando dietro di voi un torbido contributo di dottrinarismo autoritario e di critica unilaterale, contro il quale insorsero Malatesta, Fabbri, Volin, ed altri autorevoli rappresentanti dell'anarchismo. Lo stesso Makhno che agli estranei del movimento anarchico ucraino pareva esser unito a voi da una profonda comunità di idee, vedeva nel vostro piattaformismo una deviazione bolscevizzante. Makhno era anarchico; ed è per questo che, non sperando adescarlo e sapendolo tenacemente coerente nemico, la stampa bolscevica lo ha sistematicamente diffamato in Russia e fuori di Russia.

Voi siete, inserito nel regime bolscevico, un suicida. Non avete altro ruolo che non sia quello dell'anarchico ricreduto. Quando attaccherete noi, tutte le «Pravda» e tutte le «Isvestia» vi saranno aperte. Ma se un po' del lievito rivoluzionario, anche un minimo residuo, è restato nel vostro cervello e vorrete esprimere opinioni non consone a quelle del dittatore e dei suoi luogotenenti, finirete come Sandomirsky. Il bivio aperto dinanzi a voi è questo: o insignificante inserito, destinato a confondersi nel grigio totalitario del regime o oppositore ben presto costretto a meditare su quanto e come il regime bolscevico sia una dittatura proletaria. Questa seconda strada vi salverebbe dal fallimento della vostra personalità. Ma il contenuto e lo stile della vostra abiura fanno prevedere che delle due strade sceglierete la prima. Possiamo quindi, dopo avervi considerato morto come militante anarchico ancora prima che varcaste il Rubicone, considerarvi morto come rivoluzionario.

La stampa stalinista che vi ha fatto, a colpi di grancassa, la *réclame* la più lusinghiera, non vi sarà più aperta se non per una

collaborazione che non rifletterà alcuna personalità. Sarete un gregario. Nonostante l'avversione che per il transfuga non può non nutrire un uomo di parte, la vostra fine mi dà un senso di pietà. Eravate al di sopra della vostra abiura, Archinov. Vi è modo e modo di andarsene dalla nostra casa. Voi ne siete uscito sbattendone le porte e vociferando come un ubriaco. E questo modo di uscire porta disgrazia, perché è di per sé un segno di decadenza intellettuale e morale. Voi siete destinato ad essere, ormai, un qualsiasi neofita.

Come sarebbe stato meglio finiste quale militante della *macknovicina*? Sareste morto in piedi. E sareste ancora vivente come lo sono tutti gli eroi e tutti i martiri. Così siete una nullità, che non potrà nemmeno risonare di una risonanza propria. Siete, ormai, una giberna di Stalin.

[torna all'indice](#)

PARTE II

L'ESPERIMENTO NEO-MARXISTA DEI G.A.A.P.

I documenti che di seguito riportiamo sono tratti generalmente da pubblicazioni facilmente accessibili. Data questa possibilità che dà modo al lettore di approfondire l'argomento, consultando essenzialmente le collezioni di «Umanità Nova» e di «Volontà» per gli anni 1949-1951, dell'«Impulso» (1949-1957) e di «Azione Comunista» (1957-1959) e la stessa documentazione interna (posseduta certamente dalla Biblioteca «M. Nettelau» di Bergamo), quanto abbiamo ritenuto opportuno riprodurre risponde solo alla necessità di mostrare i «passaggi» del «movimento orientato e federato» verso l'inserimento nella «Sinistra comunista» e cioè l'impossibilità dell'anarchismo di essere condizionato da «metodi di organizzazione», da norme «disciplinari», da «obblighi più o meno rigidi» e dalla «unità ideologica e tattica», senza perdere le sue caratteristiche trasformandosi in un partito di potere.

Abbiamo anzi evitato di comprendere in questa parte persino i più importanti documenti del dibattito che precedette la formazione dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (G.A.A.P.) - avvenuta a Genova nel febbraio 1951 - formati da numerose mozioni e dai resoconti dei convegni regionali e interregionali del «movimento orientato e federato» e dagli articoli polemici sollevati dal medesimo, come del resto abbiamo raccontato brevemente nella parte introduttiva di questo lavoro.

[torna all'indice](#)

TESTO DEL PROGETTO DI ORGANIZZAZIONE FEDERATIVA DEI G.A.A.P.

(Genova, 24-25 febbraio 1951)

I Gruppi.

I GAAP sono l'associazione di tutti gli anarchici che accettandone le tesi programmatiche e l'organizzazione federativa ed impegnandosi ad una prestazione continua di attività, si riuniscono in un gruppo federato.

I gruppi, costituiti sulla base di almeno tre compagni. sono autonomi nel loro ambito.

I gruppi sono territoriali se si costituiscono sulla base del rione o del villaggio, aziendali se si costituiscono sulla base della fabbrica o di qualsiasi altro luogo di lavoro, funzionali se si costituiscono in vista di una specifica attività. I militanti isolati che non possono associarsi in gruppo territoriale aderiscono, in via provvisoria, direttamente alla Federazione di zona. Per il resto l'appartenenza ai gruppi territoriali, che sono l'unica base valida per la registrazione dei militanti e per la rappresentanza alla conferenza nazionale, è ovvia per tutti i membri dell'Unione. Invece la appartenenza ai gruppi aziendali, è dipendente da particolari condizioni di lavoro, mentre la costituzione di gruppi funzionali è di esclusiva competenza della conferenza nazionale, su proposta dei gruppi.

Le Federazioni.

Le Federazioni, organismi di coordinamento amministrativo fra i gruppi territoriali, non interrompono il rapporto diretto GAAP - conferenza nazionale dei GAAP, ma rafforzano questo rapporto facilitando la consultazione locale e mediando i contatti fra Comitato Nazionale e i gruppi.

A questo scopo le segreterie delle Federazioni hanno un loro rappresentante nella commissione d'organizzazione.

Le Federazioni sono autonome nel loro ambito.

Data la presente consistenza e distribuzione geografica della organizzazione i GAAP deliberano di associarsi in tre sole Federazioni di zona: alta Italia, centro Italia, sud Italia.

L'aumento del numero delle federazioni e la costituzione di nuove federazioni di zona deve essere oggetto di deliberazione da parte della conferenza nazionale su proposta dei gruppi interessati, trattandosi di questione inerente l'insieme dell'organizzazione, tutta la sua struttura è perciò vigente l'accordo fra tutti i suoi membri.

In via eccezionale la costituzione di nuove federazioni viene demandata ai gruppi interessati in accordo con la commissione d'organizzazione, in attesa della ratifica da parte della conferenza nazionale.

La Conferenza Nazionale.

I GAAP come associazione di gruppi trovano la loro espressione collettiva nell'assemblea generale dei delegati di gruppo (conferenza nazionale).

La conferenza nazionale si tiene ogni anno nella località ed alla data stabilita dalla conferenza precedente. Possono essere convocati, su istanza di almeno un terzo dei gruppi, conferenze straordinarie.

Le Federazioni di zona contribuiscono alla preparazione della conferenza predisponendo preventivi incontri in sede locale (convegni) ma senza interrompere il rapporto diretto GAAP - conferenza nazionale dei GAAP.

La conferenza formula le tesi programmatiche, modifica ed integra gli statuti, stabilisce l'indirizzo politico dei GAAP, nomina il Comitato Nazionale e le Commissioni e ne definisce i compiti.

I deliberati della Conferenza sono esecutivi.

I delegati di gruppo intervengono alla conferenza muniti di delega e di mandato.

Tutte le deliberazioni d'ordine politico devono esser adottate ad unanimità, salvo astensioni.

Per questioni sulle quali i delegati non abbiano ricevuto mandato, ogni decisione diviene esecutiva per i deleganti dopo la loro ratifica.

Nel corso dei dibattiti, attorno a questioni d'ordine politico, a semplice scopo indicativo e statistico sono ammesse consultazioni per numero di rappresentanti, specie quando la deliberazione è rinviata a successiva conferenza. I risultati della consultazione, pur non avendo efficacia deliberativa, vengono messi a verbale.

Le deliberazioni di carattere tecnico e procedurale vengono prese tramite consultazioni per numero di delegati e secondo la formula maggioritaria.

La risoluzione di controversie d'ordine politico e di particolare urgenza, vengono demandate, previa decisione unanime, a commissioni d'intesa.

Il Comitato Nazionale.

Il coordinamento dei gruppi e della loro attività è assicurato da un gruppo funzionale: il comitato nazionale. Questo gruppo è composto da cinque membri residenti tutti nella stessa provincia o al massimo nella stessa regione, in modo da funzionare in permanenza. Il comitato viene nominato dal congresso sulla base di indicazioni fornite dai gruppi della provincia o della regione in cui esso ha sede. Esso è responsabile tuttavia di fronte a tutta l'organizzazione ed alla sua conferenza nazionale.

I cinque membri del C. N. assolvono cinque compiti distinti: organizzazione, propaganda, relazioni esterne, relazioni internazionali, amministrazione.

Il segretario all'organizzazione coordina l'attività interna del comitato, riceve, smista ed evade la corrispondenza, invia ai gruppi le circolari d'organizzazione, registra le adesioni ai GAAP, compila su istanza dei gruppi l'ordine del giorno delle conferenze nazionali, indice referendum, ecc.

Il segretario alla propaganda cura la pubblicazione del periodico dei GAAP, l'attività editoriale, la preparazione politica dei militanti, organizza campagne di propaganda e di agitazione, raccoglie e diffonde materiale di divulgazione, ecc.

Il segretario alle relazioni esterne rappresenta i GAAP all'esterno dell'organizzazione, previa intesa con tutto il C. N., coordina l'azione nei sindacati ed in altre organizzazioni di massa, cura i rapporti con altri aggruppamenti anarchici e rivoluzionari.

Il segretario alle relazioni internazionali mantiene i rapporti con i movimenti anarchici degli altri paesi, cura lo scambio di materiale documentario, rappresenta i GAAP presso quei movimenti.

Il segretario all'amministrazione tiene la cassa dei GAAP, ne cura il bilancio, ne custodisce e ne aggiorna gli archivi.

Il Comitato Nazionale è invece collegialmente incaricato

e responsabile di fronte all'organizzazione dei seguenti compiti:
a) assistere i gruppi nell'applicazione della linea politica stabilita dal congresso, facilitandone il collegamento e la reciproca informazione, tramite anche le federazioni di zona;

b) convocare e preparare, su istanza dei gruppi, conferenze nazionali straordinarie;

c) convocare riunioni speciali di studio a carattere consultivo su problemi particolari.

Il Comitato Nazionale assolve inoltre a tutti quei compiti di rappresentanza politica nei limiti e nella forma stabilita con mandato da parte della conferenza nazionale.

Le commissioni.

I membri del comitato nazionale, segretari all'organizzazione, alla propaganda e alle relazioni esterne, data la complessività del loro lavoro sono coadiuvati da tre gruppi funzionali (commissioni), composti ciascuno di tre o quattro membri più il segretario, membro del Comitato Nazionale.

I membri delle commissioni non fanno parte del C.N. e possono risiedere fuori della provincia o della regione in cui questo ha sede.

Il lavoro all'interno delle commissioni è distribuito secondo questo criterio di massima:

Organizzazione. 1) segretario; 2) 3) e 4) rappresentanti delle tre federazioni di zona nord, centro e sud; 5) incaricato dei collegamenti.

Propaganda. 1) segretario; 2) incaricato dell'organo di stampa; 3) incaricato del collettivo di studio; 4) incaricato del servizio di libreria; 5) incaricato delle edizioni.

Relazioni esterne. 1) segretario; 2) incaricato del lavoro sindacale; 3) incaricato del lavoro di massa; 4) incaricato dei rapporti con altri aggruppamenti anarchici.

Tutti i membri delle commissioni vengono nominati dalla conferenza nazionale: i tre rappresentanti delle federazioni di zona vengono nominati dalla conferenza nazionale su proposta delle rispettive federazioni.

Qualora per un motivo qualsiasi il segretario ad una delle tre elencate branche di lavoro (organizzazione, propaganda, relazioni esterne) venga a mancare, esso è sostituito fino alla conferenza nazionale da un membro della commissione, scelto dalla stessa, anche se esso risiede fuori della provincia o della

regione in cui ha sede il CN.

Qualora venga a mancare il segretario ad una delle altre due branche di lavoro (relazioni internazionali ed amministrazione) la sua attività è continuata fino alla conferenza nazionale, da altro membro del C. N.

Finanze.

Le finanze dei GAAP sono così ordinate:

Introiti:

a) i proventi delle quotazioni fissate in L.200 mensili individuali;

b) i proventi delle campagne di sottoscrizione.

Spese:

a) le spese per il funzionamento del C. N. e delle Commissioni;

b) le spese per l'attività generale dei GAAP;

c) l'assistenza alle vittime politiche.

Il giornale, il servizio di libreria, l'attività editoriale ecc., tengono cassa autonoma.

Entrata ed uscita dall'organizzazione.

Si entra a far parte dell'organizzazione presentando domanda di ammissione ad un gruppo federato ed assumendo gli impegni conseguenti all'ammissione stessa.

Si esce dall'organizzazione per dimissioni od in seguito ad esclusione, deliberata all'unanimità, salvo gli interessati, da parte dell'assemblea di gruppo e nei casi più gravi, da parte dell'assemblea dei delegati di gruppo (convegni di zona o conferenza nazionale).

Varie.

La bandiera dei GAAP è rossa e nera a divisione diagonale.

L'inno dei GAAP è «Figli della terra, figli dell'officina».

N. B. Quando nel testo dell'Organizzazione Federativa si parla di «gruppi» si intende riferirsi ai singoli gruppi, componenti l'organizzazione; quando invece si parla di GAAP si intende riferirsi all'organizzazione nel suo insieme.

LA NUOVA CARTA STATUTARIA DEI G.A.A.P.
(Pisa, 30-31 ottobre- 1 novembre 1955)

La V^a Conferenza Nazionale dei GAAP ha approvato i nuovi statuti dell'organizzazione che qui pubblichiamo. La discussione su questo argomento è stata molto sostenuta in sede di Conferenza e sarà opportuno illustrare, a suo tempo, i criteri seguiti nella formulazione delle presenti norme statutarie. Per ora possiamo dire che la sostituzione dei vecchi con i nuovi statuti è stata dettata dall'opportunità di eliminare quanto si è rivelato con l'esperienza caduco o imperfetto o pleonastico nell'originario schema organizzativo, e al tempo stesso di ovviare con adeguate aggiunte alle lacune del precedente testo. Ora l'organizzazione ha a sua disposizione uno strumento organizzativo il quale, anche se non è perfetto, corrisponde alla reale consistenza quantitativa del nostro movimento ed è più che sufficiente perché questo viva al suo interno una normale vita libertaria e federativa. (*Nota redazionale*)

I. I GAAP.

Art. 1 - I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria sono una organizzazione rivoluzionaria del proletariato italiano.

Art. 2 - La struttura organizzativa dei GAAP è libertaria e federalista.

Art. 3 - Fanno parte dei GAAP coloro che, accettandone il Programma e gli Statuti ed impegnandosi ad una prestazione continua di attività, si associano in un gruppo federato.

II. I Gruppi.

Art. 4 - Il Gruppo è l'unità organizzativa su cui si impenna l'azione politica dell'organizzazione; la collettività dei gruppi è la base su cui si svolge, seguendo un movimento dal basso verso l'alto, la vita politica dell'organizzazione.

Art. 5 - Il criterio organizzativo dei Gruppi è territoriale. Eventuali altri criteri d'organizzazione (aziendale, funzionale) possono essere stabiliti e disciplinati dalla Conferenza Nazionale.

Art. 6 - I Gruppi notificano al Comitato Nazionale la loro situazione organizzativa due volte all'anno: all'inizio dell'anno, in occasione dell'operazione del tesseramento, e alla Conferenza Nazionale, in sede di presentazione delle deleghe.

Art. 7 - I militanti residenti in località dove non esiste un gruppo federato aderiscono al gruppo federato più prossimo e partecipano alla sua vita politica e organizzativa.

Art. 8 - Per assicurare la massima sincronia nei rapporti fra il Comitato Nazionale e i Gruppi, la divisione del lavoro all'interno di ogni gruppo segue, in linea di massima, lo schema di divisione di lavoro, in atto all'interno della Segreteria del Comitato Nazionale (organizzazione, propaganda e lavoro di massa).

III. La Conferenza Nazionale.

Art. 9 - La Conferenza Nazionale dei delegati dei Gruppi, è l'organo rappresentativo e deliberante dell'organizzazione, l'assemblea plenaria e sovrana in cui l'organizzazione incentra la propria attività politica.

Art. 10 - La Conferenza Nazionale si tiene ogni anno nella sede e alla data fissata dalla Conferenza Nazionale precedente.

Art. 11 - L'ordine del giorno della Conferenza Nazionale è proposto dal Comitato Nazionale dei Gruppi almeno un mese prima della data di riunione. I Gruppi hanno facoltà di proporre modifiche od integrazioni. L'ordine del giorno può essere anche modificato o integrato dalla Conferenza stessa all'inizio dei lavori.

Art. 12 - Il Comitato Nazionale designa i compagni incaricati di svolgere le relazioni introduttive ai vari punti posti all'ordine del giorno. Uno schema di queste relazioni sarà trasmesso ai gruppi assieme alla proposta dell'ordine del giorno. Per quei punti che siano stati aggiunti su iniziativa dei Gruppi, questi ultimi hanno facoltà di designare i relatori. Le relazioni non costituiscono, di per sé, documenti ufficiali dell'organizzazione, ma rispondono solo alla necessità tecnica di offrire una base al dibattito.

Art. 13 - Partecipano alla Conferenza Nazionale i delegati dei Gruppi; uno dei delegati è munito di delega e di mandato ed ha diritto di voto. La delega è il documento con cui il Gruppo affida al delegato il compito di rappresentarlo e a tal fine contiene tutti i dati statistici sulla situazione organizzativa del Gruppo. Il mandato è il documento politico con cui il Gruppo

esprime i propri punti di vista e i propri orientamenti di massima sulle varie questioni poste all'ordine del giorno. Le deleghe e i mandati vengono depositati all'inizio dei lavori presso la Presidenza della Conferenza Nazionale. Il Comitato Nazionale uscente e il Comitato Nazionale entrante ne prendono visione.

Art. 15 - La Conferenza Nazionale delibera su qualsiasi materia. In particolare essa decide sull'approvazione e sulla revisione del Programma e degli Statuti, sulla nomina del Comitato Nazionale, e del direttore dell'organo di stampa, sulla formulazione della linea politica contingente e sulle misure tattiche da adottare, su iniziative di carattere politico, culturale, propagandistico e proselitistico. Le decisioni della Conferenza Nazionale sono vincolanti per l'intera organizzazione, a cominciare dai suoi organi esecutivi.

Art. 16 - Le deliberazioni della Conferenza Nazionale sono formulate in appositi documenti detti «risoluzioni», predisposte da gruppi di delegati o da commissioni nominate dalla Conferenza stessa. È in ogni caso esplicitamente dichiarato l'eventuale carattere *programmatico* di determinate risoluzioni che, come tali, entrano a far parte integrante del Programma dell'organizzazione.

Art. 17 - Le deliberazioni della Conferenza Nazionale vengono prese: ad unanimità salvo astensione, per decisioni relative al Programma e agli Statuti, e loro modifiche o integrazioni; a maggioranza di due terzi per numero di rappresentanti per tutte le altre decisioni di carattere politico, tattico e organizzativo; a maggioranza semplice per numero di rappresentanti per decisioni di natura procedurale.

Art. 18 - Può essere convocata una Conferenza Nazionale Straordinaria su richiesta di almeno un terzo degli aderenti o su iniziativa del Comitato Nazionale, in particolari situazioni di necessità e di emergenza.

IV. Il Comitato Nazionale.

Art. 19 - Il Comitato Nazionale è l'organo esecutivo dell'organizzazione e ne rappresenta la continuità formale fra una Conferenza Nazionale e l'altra.

Art. 20 - Il Comitato Nazionale dura in carica un anno ed è composto da un numero di membri che viene determinato, anno per anno, dalla Conferenza Nazionale. I membri del Comitato Nazionale sono nominati dalla Conferenza Nazionale e

possono essere dalla stessa riconfermati o sostituiti alla scadenza del loro incarico.

Art. 21 - Il Comitato Nazionale elegge nel suo seno una Segreteria, composta di tre elementi, tutti residenti nella città dove ha sede il Comitato Nazionale e preposti a tre distinte sezioni di lavoro: organizzazione, propaganda e lavoro di massa.

Art. 22 - Il Comitato Nazionale può convocare, a scopo informativo, consultivo e di studio riunioni allargate aperte a tutti coloro che vi abbiano interesse (Comitato Nazionale Allargato).

Art. 23 - I compiti del Comitato Nazionale, oltre alla normale attività amministrativa, sono: dare esecuzione alle decisioni prese e alle iniziative varate dalla Conferenza Nazionale; rappresentare l'organizzazione nelle relazioni esterne, in campo nazionale ed internazionale, con speciale riguardo ai rapporti con l'Internazionale Comunista Libertaria; promuovere e coordinare quelle azioni, iniziative, campagne che, nel quadro della linea politica della organizzazione, contribuiscono al suo rafforzamento, alla sua difesa e al suo prestigio; aiutare tutti i gruppi nel lavoro di propaganda, di proselitismo e di formazione di nuovi quadri.

Art. 24 - Quando non vi sia pratica possibilità di convocare tempestivamente la Conferenza Nazionale Straordinaria, il Comitato Nazionale ha facoltà di indire referendum su determinate questioni che non comportino modifica del programma o degli Statuti. A detto fine il Comitato Nazionale fornirà ai Gruppi tutti gli elementi di giudizio e tutti i chiarimenti che gli verranno richiesti. L'esito del referendum, per cui è richiesta una maggioranza di due terzi, ha valore vincolante per tutta l'organizzazione.

V. Entrata e uscita dall'Organizzazione.

Art. 25 - Si entra a far parte dell'organizzazione presentando domanda di ammissione ad un gruppo federato. La consegna della tessera segna l'avvenuta ammissione.

Art. 26 - Si cessa di far parte dell'organizzazione per dimissioni dichiarate, per dimissioni di fatto e per espulsione. Cessa per dimissioni dichiarate il militante che restituisce la tessera, dichiarando di non voler più far parte dell'organizzazione; cessa per dimissioni di fatto, che vengono peraltro dichiarate formalmente dal Gruppo competente e comunicate al Comitato Nazionale, il militante che non presti più attività, non paghi le

sue quote, si sia palesemente estraniato dalla vita attiva dell'organizzazione; cessa per espulsione il militante che commetta atto di tradimento, di mancata solidarietà, di gravissima incoerenza coi principi su cui l'organizzazione si ispira o promuova azione frazionista e scissionista. L'espulsione è decisa dal Gruppo e nei casi più gravi o controversi dalla Conferenza Nazionale.

VI. Varie.

Art. 27 - La tessera è il documento probatorio dell'appartenenza all'organizzazione. Può essere fatta deroga a questo principio in particolari casi e circostanze.

Art. 28 - Il militante è tenuto a versare alla cassa dell'organizzazione, oltre l'importo annuale della tessera, una quota mensile il cui importo sarà fissato con decisione a parte dalla Conferenza Nazionale.

Art. 29 - Il Comitato Nazionale cura la pubblicazione di un Bollettino Interno. Tutti i compagni e gruppi hanno facoltà di pubblicare sulle sue colonne proposte, pareri e prese di posizione.

Art. 30 - La redazione e l'amministrazione dell'organo di stampa dell'organizzazione sono comprensive di due servizi accessori: il servizio di libreria e le edizioni, che peraltro hanno bilanci distinti.

Art. 31 - I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria fanno parte come Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista Libertaria e ne riconoscono gli Statuti come parte integrante dei propri.

Art. 32 - La Conferenza Nazionale può affidare a singoli compagni incarichi speciali, con l'impegno di risponderne davanti alla Conferenza stessa o al Comitato Nazionale, a seconda dei casi.

Art. 33 - La bandiera dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria è rossa e nera con divisione diagonale.

Art. 34 - I Gruppi possono assumere un nome ispirato alle tradizioni rivoluzionarie della classe operaia.

[torna all'indice](#)

**TESI PROGRAMMATICHE SUI RAPPORTI
FRA ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA
E MASSE POPOLARI**

(Genova-Sestri, 1 marzo 1956)

PARTE PRIMA

1. *Masse popolari.* Per masse popolari intendiamo lo schieramento della classe operaia e dei suoi naturali alleati, comprendente tanto il salariato industriale ed agricolo quanto gli altri strati sociali subalterni, direttamente o indirettamente assoggettati alla pressione egemonica della classe capitalista (contadini poveri, artigiani immiseriti, senza mestiere, ecc.).

Le masse popolari, se da una parte costituiscono un elemento ancora infisso nelle strutture della società capitalista, e da queste obiettivamente condizionato, dall'altra nei loro gruppi più compatti e più avanzati, nella classe operaia e nell'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, si pongono come forza in atto di liberarsi da questa «condizione» e di distruggerne la base reale.

La comprensione di questa duplice posizione delle masse popolari di fronte alla realtà è premessa indispensabile per affermare il nesso dialettico che lega masse popolari e organizzazione rivoluzionaria.

2. *Classe e massa.* Il gruppo più compatto ed avanzato nel movimento delle masse popolari è costituito dalla classe operaia che deve questa sua posizione non ad investiture soprannaturali ma al fatto che nel processo storico verso una società senza classi, essa interpreta, riassume ed unifica gli interessi reali degli altri strati subalterni.

Ogni tentativo di costituire, su piano intellettualistico, artificiali diaframmi fra la classe operaia da una parte e il restante schieramento delle masse popolari dall'altra, deve essere condannato come tendente ad isolare la classe operaia, a privarla dei suoi naturali alleati e a privare questi ultimi del principale coefficiente di unità rivoluzionaria.

Il *populismo*, come atteggiamento volto ad esaltare presunte virtù immanenti al «popolo», corpo sociale non altrimenti identificato, e l'*operaiismo*, come atteggiamento tendente ad attribuire

in esclusiva ogni capacità politica di classe alle aristocrazie del proletariato industriale, devono essere banditi dall'Organizzazione rivoluzionaria come germi di demagogia e di settarismo.

3. *L'organizzazione rivoluzionaria.* L'organizzazione rivoluzionaria è l'avanguardia cosciente ed attiva delle masse popolari. Ad essa appartiene una funzione motrice ed un compito dirigente in rapporto al movimento delle masse. Questo ruolo dirigente dell'organizzazione è giustificato oltreché dal fatto della sua obiettiva esistenza, - dal fatto cioè che l'organizzazione effettivamente riesca a diventare una autentica guida delle masse - dalle necessità concrete del movimento delle masse popolari (ineguale sviluppo, tendenza ad uno schieramento cuneiforme, specificazione delle funzioni di propulsione e di coordinamento). È da condannare come utopistica la posizione di coloro che negano il ruolo dirigente dell'organizzazione e quindi l'Organizzazione stessa. È altresì da condannare la posizione di coloro che, accentrando e risolvendo nella vita dell'organizzazione tutto il processo rivoluzionario, impediscono lo svolgimento di questo ruolo di direzione verso l'esterno.

4. *Direzione, non dittatura.* L'azione di guida dell'Organizzazione non consiste in una potestà oligarchica sulle masse, ma si esplica da una parte nella formulazione degli orientamenti ideologici organizzativi e tattici, elaborati sulla base delle istanze e dell'esperienza di massa, e dall'altra nella permeazione profonda di questi orientamenti fra le masse popolari stesse. In tal modo ogni direttiva dell'organizzazione si pone non come un imperativo esterno ma come espressione riflessa delle generali aspirazioni delle masse. Solo nella misura più larga possibile in cui avviene questo processo, le masse popolari realizzano da protagoniste la loro rivoluzione, realizzano cioè una distruzione effettiva e simultanea della vecchia struttura sociale e delle convenzioni di subordinazione e di conformismo da questa cristallizzate nel campo del costume e della vita civile. È da condannare ogni tendenza alla manipolazione burocratica delle masse da parte dell'organizzazione, ogni concessione al caporalismo ed al gregarismo, ogni negligenza nell'ampliamento delle dirette ed autonome responsabilità politiche delle masse.

5. *Il dirigente rivoluzionario.* La funzione dirigente di alcuni militanti rivoluzionari all'interno della stessa organizzazione è un fatto, non un mito. Il dirigente rivoluzionario assolve alla sua funzione di dirigente nella misura in cui aiuta gli altri militanti a sviluppare le proprie capacità di autodirezione, nella misura in cui importa fra le masse stesse questa capacità di auto-

direzione. La teorizzazione e il culto del «capo», la sopravvalutazione del ruolo della personalità individuale, l'esaltazione della funzione dirigente come manifestazione di virtù soggettive personali contraddicono al conseguente esercizio della direzione rivoluzionaria.

6. *Spontaneità e spontaneismo.* È da tenere distinto il fenomeno vero e politicamente positivo della spontaneità insita in alcuni movimenti delle masse, dalla concezione mitica e fatalistica che fonda ogni possibilità rivoluzionaria soltanto sulla iniziativa spontanea delle masse. Questa concezione conduce alla infatuazione populista, al ribellismo generico, eventualmente reazionario, alla carenza di una direzione rivoluzionaria, all'attendismo e alla capitolazione.

7. *Aristocrazia.* È da combattere la opposta concezione che affida soltanto all'organizzazione l'iniziativa rivoluzionaria. Tale concezione conduce ad una pessimistica svalutazione del ruolo delle masse, ad un deprezzamento aristocratico della loro capacità politica, ad una condotta astratta dell'azione rivoluzionaria e quindi al suo fallimento. Tale concezione contiene i germi della controrivoluzione burocratica e stalinista.

8. *Formazione organica, non atomistica dell'Organizzazione.* È da respingere la concezione dell'organizzazione come agglomerato di elementi socialmente eterogenei o comunque socialmente indifferenti, raccolti dietro un programma politico per mera convergenza di opinioni ideologiche. L'Organizzazione rivoluzionaria è tale in quanto si forma non già attraverso procedimento contrattuale ma attraverso un processo naturale ed organico che trae via via dalle masse popolari gli elementi più consapevoli ed agguerriti, associandoli in un indirizzo politico corrispondente agli interessi unitari delle masse.

9. *Settarismo corporativo.* La composizione sociale tendenzialmente omogenea dell'organizzazione non esclude l'acquisizione di elementi declassati e radicalizzati dalla crisi della società borghese.

È da bandire ogni atteggiamento settario e corporativo di fronte a questi elementi che l'organizzazione integra attraverso una attenta opera di rieducazione e di selezione politica.

PARTE SECONDA

1. *Integrazione dell'Organizzazione rivoluzionaria nel movimento delle masse popolari.* L'organizzazione rivoluzionaria si integra nel movimento delle masse popolari attraverso una azione continua e capillare in molteplici organismi di massa, in organismi cioè destinati ad accogliere su larghissima base le masse popolari, per lo svolgimento della loro vita collettiva, in ordine a determinate e concrete esigenze economico-sociali.

2. *Organismi economici di massa.* L'organizzazione realizza i suoi contatti con le masse anzitutto attraverso organismi di natura economica, fondati sulla solidarietà dei loro membri nell'ambito del lavoro e della produzione. Detti organismi possono avere molteplici funzioni: funzioni difensive (resistenza, mutua assistenza), offensive (di rivendicazione, di espropriazione), gestinarie, istruttive. Tutti gli organismi che si producono nel corso dell'esperienza storica della classe e che rispondono a qualcuna di queste funzioni, hanno un diretto interesse per l'organizzazione.

3. *Economicismo, sindacalismo puro, lavorismo.* Le teorie, politicamente agnostiche, che proclamano l'autosufficienza rivoluzionaria degli organismi economici di massa e che negano la validità dei compiti dell'organizzazione sono il prodotto di una visione particolaristica, empirica e sostanzialmente neutra, cioè astratta, dei problemi sociali. Esse criticano la politica proletaria ma finiscono di solito per far fare alle organizzazioni «indipendenti» la politica della collaborazione di classe; criticano i «rivoluzionari di professione» ma coltivano il più parassitario funzionarismo, quello del professionismo sindacale, privo di ogni freno ideologico e d'ogni controllo politico. Ignorando le questioni connesse alla strategia del movimento operaio su piano nazionale e su piano internazionale, subordinando le ragioni sociali della lotta di classe alle ragioni tecniche della produzione, esaltando lo sciovinismo di categoria a detrimento della coscienza unitaria di classe, esse tendono a sguarnire il movimento operaio di quell'insostituibile presidio che è l'organizzazione rivoluzionaria.

4. *Organismi sociali di massa.* La serie degli organismi economici non esaurisce il numero degli organismi, delle associazioni, dei sodalizi che le masse popolari hanno creato e continuamente creano sulla base degli interessi e dei bisogni collettivi (assistenziali, culturali, ricreativi, ecc.). L'organizzazione ri-

voluzionaria ha il dovere non solo di seguire nei vari campi della vita associata la formazione e la vita di questi organismi, non solo di importare nel loro seno impulsi ed orientamenti conseguenti al proprio indirizzo politico, non solo di difenderne il genuino contenuto di base contro le tendenze egemoniche e centripete dello stato borghese, ma anche il dovere di avviare essa stessa la costituzione del maggior numero di questi organismi, di farne palestre di autogoverno, centri di mobilitazione rivoluzionaria, germi di una nuova società. Sul piano assistenziale, culturale, ricreativo l'organizzazione trova altrettante vie e sedi per estendere la sua influenza fra le masse, per alimentare l'associazionismo popolare ed al tempo stesso per trarne continuo nutrimento di energie, di suggestioni e di esperienze, per convogliare sulla strada della rivoluzione la grande maggioranza del popolo lavoratore.

5. *Contro le tendenze oligarchiche e monopolistiche negli organismi di massa.* Che gli organismi di massa preesistano all'azione rivoluzionaria e che vengano da questa precipuamente costituiti, compito dell'organizzazione è di operarvi in forma coordinata e responsabile. Fermo il principio che all'interno degli organismi di massa l'organizzazione non può che tendere a divenire da minoranza maggioranza in corrispondenza al processo di radicalizzazione delle masse, sono tuttavia da combattere le tendenze oligarchiche e monopolistiche che si manifestano come tentativo di conquistare la maggioranza grazie ad operazioni elettorali o burocratiche, come pretesa di far assumere ufficialmente agli organismi di massa il programma politico dell'organizzazione, di attribuire la direzione degli organismi di massa in modo assoluto ed esclusivo all'organizzazione, senza rispetto per le minoranze, in una parola a dare una base politica uniforme a detti organismi al caro prezzo di respingere fuori forze minoritarie dissenzienti, altrimenti assimilabili.

6. *Per una struttura aperta degli organismi di massa.* Negli organismi di massa l'Organizzazione deve promuovere e difendere una struttura, non solo democratica e federativa all'interno, ma anche aperta all'esterno. Per «struttura aperta» si vuol intendere una particolare disposizione degli organismi di massa a facilitare in ogni modo l'accesso di nuovi elementi, soprattutto di elementi ancora inorganizzati, e ad assimilarli. L'Organizzazione ha il compito di spingere al massimo questa apertura ai margini, allo scopo di attrarre sempre nuove forze, di stabilire larghi contatti con esse e di plasmarle in senso rivoluzionario. Una struttura chiusa finirebbe non solo per fossilizzare

l'organismo di massa ma per togliere all'Organizzazione un potente mezzo di espansione verso le masse ancora inorganizzate.

7. *Sulla parola d'ordine «niente politica negli organismi di massa».* Occorre tener presenti e distinte due situazioni: quella in cui tale parola d'ordine, rettamente interpretata ed applicata, può servire ad eliminare od impedire infiltrazioni o speculazioni politiche borghesi (di fiancheggiamento della politica economica o della politica estera dei governi borghesi; di appoggio alla politica opportunistica dei riformisti) e quella in cui essa può servire al nemico di classe per ridurre gli organismi di massa a corpi esangui, docili strumenti della sua politica, sotto le specie di una falsa apoliticità. Perciò, indipendentemente dall'impiego tattico di detta parola d'ordine, è compito dell'Organizzazione perseguire il rafforzamento della propria influenza politica fra le masse. Ma poiché la politica dell'Organizzazione altro non è che l'elaborato delle istanze e degli interessi delle masse, questo rafforzamento deve essere perseguito non sul piano di una astratta propaganda ideologica ma sulla base degli elementari principi che presiedono alla vita di ogni singolo organismo e sulla base delle lotte che da quei principi immediatamente scaturiscono.

8. *Problemi organizzativi.* L'influenza dell'Organizzazione negli organismi di massa si esercita e si rafforza non per dettati esterni ma tramite la presenza attiva e coordinata dei singoli militanti nelle file e nei posti di responsabilità di questi organismi. Attraverso il lavoro di frazione e di nucleo l'Organizzazione difende in fase controrivoluzionaria le sue posizioni di minoranza e in fase rivoluzionaria conquista al proprio indirizzo la grande maggioranza delle masse organizzate. Laddove il lavoro di frazione è reso impossibile, i singoli militanti operano individualmente, restando responsabili del loro lavoro davanti all'Organizzazione.

9. *Iniziative di massa.* Oltre al lavoro permanente nei tipici organismi di massa, economici e sociali, l'Organizzazione stabilisce contatti e getta radici fra le masse, attraverso una molteplicità di iniziative contingenti (campagne di agitazione, dibattiti, inchieste, comitati di solidarietà, manifestazioni commemorative e di protesta, ecc.). Speciale attenzione l'Organizzazione dovrà dedicare a questo lavoro inserendo la sua partecipazione anche in iniziative sorte sotto il patrocinio altrui e portandovi il suo orientamento, perché solo su questo piano possono essere raggiunti settori dell'opinione pubblica, altrimenti inaccessibili.

10. *Lavoro di massa.* Il lavoro di massa costituisce una sezione di lavoro in ogni istanza dell'Organizzazione. Questa sezione di lavoro sarà curata da un militante a ciò incaricato. Il lavoro di massa consisterà nello studio, nel coordinamento e nell'elaborazione di direttive per la presenza dell'Organizzazione e l'attività dei suoi membri negli organismi di massa.

Nota. La presente tesi ha carattere generale. Essa avrà il suo necessario complemento in una tesi speciale dedicata ai sindacati ed al lavoro sindacale, in corso di elaborazione.

[torna all'indice](#)

**ABBOZZO DI TESI
«PER UNA TATTICA D'INTERVENTO RIVOLUZIONARIO NELLE
CAMPAGNE ELETTORALI»**

[Il presente documento venne trasmesso dal C. N. ai gruppi qualche mese prima della VI^a Conferenza nazionale - Milano, 13-15 ottobre 1956. Con la risoluzione n. 3, la Conferenza rinviava ogni decisione sulle tesi, in seguito ad una maggiore discussione delle medesime da parte dei gruppi. Il documento si divide in tre parti, di cui la prima riguarda la «Critica dell'elettoralismo e del parlamentarismo», la seconda la «Critica dell'astensionismo», la terza le «Ragioni, forme, condizioni, scopi e garanzie dell'intervento»].

... ..

PARTE SECONDA

Critica dell'astensionismo.

8. L'astensionismo dell'organizzazione rivoluzionaria dalle consultazioni elettorali in regime di democrazia borghese e l'astensionismo che eleva a principio questo atteggiamento, non risolvono il problema di una tattica rivoluzionaria davanti al fatto elettorale o meglio pretendono di risolvere questo problema negandolo, limitandosi a riportare meccanicamente in sede tattica le giuste posizioni antiparlamentari di principio, anziché tradurre queste posizioni in concrete formule di lotta politica.

9. La partecipazione dell'organizzazione rivoluzionaria alle consultazioni elettorali in regime di democrazia borghese è una tattica che non esclude la tattica opposta: che non è tuttavia quella della astensione ma quella del *boicottaggio generale delle elezioni* per impedire, ostacolare o inficiare le operazioni elettorali (in questo quadro l'astensione dal voto è solo *uno* dei mezzi da porre in atto).

10. L'astensionismo ha storicamente rivelato la sua impotenza, restando nei limiti di una «obiezione di coscienza» anti-elettorale, senza alcun risultato pratico. In particolare sul terreno della superstizione astensionista si sono sviluppate quelle

forme di grezzo apoliticismo, di infantilismo, di nullismo teorico e pratico che hanno afflitto zone istintivamente rivoluzionarie del movimento operaio.

11. La parola d'ordine «non votate» - quando non si inserisca in una campagna generale di boicottaggio delle elezioni - si presenta come una formula settaria e utopistica: settaria perché estranea l'organizzazione rivoluzionaria dalla vita politica delle masse in un momento di loro particolare sensibilità; utopistica perché non realizza alcun risultato pratico in senso anti-elettorale e ai fini di una educazione anti-parlamentare delle masse, verso le quali invece essa preclude delle ulteriori possibilità di propaganda.

12. Esistono forme di «cretinismo astensionista» che devono essere energeticamente combattute al pari delle corrispondenti forme di «cretinismo parlamentare»: il disinteresse davanti alle elezioni e ai loro risultati; la tendenza ad assumere la percentuale di astensioni quale metro del livello rivoluzionario delle masse, anziché come indice di una passiva indifferenza o di un generico malcontento; la propaganda all'insegna del «gregge che vota» o dei «partiti che sono tutti eguali», ecc.

13. Se è vero che i rappresentanti operai negli istituti rappresentativi della democrazia borghese (Consigli comunali e provinciali; parlamenti regionali e nazionale) sono degli «ostaggi» in mano alla borghesia, che ne limita i movimenti e ne controlla le iniziative, è pur vero che l'azione di questi rappresentanti quando sia diretta alla polemica, alla denuncia, alla resistenza contro il potere centrale o i suoi organi periferici, rappresenta un limite anch'essa o quanto meno un ostacolo all'esercizio di quel potere (tanto è vero che la borghesia tende in determinati momenti a liberarsi con la violenza di queste resistenze).

PARTE TERZA

Ragioni, forme, condizioni, scopi e garanzie dell'intervento.

14. L'intervento dell'organizzazione rivoluzionaria nelle campagne elettorali è giustificato dal fatto stesso che, esclusa la via dell'astensione, l'intervento è la sola possibile alternativa d'azione. L'intervento è altresì giustificato dalla necessità eminentemente politica che l'organizzazione rivoluzionaria, sul piano del collegamento fra attività legale ed attività illegale, sia

presente dovunque ed operi quindi anche all'interno ed al centro stesso delle istituzioni borghesi. L'intervento è giustificato infine dai vantaggi pratici di ordine propagandistico ed organizzativo (utilizzo dei canali di propaganda offerti dalla macchina elettorale; accertamento statistico della quantità e della distribuzione dei consensi; utilizzazione delle tribune parlamentari; possibilità di un contatto capillare con l'opinione pubblica ecc.).

15. In via d'ipotesi possono essere prospettate tre forme o tre gradi d'intervento dell'organizzazione rivoluzionaria nelle campagne elettorali: un intervento che si limiti ad una partecipazione generica ed indiretta (come quello adottato dai GAAP nelle elezioni amministrative italiane del 1956), un intervento specifico e diretto come presentazione di liste e di candidati (come quello adottato dalla FCL nelle elezioni politiche francesi del 1955), un intervento che giunga fino alla presenza di elementi dell'organizzazione rivoluzionaria entro gli istituti rappresentativi della democrazia borghese. Le tre ipotesi indicate non esauriscono il numero di altre possibili ipotesi intermedie.

... ..
... ..

18. L'intervento, soprattutto nelle sue forme più impegnative, presenta *sempre* i pericoli di degenerazione opportunistica indicati al punto 6. Contro questi pericoli devono essere adottate garanzie ideologiche ed organizzative. Costituiscono garanzie ideologiche le esplicite formulazioni di condanna dell'opportunismo riformista e del cretinismo parlamentare contenute nella presente tesi, parte integrante del programma dell'organizzazione rivoluzionaria. A queste tesi deve informarsi l'educazione politica dei militanti, la propaganda, la pubblicistica dell'organizzazione. A queste tesi è vincolata tutta l'azione politica dell'organizzazione. L'adesione a queste tesi è condizione di ammissione nell'organizzazione, l'osservanza dei principi in esse contenuti è condizione di appartenenza alla medesima. Nessuna infrazione, indulgenza, reticenza deve essere in proposito consentita, pena l'espulsione.

[torna all'indice](#)

LA CONCLUSIONE DELL'ESPERIMENTO GAAPISTA

COMUNICATO

I Gruppi di Azione Comunista e la Federazione Comunista Libertaria esaminata la presente grave situazione del movimento operaio in Italia, con particolare riferimento all'insufficienza, come partito di classe, del Partito Comunista Italiano, il cui gruppo dirigente è sceso all'ultimo stadio del trasformismo e dell'opportunismo; avvertita la necessità urgente di fornire una nuova prospettiva ed una nuova direzione politica alle lotte dei lavoratori italiani; considerata l'esperienza dell'iniziativa unitaria, avviata col comizio di Milano del 16 dicembre u. s. e ritenuto che questa esperienza ha un senso solo se sbocca nell'unificazione organica delle minoranze rivoluzionarie; ritenuto che le divergenze fra le rispettive organizzazioni o si riducono a divari formali oppure sono tali da potersi comporre sul piano del dibattito e della democrazia interna del movimento unificato; valutando come un fatto positivo e vantaggioso per la classe operaia l'incontro in atto fra elementi di formazione comunista libertaria ed elementi comunisti di opposizione;

dichiarano

di dare esecuzione immediata alla progettata unificazione, procedendo alla costituzione di un movimento unitario denominato «Movimento della Sinistra Comunista» in cui confluiscono in sede locale e nazionale le forze, gli organismi, le iniziative delle rispettive organizzazioni; di costituire, in attesa della convocazione di un congresso del movimento, un «centro» con sede a Milano, incaricato della redazione della stampa, del lavoro organizzativo e della rappresentanza politica del movimento.

1° maggio 1957

[torna all'indice](#)

PARTE III

DAL «PATTO D'ASSOCIAZIONE» AGLI ATTUALI PROGETTI PIATTAFORMISTI 1965-1973

Questa terza appendice si divide in vari gruppi e riporta la documentazione essenziale relativa non solo alla frattura del 1965, ma alle polemiche esplose particolarmente in questi ultimi tre anni su tutti i problemi cui si richiama il titolo del nostro lavoro, con attenzione particolare a quelli attualissimi della violenza e delle alleanze rivoluzionarie. Quest'ultimo problema, che oggi sembra strettamente legato al primo, è stato ripetutamente dibattuto. Si vedano comunque le posizioni di tutte le tendenze dell'anarchismo al riguardo, arricchite altresì da una sintomatica dichiarazione dell'A.I.T., in A. BORGHI, Gli anarchici e le alleanze (New York, s.d., ma 1928). Stando ai fatti successivi della Rivoluzione spagnola (si ricordino per tutti l'affare Berneri e la distruzione delle collettività anarchiche), alle intese spesso inevitabili ma educative del periodo partigiano (si ricordi fra l'altro la questione Canzi) e alle ultime intese fra anarchici e marxisti nelle spagnole «Comisiones obreras», non sembra che la questione possa essere impostata diversamente da come venne impostata nel 1928, sia dal punto di vista della teoria, sia dal punto di vista della pratica. Dopo le citate esperienze, che hanno precedenti sintomatici nelle intese degli anni 1890, 1900, 1913 e particolarmente nel primo dopoguerra e nel primo periodo della diaspora del ventennio (compromesso, se non altro, dall'affare garibaldino), non è ovvio che il primo fronte, la prima intesa cui gli anarchici debbano mirare sia quello di un «fronte unico anarchico»?

I documenti qui riprodotti sono apparsi in genere in pubblicazioni interne e riservate. A ciò è dovuta la quantità piuttosto rilevante di quelli che abbiamo scelti, e che riteniamo necessari per comprendere le vicende e le tendenze attuali del movimento anarchico italiano, descritte peraltro nella parte critica del lavoro, senza quella ricchezza di richiami e di citazioni che avrebbero richiesto un maggiore impegno e che, in ogni caso, non avrebbero sostituito la documentazione che pubblichiamo, per la difficoltà di trarre dai medesimi - così vicini a noi - un'adeguata sintesi.

Abbiamo cercato di trarre dalla massa ingente di materiale spogliato quanto abbiamo ritenuto più caratterizzante, evitando le inutili ripetizioni.

[torna all'indice](#)

LA FRATTURA DEL 1965

Si riproducono qui di seguito il «Patto d'associazione» approvato dalla F.A.I. nel Congresso nazionale di Carrara del 1965, seguito dal «progetto» presentato dalla minoranza congressuale che costituiva poi i G.I.A. e dalla Proposta di statuto associativo dei Gruppi giovanili anarchici federati (poi G.A.F.).

Completano questo gruppo di documenti due «pezzi» polemici rispettivamente dei G.I.A. e della F.A.I. e il «Patto associativo» di quest'ultima, approvato nel suo Congresso nazionale dell'aprile 1971. Si noti la particolare «chiusura» del «Patto associativo» del 1971 dovuta - dopo la strage del dicembre 1969 e le persecuzioni antianarchiche - a un tentativo di difesa di fronte ai gruppi eversivi, alle infiltrazioni situazioniste e provocatorie e agli effetti generali dell'afflusso indiscriminato delle leve giovanili nel movimento anarchico italiano.

[torna all'indice](#)

PATTO ASSOCIATIVO DELLA F.A.I.

Il Congresso degli anarchici italiani, riunito a Carrara il 31 ottobre - 1, 2, 3 e 4 novembre 1965, accetta le idee ed il Programma esposti nella dichiarazione di principi approvati dal Congresso di Bologna del 1° luglio 1920 e conferma la costituzione della Federazione Anarchica Italiana, fondata nel settembre 1945, dal Congresso anarchico di Carrara.

La Federazione Anarchica Italiana non pretende ad alcun monopolio dell'anarchismo. Essa considera come compagni anche gli anarchici ad essa non aderenti, la cui azione si informi sempre ai principi intransigenti dell'anarchismo, della lotta contro lo stato e contro il capitalismo, per la rivoluzione con indirizzo antiautoritario ed antiparlamentare. Con essi la FAI mantiene buoni rapporti di amicizia, di solidarietà e di mutua intesa, per tutte le iniziative su cui reciprocamente si convenga.

Scopo della FAI è di diffondere le idee dell'anarchismo, facilitandone la propaganda con il coordinamento dei propri sforzi associati e promuovendo e aiutando tutte quelle iniziative che sono inerenti a tale propaganda. Essa si propone altresì, nei limiti delle sue forze, di aiutare moralmente e materialmente tutte quelle attività individuali e collettive che in tutto o in parte tendano all'attuazione del suo «Programma» e non siano in contrasto con l'indirizzo generale dell'Associazione.

La base dell'azione della FAI è costituita dalla «Dichiarazione dei Principi» e dalle deliberazioni adottate nei suoi congressi. Per conseguenza tutti coloro che approvano il «Programma» e le deliberazioni dei congressi della FAI sono membri della medesima.

* * *

I rapporti pratici degli aderenti alla FAI sono regolati dalla presente intesa associativa, che è informata alla più ampia autonomia dei gruppi, delle federazioni e degli individui che l'accettano liberamente e che liberamente riconoscono l'obbligo morale di rispettare gli impegni e perciò di non violare i principi della Federazione e di non ostacolare l'azione dei loro

compagni.

La necessità di una tale coordinazione organizzativa, che tende a rafforzare la libertà del singolo, si impone tanto più oggi in quanto i problemi che condizionano l'inserimento degli anarchici nella vita sociale - la rivoluzione industriale, il contenuto disumanizzante della automazione, il conflitto tra i blocchi di stati minaccianti la guerra, ecc. - lo esigono.

* * *

Gli aderenti alla FAI costituiscono in ciascuna località gruppi o circoli, la cui formazione può dipendere dalla maggiore comodità degli aderenti di riunirsi o dalle speciali attività che un gruppo intende svolgere.

Gli aderenti al «Programma» della FAI, che non siano associati ad alcun gruppo per giustificate ragioni personali e perché nella loro località non vi sono altri compagni cui associarsi, per mettersi in rapporto con l'Associazione e con i suoi organi, sono tenuti prima a farsi conoscere personalmente da altri compagni già aderenti alla FAI.

* * *

Ogni gruppo aderente alla FAI regola la sua costituzione interna e la sua attività in completa autonomia; fissa il suo programma speciale di azione, le modalità di funzionamento, la propria denominazione, i rapporti tra gli associati ecc., senza che gli altri gruppi o organi della FAI abbiano il diritto di intervenire, se non chiamati, nelle sue questioni interne. I vari gruppi aderenti alla FAI e costituiti in un determinato territorio che offra maggiori comodità ed opportunità di riunirsi spesso o per ragioni diverse richieda lo svolgimento di un'azione concordata e simultanea, si organizzano in federazione di gruppi, la quale a sua volta, per mezzo di accordi, convegni, ecc., decide liberamente le norme della sua esistenza e della sua azione collettiva.

I rapporti tra i vari gruppi in seno alle federazioni locali, il modo di corrispondere tra loro, gli organi speciali per il funzionamento di queste federazioni, sono di competenza esclusiva dei gruppi interessati e sono stabiliti nei convegni indetti all'uopo da ciascuna federazione locale.

I rapporti tra le varie federazioni, gruppi ed aderenti alla FAI e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa, sono di competenza dei Congressi generali della FAI e impegnano

moralmente e finanziariamente tutta l'Associazione solo quando siano stabiliti dai Congressi.

Il Congresso ordinario della FAI si tiene normalmente ogni due anni e viene indetto dalla C. di C.. Qualora gruppi e federazioni di almeno quattro regioni d'Italia ne facciano motivata richiesta, la C. di C. è tenuta a convocare in qualunque momento, tra un Congresso ordinario e l'altro, un Convegno o un Congresso straordinario.

Ad essi partecipano di diritto soltanto gli aderenti alla FAI sia in quanto rappresentanti dei gruppi, sia in quanto individualmente aderenti non associati ad alcun gruppo, ma già conosciuti come anarchici regolarmente affiliati alla FAI.

* * *

Il Congresso nomina una «Commissione di Corrispondenza» di almeno nove membri e di non più di venti residenti nelle varie parti d'Italia, ma di cui almeno tre risiedano nel luogo ove l'ufficio di corrispondenza avrà sede o abbastanza vicino, sì da permettere frequenti, rapide ed economiche comunicazioni. I suoi componenti saranno indennizzati per le spese sostenute nell'espletamento delle loro funzioni.

La C. di C. ha carattere esclusivamente esecutivo e non ha alcuna facoltà imperativa sui soci, sui gruppi, sulle federazioni locali. Essa ha l'incarico di rappresentare la FAI nelle pubbliche manifestazioni, in cui il suo intervento sia richiesto in coerenza con il Programma; di svolgere gli incarichi avuti dal Congresso; di organizzare le eventuali manifestazioni di carattere nazionale (contro la guerra, per la difesa delle pubbliche libertà, solidarietà con i popoli oppressi ecc.); di servire da tramite tra i gruppi e le federazioni locali e di stare a disposizione dei medesimi per consigli e possibili aiuti per le loro iniziative, adoperandosi se richiesta per comporne i contrasti eventuali; di affiancare e documentare l'azione del C.N.P.V.P. (che ha il preciso compito di assistere con i mezzi a sua disposizione e senza alcuna discriminazione i compagni tutti, sia che aderiscano sia che non aderiscano alla FAI), delle redazioni della stampa periodica e delle attività editoriali della FAI (per agitazioni, campagne di stampa, redazione e diffusione di manifesti, ecc.); di deliberare, sentito il parere dei compagni e delle federazioni locali, su nuove ed eventuali iniziative da prendere, sulle spese straordinarie da fare, su tutte quelle questioni che, pur non essendo così importanti e generali da doversi rimandare al Con-

gresso, sono però tali da costituire impegno morale e finanziario per tutta la FAI. Per le questioni di carattere generale e di maggiore importanza, impegnanti l'indirizzo ideologico e politico dell'Associazione, deve essere convocato il Congresso ordinario o straordinario.

La C. di C., alle cui riunioni potranno partecipare anche i responsabili degli altri organi ed uffici della FAI, è responsabile di ogni sua attività di fronte al Congresso, a cui si presenterà dimissionaria, insieme ai membri di tutti gli altri organi nominati dal Congresso stesso (redazioni di periodici e del B.I., gruppi editoriali, C.N.P.V.P., ecc.). Sia i membri della C. di C. come quelli degli altri organi ed uffici della FAI potranno essere rieletti dal Congresso.

Ogni iniziativa della FAI (organi di stampa, C.N.P.V.P., Libreria, B.I., Colonia ecc.) sarà gestita in forma collegiale dai compagni designati dal Congresso, verso il quale essi saranno responsabili moralmente e amministrativamente.

* * *

Per le spese della C. di C. ogni gruppo (e così ogni compagno individualmente aderente) corrisponderà una quota fissa mensile proporzionata al numero ed alle reali possibilità dei componenti il gruppo stesso.

* * *

Si cessa materialmente di far parte della FAI: dimettendosi volontariamente, non mantenendo gli impegni assunti verso di essa, non contribuendo senza giustificato motivo alle spese che essa incontra, non partecipando in alcun modo alla sue attività, dissentendo chiaramente con il proprio comportamento dalle sue idee e dal suo «Programma». Il gruppo cui l'aderente è affiliato delibera sul contegno da tenersi in merito. Qualora l'interessato ritenga ingiusta la deliberazione adottata dal gruppo può appellarsi al Congresso.

[torna all'indice](#)

**PATTO D'INTESA PROPOSTO E ILLUSTRATO
DA GUERRINI E DAMIANI**

(2 novembre 1965)

Il Congresso degli anarchici italiani riunitisi a Carrara dal 31-10 al 4-11-1965 accetta le idee e il programma esposti nella dichiarazione di principi riassunti nel noto scritto «Il nostro programma» di Errico Malatesta, approvato dalla U.A.I. nel convegno di Bologna del luglio 1920 e riconfermati nel suo spirito informatore dal congresso di Carrara del settembre 1945 e successivamente dai congressi della FAI tenutisi fino ad oggi.

La FAI non pretende ad alcun monopolio dell'anarchismo. Essa considera come compagni anche gli anarchici ad essa non aderenti, la cui azione si informi sempre ai principi dell'anarchismo, della lotta contro lo stato e contro il capitalismo statale o privato che sia e per la rivoluzione con indirizzo antilegaleitario, antiparlamentare, antiautoritario. Con essi la FAI mantiene buoni rapporti di amicizia, di solidarietà e di mutua intesa per tutte le iniziative su cui reciprocamente si convenga.

Scopo della FAI è di diffondere le idee dell'anarchismo facilitandone la propaganda con il coordinamento dei propri sforzi associati e promuovendo e aiutando moralmente e materialmente tutte quelle iniziative che non contrastano col proprio programma.

La base dell'azione della FAI è costituita dal programma sopra indicato e dalle deliberazioni adottate nei suoi congressi. Per conseguenza tutti coloro che approvano il programma e le deliberazioni dei congressi della FAI hanno diritto alla sua appartenenza.

I rapporti pratici degli aderenti alla FAI sono regolati dalla presente intesa associativa, che è informata alla più ampia autonomia dei gruppi delle federazioni e degli individui che l'accettano liberamente e che liberamente riconoscono l'obbligo morale di rispettarne gli impegni, di non violare i principi della federazione e di non ostacolarne l'azione.

La necessità di un tale coordinamento organizzativo più che ad aumentare le possibilità di attività del singolo, dei gruppi e delle federazioni, si impone tanto più oggi, in quanto i problemi che condizionano il nostro inserimento nella vita so-

ziale (la rivoluzione industriale, il contenuto disumanizzante della automazione, il conflitto fra i blocchi di Stati minaccianti la guerra, ecc.) lo esigono. Gruppi di ogni località, per meglio svolgere il proprio lavoro, se lo riterranno opportuno, sono liberi di costituire federazioni locali, provinciali e regionali.

Gli aderenti al programma della FAI, che non siano associati ad alcun gruppo per giustificate ragioni personali o perché nella loro località non vi sono altri compagni cui associarsi, per mettersi in rapporto con l'associazione e con i suoi organi, sono tenuti, prima di aderire, a farsi conoscere personalmente da altri compagni già aderenti all'Associazione stessa.

Ogni gruppo aderente alla FAI regola la sua costituzione interna e la sua attività in completa autonomia: fissa il suo programma speciale di azione, le modalità di funzionamento, la propria denominazione, i rapporti fra i compagni ecc. senza che gli altri gruppi ed organi della FAI abbiano il diritto di interferire nelle sue questioni interne.

I rapporti fra i vari gruppi in seno alle federazioni locali, il modo di corrispondere fra loro, gli organi speciali per il funzionamento di queste federazioni sono di competenza di gruppi interessati e sono stabiliti nei convegni indetti all'uopo da ciascuna federazione.

I rapporti fra le varie federazioni, gruppi aderenti alla FAI e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa, sono di competenza dei congressi della stessa, e impegnano soltanto i compagni che accettano quei deliberati.

Il congresso ordinario della FAI si tiene normalmente ogni due anni e viene indetto dalla C. di C. In caso di emergenza la C. di C. della FAI ha facoltà di convocare convegni e congressi straordinari. A questi partecipano di diritto soltanto gli aderenti alla FAI, sia in quanto rappresentanti di gruppi e federazioni, sia in quanto aderenti individualmente.

Il congresso nomina una C. di C. stabilendo, di volta in volta, il numero dei suoi componenti in base a considerazioni di ordine pratico per il lavoro da svolgere e designando a farne parte possibilmente compagni residenti in una stessa località o in località che permettano loro di incontrarsi agevolmente.

Tutti gli incarichi sono affidati a volontari senza alcun compenso. In casi particolari di attività che richiedano da parte dei compagni l'impiego di tutto il loro tempo, è ammesso un compenso adeguato.

La C. di C. è responsabile di ogni sua attività di fronte ai congressi, ai quali si presenterà dimissionaria.

In linea di massima i suoi compiti sono i seguenti:

1) ferma restando la completa autonomia locale, contribuisce al coordinamento delle attività dei gruppi e delle federazioni;

2) segnala ai gruppi e federazioni le iniziative che è opportuno far conoscere e che possono far suggerire altre iniziative del genere;

3) provvede a far uscire il più regolarmente possibile il B.I.;

4) mantiene i rapporti con tutti gli altri movimenti anarchici nel campo internazionale.

Per le spese della C.d.C. (amministrazione, stampa, viaggi, ecc.) ogni gruppo (e così ogni compagno individualmente aderente) corrisponderà a questa un contributo possibilmente continuativo liberamente scelto.

Eventuali modifiche alla presente dichiarazione di principi e lavoro possono essere apportate soltanto nei congressi della FAI.

[torna all'indice](#)

PROPOSTA DI STATUTO ASSOCIATIVO DEI GRUPPI GIOVANILI ANARCHICI FEDERATI

Il presente statuto associativo ha, per ora, carattere provvisorio e sarà valido per la durata di un anno. Sarà definitivamente accettato ed integrato solo se, nella pratica, avrà dimostrato di essere uno strumento valido di lavoro.

1° - I gruppi che sottoscrivono il presente documento si riuniscono in federazione per meglio svolgere un lavoro comune di studio e azione libertaria.

2.° - Le premesse teoriche comuni, che i gruppi federati si impegnano a porre a base di ogni loro azione autonoma o comune che sia, sono schematizzate nei seguenti punti: intendiamo per *anarchia* la struttura sociale che assicura a tutti gli individui il massimo di *libertà* ed *eguaglianza* compatibili con la vita associata.

Questo presuppone:

A - Abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione perché essa è la forza in cui s'è espresso storicamente il privilegio capitalistico ed essa significa, palesemente, attribuzione ad alcuni individui (i proprietari) di una porzione di potere e di una quantità di beni di consumo superiori (a volte enormemente) al potere ed ai beni attribuiti a tutti gli altri individui costituenti la maggioranza della società. Essa, comunque, non è *la* disuguaglianza, ma solo una delle forme giuridiche assunte dalla disuguaglianza. Per di più la proprietà privata è decisamente in declino ed in via di sostituzione, almeno parziale, con nuove forme che assicurano ad una classe di privilegiati il controllo degli strumenti della produzione mediante diritti non più individuali ma corporativi (posseduti cioè non da individui come tali ma da istituzioni).

B - Abolizione dello Stato, perché lo stato è la struttura sociale corrispondente ad una società divisa in classi, cioè in gruppi di individui detentori di quote diverse di potere e di beni di consumo. E non solo lo Stato borghese (ormai del resto inesistente nella sua forma pura), apparato di difesa dei privilegi capitalistici, ma anche lo Stato così detto «Socialista», apparato di formazione e di difesa dei privilegi tipici della nuova classe padronale «socialista» (i tecno-burocrati, cioè i dirigenti tec-

nici ed amministrativi delle industrie e di sindacato, i quadri superiori dell'apparato statale, ecc.).

All'organizzazione statale della società, tipicamente gerarchica ed autoritaria, si contrappone l'organizzazione anarchica basata su «libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali» (E. Malatesta).

C - Accesso di tutti gli individui ai gradi superiori dell'istruzione ed al lavoro intellettuale, perché il possesso monopolistico del sapere e l'esercizio monopolistico del lavoro intellettuale da parte di una minoranza di individui fa inequivocabilmente di questi individui dei privilegiati (anche indipendentemente da altre forme di disuguaglianza, generalmente coesistenti o derivate, come ad esempio il privilegio economico); e perché il sapere, così monopolizzato, diventa uno degli strumenti più potenti per lo sfruttamento del lavoro umano, per la dominazione di una maggioranza di lavoratori manuali da parte di una minoranza di lavoratori intellettuali.

Particolare importanza viene data al punto «C», che è quello che caratterizza i Gruppi Federati nei confronti di altri gruppi e federazioni anarchiche.

3° - *I rapporti tra i gruppi sono diretti.* Ogni gruppo è legato a tutti gli altri da regolari ed attivi scambi di idee e - in tutto ciò che è possibile - di aiuto.

4° - La concordanza dell'indirizzo generale dell'attività viene naturalmente dalla comunanza delle basi teoriche e dai continui esaurienti rapporti.

5° - Per quanto riguarda le singole iniziative, ad ogni iniziativa di uno o più gruppi, gli altri gruppi collaborano nella misura e nei termini che di volta in volta vengono stabiliti con mutui accordi, ed il gruppo o i gruppi motori sono liberi di portare avanti le loro iniziative con tutta autonomia, salvo l'obbligo di mantenere fedelmente gli impegni eventualmente presi con gli altri gruppi.

6° - Ogni gruppo è libero di prendere accordi di lavoro, su singole iniziative, con gruppi (anarchici e non) diversi da quelli che sottoscrivono il presente accordo, ovviamente senza investire di responsabilità l'intera federazione

7° - L'ammissione di nuovi individui nei gruppi o di nuovi gruppi nella federazione è subordinata al parere favorevole, rispettivamente, di tutti gli altri individui o gruppi, e presuppone naturalmente la accettazione delle premesse teoriche e de-

gli schemi organizzativi qui esposti.

Analogamente, un individuo o un gruppo possono essere allontanati per decisione comune degli altri individui o gruppi, per aver agito in difformità con quanto stabilito nella presente dichiarazione o con altri eventuali accordi stipulati od impegni assunti.

8° - Così per gli individui nel gruppo, come per i gruppi nella federazione, le decisioni sulle varie questioni prese all'unanimità saranno impegnative per tutti, se prese da una parte soltanto dell'assemblea di gruppo o di federazione, saranno impegnative soltanto per quegli individui e quei gruppi che le avranno accettate. I gruppi e gli individui dissenzienti saranno cioè liberi di non partecipare alle iniziative cui non abbiano voluto dare la loro adesione.

9° - Ogni gruppo accantona in un fondo speciale il 10% delle sue entrate. Le assemblee federative stabiliranno la destinazione di questi fondi.

[torna all'indice](#)

PRECISAZIONE SULL' ASSOCIAZIONISMO ANARCHICO DEI G.I.A.

Abbiamo il dovere di informare i compagni di ogni parte del mondo sulla esatta situazione del Movimento Anarchico in Italia che comprende, oltre alla Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.), dei Gruppi Autonomi e anche l'altro importante raggruppamento dei «Gruppi di Iniziativa Anarchica».

Questi ultimi Gruppi hanno abbandonato la F.A.I. dopo il Congresso tenutosi a Carrara nel novembre 1965, allorché la F.A.I. adottò, per la propria struttura interna, una forma organizzativa in contrasto coi principi del tradizionale associazionismo anarchico.

Al Congresso di Carrara la F.A.I. pose infatti a base della propria struttura organizzativa un «Patto Associativo» - tale è la denominazione ufficiale del nuovo statuto della F.A.I. - che conferisce, alla Commissione di Corrispondenza della F.A.I. stessa, poteri e controlli così estesi che vengono apertamente a menomare l'autonomia e la libertà di iniziativa dei Gruppi, delle Federazioni e dei singoli aderenti.

I Gruppi di Iniziativa Anarchica abbandonarono perciò la F.A.I. - dopo il Congresso di Carrara - non già perché fossero, e siano, contrari al principio di organizzare, ma perché fautori dell'associazionismo anarchico - coerentemente inteso - che deve garantire ai propri Gruppi e a tutti i compagni assoluta libertà d'iniziativa, quando non sia in contrasto con i nostri fondamentali principi, e completa autonomia.

Su questo terreno dell'associazionismo veramente anarchico, svolgono oggi la loro attività i Gruppi di Iniziativa Anarchica, i quali tengono periodicamente i loro Convegni regionali e nazionali, hanno una regolare Commissione di Corrispondenza, affidata ai compagni del Gruppo Anarchico di Brescia, e pubblicano regolarmente ad Ancona un loro giornale quindicinale - intitolato «L'Internazionale» - largamente diffuso.

Soltanto l'amore per la chiarezza e la verità ci ha spinto a fare questa precisazione.

Era infatti necessario che fosse a tutti ben noto che la F.A.I. italiana rappresenta soltanto una frazione, nelle attività del Mo-

vimento Anarchico Italiano, né sta a noi giudicare se essa raccolga o no, nelle proprie file, la maggioranza degli anarchici italiani, non volendo cadere, a questo proposito, in concetti e valutazioni che l'anarchismo respinge.

Sarà bene, infine, tener presente che indipendentemente dalla F.A.I. e al di fuori di ogni sua ingerenza, si pubblicano da lungo tempo in Italia la rivista anarchica mensile «Volontà» e il periodico «Seme Anarchico», mensile di propaganda; svolgono inoltre regolare attività editoriale, da molti anni, il Gruppo Editore «L'Antistato» (Cesena) le edizioni «RL» e «Collana Porro» (Genova) e la «Collana Libertaria» (Ancona), le quali iniziative sono pure sorte, tutte quante, non già a cura della F.A.I. ma per volontà di gruppi singoli o col generoso contributo di singoli compagni.

Con questa nota, ripetiamo, abbiamo voluto adempiere al nostro preciso dovere di informare i compagni del mondo sulla reale situazione del Movimento Anarchico in Italia.

Aprile 1967.

I Gruppi di Iniziativa Anarchica

[torna all'indice](#)

RISPOSTA DELLA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA DELLA F.A.I. ALLE FALSE ASSERTIONI PUBBLICATE DAI G. I. A. SULL'«INTERNAZIONALE»

Nel n. 7 del giornale «L'Internazionale» del 10 aprile 1967, in un comunicato a firma «I Gruppi di Iniziativa Anarchica», rivolto agli anarchici del mondo «per informarli sulla esatta situazione del Movimento Anarchico in Italia» nella parte dedicata alla F.A.I. è detto che «i Gruppi d'Iniziativa Anarchica hanno abbandonato la F.A.I., dopo il Congresso tenutosi a Carrara nel novembre 1965, allorché la F.A.I. adottò, per propria struttura interna, una forma di organizzazione in contrasto coi principi del tradizionale associazionismo anarchico.

«Al Congresso di Carrara la F.A.I. pose infatti a base della propria struttura organizzativa un Patto Associativo che conferisce, alla Commissione di Corrispondenza stessa, poteri e controlli così estesi che vengono apertamente a menomare l'autonomia e la libertà di iniziativa dei Gruppi, delle Federazioni e dei singoli aderenti.»

Che tali affermazioni siano arbitrarie e gratuite è dimostrato dal testo del *Patto Associativo*, che la F.A.I. ha integralmente pubblicato sul proprio «Bollettino Interno» e diverse volte sul settimanale della F.A.I. «Umanità Nova».

Il Patto Associativo della F.A.I. - come si vede - ha come fondamento storico il «*Patto di Alleanza*» redatto da Luigi Fabbri e la «*Dichiarazione di principi*» riassunti nel noto scritto «*Il nostro programma*» di Enrico Malatesta, l'uno e l'altra approvati dall'U.A.I. al Congresso di Bologna del 1920.

Il Patto Associativo non conferisce alcun «*potere*» né funzione di «*controllo*» alla C. di C. della F.A.I. Nella parte riguardante i compiti della C. di C., il Patto Associativo, fra l'altro, precisa: «*La C. di C. non ha facoltà imperativa sui soci, sui gruppi, sulle federazioni locali*». E per quanto concerne la «*Libertà di iniziativa e l'autonomia dei gruppi e delle federazioni aderenti alla F.A.I.*», il Patto Associativo sottolinea: «*Ogni gruppo aderente alla F.A.I. regola la sua costituzione interna e la sua attività in completa autonomia; fissa il suo programma speciale di azione, le modalità di funzionamento, la propria denominazione, i rapporti tra associati, ecc., senza che gli altri gruppi o "organi della F.A.I." abbiano il diritto di intervenire*».

Non si comprendono e non si giustificano, quindi, le affer-

mazioni dei Gruppi di Iniziativa Anarchica. Gli estensori di quel comunicato sanno bene che la C. di C. assolve compiti specifici, ben delimitati, e di volta in volta conferiti dai congressi nazionali. Noi invitiamo i firmatari del comunicato in questione a precisare il punto esatto dove il «Patto Associativo» stabilisce che la C. di C. della F.A.I. debba esercitare «poteri» e «controlli» e riferire un solo caso in cui la C. di C. abbia «menomato» la libertà di autonomia di cui essi parlano.

Nel «Patto Associativo», invece, i compagni sinceri e in buona fede *troveranno oltre che una ben chiara ed inequivocabile posizione della F.A.I. nel necessario rispetto del principio organizzativo e della libertà dei singoli e dei gruppi tra loro federati, e non vagamente riuniti*, la valorizzazione di quelle stesse attività e dei principi associativi, senza i quali non vi è coordinamento o cooperazione anarchici possibili. La C. di C. ha cercato di informare tutta la sua attività a questi principi e ad essi si è scrupolosamente attenuta.

Nel 5° capoverso, il comunicato dei Gruppi di Iniziativa Anarchica, continuando a parlare della F.A.I., dice: «*Era necessario che fosse a tutti noto che la F.A.I. rappresenta soltanto una frazione, nelle attività del Movimento Anarchico Italiano*»... Grazie per il gentile riconoscimento! Ma se questo era lo scopo dei Gruppi di Iniziativa Anarchica, sarebbe bastato limitare la cosiddetta «*precisazione*» a quanto sopra riportato, senza contraddirsi con quanto detto negli altri capoversi del comunicato.

La F.A.I., in perfetta coerenza con i principi anarchici, espressi e riconfermati nel suo «Patto Associativo», non intende chiedere a nessuno tanto meno ai Gruppi di Iniziativa Anarchica patente di «*coerenza*» in fatto di «*associazionismo Anarchico*» e di «*principi organizzativi*». Attraverso la pratica e quotidiana realizzazione di detti principi organizzativi, siamo convinti, si valorizza e si difende meglio la consistenza ideologica dell'anarchismo. A questo punto ci domandiamo se i firmatari del comunicato apparso su «L'Internazionale» abbiano realmente voluto portare «*chiarezza*» e non piuttosto, deformando la «*verità*», far colpo sui compagni degli altri paesi, in vista del Congresso Internazionale, prevenendoli negativamente nei confronti della F.A.I. e dei suoi aderenti.

I Gruppi di Iniziativa Anarchica «non contrari» al principio organizzativo, come dicono, si associno e si organizzino come vogliono. La F.A.I., da parte sua, pretende di potere fare altrettanto, senza l'ingerenza di N E S S U N O.

Livorno, 5 aprile 1967.

La Commissione di Corrispondenza della F.A.I.

[torna all'indice](#)

PATTO ASSOCIATIVO DELLA F.A.I.

Il Congresso ha modificato il precedente «Patto Associativo» della F.A.I. nel modo seguente, proponendolo ai compagni dei gruppi e delle federazioni aderenti, dei quali è il compito di discutere e di intervenire ove lo ritengano necessario, sul «Bollettino Interno», comunicando alla Commissione di Corrispondenza se accettano o meno il «Patto Associativo» stesso.

Premessa.

Il X° Congresso della FAI, riunito a Carrara nei giorni 10, 11, 12 aprile 1971, nel rivedere alcuni punti degli indirizzi organizzativi contenuti nel P.A. approvato nel precedente Congresso di Ancona del 1967, riafferma l'accettazione delle idee e del programma esposti nella Dichiarazione dei principi approvata dal Congresso di Bologna del 1° luglio 1920, da cui trae origine la costituzione della FAI, fondata nel settembre 1945 dal Congresso Anarchico di Carrara.

La FAI non pretende ad alcun monopolio dell'anarchismo. Essa considera compagni quegli anarchici la cui azione si informa sempre ai principi intransigenti dell'anarchismo, della lotta contro lo Stato, contro il capitalismo, per la rivoluzione con indirizzo antiautoritario.

Conseguentemente potranno far parte della FAI anche quei gruppi e quelle individualità che si richiamano alla «dichiarazione dei principi» del 1920 e che pur facendo valere il loro diritto al dissenso sulla integralità delle deliberazioni congressuali, accettano il presente P.A.

Scopo della FAI è di diffondere le idee dell'anarchismo facilitandone la propaganda con il coordinamento dei propri sforzi associati e promuovendo ed aiutando quelle iniziative che sono inerenti a tale programma. Essa si propone altresì, nei limiti delle sue forze, di aiutare moralmente e materialmente tutte quelle attività che, in tutto od in parte, tendano all'attuazione del suo programma e non siano in contrasto con l'indirizzo generale della Federazione.

Intesa associativa.

I rapporti pratici fra gli aderenti alla FAI sono regolati dalla presente intesa federativa che è informata alla più ampia autonomia dei gruppi, delle Federazioni e degli individui che l'accettano liberamente e che liberamente riconoscono l'obbligo morale di rispettare gli impegni, e perciò stesso di non violare i principi della federazione e di non ostacolare l'azione dei loro compagni. La necessità di un tale coordinamento organizzativo che tende a rafforzare la libertà del singolo, si impone tanto più oggi in quanto i problemi che condizionano la presenza degli anarchici nella vita sociale - la rivoluzione industriale, il contenuto disumanizzante dell'automazione, il conflitto fra i blocchi di Stati minaccianti la guerra ecc. - lo esigono.

Gli aderenti alla FAI costituiscono in ciascuna località gruppi o circoli, la cui formazione può dipendere dalla maggiore comodità degli aderenti di riunirsi o dalle speciali attività che un gruppo intende svolgere. Gli aderenti al programma della FAI, che non siano associati ad alcun gruppo per ragioni personali o perché nella loro località non vi sono altri compagni cui associarsi, per mettersi in rapporto colla federazione e con i suoi organi, sono preventivamente tenuti a farsi conoscere personalmente da altri compagni già aderenti alla FAI.

Autonomie e rapporti interni.

Ogni gruppo aderente alla FAI regola la sua costituzione interna e la sua attività in completa autonomia, fissa il suo programma di azione, le modalità di funzionamento, la propria denominazione, i rapporti fra gli associati ecc., senza che gli altri gruppi o organi della FAI abbiano il diritto di intervenire se non chiamati, nelle sue questioni interne.

I vari gruppi aderenti alla FAI, costituiti in un determinato territorio che offra maggiori comodità ed opportunità di riunirsi spesso e che per ragioni diverse richieda lo svolgimento di un'azione coordinata e simultanea si organizzano in federazione di gruppi e questa a sua volta, per mezzo di accordi, convegni ecc., decide liberamente le norme della sua esistenza e della sua azione collettiva.

I rapporti fra i vari gruppi in seno alle federazioni locali, il modo di corrispondere fra loro, la nomina degli organi speciali per il funzionamento di queste federazioni, sono di com-

petenza esclusiva dei gruppi interessati e sono stabiliti nei convegni indetti all'uopo da ciascuna federazione locale.

I rapporti fra le varie federazioni, gruppi ed individualità aderenti alla FAI e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa sono di competenza dei Congressi Generali della FAI e impegnano, salve le riserve contenute nel secondo capoverso della «Premessa», moralmente e finanziariamente tutta la federazione solo quando siano stabiliti dai congressi.

Il congresso ordinario della FAI si tiene normalmente ogni due anni e viene indetto dal Consiglio Nazionale. Qualora i gruppi o le federazioni di almeno 4 regioni d'Italia ne facciano motivata richiesta, il C.N. è tenuto a convocare in qualunque momento, tra un congresso ordinario e l'altro, un convegno o un congresso straordinario. Ad essi partecipano di diritto gli aderenti alla FAI, sia in quanto rappresentanti di gruppi, sia in quanto individualmente aderenti o non associati ad alcun gruppo, ma già conosciuti da altri anarchici, regolarmente affiliati alla FAI.

La Commissione di Corrispondenza e il Consiglio Nazionale.

Il congresso nomina la commissione di corrispondenza nelle persone dei componenti di un gruppo o di una federazione del paese ed un consiglio nazionale che l'affianchi, composto di quindici membri nominati rispettivamente dai gruppi o dalle federazioni che il congresso indicherà. Possono partecipare alla nomina dei membri del C.N. i gruppi costituiti almeno sei mesi prima dell'operazione di nomina, regolarmente conosciuti dagli altri gruppi della loro regione e la cui costituzione sia stata comunicata alla C. di C.. Tale norma è valida altresì per la nomina dei delegati ai congressi ed ai convegni della FAI.

I membri del gruppo componente la C. di C. si avvarranno della collaborazione della C. di C. dimissionaria, per il periodo che sarà necessario all'avvio regolare del lavoro loro assegnato, e chiederanno altresì quando suggerito dalle circostanze l'aiuto attivo di altri compagni del luogo o residenti in località vicina.

La C. di C. è tenuta a convocare il C.N. almeno ogni 6 mesi ed ogni qualvolta sia necessario. Nel caso in cui fosse richiesta dalle circostanze una più larga consultazione di compagni, il C.N. potrà proporre la convocazione di appositi convegni nazionali aventi per oggetto l'intesa circa la posizione da assumere nei confronti degli avvenimenti stessi e le azioni rela-

tive da promuovere.

I componenti della C. di C. saranno indennizzati delle spese sostenute nell'espletamento dei loro incarichi. Per le spese sostenute dai membri del C.N. provvederanno possibilmente i rispettivi gruppi o federazioni.

La C. di C. ha compiti esclusivamente esecutivi e non ha alcuna facoltà imperativa sui singoli, sui gruppi, sulle federazioni locali. Essa ha l'incarico di rappresentare la FAI in coerenza con il «Programma»; di svolgere gli incarichi avuti dal congresso e dal C.N.; di organizzare le eventuali manifestazioni di carattere nazionale (contro la guerra, per la difesa delle pubbliche libertà, di solidarietà con i popoli oppressi ecc.) possibilmente con l'apposita commissione di studio e di lavoro, ove esistente; di servire da tramite tra i gruppi e le federazioni locali e di stare a disposizione dei medesimi per consigli e possibili aiuti per le loro iniziative, adoperandosi, se richiesta, per facilitare la composizione di contrasti; di affiancare e documentare l'azione del C.N.P.V.P. (che ha il preciso compito di assistere con i mezzi a sua disposizione e senza alcuna discriminazione i compagni tutti, aderenti o meno alla FAI); di redigere il «Bollettino Interno»; di deliberare insieme al C.N. su nuove ed eventuali iniziative da prendere, sulle spese straordinarie da fare, su tutte quelle questioni che, pur non essendo così importanti e generali da doversi rimandare al congresso o ad un eventuale convegno, sono però tali da costituire un impegno morale e finanziario per la FAI.

Per le questioni di carattere generale e di maggiore importanza, impegnanti l'indirizzo ideologico e politico della federazione, deve essere convocato il congresso ordinario o straordinario. La C. di C., alle cui riunioni potranno partecipare i membri del C.N. ed i responsabili degli altri organi ed uffici della FAI, è responsabile di ogni sua attività di fronte al congresso a cui si presenterà dimissionaria, insieme ai membri di tutti gli altri organi nominati dal congresso stesso (redazioni di periodici, gruppi editoriali, libreria della FAI, commissioni di studio e di lavoro ecc.). Negli intervalli tra un congresso e l'altro la C. di C. e gli altri organi ed uffici della FAI risponderanno della loro azione al C.N., che potrà, in caso di eccezionale gravità e ove la situazione lo dovesse imporre, dimettere i membri della C. di C. (e così quelli degli altri uffici e organismi della FAI) nominando al loro posto i componenti di un gruppo, fino al congresso che dovrà essere convocato comunque non oltre i tre mesi.

I membri uscenti della C. d. C. non potranno essere rieletti dal Congresso per la durata di almeno due anni.

Collegialità delle funzioni.

Ogni iniziativa della FAI (organi di stampa, libreria, ecc.) sarà gestita in forma collegiale dai compagni designati dal Congresso, verso il quale essi saranno moralmente ed amministrativamente responsabili.

Finanziamento.

Per le spese della C.d.C; e di altre iniziative della FAI, come per la vita e l'azione dei gruppi e federazioni locali, ogni gruppo, così come ogni singolo compagno, contribuiranno con versamenti volontari o fissi, a seconda delle preferenze prevalenti e delle disponibilità di ciascuno.

Dimissioni.

L'appartenenza alla FAI o l'esclusione da essa di un compagno è di competenza del gruppo locale che lo ha accolto e che considera esservi sufficienti motivi di ordine morale o ideologico per escluderlo. Ove il compagno escluso ritenesse ingiustificata la misura potrà chiedere l'intervento della C. di C. e del C.N. e la loro mediazione. La C.di C. e il C.N. dovranno in ogni caso essere informati quando l'esclusione richiesta dal gruppo locale documenti fatti morali o ideologici gravi, al fine di impedire che altri gruppi, all'oscuro della vicenda accolgano nel loro seno l'ex compagno escluso per indegnità.

* * *

La nuova Commissione di Corrispondenza.

Il Congresso ha indicato i membri della nuova C. d. C. nelle persone dei componenti del Gruppo B. Durruti di Firenze, di cui fanno parte i compagni presenti al Congresso: G. Landi,

L. Landi, F. Giorgi, G. Cerrito, D. De Luca. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, il compagno Marzocchi è aggregato alla C.d.C.

Il Consiglio Nazionale.

Il Congresso invita i seguenti gruppi o federazioni a nominare rispettivamente un loro delegato quale componente del C.N. della FAI, trasmettendone il nome alla C. d. C. il cui recapito sarà comunicato da «U. N».. I gruppi e le federazioni interessati, potranno in qualsiasi momento sostituire il loro delegato.

Gruppi aderenti alla FAI del Piemonte e Valle d'Aosta

Gruppi aderenti alla FAI della Lombardia

Gruppi aderenti alla FAI delle Venezia

Federazione anarchica ligure

Federazione anarchica emiliano-romagnola

Gruppo anarchico di Imola

Federazione anarchica toscana

Federazione anarchica marchigiana

Federazione anarchica laziale

Gruppi aderenti alla FAI della Campania

Gruppi aderenti alla FAI della Puglia

Gruppi aderenti alla FAI degli Abruzzi, Molise, Lucania

Gruppi aderenti alla FAI della Calabria

Gruppi aderenti alla FAI della Sicilia orientale

Gruppi aderenti alla FAI della Sicilia occidentale

Gruppi aderenti alla FAI della Sardegna.

Altri organi della FAI.

Il Congresso designa i compagni sottonotati a coprire i seguenti uffici e organismi della FAI, con la raccomandazione che i medesimi si tengano sistematicamente in relazione con la C. d. C. e che fino al prossimo Congresso rispondano della loro attività al C.N. della FAI.

Comm. per le relazioni internazionali (Marzocchi, Roseo)

Comm. antimilitarista (Gruppo antimilitarista di Napoli)

Comm. sindacale (Gruppo di Bari, compagni dell'USI di Carrara e Genova)

Comm. stampa e propaganda (Gruppo teatro comunitario di Napoli)

Comm. per le attività artistiche (Gruppo teatro comunitario di Napoli)

Comm. per la ricerca di una document. sugli esper. di autogestione (Cardella di Palermo e Nardella di Lecco)

Comm. movimento studentesco (Motta di Catania, Costanza, Priolo, Di Stefano, Guarnieri di Palermo)

Libreria della FAI (Gruppo di Savona).

Redazione di «Umanità Nova».

La Commissione costituita per la redazione di «U. N.», constatate le difficoltà esistenti per la ristrutturazione in breve tempo del giornale, secondo le elaborazioni pubblicate sul Bollettino Interno n. 23 e dovendo, d'altra parte, i delegati del gruppo di Roma al quale sarebbe affidata la Redazione consultarsi con il Gruppo stesso, propone al Congresso di deliberare la prosecuzione delle pubblicazioni di «U. N.», e di invitare i compagni Marzocchi e Mantovani, affiancati dai compagni di Roma, di curarne la redazione per un lasso di tempo non superiore a sei mesi. Nel frattempo il C.N., appositamente convocato, approfondirà i problemi connessi alla ristrutturazione del giornale e ne stabilirà le modalità (Il Congresso approva la proposta fatta dalla Commissione).

Congresso Internazionate delle Federazioni Anarchiche.

Il Congresso nomina i seguenti compagni a rappresentare la FAI al prossimo Congresso internazionale delle Federazioni Anarchiche, che si terrà a Parigi nel prossimo agosto: Marzocchi, Cardella, Failla, Zaccagnini, Siracusa.

Per la riunificazione degli anarchici.

Il Congresso impegna la C. di C. a prendere i primi contatti con le C. di C. dei GAF e dei GIA e con gli eventuali gruppi non federati, per la convocazione di un Congresso generale del Movimento anarchico italiano, che discuta dei problemi attuali più urgenti ed eventualmente nomini una Commissione nazionale di intesa permanente.

IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA E DELLE ALLEANZE

I documenti compresi nel seguente gruppo trattano evidentemente anche del problema della classe e di quello organizzativo, ma si soffermano con particolare riguardo sulla questione della violenza rivoluzionaria che trova di fronte due fondamentali posizioni, ciascuna delle quali è solo la punta avanzata di atteggiamenti meno chiari, che talvolta si incontrano e si confondono per necessità contingenti.

Documento n. 25

SCATENATA A MILANO LA FURIA POLIZIESCA E LA FALSA VIOLENZA

«Attaccato il «Corriere della Sera», incendi d'auto, saccheggi di negozi, vandalismo», con queste parole vengono presentati all'opinione pubblica dalla stampa reazionaria i fatti di sabato 11 marzo a Milano.

Purtroppo l'occasione, fin troppo facile per il potere di dare un altro giro di vite è stata offerta proprio da quei gruppi che si definiscono rivoluzionari.

Sotto l'insegna di «comitato nazionale per la campagna sulla strage di Stato» i gruppi Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Potere Operaio, IV^a Internazionale, Gruppo Gramsci, avevano indetto una manifestazione per «Valpreda libero subito, contro la repressione, fuori i fascisti dalla città» (quest'ultimo obiettivo era in relazione alla manifestazione che contemporaneamente avrebbero tenuto i fascisti raggruppati nella cosiddetta «maggioranza silenziosa»).

L'Organizzazione Anarchica Milanese, invitata ad essere promotrice o ad aderire alla manifestazione, nella sua assemblea cittadina di giovedì 9 marzo decideva di non partecipare, visti i metodi e le forme con cui questa manifestazione veniva preparata e che non aveva praticamente sbocchi operativi e non incideva sulla campagna pro Valpreda in corso (l'astensione degli anarchici è stata pressoché totale con l'eccezione di alcuni compagni isolati).

Il questore negava qualsiasi manifestazione ed autorizzava solo comizi. Gli scontri avutisi nel pomeriggio, dopo che la

polizia interveniva violentemente sui dimostranti, erano l'epilogo prevedibile.

Per circa 4 ore gli scontri si sono susseguiti violentissimi, ma nulla hanno a che spartire con la violenza rivoluzionaria. Il discorso che dobbiamo fare sembrerà forse impolitico dato il clima di «lotta dura senza paura» che aleggia nell'aria; sembrerà impolitico per i 99 militanti arrestati, per i numerosi feriti dalla furia poliziesca che non ha risparmiato nessuno e che è stata indiscriminata e pericolosa. Dobbiamo però farlo, lo riteniamo compito imprescindibile della nostra volontà di chiarezza e di correttezza.

Oggi l'avventurismo, la violenza fine a se stessa, e quindi inutile e controproducente, è ormai la pratica generalizzata dei vari gruppi della sinistra extraparlamentare.

Il tentativo di superare con lo scontro violento la crisi ormai generale di questa sinistra cosiddetta rivoluzionaria, è un dato ormai acquisito.

L'incapacità di trovare sbocchi operativi concreti, si sta risolvendo giorno dopo giorno nella ricerca della notizia spettacolare, del fatto eclatante, per poter far credere di essere una forza inserita nella realtà, mentre è riconferma di impotenza.

Il vicolo cieco nel quale si stanno cacciando i gruppi della sinistra extraparlamentare non fa che favorire il Pci e i sindacati e con loro tutto l'apparato del potere.

La leggerezza con cui i dirigenti di questi gruppi hanno lanciato i propri militanti allo sbaraglio pone seri interrogativi sulla correttezza rivoluzionaria di cui questi gruppi pretendono di essere i portavoce.

In piazza sabato la stragrande maggioranza dei presenti erano studenti, questo ci dà l'esatta collocazione della logica in cui si inserisce questa ennesima manifestazione.

Spetta adesso a tutti i compagni a fronteggiare la forte repressione che immediatamente colpirà i militanti e che (sarebbe in ogni caso stata attuata perché è nella logica dell'attuale momento politico preelettorale) ha trovato la giustificazione nei fatti di sabato.

In questo momento quale può essere la posizione degli anarchici? Certo non quella del «Manifesto» a Milano che indica nel voto e non nella lotta il mezzo per combattere la repressione, certo non quella dei dirigenti dei gruppi extraparlamentari che si preparano ad un'altra manifestazione «combattiva» a Roma per dare una risposta alle provocazioni banditesche della polizia a Milano e che di fatto, sia l'una che l'altra, serviranno a

dirottare la volontà combattiva dei compagni su obiettivi squalificanti politicamente e nel secondo caso a far partire la repressione anche a Roma.

L'obiettivo reale e l'unico per cui valga la pena di lottare e rischiare non può essere altro che l'inserimento nelle lotte che i proletari, gli sfruttati stanno conducendo in questi giorni in tutta Italia, (per il tetto, per l'occupazione, ecc.) per riuscire a generalizzarne la portata e gli obiettivi, per collegarli fra loro e far capire che questo deve essere il nostro modo, il modo rivoluzionario, di condizionare le strutture del potere e non il voto che non fa che rafforzare e per di più in senso legalitario e non libertario, riformista e non rivoluzionario.

Intensifichiamo la campagna per l'astensionismo attraverso la presa di coscienza del significato delle lotte ed il loro collegamento in un movimento autogestito.

Non prestiamo ulteriormente il fianco alle provocazioni della polizia nelle manifestazioni centrali, che potranno avere più risalto sulle colonne dei giornali ma che in effetti risultano in questo momento isolate dalla realtà delle masse: la vera lotta di chi si rifà alla volontà del popolo è in mezzo al popolo in lotta e non durante gli scontri fra studenti e polizia al centro della città.

[torna all'indice](#)

A PROPOSITO DEGLI SCONTRI AVVENUTI A MILANO IL GIORNO 11-3-1972

[Volendosi dissociare in tutto e per tutto dalla posizione presa, su «Umanità Nova» del 18 marzo 1972 nell'articolo dal titolo Scatenata a Milano la furia poliziesca e la falsa violenza, da alcuni militanti dei Gruppi anarchici federati, in merito agli scontri avvenuti a Milano sabato 11 marzo e fatta passare come posizione degli anarchici (vedi «Paese Sera» del 18 marzo 1972), la Commissione di Corrispondenza della FAI - Gruppo B. Durruti di Firenze pubblicava «la seguente comunicazione del Movimento anarco-comunista bergamasco», facendola poi seguire da una sua postilla non firmata]

Documento n. 26

INTERVENTO IN ASSEMBLEA IN RISPOSTA AL BANDITESCO VOLANTINO DEL GRUPPO CAPANNA

La presenza militante dei compagni anarchici tra le forze rivoluzionarie della sinistra di classe è una realtà tangibile quotidiana, che i comunicati dei burocrati, annidati nel movimento anarchico per speculare in modo parassitario sull'attività dei compagni non possono smentire. Gli anarchici sono coscienti della distanza teorica che li separa dai gruppi leninisti ed operaisti della sinistra di classe, ma sanno che questa distanza può essere ed è stata superata dalla pratica della militanza rivoluzionaria. Mentre nessun equivoco deve nascere sulla totale inconciliabilità fra essi e quegli squallidi resuscitatori dell'ideologia stalinista, che si definiscono «Movimento Studentesco». Per questo e per la storia passata e recente di tutte le provocazioni e di tutte le violenze del gruppo Capanna contro i libertari, gli anarchici condannano violentemente la sporca speculazione imbastita nel volantino del «Movimento Studentesco», sulla pretesa dissociazione degli anarchici dalla manifestazione di sabato. In Condusio le bandiere rosse e nere dei numerosi anarchici erano presenti (e chi c'era le ha viste). Non erano presenti gli studenti, chiusi in Statale e i burocrati dell'Anarchia chiusi nelle loro logge ad emettere falsi comunicati (*).

Movimento anarco-comunista bergamasco
Movimento anarco-comunista di Lambrate (Mi)

(*) Riferito a chi ha scritto l'articolo su «Umanità Nova» con la significativa firma N.N., come del resto è solito fare! Ci impegnamo a riprendere l'argomento in prossime missive...
Saluti fraterni

*La C. di C.
del Movimento anarco-comunista
bergamasco*

* * *

Pertanto ribadiamo che la nostra presenza militante ci sarà sempre ovunque l'esigenza rivoluzionaria lo richiederà, sia si manifesti sotto forma di movimento popolare rivoluzionario, sia sotto forma di studenti coscienti che vogliono legittimamente impedire qualsiasi tipo di manifestazione del lerciume fascista, e che non è prassi anarchica giustificare il proprio isolamento, da quella che è realtà rivoluzionaria, etichettando come "avventurismo e violenza fine a se stessa" la legittima risposta dei militanti rivoluzionari alla criminalità poliziesca (anche se non crediamo che la diversità di vedute e di metodi, che ci divide dai comunisti rivoluzionari, possa essere mai superata nella militanza rivoluzionaria), né tanto meno rifugiarsi dietro le tesi socialdemocratiche degli "opposti estremismi". Se l'alternativa dovesse ridursi fra opportunismo e avventurismo, noi preferiremmo sempre schierarci dalla parte di quest'ultimo; ed avendo già fatta la nostra scelta, oltre che a parole, portando la presenza militante degli anarchici negli scontri avvenuti a Firenze, e decisi nel continuare su questa strada, ogni volta che ce ne sarà l'occasione, e soprattutto decisi nel creare queste occasioni, noi possiamo affermare che gli anarchici saranno sempre sulle barricate, e che oggi, più che mai, che il fascismo va fermato, oggi che si crede di poterlo fermare con una scheda elettorale, oggi noi dobbiamo affermare, con l'azione innanzi tutto, che il fascismo si ferma e si batte in piazza, perché noi crediamo che il fatto insurrezionale, destinato ad affermare cogli atti i principi anarchici, sia il mezzo più efficace di propaganda e il solo che, senza ingannare le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che la Federazione Anarchica Italiana combatte.

[torna all'indice](#)

PER UNA COSCIENZA RIVOLUZIONARIA (libero dibattito)

Rabbia, violenza, forza proletaria; barricate, insurrezioni, ventata rivoluzionaria che partendo dalle piazze spazza il fascismo e, sullo slancio, lo Stato sono parole e frasi che, nella realtà socio-politico-economica attuale restano tali e basta.

Se esiste infatti rabbia che sappia prendere la naturale strada della violenza e della ribellione questa, oggi, non è la rabbia proletaria ma semplicemente la rabbia giusta, naturale e legittima quanto si vuole ma non proletaria, di una élite di compagni extraparlamentari di varie tendenze politico-ideologiche.

Oggi i proletari sembra che da questo orecchio non ci sentano. E probabilmente seguiranno a non sentirci per un pezzo, in quanto le parole e le frasi di cui sopra appaiono completamente superate dalla realtà odierna. Prefigurarsi infatti la figura del proletario pieno di stanchezza fisica, di fame, di figlioli e di miseria e quindi di rabbia è a dir poco cosa romantica.

Oggi il lavoratore salariato sfruttato più sottilmente di un tempo (prima si trattava di puro sfruttamento fisico, oggi, con i tempi di lavorazione, le catene di montaggio e le connesse esigenze superproduttive lo sfruttamento diventa soprattutto psiconervoso e la conseguente stanchezza quasi esclusivamente mentale) ha cambiato volto e mentalità. Riceve, è vero, come un tempo, salario di fame ma oggi in famiglia non è più il solo a sostenere il peso economico. Due, tre ed a volte quattro e più salari di fame convergenti nella stessa famiglia danno l'idea illusoria del benessere, lasciano in secondo piano tante riflessioni sui padroni e sulla società e fanno pensare piuttosto alla gita della domenica, al calcio ed alla macchina. D'altro canto la coscienza di classe, più o meno latente, è sistemata con una tessera, una sottoscrizione, un sindacato e soprattutto un voto.

Il «proletario» oggi è tutto qui nella stragrande maggioranza dei casi. Pensare di farlo rivoluzionario per es. attraverso le iniziative contro i comizi elettorali fascisti è pura perdita di tempo. Queste iniziative hanno dimostrato ancora una volta di essere fini a se stesse in quanto azione isolata di élite completamente staccata dalle masse, al massimo recuperante frange insi-

gnificanti.

Da un punto di vista strettamente anarchico, inoltre, in piena era spaziale, in uno dei paesi economicamente più sviluppati (gonfiati) e che tende suo malgrado verso la cosiddetta (anche se umanamente mostruosa) società «opulenta», parlare di barricate, pensare che attraverso le barricate possa passare la rivoluzione sociale è commettere un errore simile a quello commesso nel secolo scorso da quei compagni che tanta importanza davano alla dinamite.

Sono tendenze queste che, basate su di una analisi superficiale della società, trascurano le oggettive innumerevoli sfaccettature della medesima, non tengono conto che la classe operaia è divisa da barriere corporativistiche artificialmente favorite dai padroni economici e strumentalizzate dai padroni politici, non tengono conto inoltre del fatto che le masse proletarie si battono solo quando sono più che certe della necessità di farlo, cioè quando vedono chiaramente l'obiettivo di classe. E siccome in questa società «avanzata» il nemico, l'obiettivo di classe viene celato dietro i miti di tipo democrazia, riforme, parlamentarismo, equilibri più o meno avanzati, giustizia, libertà e chi più ne ha ne metta, ne risulta che le masse vengono intronate, distolte, smarrite se non addirittura imborghesite ed allontanate dai veri motivi di lotta. Ne consegue che il compito primo del rivoluzionario in questa società mistificatrice è di rompere i miti, liberare le coscienze, rendere libero il giudizio delle masse che poi, al momento opportuno sapranno loro, meglio di tutti gli strateghi, ed i tecnici della rivolta, come meglio usare quella immensa forza che sgorga solo da una ritrovata pienezza della coscienza di classe.

Nel 1920, come nel '45 e nel '60 non ci fu bisogno né di allenamenti, né di culturismo, né di esempi rivoluzionari. Allora le masse sentirono che era il momento ed agirono irresistibilmente. Senonché, pur spazzato dalle piazze nel '45 e nel '60 da decisive azioni di massa il fascismo continua a vomitare impeterrito i suoi luridi topi di fogna. Ciò avviene perché ancora oggi la matrice del fascismo, lo Stato, è intatta, inattaccata, ed allo stato attuale delle cose inattaccabile se non da una piazza che non sia un'élite ma tutto un popolo permeato da una profonda coscienza di classe, deciso a farla finita una volta per tutte.

Ma oggi questa profonda coscienza, questa chiarezza non esiste, né si può pensare che le masse l'acquisiscano partendo da quella che eventualmente potrebbe essere la conclusione di

tutto un lavoro veramente rivoluzionario. La classe operaia sente che gli Almirante, i Birindelli, i topi di fogna sono i falsi obiettivi dietro i quali certa borghesia intende celare i veri termini attuali della lotta di classe che non si svolge solo e sempre sulle piazze, ma soprattutto nei luoghi di produzione e che comunque ha i suoi risvolti anche nei più piccoli atti sociali e spesso (con la TV, i giornali ecc.) anche nella intimità della casa.

È da qui, dalla vita di tutti i giorni, dai continui mille soprusi e violenze fisiche e morali grandi e piccoli che la società ci impone; è dall'annientamento e svilimento dell'intelligenza, della libera volontà e della personalità dell'individuo che bisogna trovare i veri e reali motivi, per iniziative rivoluzionarie-libertarie.

Il movimento anarchico, come ogni sano organismo, non può crescere che equilibratamente, sviluppando i suoi strumenti di difesa dalla violenza dello Stato e dalle forze borghesi e reazionarie in proporzione alla sua reale presa, alla sua reale forza di massa che deriva unicamente dalla incisività che riusciremo a dare alle idee libertarie. Puntare fin dall'inizio tutto o quasi tutto sulla violenza pensando che essa sia in grado prima di attirare le masse per poi educarle all'anarchia è cosa semplicemente impensabile. Se veramente si crede alla capacità creativa del pensiero libero dai tabù della società borghese (e il pensiero può essere libero e liberato anche nella società borghese) non si può ammettere di preconstituire strumenti di lotta che altri dovranno usare.

E.P.

[torna all'indice](#)

IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

Riteniamo necessario sottoporre al giudizio dei compagni i seguenti articoli, inviati dal compagno Franco Senia del gruppo B. Durruti di Firenze, quale contributo al *libero dibattito* su «Umanità Nova» e arbitrariamente respinti dal comitato redazionale. Precisiamo che questa non vuol essere un'iniziativa alternativa al giornale, ma si vuole denunciare ai compagni il tentativo di soffocare il nostro modo di pensare, rifiutando il nostro contributo ad un dibattito, che non comprendiamo per chi sia libero.

*La Commissione di Corrispondenza
della FAI*

IL NOSTRO COMPITO RIVOLUZIONARIO

(in risposta a *Per una coscienza rivoluzionaria*, pubblicato su «Umanità Nova» del 10 giugno 1972, in *libero dibattito*).

Le idee derivano dai fatti, non questi da quelle, gli atti generano l'idea rivoluzionaria ed essi debbono di nuovo reintervenire per assicurare la sua generalizzazione. Per cui noi vogliamo azione, e tale azione dev'essere «rivolta permanente». Ma per incominciare dobbiamo forse attendere di essere abbastanza forti? No, in tal caso non cominceremo mai: ma sarà l'azione rivoluzionaria stessa a sviluppare le nostre forze. Solo se avviene un grande avvenimento il nostro numero aumenta rapidamente, se no il processo è lento, anzi, perdiamo probabilmente terreno. Noi siamo un movimento d'azione, non dobbiamo mai dimenticarlo, altrimenti diventeremo un'accademia d'indagatori che nessuna incisività reale possono avere nel determinare la storia. Noi crediamo che il fatto insurrezionale, destinato ad affermare cogli atti i principi anarchici, sia il mezzo più efficace, che senza ingannare le masse possa penetrare negli strati sociali più profondi ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta che gli anarchici combattono.

Compito nostro è preparare il popolo, materialmente e moralmente, all'espropriazione generale, e tentarla e ritentarla ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, fino alla vittoria definitiva. Per cui ci proponiamo di costruire un'organizzazione anarchica rivoluzionaria, che abbia il compito di preparare e fomentare la rivoluzione armata e prendervi parte diretta ed attiva allo scopo di indurre le masse della campagna e della città di impadronirsi e di mettere in comune, senza attendere gli ordini di nessuno, dei mezzi di produzione, di comunicazione, materie prime, case, terre.

Ma la nostra organizzazione e il nostro programma deve essere basato sul volontarismo in quanto siamo anarchici, per cui dobbiamo tenere presente che siamo noi a determinare la storia e non viceversa; e allora non si venga a parlare di analisi per vedere se è o meno il momento di muoversi, perché è sempre il momento di muoversi. Non c'è nessuna analisi che possa affermare che i tempi non sono maturi, i tempi sono sempre maturi quando c'è da eliminare l'ingiustizia e lo sfruttamento, e nessuna azione che abbia come fine l'abolizione dello sfruttamento può essere definita onestamente da un rivoluzionario avventurista. Noi non sacrificheremo mai la nostra coerenza rivoluzionaria all'opportunismo ed al compromesso, per poterci assicurare una agibilità politica, che più niente avrebbe di anarchico e rivoluzionario, per il prezzo a cui verrebbe pagata.

Franco Senia

[torna all'indice](#)

SULLA LOTTA ARMATA

Oggi di fronte all'esplosione di lotta armata in tutto il mondo, si può assistere ai vari modi di porsi di tutti coloro che si dicono rivoluzionari, anche di chi dice che è infantilismo solo esprimersi sulla lotta armata, come provocatoria e strumento della destra; il secondo giudica con due pesi e due misure: inneggia all' I.R.A., simpatizza col gruppo Baader e condanna ferocemente i guerriglieri giapponesi del Fronte Popolare di Liberazione Palestinese.

Noi non riteniamo di poterci riconoscere in nessuna di queste due posizioni. Mettiamo subito da parte, come chiaramente fascista, il tipo di prassi e di logica che ha portato all'attentato di Gorizia, che si classifica da solo, come le bombe alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Ma non possiamo che inserire nella stessa logica della lotta armata rivoluzionaria, con qualche venatura nazionalista, le azioni dell' I.R.A. e dell' F.P.L.P., poiché quando il nemico ti costringe dalla sfera degli attentati dimostrativi a quella della guerra aperta e dichiarata, non si può stare troppo a sottillizzare e si colpiscono indiscriminatamente sia le forze repressive al soldo della borghesia, che la borghesia stessa... E pur potendo essere discordi o concordi sulla validità rivoluzionaria di azioni del tipo di quella di Tel Aviv, siamo senz'altro d'accordo nel ritenere che tale azione non sia né provocatoria né fascista e a conferma di questo riportiamo le valutazioni date dai Fronti di Liberazione della Palestina, che hanno approvato e rivendicato l'azione:

1' O.P.B. che ha approvato l'azione:

1. Approva l'azione all'aeroporto di Lod;
2. Simili operazioni tendono a contrapporre l'uso della violenza alla violenza sistematica di Israele contro il popolo palestinese;
3. Essendo la resistenza palestinese in stato di guerra contro Israele, tutto ciò che si trova in territorio israeliano o che è connesso con Israele si espone ai rischi della guerra;
4. Chiunque si oppone ad Israele è alleato della resistenza palestinese (come i tre Kamikaze giapponesi).

L' F.P.L.P. di Habbash, che ha rivendicato l'azione:

1. L'unificazione si farà sul piano militare, amministrati-

vo o dell'informazione sulla base di un programma politico comune minimo;

2. Il programma minimo prevede una comune interferenza negli stati arabi, quando sia necessario;

3. Un comando congiunto della resistenza con base in Libano, lascerà un margine di autonomia ai singoli gruppi;

4. Il fronte di Habbash continua a perseguire la collaborazione con le masse arabe, più che con gli stati arabi, e con le masse del Libano, più che con lo stato libanese, al fine di un'integrazione di una società araba collegata coi movimenti rivoluzionari mondiali;

5. In settembre avrà luogo un congresso dei partiti di massa arabi, al di fuori degli interessi dei singoli stati arabi.

Diversamente vediamo le azioni del gruppo Baader, che non è un fronte armato, genericamente rivoluzionario, ma un gruppo politico che ha imposto al sistema una lotta senza quartiere, una lotta per la rivoluzione sociale, senza mezzi termini.

E davanti al fatto compiuto, del modo in cui ne ha parlato la stampa anarchica ufficiale, ci sentiamo in dovere di fare una chiarificazione che riteniamo necessaria:

Il gruppo Baader è un gruppo di militanti anarchici, che hanno operato (e costituivano) prima del '69, all'interno del gruppo anarchico di Francoforte Kommune I. In seguito allo scoraggiamento, causato dalla dissoluzione dell' S.D.S. di Dutschke, dal riformismo in cui languiva la classe operaia tedesca, e dalla rabbia causata dalla violenza indiscriminata della polizia, di uno stato fascista verniciato di rosa, che uccideva con un colpo sparato a bruciapelo alla nuca lo studente Benno Ohnesorg, durante una manifestazione contro lo Scià di Persia, nel 1969 questi militanti anarchici (Andrea Baader, Holger Meins, Dieter Kunzelmann, Thomas Weissbecker, Petra Schelm e Gudrun Esselinn) ritenevano che fosse giunto il momento di svegliare il proletariato, anche a forza di esplosioni, così incendiavano un supermercato e assaltavano tre carceri minorili, liberando una novantina di disadattati sociali; nel '70 a Berlino Ovest, si univano con altri militanti rivoluzionari, non anarchici (Horst Malher e Ullrika Meinhof) e intraprendevano la lotta armata contro lo Stato, con lo scopo di servire da detonatore rivoluzionario, appoggiati dalle organizzazioni rivoluzionarie anarco-comuniste tedesche, che avrebbero dovuto compiere un lavoro di chiarificazione sulle azioni del gruppo.

La prassi del gruppo consiste nella preparazione della lotta armata, il cui finanziamento avviene attraverso l'espropriazio-

ne, lotta armata che ha come obiettivi immediati i simboli dell'oppressione.

Così dice il documento del Collettivo RAF (gruppo Baader) «La Rivoluzione non si svilupperà più partendo dallo sciopero generale e passando da questo all'insurrezione armata, ma bensì partendo da azioni di comando, con la creazione di centri di resistenza, giungendo alla formazione di milizie, capaci di logorare, in una lunga guerra di guerriglia, di demoralizzare e distruggere le forze militari dell'oppressione». Il documento conclude dicendo «Noi siamo la volontà rivoluzionaria. È la volontà di fare la rivoluzione che fa i rivoluzionari. E se la volontà è sufficiente può provarlo solo l'azione».

In buona parte il gruppo Baader è riuscito nel suo scopo, prova ne sono le ultime agitazioni operaie in Germania, prova ne è stata la inafferrabilità del gruppo per tre anni, aiutato da intellettuali, operai, gente comune, da tutti coloro, che più o meno coscienti, capiscono, senza voler giudicare, le cause che hanno indotto Baader e compagni a intraprendere la difficile strada, su cui non si torna indietro.

Né diversa, da quella di coloro che li hanno aiutati, può essere la posizione degli anarchici nei confronti di altri anarchici, che hanno scelto la strada della lotta armata, per arrivare alla rivoluzione, ed hanno formato un gruppo in cui si è riconosciuta tutta l'altra Germania, non la Germania dei Brandt e dei Krupp, che fu già la Germania degli Hitler, ma la Germania che fu dei Landauer, la Germania dei Von Rauch, la Germania degli immigrati a 80 mila lire al mese, e questa Germania non giudica, non sputa sentenze sull'«infantilismo», sull'«avventurismo», sul «ribellismo privo di analisi», non condivide forse, ma non giudica e non può che provare un profondo senso di rispetto verso questi uomini, che avrebbero potuto continuare a parlare ed a scrivere, ma che hanno preferito agire.

Gruppo B. Durruti Firenze

[torna all'indice](#)

**DOCUMENTO DEL GRUPPO ANARCHICO
«BUENAVENTURA DURRUTI»**

Punto 2. - Posizione della FAI nei confronti dei raggruppamenti politici della sinistra

...Noi riteniamo che la diversità politica, ideologica e di metodo non potrà essere superata in alcun modo, e che mai potrà essere portato avanti un lavoro continuo insieme a questi raggruppamenti, che vogliono raggiungere l'obiettivo del partito oggi, per prendere il potere domani, arrogandosi il diritto di gestire la Rivoluzione.

Tuttavia è possibile, ed in alcuni casi necessario, collaborare, senza mai cedere i nostri metodi, anarchici e rivoluzionari, ai loro, marxisti ed autoritari; per cui è necessario, in una azione difensiva, come la lotta al fascismo, essere fianco a fianco, non solo coi comunisti rivoluzionari, ma con tutti coloro che sono disposti ad una pratica antifascista militante.

Altresi è necessario ed indispensabile un lavoro autonomo, in senso anarchico intransigente, nelle azioni di offensiva rivoluzionaria contro lo Stato.

Mentre non accettiamo né condividiamo il lavoro opportunisto del Manifesto, riteniamo giuste alcune azioni di Potere Operaio e Lotta Continua, pur non condividendone né i fini, né le valutazioni, né il metodo con cui vengono portate avanti. Così condividiamo obiettivi come il salario unico garantito, mentre non accettiamo il discorso di P.O. sull'uso della violenza, in quanto per noi la violenza non è una strada su cui costringere lo Stato, ma una strada sulla quale siamo costretti, e la usiamo perché la riteniamo inevitabile, non per costruirci una organizzazione sopra.

Né condividiamo il discorso di Lotta Continua sull'autonomia operaia, che sarebbe autonomia solo dai partiti e dai sindacati, ma non da Lotta Continua; per noi l'autonomia consiste nel fatto che gli operai si autogestiscano le lotte, oggi, per potersi autogestire la vita, domani.

Al di sopra delle valutazioni pratiche resta il fatto che per noi il marxismo in quanto pratica autoritaria, va combattuto, con la chiarificazione ideologica continua, appoggiata dalla pratica militante, all'esterno, non stancandosi mai di porre come

unica alternativa valida l'anarchismo; ed all'interno combattendo quella che è oggi un po' dovunque la degenerazione dell'anarchismo: il marxismo libertario.

Noi ci ricordiamo che i comunisti furono coloro che uccisero i nostri compagni in Russia e Spagna; di fronte a quello che la storia ci insegna non possiamo porci in modo diverso dalla diffidenza nei riguardi di questi gruppi, ricordando che possono e devono essere battuti sul piano della costruzione sociale, e che non troveranno mai riscontro nelle esigenze rivoluzionarie del proletariato, che si è espresso e continuerà ad esprimersi attraverso quelli che sono storicamente gli strumenti dell'autogestione.

Pur ritenendo indispensabile una chiarificazione e una diversificazione dei movimenti extraparlamentari, riteniamo che tale chiarificazione debba essere fatta solo ed esclusivamente sul piano concreto e politico, senza scadere in toni di sufficienza e di calunnia, che sono stati e sono usati dai marxisti di tutte le scuole per squalificare gli anarchici, e che sono metodi che noi riteniamo essere in stridente incoerenza col metodo e la prassi del Movimento Anarchico.

Punto 4. - *Prospettive della FAI e ricerca dei mezzi adeguati per realizzarle*

Riteniamo che il definire prospettive politiche comuni per tutti i gruppi facenti parte della Federazione sia una cosa molto importante, ma riteniamo altrettanto importante, oggi, definire il meglio possibile quelli che sono i cardini politici della nostra azione e cioè: il nostro concetto di Rivoluzione, quello della società futura, il nostro programma e la nostra azione.

La Rivoluzione è la distruzione di tutti i privilegi; è la creazione di un nuovo rapporto sociale; è l'avvento della solidarietà e della libertà tra gli uomini; è l'atto che eleva le condizioni morali e materiali delle masse chiamandole a provvedere con la loro opera cosciente e diretta ai propri bisogni e al proprio destino.

La Rivoluzione è la libertà provata nei fatti e dura finché dura la libertà.

La Rivoluzione è la distruzione di tutti i vincoli coattivi, è l'autonomia dei gruppi; rivoluzione è la federazione libera, fatta sotto la spinta della solidarietà, degli interessi individuali e collettivi e delle necessità della produzione. A questo proposito ci sembra che difficilmente si possa essere più concisi ed allo stesso tempo così chiari di quanto non fossero i presupposti che gli Internazionalisti pronunciarono al congresso di St.-Imier.

Noi convinti della giustezza di questo programma dobbiamo sforzarci di acquistare un'influenza predominante nelle masse, per poter spingere il movimento proletario verso l'attuazione dei nostri ideali; ma questa influenza dovremo acquistarla facendo più e meglio degli altri, e questa sarà per noi utile solo se l'avremo acquistata così.

Noi non vogliamo aspettare che le masse diventino anarchiche per fare la rivoluzione; tanto più perché siamo convinti che esse non lo diventeranno mai se prima non abatteremo violentemente le istituzioni che le schiavizzano, perciò nostro compito è lavorare in mezzo ad esse, e come parte di esse cercare di spingerle sempre più avanti a conquistare quanto più si può di benessere morale e materiale per tutti.

Noi altresì crediamo che la rivoluzione sia un atto di volontà - volontà di individui e la volontà di massa - che per riuscire ha bisogno di certe condizioni oggettive, ma che non avviene necessariamente e fatalmente per opera sola dei fattori economici e politici.

Poiché l'attuale sistema si mantiene e sopravvive attraverso l'esercizio della violenza, crediamo che la rivoluzione sarà e dovrà essere un atto violento.

Questo lo riteniamo non perché siamo degli «esasperati assetati di vendetta» né dei «frustrati in cerca di sfoghi», ma perché siamo sicuri che la violenza potrà essere eliminata solo con la violenza.

A chi ci accusa di «avventurismo» e a chi dice che parlare di «barricate e di rivolta» non significa nulla perché la rivoluzione è lontana nel tempo, e che per farla dovranno trascorrere decine e decine di anni, rispondiamo che probabilmente non ci ha capito o vuole far finta di non capirci.

Conveniamo infatti anche noi che l'Anarchia come pratica sociale e la rivoluzione come cambiamento radicale della società non sarà cosa che potrà avvenire a breve scadenza; ma si tratta d'intendersi: quando noi parliamo di rivoluzione, quando il popolo parla di rivoluzione si parla di insurrezione vittoriosa.

Le insurrezioni saranno necessarie fino a che vi saranno dei poteri che con la forza materiale costringeranno le masse alla obbedienza, e fino a quando questo sarà noi dovremo continuamente sobillare le masse contro quei poteri.

È probabile quindi che di insurrezioni se ne dovrà fare parecchie prima di conquistare quel minimo di condizioni che permettano l'evoluzione libera e pacifica per tutta l'umanità. Se cessiamo di credere che il fatto insurrezionale non sia necessario alla rivoluzione diventeremo rivoluzionari solo nel senso

della parola, cioè nel senso che è sinonimo di evoluzione o più semplicemente di progresso.

Il nostro compito è quello di spingere il popolo a reclamare e prendersi tutte le libertà possibili e a provvedere da sé ai propri bisogni senza aspettare gli ordini di un qualsiasi gruppo di potere. Nostro compito è quello di dimostrare l'inutilità e la dannosità del governo. Si tratta insomma di educare alla libertà, di elevare alla coscienza della propria forza e della propria capacità degli uomini abituati all'obbedienza ed alla passività.

Punto 5. - *Problemi organizzativi*

Riteniamo opportuno affrontare il 5° punto dell'ordine del giorno del convegno straordinario della FAI per ricordare a tutti i compagni che la nostra organizzazione è strutturata su basi federative, ha un patto associativo ed una dichiarazione di principi espressi dal programma anarchico di Errico Malatesta. Vediamo adesso di puntualizzare chiaramente questi tre cardini della nostra organizzazione perché dal loro rispetto dipenderà l'efficacia del nostro lavoro in comune, la nostra disponibilità a portare avanti l'incarico della C. di C. affidatoci dal X° congresso e conseguentemente la nostra appartenenza alla FAI.

Il nostro concetto di federazione è chiaramente espresso da Luigi Fabbri sulle orme di M. Bakunin: federazione è sinonimo di «organizzazione discentrata, dal basso in alto, o meglio (poiché non debbono esservi né bassi né alti) dal semplice al composto»; federazione è «l'unione degli anarchici in gruppi, e l'unione federale dei gruppi fra loro, sulla base di idee comuni e di un lavoro pratico comune da compiere». (LUIGI FABBRI - *L'organizzazione anarchica*). Questa concezione organizzativa è l'unica che può garantirci da fenomeni di centralizzazione che in pratica si possono esprimere con tentativi di dare direttive o imporre linee politiche da parte di chi ha ricevuto soltanto incarichi esecutivi.

Il patto associativo si presenta da sé senza bisogno di commenti e lo riportiamo qui di seguito perché i compagni lo rileggano, perché si ricordino che «*la decisione presa è sempre obbligatoria per coloro che la determinano e che l'accettano o l'approvano volontariamente* (MARIA KORN - *Rapporto sull'organizzazione alla conferenza russa del 1906*); invitiamo i compagni a soffermarsi soprattutto sui seguenti paragrafi: riaffermazione del programma anarchico di Malatesta, collegialità delle funzioni, finanziamento.

[torna all'indice](#)

**DOCUMENTO PER IL CONVEGNO NAZIONALE
STRAORDINARIO DI CARRARA DEL COMITATO
REDAZIONALE DI «UMANITÀ NOVA»**

Dalla fine del 1970 ai primi mesi del '71 si assiste al fenomeno di riflusso dei gruppetti extraparlamentari. La causa di questo riflusso che oggi è arrivato ad assumere toni di vera e propria fuga è l'aver perduto la battaglia dal '69 in poi nei confronti del PCI e del sindacato. Le lotte dell'autunno caldo avevano espresso alcuni contenuti autonomi e rivoluzionari ma poi (in quanto le avanguardie non erano state in grado né potevano esserlo, dato il poco tempo e la poca esperienza disponibili di costruire una organizzazione alternativa ai riformisti) esse erano state in larga misura recuperate dalle burocrazie sindacali. Non è finita certamente la combattività operaia, non è finita la lotta di classe, ma è finita l'influenza che in alcune località i gruppetti extraparlamentari avevano sul proletariato. Questa lezione non gli è però servita affatto. Invece di fare un ripensamento critico rivedendo la propria strategia e la propria organizzazione, i gruppetti hanno continuato nella propria linea senza curarsi del reale distacco che esisteva e si aggravava con le masse. Così nel 1970, il Manifesto e Potere Operaio teorizzano il partito, trascurando gli stessi insegnamenti sul tema del marxismo-leninismo, mentre Lotta Continua prende atteggiamenti sempre più spontaneistici alla base ed autoritari al vertice. Si arriva a questi ultimi giorni in cui vediamo il Manifesto insistere sul partito, Potere Operaio porsi su di un piano assurdamente paramilitare e guevarista (senza offesa per Che Guevara) e Lotta Continua che si sta spostando su posizioni da Potere Operaio: teorizzare oggi subito la guerriglia tipo IRA. Dietro questa scorza rivoluzionaria, abbiamo trovato il più delle volte una assoluta mancanza di idee, di teoria e di chiarezza; abbiamo trovato atteggiamenti leaderistici, infantili sino a giungere allo snobbismo dei rivoluzionari per sport. Ed anche a questo c'è una spiegazione non a caso, se la lotta di classe non conosce soste, l'attività dei gruppetti sì: il periodo delle ferie estive. In quanto la maggioranza di questi rivoluzionari sono studenti e la loro lotta inizia ad ottobre e finisce a maggio (giusto in tempo per farsi promuovere) con qualche giusta sosta nei periodi di Natale e Pasqua. L'atteggiamento infantile dei gruppetti, la

loro mancanza di teoria, l'incapacità di trovare un contatto con la realtà, di comprenderla, li hanno portati a dei grossolani errori di analisi politica; da questi errori di analisi politica nasce la loro prassi avventurista:

1) fanfascismo; 2) crisi strutturale; 3) fascistizzazione delle istituzioni.

Del «fanfascismo» basta dire che i gruppetti hanno creduto di vedere in Fanfani l'uomo forte, pronto a soddisfare le più segrete voglie della borghesia in danno del proletariato. Non si capisce perché Fanfani e non Moro o De Martino o Ingrao o Leone. Si tratta in sostanza di una posizione idealistica che fa ricadere su di un individuo la colpa di quella che è invece la risultante dei rapporti economici e di potere esistenti in Italia. Si tratta di una posizione che si emargina da sola.

Sulla cosiddetta «crisi strutturale», vale a dire quella crisi che dall'autunno caldo affligge l'economia italiana, i gruppetti hanno compiuto un altro grossolano errore. Non si sono accorti che il capitalismo italiano è in crescita e quindi in ristrutturazione e che questa ristrutturazione comporta comunque un periodo di crisi economica. Hanno invece pensato trattarsi di «crisi strutturale» appunto, crisi derivante dall'attacco operaio contro le strutture del potere statale. E logicamente coerentemente con questa analisi hanno spinto a fondo questa attacco. Peccato che ad attaccare ci fossero sempre e solo gli studenti e non gli operai. Questa strategia ha portato come conseguenza l'abbandono del lavoro politico in fabbrica e l'instaurazione della logica della «gueriglia urbana». Dalle fabbriche alle piazze: il movimento operaio non era maturo per fare questo «salto» ed il PCI è riuscito facilmente a isolare i gruppi dalle masse. Questa logica ha portato ad un'altra conseguenza: quella di voler gestire a proprio esclusivo vantaggio tutte le manifestazioni: 1) 12 dicembre 1971 - Milano: tre cortei in piazza. La polizia li vieta. Si concludono in diversi comizietti. Manca la risposta unitaria delle sinistre contro il potere. 2) 19 febbraio 1972 - Roma: manifestazione nazionale indetta dagli anarchici. Potere Operaio («U.N». n. 7): «Noi abbiamo la scadenza del partito per cui dobbiamo avere la gestione militare e pubblicitaria della manifestazione, e siccome essa è gestita dagli anarchici, noi non ci andremo». Lotta Continua adduce la scusa che la manifestazione non è autorizzata: «Bisogna prepararla meglio». In fondo vuole solo vedere come vanno le cose in vista della «sua» manifestazione già indetta per il giorno 23 febbraio (nominalmente gestita dal «comitato nazionale contro la strage di stato» dietro cui stanno L.C. e P.O.). Il Manifesto ha

aderito a tutte e due le manifestazioni (19 e 23 febbraio) per opportunismo in vista delle elezioni. Queste organizzazioni si sono trovate a destra della FGSI. 3) 11 marzo a Milano: Potere Operaio dice di aver «conquistato la piazza». I compagni arrestati e denunciati sono più di cento, un morto. Su questa manifestazione si dovrebbe sentire il parere dei compagni di Milano.

È in base agli avvenimenti dell'11 marzo che possiamo vedere le conseguenze di una analisi errata: i parolai pseudo rivoluzionari si sono lasciati trascinare da una situazione che essi credevano rivoluzionaria e non hanno tenuto conto: a) della situazione internazionale, la quale potrebbe al massimo consentire un «colpo di Stato», di destra o di sinistra non importa, di tipo greco o bolscevico. Senza per questo mettere in discussione la divisione della società in classi né la sua adesione ad uno dei «blocchi» esistenti. E questa per noi non è rivoluzione; b) dell'assenza di una seria organizzazione rivoluzionaria. Hanno creduto che basti voler fare la rivoluzione e non si sono accorti di essere dei velleitari. Il movimento (e non l'organizzazione) rivoluzionario in Italia deve ancora fare i conti con il PCI ed i sindacati, detentori del monopolio sul proletariato. Quando il sistema ha deciso d'indire nuove elezioni, i gruppetti, facendo la solita analisi scorretta e surrealistica, hanno deciso che i fascisti (MSI) non avrebbero parlato nelle piazze e nei quartieri delle città proletarie.

Ed i fascisti hanno sempre parlato sotto la vigile scorta della polizia. Non solo, abbiamo assistito ad un fenomeno interessante. Molti dei loro comizi sono stati tenuti proprio nelle città e nei quartieri popolari. Con intenti chiaramente provocatori (vedi «U.N.» n. 12). L'analisi da cui partono è chiaramente sbagliata. La stessa analisi li ha portati a parlare di fascistizzazione delle istituzioni. Dinnanzi a simile affermazione ci chiediamo: quando mai lo stato e le sue istituzioni non sono stati fascisti? Non basta certamente questo a dimostrare l'inconsistenza dell'analisi. La «fascistizzazione» può essere un momento - particolare e transitorio - della repressione statale, codice Rocco alla mano. Tuttavia resta il fatto che, se l'obiettivo del capitale è lo stato forte, questo si può attuare in due modi: a) col fascismo; b) con la socialdemocrazia. Noi crediamo che sia la seconda strada che il capitalismo italiano, in armonia con la tendenza generale del capitalismo europeo intenda seguire, perché la vera forza dello stato non poggia sulla repressione brutale e fascista ma soprattutto sull'alienazione, sull'integrazione del proletariato, sul consenso, sulla pace sociale.

Ma ciò che è più grave e che ha esposto alla repressione i compagni è stata la decisione di non far parlare i fascisti del MSI

(e perché poi solo loro e non la DC, il PSU, il PLI: non sono destra reazionaria e fascisti anche quelli?). Decisione presa da chi, facendo analisi scorrette (e distaccandosi dalle masse) ha identificato il fascismo con Almirante; di chi non ha capito niente di ciò che sia in realtà il fascismo, cioè lo strumento della borghesia per far cadere i rivoluzionari in una lotta arretrata e senza sbocchi, distogliendoli dagli obbiettivi reali; lo strumento con il quale la borghesia consolida il proprio potere sul proletariato dopo averlo battuto (vedi 1922 in Italia). Con un movimento operaio ancora forte e in lotta bisognerebbe pensare a vincere lo scontro in fabbrica. Correre dietro ad Almirante e ai suo scagnozzi significa appunto cadere nel trabocchetto della borghesia, dietro un falso obiettivo, per sguarnire il fronte reale della lotta di classe. Quanto abbiamo pagato per questo errore? Centinaia di fermati, decine di arrestati, un morto.

Il “redazionale” di «U.N.» n.1 del 1972 diceva dell’atteggiamento da prendere «...nessuna chiusura dogmatica ma, nello stesso tempo, nessuna apertura acritica indiscriminata, stupida...». Con questo si intendeva di voler essere aperti a qualsiasi istanza di base che avesse caratteri libertari. E non importa se queste istanze vengono dalla base del PCI, di Lotta Continua e di Potere Operaio. Per questo dobbiamo contribuire a fare chiarezza nel movimento rivoluzionario, senza per questo cadere nel gioco dell’avventurismo infantile praticato dai dirigenti extraparlamentari e del riformismo alienante praticato dai riformisti. Ma di rifiutare nel modo più assoluto di lasciarsi strumentalizzare dai facili slogans di leaderucoli che con la lotta di classe non hanno mai avuto niente a che vedere. Per essere rivoluzionario un movimento deve essere prima di tutto organizzazione, organizzazione internazionalista. E deve portare un attacco globale allo stato. Per fare questo bisogna inserirsi nella realtà, bisogna studiare e preparare a livello di organizzazione e a livello di massa ogni passo, ogni mossa, senza lasciare spazio all’avventurismo, allo spontaneismo, al sentimentalismo. E soprattutto bisogna ricordarsi che in piazza non si deve più scendere da soli. Quando sono uscite le avanguardie, il potere costituito ha usato la repressione nel modo più bestiale, quando sono scese le masse malgrado la repressione, il potere ha tremato.

Mozione del comitato redazionale

Considerato che il convegno straordinario della FAI del 29 giugno - 2 luglio è stato indetto, come appare anche dalla circo-

lare della C. di C. soprattutto per chiarire i contrasti sorti tra «U.N.» ed il gruppo Durruti di Firenze, a proposito della nostra posizione nei confronti dei raggruppamenti della sinistra extraparlamentare, invitiamo i compagni a considerare che la posizione di «U.N.» su questo problema è stata sempre identica, precisa, lineare. Per quel che ci riguarda si rileggano tutti i nostri articoli, i nostri editoriali e soprattutto il nostro articolo a pag. 2 del n. 34 del 1971 dal titolo «Respingere le provocazioni rifiutando l'avventurismo». Se il gruppo Durruti od altri non erano d'accordo con la linea del giornale perché si è atteso fino ad ora per dirlo? Perché non si è convocato subito, nel 1971, il consiglio nazionale della FAI? Comunque, sulla questione, coerentemente con le nostre idee, non vogliamo essere intolleranti e lo abbiamo dimostrato accettando il dibattito, ma dobbiamo assolutamente essere intransigenti per quanto riguarda il nostro compito di portare avanti sul giornale una unica ed univoca linea. Pertanto, qualora il convegno straordinario dovesse deliberare sul fatto specifico una diversa linea, l'assunzione da parte del giornale di una diversa posizione nei riguardi dei gruppi così detti extraparlamentari, dovrà anche prendere atto del fatto che noi non siamo assolutamente disposti a redigere il giornale con una linea che riteniamo assurda, suicida, velleitaria, incoerente, avventurista e pertanto dovrà provvedere immediatamente alla nostra sostituzione. Se invece, come ci auguriamo, il convegno straordinario confermerà giusta la nostra posizione e lascerà immutata la linea politica del giornale, invitiamo i compagni ad avviare fin da ora il necessario dibattito per il congresso che dovrà svolgersi non oltre la primavera del 1973, congresso che dovrà fra l'altro nominare una nuova redazione collegiale per «U.N.» perché, come previsto dal Patto Associativo, noi saremo dimissionari e l'attuale gruppo redazionale si presenterà al congresso già disciolto, disposto solo a fare le consegne al nuovo gruppo che sarà incaricato e a impegnarsi perché nel trapasso la pubblicazione non abbia a soffrire sospensioni ingiustificate o difficoltà di altro genere.

Ognuno di noi certamente continuerà a collaborare al giornale secondo le sue possibilità e capacità e nella misura in cui la sua collaborazione sarà gradita. Dovranno passare circa dieci mesi dal convegno straordinario al congresso e dieci mesi non sono troppi per discutere e trovare una soluzione anche ai nostri problemi, per questo è necessario metterli subito sul tappeto ed affrontarli con la volontà di risolverli.

[torna all'indice](#)

**PRECISAZIONE NECESSARIA DELLA COMMISSIONE DI
CORRISPONDENZA - GRUPPO «B. DURRUTI» DI FIRENZE -
A PROPOSITO DELLA MOZIONE DEL
COMITATO REDAZIONALE**

Riteniamo necessario chiarire una volta per tutte che il contrasto esistente all'interno della Federazione non verte assolutamente sul diverso modo di porsi nei confronti dei gruppi extraparlamentari, ma bensì sul diverso modo di porsi e di agire in seno alla realtà attuale dei gruppi anarchici.

Noi infatti, poiché anarchici, non abbiamo mai avuto nessun problema di appoggio o di affiancamento di qualsiasi gruppo della sinistra parlamentare od extraparlamentare.

In quanto tali gruppi o partiti hanno un fine ed un modo di agire manifestamente diverso dal nostro ed inconciliabile in tutto e per tutto con il nostro.

Questo però non toglie che in determinate situazioni (la difesa contro i fascisti, per esempio) ci si possa trovare fianco a fianco con i militanti delle varie organizzazioni parlamentari ed extraparlamentari di sinistra.

La divergenza che esiste dunque nella Federazione non è quindi sul diverso modo di porsi nei confronti dei gruppi extraparlamentari, ma bensì essa è tra il possibilismo ed il volontarismo rivoluzionario.

La situazione del giornale si è radicalizzata dopo i fatti dell'11 marzo a Milano, fatti che hanno visto la federazione schierarsi su due tesi opposte, una che ha espresso e continua ad esprimere una valutazione positiva, l'altra che ha gridato e grida alla provocazione.

Questa spaccatura ha reso necessaria una chiarificazione politica tra tutti i compagni della FAI, per cui era necessario riunire un Convegno Nazionale per discutere e sviscerare fino in fondo questo problema: sebbene un po' in ritardo lo facciamo ora. Coloro che cureranno il giornale ed il bollettino interno dovranno attenersi a quanto verrà espresso in questo convegno.

Per quanto riguarda l'intolleranza, riteniamo necessario dire che questa da parte della redazione c'è stata, e si è manifestata con una censura arbitraria verso articoli di gruppo che esprimevano una posizione diversa da quella che la redazione aveva assunto.

Riteniamo giusto sottolineare che l'impostazione politica del giornale e del bollettino interno dovrà essere modellata solo dalle indicazioni del Convegno e da niente altro.

[torna all'indice](#)

**NOTE DELLA REDAZIONE COLLEGIALE DI «UMANITÀ NOVA»
AL CONTENUTO DEL «BOLLETTINO INTERNO» DELLA F.A.I. N. 5
(GIUGNO-LUGLIO 1972), PER IL CONVEGNO STRAORDINARIO
DI CARRARA DEL 29 GIUGNO -2 LUGLIO 1972**

2. *Sulla censura arbitraria.* A pag. 41 del B. I. la C. di C. parla di «intolleranza manifestatasi con una censura arbitraria verso articoli di gruppo che esprimevano una posizione diversa da quella della redazione».

Ebbene, per quel che ne sappiamo, la redazione di qualsiasi nostro giornale può funzionare ed ha sempre funzionato solo adottando certi criteri e libertà di scelta. La «censura» di cui parla la C. di C. si verificò in un caso che possiamo definire «esemplare» della mentalità di questi compagni: ci telefonarono di domenica annunciandoci una relazione sul comizio per Serantini a Pisa. Li avvertimmo che avremmo potuto pubblicare solo la relazione sul comizio ed a tal proposito ci fu uno scambio di varie telefonate. Il lunedì ci telefonarono un lungo pezzo che, oltre a non trovare spazio nel giornale che a quell'ora era «chiuso» da almeno un giorno, sarebbe risultato un doppione, sia pure con altre parole ed altra impostazione, dell'articolo che avevamo già in piombo. Un altro articolo fu mutilato in un paio di brani che lo rendevano impubblicabile perché tra l'altro vi si facevano apprezzamenti che collocavano Calabresi sullo stesso «piano umano» di Pinelli, scrivemmo al gruppo spiegando che per noi l'individuo è, umanamente parlando, ciò che è politicamente e socialmente e quindi se socialmente Calabresi era un poliziotto, il suo lato umano era quello di un poliziotto.

Con gli articoli di Franco Senia che il B. I. pubblica a pagg. 52, 53, 54, 55 per *denunciare ai compagni il tentativo di soffocare il nostro modo di pensare*, la C. di C. non solo va a caccia di streghe fino a sfiorare il ridicolo ma compie, essa sì senza giustificazione, perché è venuta meno ad un preciso impegno, una arbitraria censura.

Questi articoli, ritenuti da noi impubblicabili (od è la C. di C. che deve decidere cosa è pubblicabile su «U.N.»?) furono da noi stessi rimessi alla C. di C. perché, se lo riteneva opportuno, li pubblicasse sul B. I. facendoli seguire dai motivi per i qua-

li non ritenevamo fossero pubblicabili sul giornale. Ebbene è arbitrario e scorretto che la C. di C., contro una prassi ben instaurata nel movimento e contro un deliberato preciso su questa questione, abbia pubblicato i due articoli e non le lettere che dalla redazione erano a loro state inviate con gli articoli stessi perché fossero pubblicate.

Se tutti coloro che mandano degli scritti al giornale dovessero avere la pretesa di vederli pubblicati, staremmo freschi! Se per tutti gli scritti che non sono stati pubblicati avessimo dovuto sudare tanto come per quelli di Firenze e ci fossimo dovuti sorbire accuse di arbitrio, autoritarismo o peggio, a quest'ora il giornale sarebbe stato sospeso... dopo due numeri. Ma ribadiamo: giacché ci si accusa di soffocare il modo di pensare dei compagni, perché la C. di C. che non ha alcun motivo ammissibile per *cestinare* ci ha cestinati? Si pubblica una «circolare interna» riservata e da noi inviata a tutti gli interessati e non si pubblica ciò che espressamente inviamo per la pubblicazione.

3. *Sull'infantilismo e l'avventurismo e sulla lotta armata.* Su questi aspetti dei nostri contrasti con la C. di C. si tenta in ogni modo di equivocare. Se il B. I. avesse pubblicato la risposta di cui sopra all'ultimo articolo di Senia, si sarebbe capito forse che noi non siamo affatto contro il ricorso alla violenza rivoluzionaria, contro l'insurrezione popolare.

Ma siamo, oggi, decisamente contro certo avventurismo parolaio di pretta marca potoppina e obiettivamente provocatorio: «solo sparando si vince» e contro manifestazioni di impotenza e che generano solo scompiglio e sfiducia, a base di stupide, inoffensive, ridicole *molotov*.

Si tira in ballo sul B. I. un'analisi assurda, sballata, inconsistente economicamente sui fatti di questi ultimi tempi, dal titolo « Sulla lotta armata » e si fa una confusione tremenda. Cerchiamo di chiarire qualcosa.

I componenti della cosiddetta «banda Baader» non si sono mai detti e non si dicono anarchici, anzi nel loro unico e solo documento teorico che si conosca e che ora è uscito edito da Bertani in volume, essi ci tengono a dichiarare che non sono anarchici e tutta la loro analisi è infatti apertamente, chiaramente e decisamente marxista-leninista.

Il gruppo Durruti di Firenze invece, nel succitato articolo, dà per scontato che i componenti di quel gruppo siano anarchici (vorremmo sapere dove si documentano a Firenze), non solo, ma con una capriola scomposta e dopo aver persino rivendicato, se abbiamo ben capito, il gesto dei «kamikaze» giapponesi

all'aeroporto di Lod - che per noi è terrorismo della peggiore specie- sparano, a proposito di Baader e compagni, contro chi «sputa sentenze sull'infantilismo e sull'avventurismo, sul ribellismo privo di analisi», rilevando che in Germania non ci sono stati di questi giudizi sulla «banda Baader». Certo in Germania, nessuno, a meno che non fosse pazzo, avrebbe potuto accusare di «infantilismo» l'azione di gente che non ciancia a vuoto di violenza ma la pratica pagando sul serio di persona, anche se non sono mancate le critiche politicamente motivate alla posizione teorica della «banda».

Ma è possibile essere infantili sino al punto da mettere sullo stesso piano la «banda Baader» e le squallide «avanguardie» che in Italia si muovono spinte da provocatori di ogni genere in «guerriglie» ridicole a base di «armi improprie» e di atteggiamenti «folcloristici»?

Non dimentichiamo che la divergenza su questo piano tra noi e la C. di C. è sorta in occasione della manifestazione potoppina dell'11 marzo a Milano, manifestazione che fu in tutto e per tutto provocatoria e che segnò, come era nei piani dei provocatori, l'inizio del declino dei gruppi extraparlamentari. Non si dimentichi che, per ammissione di dirigenti degli stessi gruppi, questi erano pieni zeppi di provocatori, fascisti e poliziotti. Ora meno, molto meno, perché frange di fascisti che si erano infiltrati sono rientrati alle loro basi di provenienza. Il gioco è fatto e chi c'è cascato ha dimostrato per lo meno infantilismo ed avventurismo.

Ma il discorso su questo punto, almeno con i compagni del Durruti di Firenze, pare che non serva affatto. Per noi quello che essi dicono nel loro scritto «Sulla lotta armata» e quello che ne vogliono far derivare è pura follia ed il giorno in cui la FAI dovesse approvare la pazzia irrazionale dei «kamikaze», che agiscono spinti da una ideologia ed una filosofia di pretta marca nazista, quel giorno noi non solo non militeremmo in detta organizzazione ma cesseremmo ogni nostra collaborazione con essa.

4. *Sulla linea politica del giornale.* Anche qui, con la loro nota alla nostra mozione (pag. 41 del B. I.) i compagni della C. di C. equivocano perché: a) nell'ultimo congresso accettammo la redazione di «U.N.» sulla base di un documento che fu approvato dal congresso stesso e nel quale si precisava che il giornale doveva avere una «univoca linea politica» e si precisava altresì che era compito della redazione elaborare, in base ai deliberati congressuali, gli articoli redazionali e sulla attualità, man-

tenendo comunque al giornale una sua *linea* precisa. In detto documento che, ripetiamo, fu approvato dal congresso, si specificava anche che gli articoli controversi e che avrebbero potuto provocare attriti con la linea del giornale, sarebbero stati inviati al B. I. con la motivazione della mancata pubblicazione.

Ora la C. di C., nella sua nota in oggetto, pretende di stabilire che «coloro che cureranno il giornale dovranno attenersi (n.d.r.: nell'impostazione politica del giornale) a quanto verrà espresso in questo convegno» (per il B. I., contrariamente a quanto la C. di C. dice, il problema non si pone perché il B. I., contrariamente al giornale, non ha mai avuto facoltà di scelta nel materiale che deve pubblicare).

Ebbene questa è una pretesa che noi anarchicamente rigettiamo, perché nessun convegno o congresso potrebbe imporci di fare un giornale con una impostazione politica, una linea politica, che noi non condividiamo e siccome ci siamo dichiarati e ci dichiariamo intransigenti contro le posizioni espresse dal gruppo Durruti di Firenze e così bene esemplificate ora nell'articolo *Sulla lotta armata*, abbiamo detto, scritto (pag. 40 del B. I.) e ripetiamo che qualora il convegno dovesse deliberare, sul problema specifico, l'assunzione di una diversa linea per «U.N.», dovrà anche decidere *immediatamente* di sostituirci, perché non siamo disposti a redigere neanche un numero che assuma la linea folle espressa «Sulla lotta armata».

Speriamo di essere stati chiari. Non militiamo in un partito dove ci si possa far lavorare portando avanti posizioni che non condividiamo e reclamiamo quindi la nostra autonomia anarchica da pretese del genere.

Conclusione

1) Non è vero che in «tutto il mondo» sia esplosa la «lotta armata»; è, semmai, vero il contrario. E non sempre la lotta armata è un fatto veramente rivoluzionario. Non lo è certamente quando assume aspetti e portata di «guerra fra Stati» e noi, come anarchici, riteniamo che la guerra, qualsiasi guerra, sia strumento reazionario. Il gruppo Durruti pensa esattamente il contrario.

2) Rigettiamo il terrorismo (e non l'insurrezione popolare e la violenza rivoluzionaria di massa) sotto qualsiasi aspetto ed in qualsiasi momento storico esso si verifichi perché è sempre e solo strumento classico del potere, della sopraffazione e

pertanto contrario ai fini rivoluzionari dell'anarchismo (Malatesta e Fabbri).

Il gruppo Durruti non è dello stesso avviso e giunge ad approvare azioni «di guerra» folli, disumane, criminali, irrazionali come quella dei kamikaze giapponesi in missione di *rappresaglia*. Ebbene, a parte la loro isterica ed aberrante esaltazione del terrorismo, con questo metro di giudizio il gruppo Durruti è costretto a giustificare non solo il fatto «guerra» ma anche le rappresaglie del nemico, per cui gli eccidi perpetrati dai nazisti (sterminii di popolazioni) e dai vari «combattenti» debbono essere ritenuti legittimi, a meno che non si voglia negare al nemico la «reciprocità» dei mezzi di distruzione e morte, ma ciò non avrebbe alcun senso logico e sarebbe nient'altro che una aberrazione di più.

3) Sul piano del contenuto e dello spirito dell'articolo «Lotta armata» non è possibile per noi alcun dialogo o dibattito con i componenti del gruppo Durruti di Firenze e pertanto, qualora non intervenisse un loro serio ripensamento, saremmo costretti a radicalizzare il nostro dissenso ed a chiedere le dimissioni della C. di C. della FAI. A meno che il convegno stesso non ci rimuova dall'incarico redazionale che saremo ben lieti di rimettere ad altri compagni.

Roma, 26 giugno 1972

*Il collettivo redazionale di
«Umanità Nova»*

[torna all'indice](#)

**LETTERA APERTA AI COMPAGNI
SULLO STATO DEL MOVIMENTO
PER UNA «RISCOPERTA» DELL'ANARCHISMO
NELL'ATTUALITÀ SOCIALE**

Un gruppo di compagni, riuniti a Carrara con partecipazione individuale e volutamente liberi da ogni vincolo organizzativo, hanno inteso procedere ad un esame particolareggiato dello stato del movimento nella varietà delle sue manifestazioni, traendone alcune conclusioni essenziali che ritengono utile portare alla conoscenza di tutti. La presente nota vuole essere un contributo per un maggiore sviluppo del movimento ed un modesto strumento di chiarificazione dell'ideologia e della pratica anarchiche inserite nelle esigenze del mondo moderno e nelle attese delle nuove generazioni.

I. *Rivoluzionarismo*. Il superamento, *nei fatti*, di ogni forma di autoritarismo nella scuola, nella fabbrica, nella vita pubblica, nel burocratismo dei partiti e delle centrali sindacali, indipendentemente dalla loro vocazione al potere, costituisce per gli anarchici una decisa presa di posizione *rivoluzionaria*. Senza rapporto con l'anarchismo è invece da considerarsi la «guerriglia urbana» armata di tipo sud-americano, anacronistica ed infantile, destinata in definitiva a confondersi (ed a sparire) con la strategia intellettualoide delle frange pseudorivoluzionarie dei partiti di matrice marxista (malattia guevarista-castrista del leninismo-maoismo).

II. *Riformismo*. Il ripudio anarchico del falso rivoluzionarismo spiccio da parte di certi settori giovanili è tacciato di *riformismo*. Per questi giovani innamorati delle formule e trascinati dal bisogno dell'azione per l'azione, contano solo le molotov lanciate contro la polizia e qualche simbolica barricata per ritenersi in rivoluzione ed offrirsi in olocausto. *La dottrina nasce dall'azione quest'ultima solo conta*, si afferma. Errore gravissimo, che ogni tentativo rivoluzionario ha fatto di noi il così detto concime dell'autoritarismo della storia, nella varietà dei suoi travestimenti.

III. *La Parigi rivoluzionaria del'68* è rimasta politicamente un episodio già dimenticato, che nulla ha costruito e, tanto meno, ha dato forza al movimento anarchico del paese. Sul piano del movimento operaio ha creato nuove divisioni indebolendo la efficienza rivendicativa dei lavoratori. In Italia, con l'autunno caldo del 1969, la lezione francese ha potuto essere utilizzata dai soli vertici sindacali e politici, i quali sono riusciti a controllare e a gestire il movimento rivendicativo, pur con qualche concessione alla richiesta di partecipazione della base operaia.

IV. *Gli attentati del'69*. L'immediata e ferma presa di posizione, anche ideologica, contro quegli attentati terroristici ha conseguito il capovolgimento della loro interpretazione presso l'opinione pubblica, suscitando vaste correnti di simpatia verso di noi, specialmente dopo l'assassinio del compagno Pinelli. Più che la proclamata innocenza dei nostri compagni ha valso il ricorso alla nostra dottrina per trasformarci da accusati in accusatori dello stato e dei suoi rapporti repressivi: una vittoria dei principi sul *fatto* da non dimenticare.

V. Bisogna continuare, insistendo sul contenuto della nostra dottrina e sulla funzione dell'azione anarchica, fornendo elementi sempre nuovi che non mancano alla pubblicistica che abbondantemente si occupa di noi. La crescita di interesse nei confronti dell'anarchismo dopo il maggio parigino ed il Congresso internazionale anarchico di Carrara del '68, aggiunta ai fatti del '69 in Italia, doveva essere posta al servizio di un metodico sviluppo in profondità del movimento. Invece si è preferito puntare pressoché tutto, trascurando il resto del nostro corpo ideologico e pratico, sul dibattito politico-giuridico, sui processi in corso e sull'episodio dei conflitti di piazza.

VI. *Un indirizzo di lavoro*. Lo sforzo preminente che, secondo noi dovrebbe preoccupare gli anarchici oggi, senza inammissibili prevenzioni di ordine anagrafico, è quello di rendere maggiormente credibile sul piano della stessa attualità, la visione anarchica della società. Di questo dobbiamo innanzi tutto convincere noi stessi, traendone le migliori conclusioni per indirizzare la nostra azione.

VII. *Sul piano delle lotte sociali* vi è da scoprire quel che di libertario è contenuto nelle rivendicazioni popolari, studentesche; dell'uomo in rivolta contro l'autoritarismo, perfino in cam-

po cattolico. Non mancano gli argomenti.

VIII. *Nel movimento operaio.* Orario di lavoro nelle fabbriche, abolizione del cottimismo, del lavoro straordinario, dei ritmi, del mediatorato; partecipazione della base alla gestione delle lotte, difesa della sicurezza sul lavoro, ecc. Tutte rivendicazioni sempre sostenute dagli anarchici da almeno un cinquantennio in campo operaio. Sempre ignorate e, oggi, attribuite al merito dei vertici sindacali. Ci siamo «dimenticati» di rivendicarne la matrice anarchica, semplicemente.

IX. *In campo politico.* Denuncia della regione patrocinata dallo Stato o concepita come una somma delle burocrazie centrali e regionali; rivendicazione della libertà di creazione e diffusione in ogni settore artistico (teatro, cinema), contro la cultura «guidata»; contro il monopolio dell'informazione da parte della grande catena stampa e radio TV; rivendicazione dell'autogoverno regionale come inizio dello smantellamento del potere statale; antimilitarismo e lotta contro ogni servizio collaterale; lotta contro il concordato. Presenza anarchica in tutte queste battaglie del mondo d'oggi con posizioni nostre, sia pure non settarie e chiuse. Pena essere tagliati fuori sempre più dalla vita di un paese che vogliamo invece contribuire a trasformare. O, ancor peggio sparire nell'isolamento più assoluto fra una miriade di gruppuscoli senza storia ed avvenire.

X. *Riformismo?* Per noi è questo il rivoluzionarismo che costruisce negli anni '70, ogni giorno, con la nostra partecipazione. Le stesse riforme dell'apparato capitalistico non si fanno senza l'azione popolare, che poi è la forza cui si attinge per portare avanti una rivoluzione che non sia solo il miraggio dei solitari sognatori o di avventurieri.

XI. Il patrocinio, da parte del movimento anarchico, delle tendenze libertarie che si verificano un po' ovunque: nella scuola insorgendo contro l'autoritarismo, nell'associazionismo, nel cooperativismo nelle campagne e nelle città, nelle esperienze di autogestione della produzione, nelle fabbriche in stato di serrata e nelle lotte rivendicative, deve trasformarsi in *volontà*, mediante la nostra partecipazione, la propaganda, l'esempio, la solidarietà. Il movimento anarchico vi troverà la sua naturale espansione, la sua affermazione costruttiva, il suo fulcro per attirare simpatie e sostegni di giovani e meno giovani.

Carrara, 2 giugno 1972

Hanno sottoscritto la presente lettera aperta, i compagni *Carlizza Luigi, Marzocchi Umberto, Mantovani Mario, Bianchi Carlo, Franchini Remo, Bruch Giordano, Tommasini Umberto, Pontiggia Aldo, Fantazzini Alfonso, Fiori Elio, Missiroli Otello, Siracusa Salvatore, Mazzucchelli Ugo, Mazzucchelli Alfredo, Messinese Giuseppe, Spadoni Euro, Moroni Gualtiero, Secchiari Galbiano, Cenderelli Oscar, Secchiari Elio, Tonelli Ottorino, Marino Egidio, Gemignani Manrico.*

[torna all'indice](#)

**MOZIONE CONCORDATA APPROVATA
DAL CONVEGNO STRAORDINARIO DELLA FAI
SUL PROBLEMA DELLA VIOLENZA E DELLE ALLEANZE
CARRARA, 29 GIUGNO - 2 LUGLIO 1972**

Nei riguardi del secondo punto dell'O.d.G., il Convegno conferma che coi gruppi parlamentari ed extra-parlamentari della sinistra, non possono in ogni caso stabilirsi rapporti di carattere strutturale, i quali rapporti presuppongono identità di fini e di metodi nella conduzione della lotta.

Riconosce che vi possano essere nelle varie località delle convergenze su iniziative concrete e particolari, e che comunque nei loro riguardi ci si debba porre in posizione di reciproca correttezza e chiarezza politica.

Per quello che riguarda il problema della violenza, il Convegno ritiene che essa diverrà pratica inevitabile nel momento in cui sarà maturata nel vasto movimento proletario la coscienza di un mutamento radicale delle strutture socio-politiche prevalenti. Che debba invece essere condannata quando è unilateralmente postulata da sedicenti avanguardie, che prescindono dalle condizioni obiettive dello scontro sociale e che perciò stesso si pongono al di fuori della realtà di fatto.

Ritiene tuttavia che possano verificarsi condizioni particolari, in cui, per difendere lo spazio politico conquistato dalle minoranze rivoluzionarie, sia necessario rispondere con la violenza alla violenza prevaricatrice delle strutture dello Stato. Nel qual caso occorrerà che la validità dell'azione violenta sia concordata all'interno del movimento rivoluzionario stesso.

[torna all'indice](#)

VERSO UN NUOVO PIATTAFORMISMO?

Come abbiamo già precedentemente chiarito, subito dopo il Convegno Straordinario della FAI, tenutosi a Carrara dal 29 giugno al 2 luglio 1972, si riuniva a Roma il Consiglio Nazionale della Federazione (2 e 3 settembre 1972) e, tenendo conto delle discussioni e delle indicazioni assai precise del Convegno, affidava la Commissione di Corrispondenza ai «Gruppi riuniti» di Carrara, con il mandato di «organizzare l'XI^o Congresso nazionale della FAI ».

Da quella data le discussioni precongressuali si intensificavano: la nuova Commissione di Corrispondenza proseguiva la pubblicazione del «Bollettino Interno» accorciando i tempi fra l'uno e l'altro numero del medesimo, sulle stesse pagine di «Umanità Nova» comparivano diversi articoli riguardanti i problemi interni ed essenzialmente quelli organizzativi su cui le federazioni, i gruppi e le individualità aderenti alla FAI concentravano i loro sforzi.

Fanno parte di quest'ultimo gruppo di documenti un tipico progetto di organizzazione "efficientista" rispondente ai desiderata di diversi gruppi giovanili, due circolari della nuova Commissione di Corrispondenza di cui abbiamo parlato nella parte critica del lavoro, due "pezzi" che sollevano dubbi sui progetti e sulle proposte di accentramento organizzativo e di monolitismo ideologico e tattico.

[torna all'indice](#)

PROPOSTA DI «PATTO ASSOCIATIVO» PER LA F.A.I.

dei gruppi: comunista anarchico di Bari,
comunista anarchico «Kronstadt» di Napoli

«Ora, è una verità che la storia ha fatto del proletariato lo strumento principale della prossima trasformazione sociale, e che coloro i quali lottano per la costituzione di una società in cui tutti gli esseri umani siano liberi e forniti dei mezzi per esercitare la libertà debbono appoggiarsi principalmente al proletariato».

Errico Malatesta

PREMESSA TEORICA

La società attuale è divisa in due grandi componenti: il proletariato o nel senso più esteso della parola gli sfruttati, e gli sfruttatori, cioè quelli che detengono i mezzi di produzione o contribuiscono a mantenere le condizioni di sfruttamento.

L'asservimento e lo sfruttamento delle masse proletarie formano la base su cui si fonda la società moderna, senza la quale questa società non potrebbe esistere. Tutta la storia dell'umanità rappresenta una catena ininterrotta delle lotte che le masse lavoratrici conducono per il raggiungimento dei loro diritti e delle loro libertà.

Questa lotta delle classi fu sempre nella storia il principale fattore che ha determinato la forma e la struttura della società. Il regime sociale e politico di ogni paese è prima di tutto il risultato della lotta delle classi.

I progressi della società moderna - l'evoluzione tecnologica del capitale e il perfezionamento del suo sistema politico - tendono a fortificare la potenza delle classi dominanti. Pertanto si rende necessario l'adeguamento dell'analisi e delle tattiche dell'organizzazione rivoluzionaria alle mutate condizioni di lotta di classe come condizione necessaria per l'avanzamento della stessa.

L'analisi della società moderna ci porta alla conclusione

che non c'è che la via della rivoluzione sociale per trasformare la società basata sullo sfruttamento in una società di lavoratori liberi ed eguali.

Quindi, noi siamo per la lotta di classe portata all'exasperazione in tutte le sue forme, una lotta senza quartiere e senza eccezioni della classe degli sfruttati contro la classe degli sfruttatori.

I nostri nemici di classe sono tutti coloro che vivono del lavoro altrui, cioè tutti coloro che detengono i mezzi di produzione e il potere di gestirli, tutti coloro che detengono il potere politico, tutti coloro che in qualche modo intralciano il cammino della rivoluzione. I nostri compagni di lotta non saranno solamente gli operai e i contadini, ma anche gli appartenenti ad altri strati sociali oppressi, come sottoccupati, disoccupati ecc... Pertanto le nostre attività saranno rivolte nei luoghi ove vige lo sfruttamento, perché solo il proletariato, e solamente esso, con le sole proprie forze, potrà tendere ad una rivoluzione che sia finalmente comunista-anarchica.

I compagni intellettuali ed i compagni che provengono in qualche modo da una famiglia borghese faranno parte del nostro movimento solo quando avranno messo i propri mezzi intellettuali ed economici a disposizione del processo rivoluzionario ed avranno dato ampia prova con le loro azioni di voler abbandonare i privilegi della classe di appartenenza.

La lotta di classe creata dallo schiavismo dei lavoratori e le loro aspirazioni fecero nascere negli ambienti degli oppressi l'idea dell'anarchismo, l'idea della negazione completa del sistema sociale fondato sui principi di classe e di Stato, e il suo rimpiazzamento da una società libera e non statalizzata dei lavoratori che si amministrano da soli. L'anarchismo, dunque, nacque non da riflessioni astratte di un sapiente o di un filosofo, ma da una lotta diretta portata avanti dai lavoratori contro il capitale, dai bisogni e dalle necessità dei lavoratori, dalle loro aspirazioni verso la libertà e l'eguaglianza. I pensatori eminenti dell'anarchismo - Bakunin, Malatesta e altri - non hanno creato l'idea dell'anarchismo, ma, avendola trovata nelle masse, hanno semplicemente aiutato con la forza del loro pensiero e delle loro conoscenze a precisarla ed estenderla.

Lo Stato è, simultaneamente, la violenza organizzata della classe dominante verso i lavoratori e il sistema dei suoi organi esecutivi.

Tenendo conto di tutti i tipi passati e di tutti i tipi correnti di Stato, noi possiamo trovare la definizione dello Stato nella

formula stessa di «apparato di classe». Ma questa formula resterebbe incompleta ed equivoca se noi non specificassimo bene che con il termine «classe» noi intendiamo riferirci (e dato che parliamo dello Stato, il riferimento è implicito) alla classe per eccellenza: la classe dominante.

Se infatti noi ci limitassimo ad interpretare Stato= apparato di classe perpetueremmo l'equivoco, introdotto da incauti teorici, per cui oggi ogni apparato di classe, anche quello della classe subalterna, viene fatto passare come Stato potenziale od attuale, mentre non ha, né può avere, i connotati statali. Solo la classe dominante è la classe per eccellenza in quanto difende la sua stessa natura classista, tende a conservare e non già a disfarsi di questa sua natura; e perciò solo la classe dominante può identificarsi nello Stato, in quanto è proprio la prerogativa del «dominio» che le imprime i segni della statalità.

I socialisti autoritari considerano anch'essi l'autorità e lo Stato borghese come dei servitori del capitale. Ma ritengono che l'autorità e lo Stato possano diventare, nelle mani dei partiti socialisti, un mezzo potente nella lotta per l'emancipazione del proletariato. Questi partiti sono per un'autorità socialista e uno Stato proletario. L'anarchismo considera queste due tesi fondamentalmente errate, negative per la emancipazione del lavoro.

L'autorità è sempre legata all'asservimento e allo sfruttamento delle masse popolari. Nasce da questo sfruttamento o è creata negli interessi di quest'ultimo. L'autorità senza sfruttamento e senza violenza perde qualsiasi ragione di esistere.

Lo Stato e l'autorità levano alle masse l'iniziativa, uccidono lo spirito di creazione e di attività libera, coltivano in esse la psicologia di sottomissione, di attesa, di speranza di salire le scale sociali, di cieca fiducia in guide, di illusione di condividere l'autorità. Quindi l'emancipazione dei lavoratori non è possibile che nel processo di lotta rivoluzionaria diretta di vaste masse lavoratrici e delle loro organizzazioni di classe contro il sistema capitalistico.

La conquista del potere dei partiti socialdemocratici, con mezzi parlamentari, nelle condizioni dell'ordine attuale, non farà avanzare di un solo passo l'opera di emancipazione del lavoro, per la semplice ragione che il potere reale, e di conseguenza l'autorità reale, resteranno ad una classe dominante, che terrà nelle sue mani tutta l'economia e la politica del paese.

La rivoluzione non si improvvisa, nasce perché le condizioni storiche oggettive e soggettive (momento economico e

politico favorevole, coscienza di classe) e non la nostra volontà individuale la permettono.

Occorre accentuare al massimo la lotta di classe e quindi svegliare e sviluppare nelle masse la coscienza di classe e l'intransigenza rivoluzionaria. Ma l'educazione libertaria delle masse da sola non basta, quello che anche è necessario è una organizzazione autonoma delle stesse. Per realizzarla bisogna operare in due sensi: da una parte, in quello della selezione e del raggruppamento delle forze rivoluzionarie operaie e contadine su una base teorica comunista libertaria, dall'altro lato nel senso del raggruppamento degli operai e contadini rivoluzionari sulla base economica della produzione e del consumo.

La rivoluzione sociale, instauratrice di una società senza classi, si compie con la simultanea liquidazione della classe dominante come tale e dello Stato come apparato di classe. Questa simultaneità dello sbocco del processo rivoluzionario si realizza tramite l'intervento congiunto contro il regime delle organizzazioni proletarie di massa (Consigli di fabbrica, Collettività agricole, Comitati popolari) e dell'organizzazione politica di classe (minoranza rivoluzionaria).

È compito dell'organizzazione politica di classe (minoranza rivoluzionaria) aggredire, impegnare e demolire nello Stato le sovrastrutture politiche del regime capitalistico.

È compito delle organizzazioni proletarie di massa (Consigli di fabbrica, Collettività agricole, Comitati popolari) espropriare il regime capitalistico delle sue strutture ed assumere la gestione diretta e collettiva.

L'assunzione della gestione diretta e collettiva della vita associata da parte delle organizzazioni proletarie di massa (Consigli di fabbrica, Collettività agricole e Comitati popolari) comporta obiettivamente la reintegrazione indifferenziata dell'organizzazione politica di classe (minoranza rivoluzionaria) nella società senza classi.

Quando le condizioni saranno favorevoli e quando le organizzazioni di massa saranno efficienti, la rivoluzione sarà un fatto storico reale.

Oggi la realtà è un'altra.

È necessario quindi che i militanti anarchici si organizzino per:

- rappresentare un punto di riferimento omogeneo e preciso per il proletariato in alternativa ai partiti autoritari e riformisti;
- coordinare, rendere più efficiente, costante e prodotti-

vo l'intervento politico tra le masse del nostro movimento;
- promuovere e agevolare l'organizzazione autonoma delle masse.

PRINCIPI ORGANIZZATIVI

La Federazione Anarchica Italiana è l'organizzazione rivoluzionaria dei militanti anarchici che accettano la sua piattaforma teorica e le delibere dei suoi congressi, e che si organizzano sulla base dei seguenti principi:

1. *Unità teorica e strategica*: l'unità teorica e strategica rappresentata la forza che dirige l'attività dell'organizzazione per una via definita ed un obiettivo determinato che deve essere comune a tutte le sezioni dell'organizzazione.

2. *Omogeneità tattica*: i metodi di azione rivoluzionaria impiegati dai gruppi della FAI devono essere ugualmente omogenei, vale a dire trovarsi in concordanza rigorosa sia tra loro che con la teoria e la prassi generale dell'organizzazione.

3. *Responsabilità collettiva*: la pratica di agire sotto la propria responsabilità personale è inammissibile in una organizzazione comunista libertaria, poiché l'ideologia e la storia del movimento libertario dimostrano la natura inequivocabilmente collettiva di tale movimento. Pertanto la FAI è responsabile dell'attività rivoluzionaria di ogni sua sezione e di ogni suo membro, come ogni sua sezione ed ogni suo membro sono responsabili dell'attività rivoluzionaria di tutta l'organizzazione. L'eventuale minoranza ha facoltà di esprimere il proprio dissenso all'interno dell'organizzazione e di non collaborare all'attuazione delle decisioni da cui dissente.

4. *Federalismo*: l'anarchismo ha sempre negato l'organizzazione autoritaria e verticistica, sia nell'organizzazione sociale sia nella propria organizzazione specifica. Di contro alla struttura verticistica dell'organizzazione, l'anarchismo professa il principio del federalismo, che subordina l'autonomia delle sezioni ai principi organizzativi sopra esposti (ai punti 1, 2, 3 nonché al presente punto). Autonomia non significa non dover tener conto dei propri doveri nei confronti dell'organizzazione, né significa la possibilità di non eseguire le decisioni comunemente prese nei luoghi e nei tempi stabiliti. A queste condizioni solamente il principio federalista sarà vivo e l'organizzazione libertaria funzionerà correttamente. I rapporti politici tra i raggruppamenti della FAI sono regolati dalla presente intesa

organizzativa.

5. *L'unità organizzativa* fondamentale è la sezione territoriale, sia essa un raggruppamento zonale, provinciale od interprovinciale. La sezione territoriale deve essere una unità politica ed operativa e, per essere tale, deve porre al proprio interno una netta discriminazione tra simpatizzanti e militanti. Militante è chi, per sua formazione politica, ha maturato il proprio inserimento nella lotta di classe in generale e nella FAI in particolare. Il militante non si definisce, ma viene accettato come tale da tutti gli altri militanti della sua sezione territoriale, in base a una conoscenza teorica sufficiente e ad una disponibilità politica verificata. I compiti che competono solo ed esclusivamente ai militanti sono:

a) collegamenti fra i raggruppamenti anarchici, rappresentatività della propria sezione territoriale, rappresentatività della FAI nella rispettiva località;

b) responsabilità delle proprie azioni di fronte all'assemblea dei militanti della rispettiva sezione territoriale, il che implica tra l'altro la garanzia politica ed economica che il militante svolga il compito che si è liberamente scelto.

6. *Ogni sezione territoriale* regola la propria costituzione interna in piena autonomia, ma, soprattutto, in piena armonia con quella della FAI; così pure il suo programma d'intervento e le modalità di funzionamento, tenendo sempre ben presente che la sezione territoriale rappresenta in una determinata località la Federazione Anarchica Italiana.

7. *La linea politica* dell'organizzazione FAI è di esclusiva competenza, nei suoi tratti generali, del Congresso Nazionale della FAI.

8. *Il Congresso ordinario* della FAI si tiene una volta all'anno, e viene convocato dal Consiglio Nazionale.

9. *Qualora almeno quattro sezioni territoriali* di almeno due regioni d'Italia ne facciano motivata richiesta, si convoca il Consiglio Nazionale. Se le decisioni del Consiglio Nazionale non soddisfano almeno dieci sezioni territoriali, la Commissione di Corrispondenza convoca un Convegno straordinario.

10. *A qualsiasi Congresso* della FAI, come a qualsiasi altra assemblea della federazione nazionale, partecipano di diritto e per dovere i militanti delegati di tutte le sezioni territoriali della FAI. Le decisioni vengono prese seguendo un criterio di valutazione per sezioni territoriali.

11. *Il Congresso nomina* la Commissione di Corrispondenza nelle persone dei militanti di una sezione territoriale. La Com-

missione di Corrispondenza ha compiti esclusivamente esecutivi e non ha alcuna facoltà imperativa nei confronti delle sezioni territoriali. Essa ha l'incarico:

- a) di rappresentare pubblicamente la FAI;
- b) di prendere pubbliche posizioni in coerenza con le decisioni dell'intera federazione, prese nei luoghi e nei tempi all'uopo stabiliti;
- c) di organizzare efficacemente la propaganda della FAI a livello nazionale attraverso comizi, manifestazioni, stampa, ecc.;
- d) di appoggiare politicamente le sezioni territoriali nella loro azione rivoluzionaria e di facilitare la composizione di possibili contrasti;
- e) di affiancare e documentare l'azione di tutte le Commissioni di lavoro della FAI;
- f) di redigere il Bollettino Interno con regolarità, onde permettere il ricircolo dell'informazione all'interno della FAI;
- g) di espellere - per motivi di vigilanza - sezioni territoriali della FAI. La Commissione di Corrispondenza si presenta dimissionaria ad ogni Congresso Nazionale (ordinario o straordinario), il quale provvederà a sostituirla od a riconfermarla, per non più di due anni consecutivi.

12. *Il Consiglio Nazionale* è composto dai delegati delle Organizzazioni Regionali delle sezioni territoriali della FAI, in misura di un membro per regione. Il Consiglio Nazionale sostituisce il Congresso della FAI durante il periodo intercongressuale nelle seguenti funzioni:

- a) controllo delle Commissioni (Corrispondenza, Rapporti internazionali, Redazione di «Umanità Nova», Finanziamento, Editoriale, Sindacale e le varie Commissioni di studio che ad esso presentano le varie relazioni);
- b) dimissioni e temporanea sostituzione (fino al successivo Congresso) delle Commissioni;
- c) espulsione dalla FAI delle sezioni territoriali qualora entrassero in contraddizione col presente Patto;
- d) accettazione dei gruppi simpatizzanti come aderenti alla FAI.

La Commissione di Corrispondenza è tenuta a convocare ordinariamente il Consiglio Nazionale ogni tre mesi ed ogni qualvolta lo ritenga necessario, o si verifichi la condizione di cui al punto 9.

13. *Il Congresso Nazionale della FAI nomina*, nelle persone dei militanti di una sezione territoriale, i responsabili di una delle Commissioni di lavoro della FAI. Le Commissioni di lavoro

ro non hanno un numero fisso, ma devono rappresentare globalmente lo strumento tecnico di indagine, di conoscenza, di studio, di informazione, di amministrazione e di reperimento dell'organizzazione FAI. Tutte le Commissioni di lavoro si presentano dimissionarie ad ogni Congresso, il quale provvederà a sostituirle o a riconfermarle totalmente o parzialmente.

14. *Compito del Congresso ordinario* della FAI è di formulare un'analisi ed un programma politico a media scadenza, avente lo scopo di unificare l'attività rivoluzionaria delle sezioni territoriali della FAI (Consiglio Nazionale, Commissione di Corrispondenza, Commissioni di Lavoro). Nel caso di fatti politici che esulino dall'ambito delle analisi già acquisite, le sezioni territoriali e tutti gli organismi della FAI devono attenersi a quanto deciso dal Consiglio Nazionale. Le sezioni territoriali che al Congresso hanno approvato le analisi ed il programma sono tenute a rispettarlo. Le analisi ed i programmi elaborati vengono allegati alla parte teorica del presente Patto quale sua articolazione politica, e considerati parte integrante della stessa.

15. *Quando un gruppo anarchico richiede l'adesione* alla FAI alla Commissione di Corrispondenza, questa lo mette in contatto con la sezione territoriale più vicina. Quando la sezione suddetta ha prova, mediante duraturi contatti e collaborazione, che il gruppo simpatizzante è inserito nella lotta di classe, svolge una sua azione rivoluzionaria ed accetta i contenuti della piattaforma teorica e della piattaforma organizzativa della FAI, lo propone come sezione territoriale della relativa località al Consiglio Nazionale, il quale, valutando i dati a sua disposizione, decide se accettarlo o meno. Se lo accetta, invia il testo integrale del Patto Associativo alla nuova sezione nel merito della quale il gruppo simpatizzante si esprime e che, in caso affermativo, diviene parte integrante della FAI.

16. *Le sezioni territoriali* della FAI agenti in un medesimo ambito regionale costituiscono una «Organizzazione Regionale della FAI», struttura intermedia tra le sezioni stesse e l'organizzazione nazionale; da tali organizzazioni regionali viene espresso il delegato al Consiglio Nazionale.

Letto ed approvato in Bari il 4 febbraio 1973

*Gruppo Comunista Anarchico - Bari
Gruppo Comunista Anarchico «Kronstadt» - Napoli*

[torna all'indice](#)

**CIRCOLARE N. 3
DELLA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA
DELLA F.A.I. A TUTTE LE INDIVIDUALITÀ
E I GRUPPI ANARCHICI ADERENTI ALLA F.A.I.
CARRARA, 5 MARZO 1973**

Il Consiglio Nazionale della FAI, riunitosi a Roma il 4 marzo '73 ha deliberato che l'XI^o Congresso della FAI si svolga a Carrara nei giorni 31 maggio - 1, 2, 3 giugno 1973. Circa le modalità di effettuazione dei lavori, il Consiglio Nazionale ha stabilito quanto segue:

- all'XI^o Congresso della FAI prenderanno parte i Gruppi e le Federazioni che figurano nel B. I. del dicembre 1972. Pertanto solo i delegati di questi gruppi parteciperanno alle deliberazioni congressuali;

- i Gruppi e le Federazioni aderenti alla FAI riceveranno dalla Commissione di Corrispondenza una delega che sarà consegnata alla segreteria del Congresso dal compagno che si renderà responsabile di ogni singola delegazione;

- i Gruppi e le Federazioni, in base alla ripartizione geografica stabilita dal precedente Congresso, proporranno un compagno alla Presidenza, che nel corso dei lavori verrà quindi rinnovata ad ogni seduta;

- per il particolare carattere strettamente organizzativo dell'XI^o Congresso della FAI, il Consiglio Nazionale decide di escludere in via eccezionale gli osservatori;

- l'ordine del Giorno dell'XI^o Congresso della FAI resta fissato nei seguenti punti:

1. discussione sulle relazioni che dovranno essere già pubblicate sul B.I. degli organi della FAI (Commissione di Corrispondenza, Redazione di «Umanità Nova» ecc.) e delle Commissioni nominate dal X^o Congresso; dimissione degli stessi;

2. dichiarazione di principi;

3. modifica del Patto Associativo della FAI;

4. nomina dei nuovi organi della FAI e delle commissioni di studio e di lavoro;

5. varie ed eventuali.

- Tutti i Gruppi e le Federazioni che invieranno le loro delegazioni al Congresso, dovranno comunicare entro e non

oltre il 15 maggio, alla Commissione di Corrispondenza della FAI il nome del responsabile (al quale sarà inviata la lettera di delega) ed il numero dei delegati.

*La Commissione di Corrispondenza
della FAI*

[torna all'indice](#)

**CIRCOLARE N. 4
DELLA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA DELLA F.A.I.
A TUTTE LE INDIVIDUALITÀ E I GRUPPI ANARCHICI
ADERENTI ALLA F.A.I.
CARRARA, 24 MARZO 1973**

Affinché non sussistano equivoci nell'interpretazione da dare alla Circolare n. 3, relativa alle modalità stabilite dal C. N. del 4 marzo 1973 a Roma per l'effettuazione dei lavori dell'XI^o Congresso della FAI, la C. di C. ricorda che per essere valide e definitive esse dovranno ottenere la ratifica del Congresso stesso, nessun organo della organizzazione (C. N., C. di C., ecc.) potendo, nell'intervallo tra un Congresso e l'altro, sostituirsi ad esso né modificare il Patto Associativo approvato dal Congresso precedente. Quindi, la partecipazione delle *individualità* - anche se sono state menzionate nella circolare n.3 - ai lavori del Congresso è implicita e garantita dal Patto Associativo nei seguenti capoversi in esso inseriti. (Vedi B. I., n. I - maggio 1971):

Premessa - 3^o capoverso: «Potranno far parte della FAI anche quei gruppi e quelle individualità che si richiamano alla "Dichiarazione di principi" del 1920 e che, pur facendo valere il loro diritto al dissenso sulla integralità delle deliberazioni congressuali, accettano il presente Patto Associativo».

Intesa associativa - 2^o capoverso: «Gli aderenti al Programma della FAI che non siano associati ad alcun gruppo per ragioni personali o perché nella loro località non vi sono altri compagni cui associarsi, per mettersi in rapporto con la federazione e con i suoi organi, sono preventivamente tenuti a farsi conoscere personalmente da altri compagni già aderenti alla FAI».

Una volta adempiuti questi obblighi morali verso la FAI, le *individualità* hanno, in seno all'organizzazione ed a tutti i livelli, uguali diritti dei gruppi e delle federazioni anche per quanto riguarda il Congresso, e ciò in base a:

Autonomie e rapporti interni - 4^o capoverso: «Il Consiglio Nazionale è tenuto a convocare, in qualunque momento, tra un Congresso ordinario e l'altro, un Convegno o un Congresso straordinario. Ad essi partecipano di diritto gli aderenti alla FAI, sia in quanto rappresentanti dei gruppi, sia in quanto individualmente aderenti e non associati ad alcun gruppo, ma

già conosciuti come anarchici regolarmente affiliati alla FAI».

La frase inserita nel primo capoverso della Circolare n. 3: «Pertanto solo i delegati di questi gruppi parteciperanno alle deliberazioni congressuali» ha solo riferimento ad eventuali votazioni di mozioni contrastanti, ma anche in questo caso va intesa a titolo indicativo in quanto, anche su questa modalità, dovrà pronunciarsi il Congresso.

Finanziamento della FAI

La C. di C. richiama l'attenzione di tutti gli aderenti alla FAI sulla sua situazione finanziaria a poche settimane dall'XI^o Congresso Nazionale.

In questi ultimi sette mesi, dal 3 settembre '72 all'ultimo B.I. n.11 uscito con la data del 20 marzo '73, i compagni incaricati della nuova C. di C. si sono applicati ad un lavoro particolarmente intenso. Cinque numeri del B. I., per un totale di 190 pagine, sono apparsi e il sesto - se tutti risponderanno all'invito di farci pervenire entro il 10 aprile le relazioni richieste col B. I. n. 11 - uscirà in aprile, ma il loro costo in carta, inchiostro, francobolli, ecc. - pur limitando al possibile le spese - è rilevante.

Inoltre la C. di C. ha dovuto spostarsi frequentemente a Milano, Roma, Bologna, Livorno, dietro richiesta di organismi unitari e di gruppi della FAI ed al Convegno di Ancona; deve rispondere ad un voluminoso corriere, riunirsi sovente, dare il contributo alla CRIFA per le relazioni internazionali ed a delegazioni rappresentative della FAI a riunioni e Congressi, ecc., compiti che se non vengono soddisfatti l'organizzazione ne risente negativamente.

A tutto questo si aggiunge, per i prossimi due mesi di aprile e maggio, la preparazione dell'XI^o Congresso che richiede - oltre la partecipazione attiva di tutti i gruppi e di tutte le individualità sia al dibattito pregressuale nei B. I., sia alla loro diligente collaborazione con la «Commissione organizzatrice dell'XI^o Congresso della FAI» nel fornire con sollecitudine quelle indicazioni che saranno loro domandate e le informazioni necessarie per il loro collocamento nei giorni del Congresso - un supplemento di spese non indifferente

A conclusione, la C. di C. invita i singoli compagni, i gruppi e le federazioni che non avessero inviato nel 1972 il loro volontario contributo alla FAI, di farlo, e coloro che si trovassero in condizioni di poter contribuire per il 1973 di anticipare i versa-

menti al c/c Postale Carrara n. 22/5456 della C. di C., ambedue tenendo conto di quanto in proposito recita il Patto Associativo alla voce: Finanziamento: «Per le spese della C. di C. e di altre iniziative della FAI, come per la vita e l'azione dei gruppi e federazioni locali, ogni gruppo, così come ogni singolo compagno, contribuiranno con versamenti volontari o fissi, a seconda delle preferenze prevalenti e delle disponibilità di ciascuno».

Saluti fraterni

La Commissione di Corrispondenza della FAI

[torna all'indice](#)

**POSIZIONE DEL GRUPPO «MAKHNO» DI PALERMO
SUI LAVORI E SULLE CONCLUSIONI
DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA F.A.I.
DEL 4 MARZO 1973**

Noi del gruppo «Makhno» di Palermo, in questo delicatissimo momento, sentiamo di dovere esprimere il nostro giudizio intorno a certi indirizzi che stanno prendendo forma tra gli anarchici, indirizzi che si traducono in proposizioni, i cui significati non esitiamo a definire allarmanti.

Premettiamo che non ci sentiamo depositari dell'anarchia, né sacerdoti dell'ortodossia, però, pur coscienti dei nostri limiti, riteniamo irresponsabile, al punto in cui stanno le cose, non esprimere il nostro giudizio, giusto o sbagliato che sia.

Noi aderiamo alla FAI. Ciò vuol dire che annettiamo importanza al fatto organizzativo, intendendo con tale espressione, non un'adesione alla ideologia dell'organizzazione, ma soltanto l'accettazione del fatto che, senza scambi, senza confronti, senza ordinata misurazione dei nostri risultati con quelli degli altri, non c'è speranza di crescita e di sicurezza, né certezza di solidarietà operante. Così, un Congresso organizzato dalla FAI era da noi visto sia come un momento di confronto e di sintesi tra le idee, le esperienze, le esigenze dei gruppi, sia come occasione di conoscenza tra noi.

Non abbiamo mai immaginato che un'organizzazione possa supplire alla mancanza di idee o possa sostituirsi alla incapacità dei gruppi e dei singoli a portare avanti il discorso anarchico.

È chiaro, a questo punto, che le aspettative di molti compagni riguardo all'XI^o Congresso della FAI, aspettative che sono evidenziate nel dibattito e nelle conclusioni del Consiglio Nazionale, ci riempiono di dubbi allorché:

- si regolano gli interventi per gruppi su ciascun argomento, impedendo così ad idee diverse, eventualmente esistenti all'interno del gruppo, di approfittare pienamente dell'occasione di un congresso per dare il via al necessario confronto generale;

- si appunta l'attenzione sulla rotazione per regioni della presidenza, come se appartenere all'una o all'altra regione possa essere elemento capace di influire in qualche modo sulla

sostanza del dibattito o come se la presidenza stessa possa significare qualcosa per il dibattito stesso;

- si genera attorno al Congresso un'atmosfera come se l'«organizzazione» che si darà la FAI possa dar luogo a cambiamenti riguardo alle scelte che hanno accompagnato gli anarchici da sempre.

A tale proposito sentiamo il dovere di esprimere il nostro giudizio anche su posizioni che ormai, attraverso la corrispondenza, i convegni, i bollettini interni, la stampa sembrano diventate proposizioni alle quali gli anarchici possano aderire. Ci riferiamo, per esempio, alle frasi «lotta di classe», «operaismo» e consimili. Il tentativo, in buona o cattiva fede, fatto per leggerezza o impazienza, di inserire una terminologia che non ci appartiene nei nostri dibattiti, temiamo possa avere come unica conseguenza la confusione delle nostre idee, al punto da poterci portare, senza accorgercene, ad accettare o ipotizzare alleanze con raggruppamenti politici che solo contingentemente sembra abbiano per avversari i nostri stessi avversari, ma che, laddove hanno raggiunto il loro obiettivo, la presa del potere, sono i nostri più irriducibili nemici.

Affermiamo che il nostro posto è accanto agli sfruttati, ma solo se la loro lotta è diretta, oltre che contro gli sfruttatori del momento, anche e soprattutto alla eliminazione dello sfruttamento e non solo di quello economico e politico. Neppure nella terminologia, quindi, possiamo avere qualcosa in comune con chi tende a sostituire una classe di sfruttatori con un'altra, e ciò a prescindere dalla buona o cattiva fede degli sfruttati in lotta.

Siamo ormai l'unico movimento internazionalista. Ciò vuol dire anche che abbiamo precise responsabilità nei riguardi dei nostri compagni di ogni paese.

Che fiducia possiamo ispirare nei nostri compagni bulgari, cubani, russi, polacchi, cecoslovacchi, rumeni, ecc. quando sentiranno usare da noi gli stessi termini utilizzati dai loro persecutori per assassarli?

Ci rendiamo conto che ciascuno di noi desidererebbe vedere in un comunista un compagno, in un socialista un compagno, in un extra-parlamentare un compagno: dobbiamo però rassegnarci: essi non sono nostri compagni.

Noi non possediamo né vecchi, né nuovi testamenti, né possediamo teorie scientifiche dell'anarchismo che danno per scontato l'avvento, a breve o lungo termine, dell'anarchia. Possiamo contare solo sulla nostra volontà, sulla nostra intelligen-

za, sulla nostra chiarezza e sulla speranza che il nostro discorso possa essere recepito ed accettato dagli uomini e sulla consapevolezza che la vita possa essere vissuta solo se la viviamo da anarchici. Ma, se accettiamo la logica della «lotta di classe», dobbiamo accettare la logica di una classe vittoriosa ed anche la mistica del suo diritto di governare; se accettiamo la logica dell'«operaismo», accettiamo la logica che valuta gli uomini per il mestiere che fanno e la mistica del lavoro; se accettiamo la logica del sindacato, accettiamo la logica delle rivendicazioni settoriali e la mistica della società dei consumi.

L'impazienza della lotta contro padroni di adesso, va spesso a discapito della nostra chiarezza e la mancanza di chiarezza a discapito del costume anarchico.

Freniamo allora le impazienze che rischiano di snaturarci!

[torna all'indice](#)

DOCUMENTO SULL'ORGANIZZAZIONE DEL GRUPPO ANARCHICO «GERMINAL» DI TRIESTE

L'organizzazione è un tema attuale per la discussione presente nel movimento e oltremodo importante per lo stretto collegamento che gli anarchici vogliono sempre stabilire fra fini ultimi (la liberazione totale dell'uomo) e i quotidiani strumenti usati (l'organizzazione e il metodo di attività).

La nostra proposta di lotta sociale e quindi di organizzazione, a tutti i livelli, deve valorizzare l'individuo, collaborare con il suo processo di emancipazione progressiva dai ricatti e dai condizionamenti del potere, dimostrargli che l'anarchia, oltre ad essere una ipotesi di società futura, è pure un metodo di vivere senza paure, senza comandi, senza repressione.

Da tutto ciò risulta chiaro che il gruppo sarà formato da individui liberi e coscienti che collaborano fra loro nelle attività sulle quali concordano, che sono solidali nell'affrontare il non facile scontro con tutte le autorità, che conducono e realizzano, sulla base del mutuo appoggio e dell'autonomia, la costante lotta per vivere liberi in una società di uguali.

Solidarietà e autonomia non sono termini in contraddizione, anzi si completano e si valorizzano a vicenda. Essere solidali senza libera scelta, ma perché costretti, vuol dire obbedire a qualcosa di estraneo alla propria coscienza. Essere autonomi senza sentirsi coinvolti nelle iniziative dei compagni e non collaborandovi mai, significa essere menefreghisti ed indifferenti.

Per svolgere costantemente e coerentemente l'attività il gruppo deve essere omogeneo, non nel senso che tutti devono pensare allo stesso modo, ma che i compagni si siano riuniti sulla base dell'affinità personale, cioè sulla reciproca fiducia e con la comprensione dei limiti umani che ognuno di noi ha e cerca di superare. In questo modo si stabilisce quasi automaticamente l'accordo, si chiariscono eventuali equivoci e si può svolgere l'attività efficacemente in quanto coscientemente.

Allora non c'è bisogno del consenso di tutti per prendere una iniziativa: l'unanimità non è più una necessità psicologica che indica debolezza nella convinzione dei compagni. Il dissenso su singole azioni o campi di intervento, non viene considera-

to pericoloso perché possibile fonte di disgregazione e dispersione. Da fatto negativo la dichiarata e motivata opposizione di qualche membro è un'occasione per verificare costantemente la validità del lavoro intrapreso. Nessuno vorrà costringere l'altro ad aderire a quella forma di propaganda, magari minacciando l'espulsione, perché nessuna forma sarà considerata l'unica valida via per la rivoluzione libertaria. Il gruppo, cioè i compagni, discuteranno le varie attività, sia comuni a tutti che svolte dai singoli, allo scopo di coordinarle per migliorarne il contributo alla liberazione sociale. Questo senza pretendere ad alcun controllo politico, ad alcun diritto di veto, ad alcuna autorità che reprima un certo lavoro (vietandone la continuazione o l'inizio) in funzione dello sviluppo di un altro che sarebbe l'unico-vero-autentico-esclusivo lavoro anarchico.

Anche nel caso di iniziative ritenute «pericolose» dal gruppo, quali azioni di propaganda coi fatti, che espongono i militanti alla repressione delle autorità, il gruppo può discutere con il promotore sull'opportunità della sua iniziativa e al massimo negargli l'appoggio e dissociarsi in tal modo da questo tipo di attività. Ma il gruppo non potrà mai, per difendere se stesso, impedire a un compagno di realizzare ciò che lui ritiene giusto. La responsabilità della rappresaglia poliziesca sarà sempre e comunque dell'autorità e questo i compagni lo sanno molto bene fin da quando cominciano la lotta sociale in senso anarchico.

Per quanto riguarda attività personali che certamente non hanno fini di emancipazione sociale perché indeboliscono la volontà umana (come l'uso di droga o l'abuso di alcoolici) ogni gruppo è libero di fissare il suo modo di regolarsi in proposito limitando e troncando la collaborazione con individui soggetti a tali abitudini. Non c'è solo il problema della pericolosità ma anche quello, forse più grave, della insufficiente maturità e degli scompensi psicologici del compagno che si illude di liberare se stesso indipendentemente dalla liberazione altrui e si ritrova più schiavo di prima.

Lo sviluppo di un gruppo e di tutto il movimento dipende dal suo grado di coerenza pratica con i principi dichiarati. La sua azione sociale è positiva in quanto libertaria, non in quanto raccoglie adesioni, magari cercando il discorso più facilmente accettabile dalla massa: non è il numero degli appartenenti ad un movimento che lo qualifica come positivo per lo sviluppo della lotta anarchica, ma la coscienza dei suoi militanti fondata sulla teoria e sulla pratica libertaria.

La nostra partecipazione alle lotte sociali, anche a quelle rivendicative, dovrebbe puntare non solo sulla solidarietà con la categoria in agitazione ma soprattutto su un contributo critico che metta in rilievo il limite degli obiettivi immediati e ponga con decisione la necessità della rivoluzione sociale, cioè dell'abbattimento dell'autorità, per abolire totalmente lo sfruttamento.

Il nostro appoggio non andrà quindi alle lotte che una classe, in quanto tale, fa contro un'altra per sopraffarla e imporre il suo potere, ma a tutte le agitazioni e i movimenti di base che si propongano di limitare oggi, per sopprimere domani, le varie forme di autorità. Perciò l'intervento non potrà essere limitato, anche se le forze sono ridotte, al solo campo economico ma riguarderà l'oppressione statale e padronale in tutti i suoi aspetti che sono l'un l'altro complementari.

Essendo l'obiettivo finale quello della eliminazione delle classi, già oggi vanno evitate le esaltazioni per la «lotta di classe» per non cadere nell'accettazione di tutto ciò che fa la classe sfruttata, tra cui può esserci anche la formula organizzativa rigida e centralizzata che prepari la conquista e l'esercizio del potere.

Fissando con precisione questi principi, i punti controversi non spariscono, vengono ricondotti ad un dibattito fra compagni anarchici che, per quanto aspro, avrà una comune base di riferimento e perciò una soluzione non impossibile e non lontana.

Se nel gruppo si stabilisce, com'è ovvio per gli anarchici, la condizione di libertà e non di costrizione e di controllo, lo stesso principio vale per i rapporti fra i gruppi, ognuno autonomo e solidale verso gli altri, e fra le federazioni.

L'organizzazione libertaria non prende mai decisioni che valgono per tutti i suoi aderenti, anche quelli dissenzienti. Neanche nei congressi dove tutti i compagni dovrebbero essere «rappresentati» (ma sappiamo bene quali sono i pericoli della delega) una delibera vincolerebbe i partecipanti che non sono d'accordo. Il congresso non ha perciò alcun potere deliberante, ma solo facoltà di stabilire un accordo valido per tutti coloro che lo accettano e per i gruppi che poi lo confermano. Non solo non è giusto imporre ad alcuno una decisione operativa presa da altri ma, è pure inutile, visto che bisogna trovare ancora un anarchico che si sottometta, non convinto, alla volontà altrui. Lo spirito di ribellione all'autorità, che ci fa negare ogni valore al potere e che alimenta la nostra lotta, insorgerebbe inevitabilmente

quando degli individui volessero prevalere su altri perché in «maggioranza».

Così, ad esempio, è superfluo pronunciarsi sulla istituzione o meno di singole commissioni (antimilitarista, sindacale, anticlericale, ecc.) per affidarle a qualche individuo o gruppo. Invece un congresso non ha da far altro che prendere atto dell'iniziativa di compagni o gruppi in un certo campo e di dar loro la opportuna collaborazione in tutte le occasioni.

Il nostro denominatore comune di anarchici non sta nel fare tutti la stessa cosa (intervento in fabbrica o nel quartiere o altro) ma nel modo e nella prospettiva di ciò che ogni gruppo liberamente sceglie di fare. Ed è nel metodo libertario che vanno impostate le azioni comuni a vari gruppi e la singola organizzazione conseguente, che si somma alla più generale organizzazione del movimento.

Quello che ci unisce permettendoci di riuscire nella nostra azione (criticare il mito di «lottare per vincere» non vuol dire «lottare per perdere») è la stessa matrice teorica, la stessa analisi della società che è ingiusta perché basata sulla disuguaglianza; la stessa volontà e (perché no?) lo stesso gusto della libertà. Non saranno i patti federativi (che sono comunque utili) per quanto precisi e a lungo studiati e discussi a risolvere come una bacchetta magica il problema della collaborazione fra anarchici. Sarà, invece, il ricorso costante e preciso a quei principi comuni che ci distinguono da tutti gli altri movimenti politici e che, anche se espressi tanti anni fa, mantengono intatti il loro valore ed efficacia.

[torna all'indice](#)

Mentre terminiamo di riguardare le bozze di stampa del presente lavoro, continuano ad essere diffusi in quantità sempre maggiore comunicati, lettere, mozioni, articoli polemici pro e contro la posizione piattafornista. Sembra che comincino a svegliarsi diversi di quei gruppi che non inviarono delegati ai Convegni di Carrara (29 giugno - 2 luglio 1972) e di Ancona (6 - 7 gennaio 1973), e quelle altre formazioni che non avevano ancora perfettamente afferrato il senso delle proposte anarco-marxiste giovanili. Le proteste che respingono i progetti «deviazionisti» vengono particolarmente formulate da gruppi che annoverano militanti anziani. Ciò nonostante la situazione rimane sostanzialmente immutata: al semplicismo neoclassista di documenti vecchi e superati presentati in forma che vorrebbe apparire originale, ma che denota un'abissale ignoranza della storia del pensiero anarchico nella sua evoluzione storica, una pronunciata carenza dei principi fondanti dell'anarchismo e una sintomatica incapacità di esporre con chiarezza e con semplicità; si oppongono mozioni e «pezzi» che non riescono ad esprimere nulla di diverso dalle solite affermazioni sulla validità dei principi tradizionali dell'anarchismo e che non riescono a vedere, fuori dell'esistente «Patto associativo» della F.A.I., alcuna nuova soluzione che sbarri la strada fra l'altro ai ricorrenti sforzi di coloro che vorrebbero rendere «efficiente» l'organizzazione pervenendo alla sua unità ideologica e tattica e negando perciò i principi costituzionali stessi dell'anarchismo.

Alcuni di questi documenti meritano di essere conosciuti: considerati nel loro insieme essi ribadiscono in maniera assai chiara quanto abbiamo osservato e non hanno bisogno di essere direttamente commentati. Si tratta di «pezzi» apparsi nel «Bollettino Interno» della F.A.I. del 15 maggio 1973 e cioè:

1) di due lettere di protesta inviate alla Commissione di Corrispondenza rispettivamente da Mario Mantovani e da Placido La Torre - due militanti assai noti - immediatamente dopo la diffusione della circolare della C. di C. del 5 marzo 1973 (documento n. 37). Ci sembra che tali proteste - con i loro precisi richiami ai principi anarchici ed al «Patto associativo» della F.A.I. - abbiano determinato (v. nota 185 del-

la prima parte del presente lavoro): a) l'emissione da parte della C. di C. della circolare del 24 marzo 1973 (documento n. 38), che «condanna» le decisioni del Consiglio Nazionale contenute nella già citata circolare del 5 marzo; b) una specie di reazione a catena o di controffensiva antipiattaformista nella F.A.I., autorizzando la C. di C. - disorientata dall'ingigantirsi della polemica e dalla constatazione del serio pericolo della legittimazione congressuale della deviazione anarco-marxista - a rimandare all'ultimo momento la data dell'XI^o Congresso nazionale della Federazione, con la scusa delle difficoltà obiettive del sereno svolgimento del dibattito precongressuale, a causa del recente sciopero degli uffici postali italiani. La data del Congresso sarà stabilita dall'ulteriore riunione del Consiglio Nazionale, all'uopo convocato (v. Rinvio ad altra data dell' XI^o Congresso della F.A.I., in «Umanità Nova» del 29 maggio 1973);

2) della risposta inviata dalla Commissione di Corrispondenza a Mantovani ed a La Torre, di un ulteriore «pezzo» di Mario Mantovani che ci sembra assai interessante e centrato in relazione alla richiesta revisione «efficientista» del «Patto associativo» della F.A.I., e infine della «Relazione» della Commissione stessa al prossimo Congresso sulla situazione attuale della Federazione.

[torna all'indice](#)

**MARIO MANTOVANI
AI COMPAGNI DELLA
COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA
DELLA F.A.I.**

Se mi permettete, vorrei sottoporre tali disposizioni (della circolare del 4 marzo 1973) a qualche osservazione critica:

1. La circolare n. 3 è indirizzata «a tutti i gruppi e le individualità»: non vi sembra, questo, un controsenso quando si afferma, invece, al primo par., che solo i delegati dei gruppi parteciperanno alle deliberazioni congressuali e, ancor più grave, quanto si precisa, al quarto par., *che saranno esclusi gli osservatori?*

2. È con profonda tristezza che constato la progressiva involuzione antilibertaria del movimento anarchico italiano, estraniato sempre più dalla sua natura originaria umana e sempre più allontanato dalle sue radici genuine che affondano nella libertà dell'individuo, sia pure associato nel gruppo quando non vi sia contrasto insanabile tra iniziative di gruppo e la propria coscienza. Tutto è subordinato alla legge del gruppo, che poi scompare nel nulla o si ricompone con indirizzi diversi; alla legge del numero, alla supremazia della maggioranza sulla minoranza, ricreando il mito dell'organizzazione fine a se stessa e non come mezzo, distruggendo praticamente ogni impulso volontario del singolo.

3. Per la prima volta, a mio ricordo, si escludono *osservatori* (e, conseguentemente, anche individualità) a un Congresso anarchico. L'osservatore può essere, se ben scelto, potenzialmente un alleato, un intermediario nei confronti dell'opinione pubblica. Fino ad oggi, il problema delle esclusioni ai nostri congressi riguardava la sola stampa e la radiotelevisione. I pareri erano discordi, tuttavia ha quasi sempre prevalso il criterio della loro presenza. Ne abbiamo sempre tirato profitto, malgrado l'abbondante disinformazione: oltre tutto, si dava atto della nostra esistenza.

4. Nessuno ha mai osato giungere alla deliberazione dell'ultimo C. N. di Roma, trasformando un Congresso FAI in una specie di raduno chiuso di Ku-Klux-Klan o di «Cosa Nostra». Tanto più che mi sembra di aver capito, al precedente

Congresso FAI di Carrara, che volontà unanime era quella di dare nuovo impulso al processo di unificazione del movimento anarchico. A tale riguardo, non si è trovato nulla di meglio che escludere ogni presenza di osservatori, quindi di coloro che avrebbero potuto essere invogliati a dar mano all'auspicata unificazione.

5. *Congresso organizzativo*: ma non si erano adottate «decisioni» su questo tema anche nel Congresso precedente? Leggiamo nell'ultima lunga relazione della C. di C. (n. 10) che, di tutti i numerosi comitati creati con diversi incarichi, solo quello antimilitarista affidato ai compagni di Napoli ha funzionato. Non intendo incolpare nessuno perché questa è storia vecchia: quando mancano i militanti su cui far perno in fatto di volontà e di continuità nel lavoro (educazione individuale) tutto rimane sulla carta, allo stato di «studio», come i «piani» governativi. Lo stesso criterio valga per il nuovo (mica tanto) mito della rotazione degli incarichi. Per non citare altri esempi, ci basti quello della C. di C. affidata al gruppo «Durruti» di Firenze, prepotentemente imposta al Congresso del 1971 e naufragata poi nelle polemiche, nella meschinità settaria e ottusa.

Roma, 9 marzo 1973
Mario Mantovani

[torna all'indice](#)

**PLACIDO LA TORRE
ALLA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA
DELLA F.A.I.
E PER CONOSCENZA
ALLA REDAZIONE DI «UMANITÀ NOVA»**

Invio la presente lettera per protestare formalmente contro deliberazioni del Consiglio Nazionale della FAI, emesse nella riunione del 4 marzo u.s., e il cui contenuto apprendo da una circolare della C. di C della FAI del 5 c.m..

In detta circolare, fra l'altro, si legge che il C.N., «circa le modalità di effettuazione dei lavori», ha deliberato che «all'XI^o Congresso della FAI prenderanno parte i Gruppi e le Federazioni che figurano nel B.I. del dicembre 1972» e che «pertanto *solo* i delegati di questi gruppi parteciperanno alle deliberazioni congressuali». Ciò in aperta e manifesta violazione di quanto è tassativamente stabilito nel Patto Associativo, che regola, a tutt'oggi, l'organizzazione della Federazione Anarchica Italiana.

La superiore decisione (della quale incomprendibilmente non è traccia nel comunicato relativo alla convocazione del Congresso apparso su «U.N.» del 10 marzo 1973 n. 9) - diretta ad escludere dall'assemblea congressuale le individualità e i singoli compagni aderenti alla FAI, che, invece, per espressa previsione del Patto Associativo e in coerenza coi principi fondamentali e la prassi dell'anarchismo, hanno pieno diritto di parteciparvi a tutti i livelli -, è *prevaricatrice*, per adoperare un aggettivo usato in proposito da un compagno al Convegno di Ancona e, di per sé, *invalida e rende nulle* le altre deliberazioni del 4 marzo, relative all'ordine del giorno del Congresso, compresa la data della convocazione di esso.

Non volendo, per ora e in questa sede, soffermarmi su altri punti di detto ordine del giorno, mi limito a *denunciare* il fatto gravissimo di un tentativo (che è in corso di attuazione) da parte di alcuni gruppi, dichiaratamente marxisti di infiltrarsi nella FAI, che si vorrebbe snaturare di contenuto e di sostanza, col pretesto, oltre che di un malinteso attivismo fine a se stesso, con quello di volere apportare modifiche apparentemente formali al Patto Associativo esistente (*che è il massimo di quanto l'anarchismo può concedere ad una visione organizzata del movimento*,

oltre il quale si varcano i cancelli della organizzazione autoritaria dei partiti); e il tentativo, cosciente o incosciente, di voler introdurre nella teoria anarchica concetti di pura marca marx-engelsiana, che sono in netto contrasto con quelli di autonomia, di libertà e di volontarismo, che contraddistinguono, in maniera irrinunciabile, i principi basilari del nostro movimento.

Tali tentativi risultano in modo evidente, perfino, dal resoconto degli interventi pronunciati in occasione del convegno di Ancona del gennaio scorso e ora pubblicati sul B.I. n. 10.

Tornerò su questi temi, in maniera più ampia, in un mio prossimo scritto sul B.I.

Questa mia lettera ha la finalità di *contestare formalmente* i deliberati del C.N. del 4 marzo, perché presi in aperta violazione di precise norme del P. A.; di chiedere la *revoca* di essi e di *invitare* la C. di C. della FAI e la redazione di «Umanità Nova» a portare a conoscenza di tutti i compagni questa mia iniziativa, rispettivamente a mezzo circolare o con la pubblicazione sul giornale.

Chiedo, altresì, che la C. di C. convochi il C.N. (del quale farebbe bene a rendere nota la composizione) per la revoca dei deliberati del 4 marzo.

Poiché io non faccio parte del Consiglio Nazionale, e pertanto non potrò partecipare alla riunione di esso (come non possono parteciparvi tutti coloro che non ne fanno parte), mi riservo, non appena sarò venuto a conoscenza della data di convocazione, di far pervenire al Consiglio Nazionale stesso, tramite la C. di C., una mia memoria illustrativa delle contestazioni, delle denunce e delle richieste di cui alla presente lettera.

*Con i più cordiali e fraterni saluti.
Messina, 10 marzo 1973*

Placido La Torre

[torna all'indice](#)

**LA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA DELLA F.A.I.
AI COMPAGNI LA TORRE E MANTOVANI E
PER CONOSCENZA ALLA REDAZIONE DI
«UMANITÀ NOVA»**

Cari compagni,

la C. di C. della FAI, riunitasi il 18 marzo a Carrara, esaminato il contenuto delle vostre lettere di protesta del 9 e 10 marzo, vi risponde francamente che avrebbe preferito ricevere, in luogo di esse, due buoni articoli per il Bollettino Interno a sostegno delle posizioni normalizzate dal «Patto associativo» modificato dal X^o Congresso della FAI del 1971 che noi «anziani» (Marzocchi, Bianchi di Ancona, Siracusa di Brescia, Rossi di Roma e la giovane delegazione di Palermo) abbiamo sostenute al Convegno di Ancona e che avete lette nel resoconto pubblicato nel «Bollettino Interno» n. 10 (del 20 febbraio 1973) e al Consiglio Nazionale con Mazzucchelli Ugo, che leggerete nel «Bollettino Interno» n. 11 (del 20 marzo 1973) speditovi oggi, sia per il diritto alle individualità aderenti alla FAI di partecipare *a tutti i livelli* all'XI^o Congresso, sia per quanto concerne la presenza in esso degli *osservatori*.

Ma, a parte queste posizioni riguardanti le nostre persone (siamo grati a Mantovani di avere esclusa la C. di C. dalle sue *osservazioni*) vanno fatte delle considerazioni che sono certamente sfuggite al vostro acume di esperti militanti e ciò perché - per vostre particolari ragioni che noi ben comprendiamo - voi aderite all'organizzazione ma non partecipate al suo travaglio; non prestate al suo evolversi quell'attenzione che avrebbe dovuto spingervi a protestare prima di oggi, confortandoci magari con qualche vostro scritto per il «Bollettino Interno» in difesa del «Patto associativo» minacciato, come voi dite, e non da ora, d'involuzione autoritaria e snaturamento marxista.

Ma prima di accedere alla richiesta del compagno La Torre, cioè convocare nuovamente il Consiglio Nazionale «per la revoca dei deliberati del 4 marzo», consentiteci alcune considerazioni che riteniamo opportuno farvi.

Al Convegno di Ancona... oltre 40 (delegati) erano giovani dai 20 ai 30 anni, infatuati, più che di marxismo, di operismo, ma (non) sufficientemente preparati per valutare

positivamente gli argomenti dei più preparati e disposti ad ascoltare un linguaggio coerente con i principi dell'anarchismo, spesso nuovo per loro e quindi difficilmente assimilabile subito, di modo che i nostri interventi impedirono che il convegno dovesse *deliberare* sostituendosi così al Congresso, e suggerirono che le mozioni presentate lo fossero soltanto a titolo indicativo... e limitato ai gruppi proponenti; che il Congresso dovesse essere organizzato seguendo la procedura stabilita dal «Patto associativo» vigente, quindi con partecipazione «di quei gruppi e quelle individualità che accettano il presente Patto associativo» come è detto nella «Premessa». Ogni modifica al «Patto associativo» è di esclusiva competenza del Congresso successivo e non vi è Convegno o Consiglio Nazionale che possano sostituirsi ad esso.

Per questo la circolare n. 3 (del 4 marzo 1973), che avete ricevuto, oltre ai gruppi ed alle federazioni, è stata inviata ai singoli compagni che troverete indicati nell'elenco compiegato alla presente, perché aderenti a tutti i livelli alla FAI.

Resta quanto viene da voi contestato e - diciamo noi della C. di C. con ragione - concerne le modalità di effettuazione dei lavori congressuali, che il C. N. può stabilire ma non deliberare, in quanto esse saranno valide e definitive dopo essere state dal Congresso ratificate.

La presidenza, quindi, come suo primo atto dovrà mettere all'approvazione del Congresso le modalità e l'ordine del giorno stabiliti dal C. N., ed è a quel momento che le individualità faranno valere il loro diritto al voto - poiché di voto si tratta laddove è detto «parteciperanno alle deliberazioni congressuali» - che noi, per lo scarso numero, non siamo riusciti a includere, né vi abbiamo dato soverchia importanza perché in ogni congresso della FAI abbiamo sempre cercato di ottenere la unanimità, raramente ricorrendo al voto. Dunque, porta aperta a tutti gli aderenti alla FAI, evitando soltanto quei gruppi di troppo recente formazione, sulla posizione dei quali non abbiamo sufficienti garanzie, e ciò a causa di possibili, ma sempre schivabili, infiltrazioni di ogni genere. Gruppi e individualità riceveranno la delega della C. di C.

Per gli osservatori, il discorso da farsi non crediamo sia quello della pubblicità. Avremo un dibattito molto duro e probabilmente dovremo arrivare a conclusioni che è meglio risolvere in famiglia. Non è che certe situazioni ci impressionino: abbiamo affrontato Cohn Bendit e la sua «équipe» al Congresso internazionale del 1968 e i famosi apologisti della «distruzione

ne» al Convegno del novembre 1969, ma certe analisi presentate da gruppi di recente costituzione porteranno ad inevitabili contrasti di fondo e necessarie conclusioni; avverrà sicuramente che assistendo a ben determinati atteggiamenti ed ascoltando certo linguaggio inconsueto le parti si scontreranno, com'è avvenuto ad Ancona ed al C. N., e lo spettacolo non sarebbe certamente edificante per degli osservatori.

Ma potremmo invitare, come abbiamo fatto per altri congressi, i compagni anarchici dei GIA, dei GAF e dei Gruppi non federati, e qui saremmo d'accordo con voi se ci trovassimo di fronte dei compagni che avessero dimostrato meno settarismo e avessero sempre risposto ai nostri reiterati inviti e appelli. Ma i GIA non sono mai venuti ai nostri congressi, pur avendoli invitati, e quando chiedemmo di essere ammessi al loro Congresso di Rosignano in veste di *osservatori* ci risposero che non eravamo graditi. Alcuni compagni dei GAF e dei Gruppi non federati sono venuti di loro iniziativa come osservatori, mai però, come organizzazione, hanno inviato o portato il loro saluto al Congresso. Tutte e tre le componenti del Movimento Anarchico Italiano sono state invitate (appello del Congresso di Ancona del 1967 e appello del Congresso di Carrara del 1971) ad incontri per intese e collaborazione sul piano delle lotte comuni, e non si sono mai degnati neppure di rispondere. Pur avendo insistito al Convegno di Ancona e al C. N. di Roma del 4 marzo che gli osservatori di altre formazioni anarchiche fossero ammessi al Congresso, non possiamo tuttavia negare che, di fronte al comportamento settario di questi compagni, i nostri della FAI abbiano un po' di ragione quando dicono che i nostri congressi non destano alcun interesse negli altri gruppi e individualità fuori della FAI e quindi è umiliante invitarli.

Speriamo vi renderete conto della situazione in cui ci troviamo alla vigilia del Congresso. La FAI non è quella che era nel periodo precedente al X^o Congresso. Quando abbiamo avuto nuovamente l'incarico della C. di C. in settembre 1972, abbiamo tentato di riportare l'organizzazione al punto in cui l'avevamo lasciata nel 1971 al suo passaggio al gruppo «Durruti» di Firenze. Ma il lavoro è duro, improbo e si ha la sensazione di tirare il carro e ricevere frustate. Tuttavia non abbiamo voluto rassegnarci al peggio, come ad un male fatale, inevitabile e incurabile. Se avessimo agito così, non avremmo provocato le dimissioni quale C. di C. del gruppo «Durruti», a cui il X^o Congresso troppo alla leggera aveva affidato un sì delicato incarico, poi dalla FAI, ed avremmo anche noi contribuito ad aprire la porta

a quel peggio.

I vostri interventi, in questo momento, sono più che preziosi, indispensabili. Scriveteci subito, La Torre, la «Memoria illustrativa» di cui parla nella lettera del 10 marzo, Mantovani un articolo in difesa del P.A. così com'è ora, ambedue invitando fraternamente i compagni della FAI a ben riflettere a ciò che fanno, alla necessità di rispettare il P.A. approvato dal X^o Congresso e valido fino all'XI^o Congresso prossimo, che solo ha facoltà di modificarlo, senza usare parole grosse, ma con argomenti che voi avete validi, improntati alla logica, alla coerenza anarchica, al consiglio del compagno al compagno. Sarete ascoltati e il vostro intervento sarà di aiuto anche per noi e lo pubblicheremo nel B. I. n. 12 di aprile.

Così operando, forse non ci sarà bisogno di convocare il C. N., perché i vostri argomenti, uniti ai nostri e ad altri che verranno, provocheranno ripensamento e l'esito si avrà al Congresso.

Nell'attesa di leggervi, vi salutiamo fraternamente.

Carrara, 18 marzo 1973

*per la Commissione di Corrispondenza
Umberto Marzocchi*

[torna all'indice](#)

NOTE PER L'XI^o CONGRESSO DELLA F.A.I. A CARRARA

Mi auguro sinceramente che possa comparire sulla nostra stampa, a conclusione dell'XI^o Congresso della FAI di Carrara... all'incirca lo stesso commento pubblicato in «Umanità Nova» n. 14 del 24 aprile 1971, subito dopo il ritorno alle loro case dei compagni congressisti del 1971.

In tale commento si polemizzava particolarmente con certe interpretazioni strumentali offerte dalla stampa di vario colore ai propri lettori. Vi si diceva fra l'altro:

«C'è chi si è divertito in classificazioni, quasi si trattasse di una squadra di calcio: un'altissima quota di giovani, una piccola percentuale di anziani (generosamente, non si è parlato di "vecchi"). Alla stessa stregua si sarebbe dovuto suddividere i giovani in diverse categorie: quelli venuti all'anarchismo da qualche mese, da qualche anno... Lavoro improbo, anche se aiutati dall'elettronica, che, decisamente, ci rifiutiamo di compiere.

«La verità è che, a Carrara, al X^o Congresso della FAI, abbiamo riascoltato, in forma forse più aggiornata, discorsi fatti fin dal primo Congresso del 1945, i quali, a loro volta, riecheggiano quelli di Bologna del 1920, con la «regia» di Errico Malatesta e di Luigi Fabbri: organizzazione interna più efficiente, partecipazione più attiva al movimento operaio, nessun compromesso con ideologie e prassi autoritarie, nessuna esaltazione della violenza fine a sé stessa e scambiata per azione rivoluzionaria, solo perché distruttiva, ecc.

«Che senso ha, allora, distinguere fra generazioni se i ventenni di oggi parlano ed agiscono in gran parte come i loro predecessori di mezzo secolo fa?».

Nessun trionfalismo, dunque, di giovani, e nessun «mea culpa» di anziani; nessuna «era nuova» annunciata, ma seri e comuni propositi di lavoro responsabile in cui possono liberamente convergere, senza assurde fratture, nuove e vecchie generazioni garanti della continuità nel costante sviluppo dell'azione e del pensiero anarchici. Come sempre è avvenuto, del resto, anche quando il succedersi delle generazioni si svolgeva per via naturale (cioè senza le drammatiche «pause» delle guerre, del terrorismo fascista, della deportazione o dell'esilio, della galera e delle fucilazioni, delle lotte armate partigiane), giovani e anziani hanno sempre forma-

to un unico corpo, contribuendo gli uni con il generoso ardore degli anni e gli altri con l'esperienza di una vita vissuta

Un Congresso di lavoro, allora, com'è stato annunciato? Sia pure. Ma basterà modificare il «Patto associativo» in senso restrittivo nei confronti dell'individuo militante extra gruppo, oppure parzialmente dissenziente nel gruppo, per caratterizzare un lavoro «anarchico» svolto da anarchici? Basterà l'anonimato collettivo «di gruppo» per assolvere l'incongruenza nell'azione, l'inerzia dei suoi componenti o la loro equivoca applicazione dei principi anarchici?

Gruppo o individuo?

Il concetto della responsabilità di gruppo è valido, ma nella pratica è spesso astratto. Nel gruppo, anche quando vi sia continuità di opere, è inevitabile che abbia il sopravvento nelle decisioni una minoranza più attiva, se non addirittura un singolo. Troppi esempi ce lo dimostrano. Nel migliore dei casi può verificarsi una spaccatura fra minoranza e maggioranza, ripetendo la procedura che da alcune parti si vorrebbe introdurre anche nei congressi anarchici, ad imitazione dei partiti.

Verrebbe quindi usata la coercizione nei confronti della minoranza, oppure l'esclusione di quest'ultima dal gruppo? Assurdo, poiché il compagno che ha accettato l'osservanza dei principi generali del «Patto associativo» e, conseguentemente le soluzioni dei problemi sociali sul piano rigorosamente libertario, si qualifica anarchico anche se manifesta il suo dissenso (o non collaborazione) circa la scelta dei «modi» dell'azione. Sul piano della lotta sindacale, per esempio; sulla collaborazione o meno con altri movimenti in determinate circostanze (lotta antifascista), sulla violenza, ecc.

La responsabilità, lo si voglia o no, è sempre individuale nel movimento anarchico, nel gruppo e fuori. Una decisione di gruppo può essere unanime e allora il problema non si pone, ma il dissenso non può mai essere escluso.

A tale proposito resta sempre valido il commento fatto al «Patto associativo» riveduto all' VIII° Congresso di Carrara del 1965 («Umanità Nova» n. 38 del 27 nov. 1965) da cui stralciamo i seguenti passi:

«Il Patto associativo precisa che, nella FAI, è assicurata la più ampia autonomia delle federazioni, dei gruppi e degli individui, e le deliberazioni dei congressi impegnano soltanto coloro che le accettano, escludendo quindi ogni prevalenza di diritti

della maggioranza sulla minoranza. Nella FAI vi è posto per il dissenso, *entro i limiti della coerenza con i principi generali*. Unica condizione: il dovere da parte del dissenziente di non ostacolare l'azione dei propri compagni.

«È detto esplicitamente più oltre quel che deve intendersi per autonomia. Fermo restando il rispetto dei principi e delle posizioni generali concordate nei congressi sui vari problemi che investono la coerenza con l'anarchismo, ogni gruppo gode della più completa libertà di regolare i propri rapporti interni... Anche in questi casi l'autonomia del singolo va rispettata, senza che ne decada il suo impegno associativo, in conseguenza di un dissenso insorto circa un'iniziativa di qualsiasi genere adottata dal gruppo...».

Da quanto detto, ne consegue che, se «costituzionalmente» (e non potrebbe essere diversamente per gli anarchici) è ammesso il dissenso del singolo in seno al gruppo, tanto maggiormente una tale autonomia dell'individuo militante nella FAI deve essere rispettata in sede di congresso, si tratti o meno di affiliato ad un gruppo, con pieno diritto di partecipazione ai dibattiti e alle deliberazioni.

Diciamo questo perché nella circolare n.3 della C. di C. che verbalizzava le decisioni del C.N. che aveva avuto luogo il 4 marzo scorso a Roma, si stabiliva (anticipando abusivamente sui propositi di revisione illibertaria, da parte di certi improvvisati «legislatori» del Patto associativo) che al prossimo Congresso di Carrara *parteciperanno solo delegati di gruppo*, escludendo quindi individualità e financo osservatori (compagni di altre formazioni anarchiche). È ben vero che in una successiva circolare della C. di C. (n. 4) si chiariva che solo un Congresso, e non un Consiglio Nazionale, era semmai qualificato a modificare il «Patto associativo» e che, pertanto, alle *individualità* aderenti alla FAI, anche se dissenzienti, è concessa la partecipazione al Congresso con diritti pari ai delegati di gruppi. Inspiegabilmente, invece, si confermava l'esclusione di «osservatori».

Resta tuttavia il dubbio che le posizioni che sembrano aver avuto il sopravvento al C.N. di Roma possano trovare una certa udienza, ne risulterebbe, allora, un indubbio fenomeno di progressiva involuzione nel movimento anarchico, sempre più estraniato dalla sua originaria natura umana e sempre più allontanato dalle sue radici genuine che affondano nella libertà dell'individuo, sia pure associato nel gruppo, quando non vi sia contrasto insanabile tra iniziative di gruppo e la propria coscienza.

Tutto sarebbe subordinato alla legge di gruppo, che poi magari scompare in breve tempo nel nulla, oppure si ricompone

con indirizzi diversi; alla legge del numero, alla supremazia della maggioranza sulla minoranza, ricreando il mito dell'organizzazione fine a se stessa e non come mezzo, distruggendo praticamente ogni impulso volontario e responsabile del singolo.

Auguriamoci che al Congresso prevalgano decisioni ben meditate e che il libero apparato organizzativo della FAI rifletta non solo le posizioni anarchiche di sempre, ma sia anche lo specchio della società per la quale combattiamo: la libertà dell'uomo nel rispetto della libertà di tutti.

L'uomo, punto di partenza e di arrivo

I congressi anarchici sono fatti *anche* (si potrebbe, anzi, dire *soprattutto*) per trovare udienza all'esterno del movimento, suscitare larghe correnti di simpatia popolare, se non proprio di adesioni. Identico compito dovrebbe essere affidato alla nostra pubblicistica.

Evidentemente sono in causa anche problemi organizzativi interni che interessano gli «addetti ai lavori», ma provate a puntare esclusivamente su di essi e nulla sarà chiarito, nessun passo avanti sarà fatto per uscire dal ghetto ideologico in cui ci siamo confinati.

Non sempre i nostri gruppi sono in condizioni di accogliere l'operaio che ricerca l'aiuto dei compagni perché lo sostengano e lo indirizzino nelle contese con gli altri operai che lavorano con lui nella fabbrica e che seguono acriticamente, da gregari, le impostazioni di lotta dettate dal partito alle commissioni interne o al sindacato. Il compagno operaio che si avvicina a noi non deve più sentirsi un isolato sul luogo di lavoro e nel sindacato: il gruppo dev'essere in grado di dargli quella forza che, da solo, ben difficilmente potrebbe avere. È la nostra stampa deve illuminarlo trattando estesamente con linguaggio misurato dei suoi problemi, che sono poi i problemi di tutti i lavoratori.

Non sempre i nostri gruppi sono in condizioni di attirare interesse e appoggio da parte di artisti, giovani e anziani, indotti dal grande spirito di libertà che fermenta negli anarchici e senza il quale non è concepibile l'infinita varietà delle espressioni artistiche in ogni campo.

Non sempre, infine, i nostri gruppi ricercano il contributo di elementi intellettuali, di studiosi, di professionisti, i quali, in modi diversi, mostrano di interessarsi alle nostre idee e iniziative, chiamandoli a dei dibattiti educativi, a dei confronti di idee su problemi politici, economici, culturali invitandoli a col-

laborare alla nostra stampa su temi di carattere tecnico che abbiano un qualche rapporto con le nostre posizioni o che possano suggerirne delle nuove.

E non sempre la nostra pubblicistica è in condizioni di recepire, anzi, di sollecitare un tale importante apporto di valori e di conoscenze.

Eppure, oltre tutto, un elemento fondamentale che ci distingue in modo inconfondibile da ogni altra formazione politica sul piano storico, sociale, ideologico, riposto alquanto in soffitta in questi ultimi anni, è la *integrale libertà dell'uomo ed il suo rifiuto di annullarsi nella massa*. Un elemento unico, questo degli anarchici, di per sé solo in grado di suscitare vaste correnti di simpatia e sostegno in ogni campo, di far barriera all'ostracismo e al nostro isolamento.

Tutte le rivoluzioni, borghesi o «proletarie», sfociando nell'autoritarismo, si sono avvalse dell'annullamento della personalità (salvo quella degli «eletti»), della sua libertà.

Attenti, però: la libertà del singolo, intesa anarchicamente, è a partita doppia. Il prezzo della «mia» libertà devo pagarlo con la libertà altrui, anche perché a ben poco varrebbe essere liberi in una moltitudine di schiavi.

Di libertà dell'uomo ne parla anche Paolo VI nel corso delle sue giaculatorie, ma egli lo fa, in nome della Chiesa, per «guidarne» gli impulsi verso la sottomissione; ne parlano Malagodi e Andreotti, sottointendendo la libertà di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ne parla anche Berlinguer per sottoporlo alla tutela dello Stato-Padrone.

Nel migliore dei casi, si tratta di ipotetici punti di *arrivo* (questi sì estremamente utopistici) di società neo-capitalistiche, a forzato sviluppo tecnologico, che nulla hanno a che vedere con una società socialista libertaria imperniata sull'uomo che si autogoverna. Per gli anarchici, tutt'altro che sognatori infecondi, l'uomo è un punto di *partenza* per ogni impresa di progresso sociale. La *realtà* è lui, e soltanto lui. A cominciare dalla sua presenza nel gruppo, nell'associazione, nella FAI, per parlare in termini di Congresso. Non è forse in questi embrioni di vita anarchica che l'uomo inizia le sue esperienze, si forma potenzialmente un carattere ed una volontà, diventa strumento di espansione nel mondo che lo circonda? Ne tenga il dovuto conto l'XI^o Congresso della FAI a Carrara.

Roma, 24 aprile 1973
Mario Mantovani

torna all'indice
417

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DI CORRISPONDENZA DELLA F.A.I.

La C. di. C. ha ritenuto superfluo ripetere in questa relazione quanto già espose al Convegno di Ancona del 6-7 gennaio 1973 e nelle Circolari n. 3 e 4 sulla sua attività e preparazione dell'XI° Congresso della FAI.

Più che una relazione di attività, resa evidente con la pubblicazione di 7 B.I. (dal n. 7 al n. 13) in 9 mesi di gestione (dal 3 settembre '72 a maggio '73), la nostra sarà una critica costruttiva, suggerita dalla breve ma significativa esperienza vissuta nell'organismo coordinatore della FAI.

Cominciamo con una dichiarazione che ci sembra indispensabile: noi accettiamo la critica, purché sia ragionata e serena; non possiamo accettare che vengano attribuite a noi addirittura delle colpe quando, onestamente, per l'incarico che ci è stato affidato e per l'imparzialità che ci ha sempre distinti, abbiamo fatto quello che, né più né meno, era doveroso fare. Non è giusto confondere le tendenze ed i punti di vista personali del Compagno con l'incarico ch'egli riceve ed accetta da un Congresso e, quindi, scambiare per autoritarismo ciò che proviene, invece, da semplice e responsabile esecuzione dei deliberati congressuali, coerente e doveroso rispetto del Patto Associativo e del Programma Anarchico. In alcuni casi gravi ai componenti la C.di C. ci sono volute sicurezza di giudizio e rapidità di decisione e d'intervento. Non riconoscere questo fatto si rischia di travisare, nella interpretazione, la fisionomia dei compagni, attribuendo loro atteggiamenti e modi non identificabili con la loro personalità, in quanto dettati dalla volontà di tutti espressa nei Congressi e nei Consigli nazionali, soprattutto che il loro operare non è insindacabile, onnipotente, di compagni convinti di potere tutto e sempre, ma, al contrario, esposti quotidianamente al controllo degli altri compagni.

Abbiamo, inoltre, constatato che quando le posizioni si estremizzano fino a minacciare, come unica alternativa, la paralisi della FAI o la polemica al suo interno, è allora che l'esigenza di ricorrere al P. A. ed ai deliberati congressuali diventa impellente, perché non sempre le decisioni del C.N. risolvono il problema e la situazione.

Riteniamo, quindi, che alla vigilia dell'XI^o Congresso sia necessario rispondere al seguente quesito: nella FAI, con le correnti che vi si manifestano e con le organizzazioni regionali pluralistiche alle quali partecipano gruppi della FAI - anche se esse operano al di fuori e spesso contro la FAI - è ancora possibile trovare un punto di accordo per un programma che ci sottragga alla frantumazione del Movimento Anarchico italiano? Riuscirà la FAI a farsi ascoltare e ad essere creduta dai suoi militanti e da coloro che sinceramente simpatizzano con essa? Ma ciò potrebbe anche non essere, perché è evidente che troppi compagni e gruppi hanno accumulato diffidenza nei confronti della C. di C., senza spiegarne le ragioni. Intanto, di fatto, si disperdono energie, si spendono somme considerevoli in una polverizzazione d'iniziativa sporadiche, frammentarie e spesso contraddittorie, indebolendo le possibilità di realizzazione del programma previsto dai congressi, mentre registriamo distorsioni a ripetizione e constatiamo con apprensione che un simile modo di procedere non può avere altre reazioni se non di diffidenza.

Quanto avviene nella FAI è già un serio motivo di preoccupazione. Ma c'è di peggio sotto il profilo dell'esistenza stessa dell'organizzazione. Falsare il contenuto ideologico dell'anarchismo col prestargli formule marxiste del determinismo economico, del classismo come teoria contrapposta a quella dei valori umani artefici della vera rivoluzione anarchica, come noi la vogliamo, significa contribuire a diffondere la confusione in mezzo a noi e fra la gente; è mettersi dalla parte di coloro che lavorano a demolire l'anarchismo per spirito di parte, per l'ambizione autoritaria della conquista di una classe, con la quale assicurarsi il potere tenuto da un'altra classe e continuare a combattere ogni azione anarchica tendente ad eliminare definitivamente le classi.

La FAI, in forza dell'unità del suo indirizzo antiautoritario, deve mantenere le forme di organizzazione federata deliberate sino dalla sua nascita, rifuggendo da orientamenti e funzionamento centralizzatori, omogenei, e impegnare i gruppi, le federazioni e gli individui a ben chiarire la loro posizione e le forme organizzative più consoni all'attuale situazione sociale, alla penetrazione dell'anarchismo nel popolo, alla preparazione delle sue lotte rivoluzionarie. Ma il metodo proposto da alcuni gruppi è da scartare perché contrasta con quello dell'anarchismo e conduce ad involuzioni autoritarie.

L'anarchismo è metodo di vita pratica - educativa e rivoluzionaria - per l'abolizione totale del dominio dell'uomo sull'uomo.

mo e determina la soppressione dello Stato. Conseguentemente, è la negazione di ogni tendenza autoritaria, per cui, partendo da Saint Imier (1872), nega valore anarchico ad ogni forma di revisionismo che tenda a valorizzare la possibilità di un educazionismo o metodo insurrezionale convergenti in pratiche di governo - anche transitorio - condotte da soli anarchici o da anarchici associati ad altre correnti o partiti politici.

L'anarchismo pone la questione dell'organizzazione non solo e non sempre in ragione di un problema di forza, bensì in ragione della sua natura solidaristica; non può cadere nella contraddizione di sopprimere l'autonomia dei gruppi e degli individui a causa della sua stessa concezione negativa di ogni ente superiore che sovrasti e si sostituisca alla vita autonoma dei medesimi.

L'anarchismo, dunque, non può modificare nessuna delle sue posizioni e delle sue opinioni di fronte alle correnti del socialismo autoritario di qualsiasi tinta (siano esse dei partiti ufficiali o dei gruppi extraparlamentari) e al tempo stesso si propone per una presa di coscienza impegnativa di azione a fianco delle forze autonome che combattono direttamente, al di sopra di ogni gerarchia, in nome della libertà e contro l'autorità.

Nel riaffermare queste posizioni basiche della FAI, dobbiamo anche saperci liberare delle ingenuità e delle debolezze del recente passato. Non sarà dunque con il ritorno ad una politica di «embrassons nous» che potremo ottenere degli effetti positivi in fatto di organizzazione. Continueremo ad avere rispetto per tutte le tendenze dell'anarchismo e rimarremo fedeli al concetto di autonomia, pur essendo convinti che l'anarchismo si affermerà solo attraverso lotte condotte in comune. È chiaro che non si può avanzare verso questa meta senza avere in mente una visione chiara di ciò che si vuol fare, altrimenti si ripiega, come purtroppo avviene, su problemi di organizzazione interna, di tattica e di strategia, dando via libera a nuove correnti degeneri dell'anarchismo che confondono, sul piano ideologico, la situazione e influiscono negativamente sulla evoluzione del Movimento anarchico. Pertanto, la C. di C. presenta il seguente abbozzo di programma all'esame dell' XI^o Congresso:

I - Funzionalità della F.A.I.

Il Patto Associativo venne concepito quale congegno capace di assicurare un maggior impegno di attività militante, puntando soprattutto su due elementi: 1^o) l'autonomia del militan-

te nel gruppo, del gruppo nella federazione, della federazione nazionale nella Internazionale; 2^o) di un maggiore coordinamento delle iniziative, delle azioni e delle posizioni da assumere in campo sociale.

Durante questi anni abbiamo notato una frequenza assai scarsa, i militanti non hanno sempre risposto agli appelli ed alle esigenze sorte da particolari situazioni, cosicché la C. di C. ed il C. N. non hanno potuto far fronte alle carenze che si sono verificate.

Purtroppo, sotto il profilo della funzionalità della FAI, il P.A. si è rivelato insufficiente, non tanto per il suo contenuto quanto per la mancata attività in tal senso, poiché non sempre i militanti dei gruppi e delle federazioni hanno tempestivamente seguito il pensiero e l'azione trasmessi dai congressi agli organi della FAI, di cui avrebbero dovuto essere interpreti, facendoli rifluire verso l'insieme del Movimento anarchico e, man mano, nella partecipazione, con valori e idee proprie, allo svolgimento di problemi e situazioni contingenti legate sempre ad un contenuto più generale e organico.

Tali carenze, oltre a vanificare gli sforzi degli organismi della FAI, cui spetta un compito che dovrebbe essere più correttamente concepito, hanno provocato un appesantimento del lavoro, avendo costretto i compagni incaricati ad attività assorbenti, il più delle volte di sterile rendimento, pericolose per la piega che potrebbero prendere se i compagni preposti a quegli incarichi non avessero una ben formata coscienza anarchica, gli scivolamenti verso l'autoritarismo essendo, in tali situazioni, largamente facilitati e talvolta provocati.

Vi è anche da pensare che lo sviluppo delle esigenze di una organizzazione la quale, nel tempo, si arricchisce di nuovi gruppi periferici, in rapporto alla evoluzione organizzativa fornita dai congressi e dagli avvenimenti sociali questi possono creare delle disfunzioni ed una dispersione di iniziative e di attività, prima ancora che la loro posizione nella FAI si sia consolidata. Sotto questo aspetto, gli organismi della FAI, di fatto, operano come organi di compensazione, in quanto dal contributo di partecipazione matura e cosciente dei gruppi e delle federazioni già da tempo costituiti, quindi meglio dotati, essi possono sorreggere la funzionalità di quei gruppi di fresca data che non risultassero sufficientemente formati né materialmente consistenti.

I motivi che la C. di C. si è sentita in dovere di esporre, se condivisi dal Congresso, condurrebbero ad alcune prime con-

clusioni che possono fare oggetto di valutazione per una maggiore efficienza dell'organizzazione. L'esigenza di assicurare una maggiore partecipazione militante, congiunta alla constatazione che il C.N. e la C. di C. sono gli organismi che più di ogni altro vivono vicini all'insieme degli anarchici associati nella FAI, e ne interpretano quindi le necessità e le autonomie organizzative, porta a considerare l'opportunità di perfezionare la funzione di tali organismi, da integrare con un adeguato numero di incaricati cui affidare sostanzialmente il compito di curare il costituirsi di federazioni regionali, di fissare linee di lavori a medio e lungo termine, di un C.N. formato da delegati nominati dai convegni regionali e rilevati dall'incarico solo da successivi convegni regionali, di una C. di C. formata di compagni che godano la stima e la fiducia di tutta l'organizzazione, per serietà, esperienza e capacità organizzativa.

II - Commissioni di studio e di lavoro

Se si hanno presenti le più volte lamentate carenze delle Commissioni di Studio e di Lavoro nominate dai vari congressi, si può affermare che le scelte sono cadute, salvo rare eccezioni, su compagni che non sono stati in grado di avvertire l'importanza ch'esse hanno per tutto il movimento, né l'impegno che, nominandoli, si richiede dai compagni e dai gruppi che ne accettano il compito. Per converso, l'affidamento che in esse il Congresso ripone dovrebbe costituire uno stimolo alla realizzazione concreta delle necessarie analisi destinate ad attività ed iniziative organiche nonché d'informazione, non solo nazionale ma internazionale, senza contare che con un tale metodo si potrebbero operare delle scelte per un contributo di esperienza e di competenza, che indurrebbero il compagno più dotato, o preparato, in quel preciso argomento, a fornire una collaborazione personale, anche se essa sottrae del tempo prezioso al suo lavoro ordinario. Il ragionamento sarebbe incompleto se non si ponesse mente ad una necessità che in tale operazione diviene inderogabilmente complementare: cioè, l'aggancio delle Commissioni con il mondo anarchico degli studiosi, affinché la FAI possa divenire una componente dello sviluppo progressista della società ed una realtà in movimento, che promuove ed anticipa forme nuove di pensiero e di vita, le quali, tradotte nella pratica stabiliscono definitivi contatti popolari per un ruolo più dinamico e più aperto di contestazione del vecchio mondo, per accelerarne l'agonia e la morte.

Le Commissioni così costituite, aventi uno scopo definito ben preciso, disporrebbero del requisito di garantire un migliore legame con la realtà, di consentire un puntuale confronto con il mondo economico, politico e sociale esterno, fermi restando, naturalmente, i principi fondamentali sui quali dovrà continuare a poggiare la FAI che proprio per questa missione è stata costituita. In tale quadro si ravvisa l'opportunità di potenziare la vita dei gruppi, accentuandone il compito politico, ed a loro sostegno andrà rafforzata, a tutti i livelli, l'attività dell'insieme dell'organizzazione mediante una costante presenza, valendosi dei risultati di studio e di lavoro delle Commissioni. Per interessare un numero sempre maggiore di militanti della FAI, si dovranno moltiplicare incontri e convegni, rendendoli stimolanti, centri di fermenti e di idee, oltre che punti di riferimento, per il perseguimento degli obiettivi tendenti a configurare un nuovo modello di società libertaria.

III - I giovani

Una trasfusione di sangue nuovo ha fatto affluire nella FAI centinaia di giovani che hanno meno di trent'anni, ma non possiamo contare che su un numero esiguo di scrittori, economisti, sociologi, eccetera, capaci di sollevare i grandi problemi dell'autogestione, della trasformazione libertaria della società, del metodo di lotta da condurre contro lo Stato e le sue istituzioni, delle relazioni internazionali coordinate con le altre Federazioni Anarchiche esistenti nel mondo. L'avvenire di una siffatta esperienza dipende tuttavia dalla capacità che avremo di diventare una forza d'urto di sempre più larghe moltitudini conquistate alle nostre idee.

I giovani all'interno della FAI costituiscono un fenomeno di tensione, necessario in quanto caratterizza e sostanzia gli atteggiamenti e le attività dei gruppi e rappresenta un «humus» indispensabile all'organizzazione posto però che la sua funzione sia orientata verso soluzioni anarchiche e non cristallizzata nella sterile difesa di posizioni superate. Essi devono rappresentare nell'organizzazione il naturale veicolo di collegamento con i giovani impegnati nei diversi settori della cultura, della politica, del lavoro, della scuola, della caserma, eccetera, in un dialogo franco, polemico, approfondito sui molteplici problemi che la realtà impone, nella ricerca di un proselitismo militante, aiutando i giovani ad individuare più ampie prospettive per un nuovo mondo, per convogliare, e non disperdere, gli

sforzi che i gruppi vanno compiendo, nella loro autonomia e nel quadro di una FAI più unita e più efficiente.

Poiché è dalle autonomie dei gruppi che dovranno scaturire compiti, obiettivi e forme organizzative, onde gli organismi esecutivi della FAI siano condizionati dalle formazioni territoriali (gruppi, federazioni e singoli compagni), quindi avulsi da impulsi dirigenziali, da spinte autoritarie, proposte di perfezionamento funzionale vanno presentate nei riguardi dell'organizzazione nel suo insieme, anche se ciò richiede da parte dei giovani approfondimento, maturazione ed esperimento.

IV - Finanziamento

Il sistema contributivo nei confronti della FAI si è gradatamente ridotto e sono sempre in meno coloro che, individui e gruppi, versano regolarmente la loro quota parte alla organizzazione. È un problema che va studiato e risolto perché è condizione di esistenza e di attività.

La polverizzazione degli impegni volontaristici, congiunta alla tendenza che fa venir meno alle esigenze della funzionalità efficiente, le difficoltà relative alla formazione delle federazioni regionali, compromettono seriamente la vitalità stessa dell'organizzazione, in quanto la privano delle possibilità finanziarie che le permettano di affrontare serenamente le richieste sempre più ampie e pressanti di determinati interventi, locali e regionali, di federazioni, gruppi e individui per servizi di studio, d'informazione, di propaganda eccetera. Ed un tale intervento di tutta la FAI appare particolarmente necessario per venire in aiuto a quei gruppi residenti in zone economicamente più povere, a favore delle quali, soprattutto, va posto l'accento sulla formazione delle federazioni regionali.

Le federazioni regionali non implicano una scelta tassativa - che non sarebbe mai tale in ragione della concezione autonomistica della FAI - potendosi correttamente concepire una evoluzione in senso regionale, come raggruppamento di gruppi e individualità che esercitano uno specifico lavoro d'influenza e di propaganda nell'ambito della regione, legato intimamente a quello della FAI, stabilito dal Patto Associativo e dalle decisioni dei suoi congressi, quindi alla partecipazione di tutti al lavoro comune.

Carrara, 30 aprile 1973

La Commissione di Corrispondenza della FAI dimissionaria

[torna all'indice](#)

PRESENTAZIONE

7

I	I caratteri fondamentali dell'anarchismo	11
II	Bakunin e il problema dell'organizzazione rivoluzionaria	21
III	La Rivoluzione russa e gli anarchici	37
IV	Il piattafornismo organizzativo del ventennio	53
V	Gli «orientamenti» programmatici del dopoguerra	73
VI	L'esperienza dei «Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria»	97
VII	La frattura del movimento anarchico italiano	115
VIII	Le nuove tendenze piattaforniste	139
	note	173

APPENDICE DOCUMENTARIA

199

PARTE I - La «Plateforme» d'Archinov

201

1	Piattaforma d'organizzazione dell'Unione Generale degli Anarchici <i>Le prime polemiche</i>	205
2	Risposta di alcuni anarchici russi alla Piattaforma d'organizzazione	234
3	Risposta ai confusionari dell'anarchismo (del gruppo «Dielo Truda»)	248
4	L'anarchismo della Piattaforma (di Camillo Berneri)	252
5	Un progetto di organizzazione anarchica (di Luigi Fabbri) <i>L'intervento di Errico Malatesta</i>	255
6	Un progetto di organizzazione anarchica (di Errico Malatesta)	264
7	A proposito della Piattaforma d'organizzazione. Lettera di N. Makhno a E. Malatesta	275
8	Risposta di E. Malatesta a N. Makhno	278
9	Del nuovo nell'anarchismo. Prospettive della Piattaforma d'organizzazione (di P. Archinov)	283
10	A proposito della «responsabilità collettiva» (di E. Malatesta)	289
11	L'impreparazione delle masse e il compito della minoranza (di E. Malatesta)	291

	<i>La fine di Pietro Archinov</i>	
12	Archinov dalla «Piattaforma» all'«accordo con il governo proletario dell'U.R.S.S.» (di M. Nettlau)	294
13	Due parole a Pietro Archinov (di Camillo Berneri)	298
PARTE II - L'esperimento neo-marxista dei G.A.A.P		301
14	Testo del progetto di organizzazione federativa dei G.A.A.P. (Genova, 24-25 febbraio 1951)	303
15	La nuova carta statutaria dei G.A.A.P. (Pisa, 30-31 ott.- 1 nov. 1955)	308
16	Tesi programmatiche sui rapporti fra organizzazione rivoluzionaria e masse popolari (Genova-Sestri, 1 marzo 1956)	313
17	Abbozzo di tesi «per una tattica d'intervento rivoluzionario nelle campagne elettorali»	320
18	La conclusione dell'esperimento gaapista. Comunicato	323
PARTE III - Dal «Patto d'associazione» agli attuali progetti piattafarmisti. 1965-1973		325
	<i>La frattura del 1965</i>	326
19	Patto associativo della FAI. (1965)	327
20	Patto d'intesa proposto e illustrato da Guerrini e Damiani	331
21	Proposta di statuto associativo dei Gruppi Giovanili Anarchici Federati (1965)	334
22	Precisazione sull'associazionismo anarchico dei G.I.A.	337
23	Risposta della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. alle false asserzioni pubblicate dai G.I.A. sull'«Internazionale»	339
24	Patto associativo della F.A.I. (1971) <i>Il problema della violenza e delle alleanze</i>	341
25	Scatenata a Milano la furia poliziesca e la falsa violenza <i>A proposito degli scontri avvenuti a Milano l'11-3-1972</i>	348
26	Intervento in assemblea in risposta al banditesco volantino del gruppo Capanna	351
27	Per una coscienza rivoluzionaria	353
28	Il problema della violenza rivoluzionaria	356
29	Sulla lotta armata	358
30	Documento del gruppo anarchico B. Durruti	361
31	Documento per il Convegno nazionale straordinario di Carrara del comitato redazionale di «Umanità Nova»	365
32	Precisazione necessaria della C. di C. - gruppo B. Durruti di Firenze. A Proposito della mozione del comitato redazionale	370
33	Note della redazione collegiale di «Umanità Nova» al contenuto del «Bollettino Interno» della F.A.I. (giugno-	

	luglio 1972)	372
34	Lettera aperta ai compagni sullo stato del movimento. Per una «riscoperta» dell'anarchismo nell'attualità sociale	377
35	Mozione concordata approvata dal Convegno Straordinario della F.A.I. sul problema della violenza e delle alleanze	381
	<i>Verso un nuovo piattaforma?</i>	382
36	Proposta di «Patto associativo» per la F.A.I. dei gruppi di Bari e di Napoli	383
37	Circolare n. 3 della C. di C. della F.A.I.	391
38	Circolare n. 4 della C. di C. della F.A.I.	393
39	Posizione del gruppo «Makhno» di Palermo sui lavori e sulle conclusioni del Consiglio Nazionale della F.A.I. del 4-3-1973	396
40	Documento sull'organizzazione del gruppo anarchico «Germinal» di Trieste	399
41	Mario Mantovani ai compagni della C. di C. della F.A.I.	405
42	Placido La Torre alla C. di C. della F.A.I. e p.c. alla redazione di «Umanità Nova»	407
43	La C. di C. della F.A.I. ai compagni La Torre e Mantovani e p.c. alla redazione di «Umanità Nova»	409
44	Note per l'XI° Congresso della F.A.I. a Carrara	413
45	Relazione della C. di C. della F.A.I.	418



Finito di stampare nel mese di maggio 2002

(prima edizione aprile 1998)

Stampato in proprio - **Samizdat**

Pescara via Messina n° 32